RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA

DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XI.

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1843

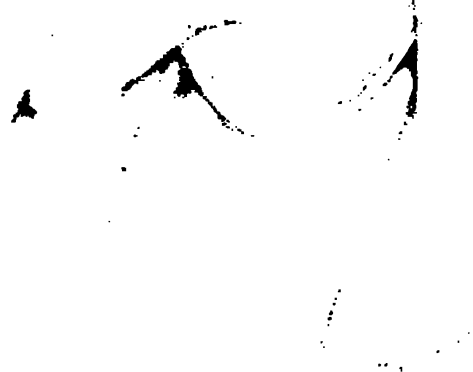
VIAGGI

AL

NUOVO CONTINENTE

Tom. 5.

FERDINANDO CORTEZ

VIAGGI DEL COLOMBO

FERDINANDO CORTEZ

VIAGGI

LETTERE RELAZIONI E MEMORIE

RELATIVE

ALLA SCOPERTA ED ALLA CONQUISTA

DEL

MESSICO

DI

FRANCESCO HERNANDEZ E GIOVANNI DI GRIGIALVA
FERNANDO CORTES
ALVA IXTLILXOCHITL, LAS CASAS
ECC. ECC. ECC.

Volume Unico

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1843

PREFAZIONE

Torri dell' Yucatan

Il paese di Yucatan fu scoperto nel 1517 da Francesco Hernandez di Cordova, e dal piloto Giovanni Alaminos nativo di Palos, che aveva accompagnato il Colombo nel suo quarto viaggio, nel quale scoperse l'isola di Guanaja.

Hernandez di Cordova costeggiò per qualche tempo i lidi dell'Yucatan, e perdè molta gente in diversi conflitti coi naturali del paese.

Poscia fù spinto sulle spiaggie della Florida, donde tornò a Cuba; e quivi morì, dieci giorni dopo esserci arrivato.

Allora il governatore, Diego Velasquez, dette il comando della nuova spedizione che avea preparata per fare delle scoperte dalla parte d'Occidente, a Giovanni di Grigialva, nato come lui a Cuellar: ei s'era distinto in molte spedizioni contro gl'Indiani di Cuba, ed il Velasquez lo amava come suo parente, sebbene tale non fosse. » Egli era, dice il Las Casas, così umile e docile, che niuna cosa al mondo lo avrebbe fatto deviare dalle ricevute istruzioni, anche al rischio di correre maggiori pericoli: io sono stato seco in intima relazione, e l'ho sempre trovato ubbidientissimo ai suoi superiori; e questa è la ragione per cui ei ricusò sempre alle istanze di coloro che lo consigliavano a stabilir colonie, mentre le sue istruzioni non lo autorizzavano che al traffico. »

Nullaostante il Velasquez fu malcontento di lui, perchè non avea stabilito colonia in

paese sì ricco come quello che avea scoperto, e lo accolse malamente. Gli ricusò il comando della nuova spedizione che avea allestita, e lo diede a Fernando Cortes, il quale, colla sua disobbedienza, non tardò molto a farlo pentire di averlo preferito al Grigialva.

Questi, dopo aver fatto parte della spedizione del Garay, tornò nel 1523 a San Domingo — » ove l'ho conosciuto (continua il Las Casas) immerso nella miseria. » — Andò poscia in Terra Ferma a trovare il Pedrarias d'Avila, e fu da questo mandato a Nicaragua dove rimase estinto, con molti altri Spagnoli, in una ribellione degli Indiani della valle di Ulancos.

Ferdinando Cortes (1) era un gentiluomo che riuniva in se la prudenza e l'audacia. Destinato al foro, partito come volontario per le armate d'Italia, erasi trovato avviluppato in quella d'America. Formato nella scuola dell' Ovando, parente di lui, egli aveva avuto

(1) Nato a Medelin città della Estremadura, nel 1485.

tutto il tempo necessario, in quattordici anni, per familiarizzarsi con le abitudini coloniali. La spedizione di Cuba aveagli fruttato vasti dominii e numero grande d'Indiani. Consacrò tutte le sue ricchezze e tutto il suo credito all'intrapresa affidatagli dal Velasquez, e il governatore e gli altri Spagnuoli di Cuba vi contribuirono ognuno secondo le proprie forze.

Non ostante questa associazione dei più ricchi personaggi di Cuba, i mezzi della spedizione non corrispondevano al fine (mal conosciuto è vero) al quale ella era destinata; componevasi di undici navigli in tutto, il più grande de' quali, onorato col grado di vascello ammiraglio, non superava la portata di cento tonnellate; altri tre erano di settanta o di ottanta tonnellate, e gli ultimi sette non erano che piccole barche senza ponte.

Il personale componevasi di 617 uomini, 508 dei quali erano soldati, e 109 marinari od operai. Tredici soldati erano armati di moschetti e trentadue di fucili, ed ogni rimanente di spade e di picche. Aggiungasi a tutto

questo 16 cavalli, dieci piccoli pezzi d'artiglieria da campagna, e quattro falconetti.

Se mi trattengo sopra le minute particolarità di queste forze, non lo faccio per far conoscere la gloria di questa spedizione, ma per indicare uno dei principali motivi che spingerà a barbare estremità coloro che la compongono; mancando di forze materiali, ei saranno obbligati adoperare il tradimento e la crudeltà.

La piccola flotta partì da Cuba il 18 novembre 1518; ed appena il governatore l'ebbe perduta di vista, pentissi della scelta fatta per comandarla, e richiamò il Cortes, ma invano.

In tal guisa dunque il comandante della spedizione, prima di aver approdato alla riva scoperta dal Grigialva (e da questi chiamata Nuova Spagna), si vide senza appoggio dalla parte dei suoi capi, ed obbligato a riscattare a forza di tesori la propria vita dal patibolo preparatogli dalla sua disobbedienza.

La conquista del Messico è una di quelle intorno alle quali esistono maggiori documenti: furon raccolti i più piccoli incidenti, perchè aveano importanza per l'occhio esercitato del Cortes; l'uso che egli sapea farne ispirava la più alta idea (se non della sua umanità e giustizia, che non si tratta di ciò) della sua sagacità, della sua presenza di spirito, del suo ardire, della sua pazienza. Una volta che si ammetta il fine, al quale egli mira, bisogna riconoscere quasi in ognuna delle sue azioni quell'irrefragabile buon senso, che tanto riscontrasi nei commentarii di Cesare; così, il conquistatore dei Galli e quello del Messico hanno comune fra loro perfino la barbarie di aver fatte tagliare le mani ai loro prigionieri: quando non ci è permesso di seguire a passo a passo il Cortes, ci sfugge il solo interesse che possa attaccarci alla condotta della sua piccola armata.

Nel febbraio del 1519, avvenne la sottomissione sanguinosa degl'Indiani di Tabasco; e nel marzo successe lo sbarco a San Giovanni

d' Ulloa. Gl' Indiani aiutarono lo disbarco. Sopraggiunsero dei deputati del Gran Montezuma, con dei regali consistenti in stoffe di cotone, penne di colori brillanti, adornamenti d'oro e d'argento di curioso lavoro, il Cortes mostrò per essi molto rispetto. Pittori messicani disegnarono sopra tele bianche di cotone *i vascelli*, *i cavalli e le artiglierie*, per darne una idea a Montezuma: il Cortes fece suonare le trombe, schierò i suoi uomini in battaglia, e quindi cannoneggiò un piccolo bosco.

Nuovi deputati recarono agli Spagnoli nuovi donativi, dei braccialetti, degli anelli ed altri ornamenti d'oro, delle scatole ripiene di perle, di pietre preziose, di grani d'oro non lavorato, e due grandissimi piatti d' argento e d'oro rappresentanti il primo la luna, l'altro il sole. Questi deputati voglion trattare col Cortes; ma il Cortes insiste per essere ammesso alla presenza del principe, il quale non acconsente, e tre inviati vengono, l' uno dopo l' altro, ad intimare agli stranieri di ritirarsi.

Il Cortes allora trasformò il suo campo nella *Città ricca della Vera Croce* (Villa Rica de la Vera Crux), nome che desta idee e preoccupazioni che sembrano contradittorie, ma che però esistevano armoniche nella testa e nel cuore dei Castigliani: la Croce e la ricchezza! Il Cortes creò nella sua nuova città un tribunal supremo, quindi si dimesse dal comando ricevuto dal Velasquez, per esserne investito da questo tribunale: egli omai è l'eletto della sua armata.

Un vassallo di Montezuma (il Cacico *di Zempoalla*), domandò l'alleanza dei Cristiani, in onta al suo Signore; ed il Cortes si dichiara riparatore delle ingiustizie, nemico degli oppressori, ed amico degli oppressi: cosicchè nel corso di tre mesi il Cortes ha sue alleate due nazioni guerriere pronte a scuotere il giogo di Montezuma.

Il Cortes spedì in Ispagna un vascello carico d'oro, e, ad imitazione di Agatocle di Siracusa, distrusse la sua flottiglia per togliere ai partitanti del Velasquez ogni speranza di

fuga. Nel tempo stesso i suoi soldati abbatterono gli idoli del tempio principale di Zempoalla, e v'inalzarono in loro vece dei Crocifissi e delle immagini della Madonna.

Addì 16 d'agosto, il Cortes partì da Zempoalla con 500 uomini, 15 cavalli, sei pezzi di cannone, molte provvisioni, e condusse seco 200 portantini Indiani e 400 Zempoallani come ostaggi. — Giunto sopra il territorio dei popoli cacciatori di Tlascalà, domandò loro col mezzo di quattro interpreti Zempoallani il passo; ma questi corsero il rischio d'esser sacrificati agli Dei del paese, per vendicare gl'Idoli che aveano lasciato abbattere. Da questo punto successero tante pugne, quanti furono gli accampamenti: attacchi perpetui, ma senza disciplina, senza ordine e continuamente sospesi dalla cura di mettere in sicuro i feriti ed i morti. Le frecce munite di pietre appuntate o d'ossa di pesce, e le spade di legno, temibili per uomini nudi, rompeansi sopra gli scudi degli Spagnoli, o appena scalfivano i loro corsaletti. Le regole della

guerra, imponevano l' obbligo a questi popoli di prevenire i loro avversari avanti l'attacco, e di provveder loro i viveri; avevano veduti alcuni dei loro, rimasti prigionieri, tornare dal campo Spagnolo carchi di donativi, altri (come i prigionieri Galli di Giulio Cesare) con i moncherini sanguinosi: laonde essi non sapevano che pensare degli Spagnoli.

Uno dei loro messaggieri diceva ai Bianchi: se voi siete simili ai nostri Dei, ecco qui cinque schiavi: bevete il loro sangue, mangiate la loro carne.—Se voi siete Dei meno tremendi, ecco dei profumi e delle penne.—Se, finalmente siete uomini, prendete queste carni, questi pani, e queste frutta!

Il Cortes entrò come padrone nella loro capitale. Aboliti i sacrifizi umani, dicesi che il padre Bartolommeo d'Olmedo durasse molta fatica a trattenere lo zelo del Cortes contro gli idoli di Tlascalà, ed il suo furore contro i loro sanguinari sacerdoti: di modo, che nel secolo XVI, e nel campo del Cortes fosse

necessario che un monaco Spagnolo si costituisse difensore della libertà religiosa.

Sei mila Tlascalàni accompagnarono il Cortes: addì 13 ottobre, *Cholula*, la città Santa del Messico, la Gerusalemme dell' America Settentrionale, il luogo dei pietosi pellegrinaggi, ed il ricettacolo delle fastose offerte, aprì le sue porte al Cortes. L' annunzio vero o falso d'una cospirazione in Cholula contro i Bianchi, fu segnale di una orribile carneficina: il Cortes sotto varj pretesti, chiamò e ritenne presso di se i capi ed i primarj cittadini, quindi incitò contro la città gli Spagnoli e gl' impuri Tlascalani. Sei mila Cholulani furono trucidati; la carneficina ed il saccheggio continuarono due intieri giorni, i templi ed i preti furono bruciati. Dopo, al dire degli storici Spagnoli, la città si ripopolò di nuovo, i magistrati arrestati riassunsero le loro funzioni, e gli stranieri furono serviti come Dei.

La capitale era 20 leghe distante. Per ogni dove il Cortes non trovò nei *Caciqui* (stando a quello che dice), che segreti nemici del

principe Messicano, e profittò del loro risentimento.

A misura che gli Spagnoli scendevano dalle montagne di Chalco, offerivasi ai loro sguardi la vasta pianura del Messico; all'aspetto di questa valle, una delle più belle del mondo; all'aspetto di campagne coltivate per quanto l'occhio potea scorgere; alla vista di un lago simile ad un mare, cosparso d'isole, ed in mezzo al quale, sovr'una di esse, pomposi sorgevano mille edifizi, templi e torri dorate; a questa vista gli Spagnoli crederonsi trasportati nel paese degli incantesimi.

Il Cortes era giunto quasi alle porte del Messico, prima che il monarca dopo molti e inutili messaggi avesse deciso qual genere d'accoglienza dovesse farglisi: gli Spagnoli continuavano la loro marcia sull'argine che conduce alla città traversando il lago, quando mille Indiani vestiti di cotone e adorni di piume sfilarono con rispetto davanti al Cortes, annunziandogli l'arrivo del principe; venner quindi due centinaia d'uomini che

marciavano accoppiati; scalzi, silenziosi e ad occhi bassi, dopo i quali comparve finalmente Montezuma assiso sur una specie di sedia d'oro portata a spalla da quattro signori: tre Indiani lo precedevano armati di verghe di oro, al moversi delle quali la folla chinava il capo e copriasi il volto. Il Cortes alla vista del re scese da cavallo, e non omise nessuna delle consuete ceremonie; e Montezuma scese dal seggio, ed appoggiato al braccio dei suoi parenti fece alcuni passi in avanti, camminando sopra tappeti di cotone, i quali con premura i suoi cortigiani stendevano: quindi rispose al saluto del Cortes, toccando il suolo colla destra e quindi baciandosi la mano; atto sufficiente, per persuadere la folla dei Messicani del carattere divino degli Spagnoli! Il monarca, dopo le desiderate spiegazioni, assegnò per alloggio ai suoi ospiti un edifizio murato e merlato, vasto abbastanza per contenere le loro schiere e quelle dei loro alleati; edifizio, che il Cortes in pochi giorni ridusse in una vera fortezza.

Passo sotto silenzio le visite reciproche, che il principe ed il capitano Spagnolo si fecero, non che l'effetto della vista della grande città, per i Cristiani anche più attraente; ma non tralascio d'osservare, con Bernal Diaz, che gli Spagnoli *erano in una trappola*. Or dunque, che fece il Cortes per trarneli?

Ei trovò il mezzo di farsi condurre nel suo castello il gran Montezuma dagli ufiziali stessi di lui, di pieno giorno, attraversando la sua popolosa città, senza resistenza e senza spargimento di sangue. Un vassallo di Montezuma erasi difeso in una lontana provincia contro gli Spagnoli; arrestato per ordine del monarca, con suo figlio e quattro principali uffiziali, fu insiem con questi consegnato al Cortes, il quale li fece condannare ad essere arsi vivi, e immediatamente li mandò al supplizio! Nel tempo dell' esecuzione, Montezuma fu caricato di catene.

Erano scorsi sei mesi, che questo principe abitava cogli Spagnoli, che gli permettevano di andare (sotto buona scorta) a pregare nel

tempio, ed a cacciare al di là del lago. Il Cortes faceva percorrere il paese da alcuni dei suoi soldati accompagnati da guide ed interpreti datigli dal monarca medesimo; e fece costruire due brigantini, perchè navigassero nel lago, e servissero (diceva egli) ai piaceri del principe.

Finalmente Montezuma si riconobbe vassallo del re di Castiglia, e convenne di pagargli annuo tributo. L'atto fù steso secondo le forme della cancelleria Spagnola; e di più il principe Messicano offerì un dono in oro di due milioni e mezzo di lire. — Ma non potè il Cortes ottenere nessuna modificazione sulle abitudini religiose di Montezuma, lochè però non impedì, ch'egli, alla testa di un pugno di soldati, non abbattesse gl'idoli del gran tempio del Messico; atto, che contribuì potentemente a decidere il popolo a sollevarsi, come più tardi fece.

Erano comparsi sulle coste Messicane alcuni vascelli. Dessi non erano apportatori della risposta alla lettera, che il Cortes avea inviata in

Ispagna insieme con ricchissimi donativi; non portavano il perdono di lui, nè gli arrecavano soccorsi: ma adducevano invece una dichiarazione di guerra a nome del Velasquez, governatore dell'isola di Cuba, che avea posta la taglia sulla testa del Cortes. Panfilo di Narvaez, comandante, fu inviato contro di lui con ordine di arrestarlo, e quindi di continuare l'impresa da esso incominciata.

Il Cortes spedì ai suoi nemici il Padre Olmedo per disarmarli, ma fu inutilmente. Allora, lasciò il real prigioniero ed i suoi tesori sotto la custodia del Padre Alvarado e di 150 uomini, e marciò col resto della sua truppa contro il Narvaez. Armò i suoi soldati colle lunghe picche degli Scinallesi, affinchè resistessero all'urto della cavalleria de' suoi nemici, ed impavido attaccò la battaglia profittando della notte, ed ebbe la fortuna, nella confusione della pugna, di far prigioniero lo stesso Narvaez.

Da quel punto i seguaci del suo nemico abbassarono le armi, e validamente rinforzarono il piccolo esercito che comandava.

Nel tempo che questo succedeva sul littorale, una imitazione poco destra dell' artifiziosa politica del Cortes, pose gli Spagnoli del Messico in gran pericolo: la rivoluzione scoppiò in città, e nelle provincie circonvicine gridossi arditamente e con meraviglioso accordo, *odio agli stranieri!* Cessarono gli atti di rispetto, i segni d' amicizia inverso ospiti omai esosi, nè il popolo si affollò come prima facea intorno al Cortes, mentre tornava vittorioso del Narvaez. Adescati dagli ornamenti d'oro, onde i Messicani fecer pompa nell' occasione di una delle loro feste solenni, gli Spagnoli aveano circondato il gran tempio del Messico, mentre vi si eseguivano i balli religiosi, e trucidato e spogliato i principali abitanti della città: la qual cosa irritò grandemente la plebe, e svegliò in essa l'audacia, che da gran tempo avea perduta: nella zuffa gli Spagnoli (feriti in gran numero) non poterono impedire, che i Messicani incendiassero i loro magazzini di vettovaglie, talchè tutte rimasero preda delle fiamme: ma per allora

le comunicazioni coll'esercito del Cortes furono conservate, e la strada stessa che prolungasi sulla gran diga del lago, non fù dai sollevati intercettata.

Al suo arrivo il Cortes mostrò il maggior disprezzo per Montezuma suo prigioniero, e non nascose ulteriormente i suoi disegni. Gli Spagnoli furono assaliti perfino nelle loro fortificazioni; il popolo il più avvilito erasi scosso, sollevato, e di docile ed amico era divenuto feroce ed implacabile. Il cannone, che continuo tuonava a capo le vie, più non arrestava la folla degli assalitori, e la notte sola potè porre un termine al loro furore. Il Robertson narrando la storia di questa battaglia chiude il discorso così: — »Pugnarono un giorno intero, ed immense cataste di Messicani coprivano il suolo; gran parte della città venia divorata dalle fiamme; e gli Spagnoli, stanchi di carneficina ed incalzati incessantemente dalla folla, che si gettava sovr'essi, come fanno le onde dell'Oceano contro le rupi della costa, rientrarono nelle trincee seco loro conducendo dodici

compagni estinti e sessanta feriti. » — Un secondo attacco non fù più felice del primo; lo stesso Cortes ebbe una mano trafitta da una lanciata!

Non rimaneva agli Spagnoli che una risorsa, e la tentarono: condussero Montezuma, vestito de' suoi abiti regali, sopra le mura, d' onde gli comandarono d' imporre ai suoi sudditi di por fine alla pugna e di abbassare le armi. La turba rimase per un istante immota ed incerta; ma poi rispose con una nube di frecce e con una grandine di sassi. Il re fù colpito da una grossa pietra e stramazzò per terra: d'allora in poi fu segno dei più duri trattamenti; e morì di fame qualche giorno dopo.

Gli Spagnoli furono infine obbligati a ritirarsi: i mali che nella ritirata dovetter soffrire, occupano molte pagine nei libri dei loro storici; una notte specialmente fù per loro funestissima, e chiamanla però la *noche trista*, nella quale il Cortes perdè la metà de' suoi soldati; quelli che caddero vivi tra le mani

dei Messicani, furono da questi immolati ai loro Dei! Per meglio significare la immensità del disastro, gli storici Spagnoli dicono! — » *Ferdinando Cortes pianse !* » —

Un immenso esercito di Messicani attendea gli avanzi degli Spagnoli in una pianura per la quale necessariamente doveano passare: ed infatti vi giunsero, stanchi per sei giorni di marcia tra aspri monti, e sfiniti dalla fame che pativano: nulladimeno, impavidi, disperati, detter dentro al più folto delle falangi nemiche, ove sventolava lo stendardo dell'Impero. La presa di questa insegna fatta dal Cortes stesso, bastò per colpire di terrore quella moltitudine superstiziosa, e per decidere della battaglia non solo, ma anche dei destini dell'impero Messicano.

Giunto presso i Tlascalani suoi alleati, ei si disfece di alcuni soldati indisciplinati, e riorganizzò gli avanzi del suo esercito. Quindi, addì 28 dicembre, ei si ripose in cammino con 550 fanti; 40 cavalieri, 9 cannoni, e 10 mila Indiani alleati. Con queste forze presto

s' impossessò di Tescuco, sulle rive del lago di Messico, seconda città dell' Impero, discosta circa 15 miglia dalla capitale. Assoggettò quindi, parte colla violenza e parte colla dolcezza, tutte le città circonvicine, nelle quali seppe trovare numerosi nemici a Messico. Impiegò tre mesi nella costruzione di una armata di brigantini, facendone portare i materiali dalle lontane montagne a Tescuco, ed il 28 aprile del 1521, quei navigli furono lanciati nell' acqua, battezzati e benedetti dal Padre Olmedo, e spiegarono le vele, attaccarono con successo le fragili barche dei Messicani, e presto rimasero signori assoluti del lago.

Stretta la città del Messico da tutte le parti, il Cortes credette fosse venuto il tempo di tentare un assalto; e lo tentò addì 3 luglio, ma infelicemente; perchè perdè più di 60 uomini, due terzi dei quali cadder vivi in potere dei nemici. Nella prossima notte, in mezzo alle grida di trionfo ed alle luminarie della città, il Cortes ed i suoi soldati credettero

scorgere di sopra i brigantini i loro compagni, che ballavano al cospetto delle spaventevoli immagini messicane, e che quindi i sacerdoti squarciavano ad essi solennemente il petto, ne traevano il cuore, e ne distribuivano le carni ai fedeli! Orrenda vista ! !

Frattanto, una predizione di que'sacerdoti non realizzata, fruttò al Cortes il soccorso di 150 mila Indiani, i quali rinforzarono l'assedio della città per terra, mentre i brigantini stringevanla sempre più per acqua : quindi la fame incominciò le sue stragi nel Messico. Addì 27 di luglio gli Spagnoli occupavano tre quarte parti di Messico; allorquando il giovane Guatimozìn, secondo successore di Montezuma e suo genero, fu arrestato in una barca : allora la città si arrese dopo aver sostenuto per settantacinque giorni l'assedio.

Siccome il bottino non corrispose all'aspettativa dei vincitori, fu intimato al giovane Monarca ed ai suoi primari uffiziali, mediante le più orribili torture di dichiarare in qual luogo avevano nascosti i loro tesori. È nota

la celebre risposta data da questo principe al suo ministro, il quale, steso al pari di lui sopra una gratella con sotto fuoco ardente, gridava, gemeva e si contorceva: » *ed io,* disse il principe, *io sono forse sopra delle rose* » ?

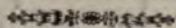
Un'ultima sollevazione del Messico (1552), tosto sedata dal ferro e dal fuoco, né induce ad argomentare della tirannia insopportabile degli Spagnoli. » I popoli furono ridotti in schiavitù, i capi messi a morte crudelmente; il passaggio dei Cristiani fu per ogni dove segnato col sangue; nella sola provincia di Panuco 60 caciqui o capi e 400 nobili furono bruciati vivi tutti in un tempo, per ordine del Sandoval (luogotenente di Cortes) e d'accordo in questo col Cortes stesso; ed i parenti ed i figli di questi disgraziati, furon forzati ad assistere a questo esecrando spettacolo! Il Cortes mandò, senza processo nè altra formalità alla forca il giovine ed intrepido Guatimozìn ed i caciqui di Tescuco e di Tamba, i due primari personaggi dell'Impero; e l'infimo soldato Spagnolo si fece un dovere d'imitare l'esempio

datogli dal *Capitano Generale e Governatore della Nuova Spagna* — Così fù conquistato il Messico. — E noi leggeremo più diffusamente le particolarità, che in questa prefazione non poteamo accennare altro che di corsa, nelle tre lunghe e belle lettere scritte d' officio dal Cortes stesso alla Maestà Cesarea di Carlo V imperatore, e re Cattolico, le quali formano il corpo di questo volume.

Poco mancò che il Cortes, dopo avere edificata sulle rovine dell' antico Messico una città tutta Spagnola, non facesse la trista fine di Vasco Nugnez di Balboa, che perse la testa sul patibolo (nel 1517): fù obbligato a correre in Spagna per difendersi dalle gravi accuse appostegli, non già di lesa umanità (che i più a questo in quei tempi non pensavano) ma sibbene di lesa maestà; conciossiachè la sua potenza, veramente grande, nei lontani paesi del Messico, ispirava nell'animo dell' imperator Carlo tal diffidenza, che per gelosia i cortigiani fomentavano ed accrescevano. Ma il Cortes si difese vittoriosamente al

cospetto dell' imperatore contro le imputazioni (false veramente) di suddito sleale, sicchè riavuta la grazia del suo signore potè ritornare nel Messico, soggetto però all' autorità di un *vicerè*.

Nel 1536 scoprì la penisola della California. Tornato poco dopo in Europa, accompagnò nel 1541 l' Imperatore Carlo V sotto Algeri.— Finalmente nel 1554, morì presso Siviglia nella disgrazia del principe. Quasi tutti gli storici contemporanei narrano, che un giorno, in una strada di Siviglia, un vecchio facendosi largo fra la folla potè giugnere alla carrozza imperiale, montare sopra la staffa ed affacciarsi allo sportello: — E chi siete voi, domandò Carlo V? — Un uomo che ha dato più provincie alla Maestà Vostra di quello che non le abbiano lasciato città i suoi avi! — E dicano che questo vecchio fosse il Cortes. Questo aneddoto, del quale non vorremmo guarentire l' autenticità ci dimostra però la impressione che nei contemporanei produssero le imprese del Cortes, e l'ardire del suo carattere.

Per completare la storia della scoperta e conquista del Messico, noi raccogliemmo nel presente volume vari scritti di autori contemporanei, che fanno corredo opportuno direi anche necessario, alle lettere del Cortes; tra i quali autori primeggiano per la novità ed originalità don Fernando d'Alva Ictlilcoscitl, messicano, che il Bustamante, già presidente della repubblica del Messico, non teme di appellare *il Cicerone* del suo paese, e per la chiarezza del nome, il venerabil vescovo di Chiapa Bartolommeo di Las Casas, l'eloquente difensore dei poveri Indiani, il sincero amico degli infelici. Queste sono le più tragiche ed orribili istorie che da occhi umani sieno state lette giammai; commoveranno per certo, in chi non avrà il cuore più duro che di macigno, commiserazione e terrore infinito, e da questi affetti potrà ciascuno ricevere singolar profitto.

SCOPERTA

DELL'

YUCATAN

PRIMA TERRA DELLA NUOVA SPAGNA
VISITATA DAGLI SPAGNUOLI

Pugna tra Spagnuoli e Indiani

CENNI

SULLA SCOPERTA DELLA PENISOLA

DI YUCATAN

FATTA DA FRANCESCO HERNANDEZ DI CORDOVA

L' ANNO 1517.

ESTRATTI DALLA STORIA GENERALE DELLE INDIE

DI FRANCESCO LOPES DI GOMARA

Torri delle donne

L' YUCATAN è una punta di terra, che sta in ventun grado di latitudine; dalla quale si nomina una grandissima provincia. Alcuni la chiamano penisola, perchè quanto più si mette al mare più si slarga, benchè, dove è più cinta, ha quattrocento miglia, che tanto v' è da Xicalanco o spiaggia di Terminos, a Cetemal che sta nella spiaggia

dell'Ascensione; e le carte da navigare che la stringono assai, vanno errate.

La discoperse, ancora che non del tutto, Francesco Hernandez di Cordova, l'anno millecinquecentodiciasette; e fu in questo modo: — Armarono navili Francesco Hernandez di Cordova, Cristofano Morante e Lope Ochoa di Caizedo, nel sopraddetto anno, a spese loro e sotto la direzione del governatore Diego Velasquez, in Sant'Iago di Cuba, per discoprire e barattare; altri dicono per portare schiavi dalle isole Guanaxos per le loro miniere ed industrie, perchè andavano mancando i naturali di quelle isole e li governatori proibivano di mandare i superstiti alle miniere e ad altri durissimi travagli. — Stanno gli abitanti delle Guanaxos appresso degli Honduras, e sono uomini mansueti, semplici e pescatori, che non hanno armi nè fanno guerra.

Andò capitano di questi tre navili Francesco Hernandez di Cordova: portò in essi cento dieci uomini, e per nocchiero Antonio Alaminos di Palos di Moguer, e per riveditore Bernardino Iniguez della Calzada; ed ancora dicono che menò una barca del governatore Diego Velasquez, che portava pane, ferramenti ed altre cose alle lor miniere e officine, perchè, portando qualche cosa, quelli che in esse lavoravano avessero la loro quota.

Partì adunque Francesco Hernandez; e con il tempo che non lo lasciò ire ad altro luogo, o con la volontà che aveva di discoprire, andò a dare in paese non saputo nè mai visto dalli nostri, dove ci sono certe saline in una punta a cui messe nome *delle donne*, per esserci torri di pietra con gradi e cappelle, coperte di legno e paglia, dove in bellissimo ordine stavano posti molti idoli che parevano donne. Maravigliaronsi gli Spagnuoli in vedere edifizi

di pietra, che fino allora non si erano veduti; e che i naturali andassero vestiti tanto riccamente e politamente, perchè avevano camiciuole e mantelli di cotone bianchi e di colore, pennacchi, pendenti, gioie d'oro e d'argento; e le donne, aveano coperte le mammelle e la testa.

Quivi non restò; ma se ne andò ad un'altra punta a cui mise nome di *Cotoce*, dove trovò certi pescatori, che di paura o di spavento si ritirarono in terra, rispondendo agli Spagnuoli: *cotohè cotohè*, che vuol dir *a casa a casa*, credendo che gli domandassero della strada per andar là; di qui restò tal nome al capo di quel paese. Un poco più innanzi trovarono certi uomini; e domandati come si chiamava una grandissima terra che stava lì appresso, risposero *tectetan tectetan*, che vuol dire *non t' intendo*: credettero gli Spagnuoli che si chiamasse così, e, corrompendo il vocabolo, chiamaron sempre quella contrada Yucatan, nè mai se gli toglierà quel nome.

Ivi trovarono croci d'ottone e di legno sopra le tombe, donde argomentano alcuni, che molti Spagnuoli andarono a questo paese quando successe la ruina e distruzione della Spagna fatta dalli Mori in tempo del re don Rodrigo; ma io non lo credo, poichè quelle croci non sono nelle isole del Mare Atlantico, in alcune delle quali è necessario toccare (ed ancora forzatamente) prima di arrivar quivi, venendo di Spagna.

Da Yucatan andò Francesco Hernandez a Campeccio: luogo grande, che nominò Lazzaro, per essere arrivato lì la domenica di Lazzaro. Sceso in terra, fece amicizia con il signore del luogo, e cambiò con quelle genti mantelli, penne, gusci di granchi e nicchie legate in argento ed oro: gli dettero pernici, tortole, anatre, galli, lepri, cervi ed altri animali da mangiare, molto pane di *maiz*, e frutte.

Queste genti accostavansi alli Spagnuoli: alcuni lor toccavano le barbe, altri le vesti, altri tentavano le spade: tutti questi abitanti andavano imbellettati.

Quivi era una torretta di pietra, quadra ed a scaglioni, nella cima della quale stava un idolo con due animali fieri alli fianchi come che se lo mangiassero, ed una serpe lunga quarantasette piedi, e grossa quanto un bue, fatta di pietra come l'idolo, che si divorava un leone: era l'idolo bruttato di sangue d'uomini sacrificati, secondo l'usanza di tutti quelli paesi di Campeccio.

Andò Francesco Hernandez da Cordova a Ciampotòn, terra molto grande, il signor della quale si chiamava Mociocoboc, uomo guerriero ed animoso, il quale non lasciò commerciare alli Spagnuoli, e nemmanco gli dette presenti nè vettovaglie, come quelli di Campeccio, nè acqua, salvo a cambio di sangue. Francesco Hernandez, per non dimostrar viltà, e per sapere che arme ed animo e destrezza avevano quelli Indiani bravi, fece saltare in terra li suoi compagni meglio armati che potè, e li marinari, perchè pigliassero acqua; ed ordinò il suo squadrone per combattere, se non gliela lasciavano pigliare in pace. Macocoboc, per disviargli dal mare, perchè non avessero tanto appresso il refugio, fece segno che andassero dietro di un colle dove stava la fontana; ma ebbero paura li nostri, per aver visto gl'Indiani dipinti, carichi di saette e con sembianti da combattere, e comandarono, che nelle navi dessero fuoco all'artiglieria per spaventarli: gl'Indiani si maravigliarono del fuoco e del fumo, e s'imbalordirono come del rumore del tuono; ma non fuggirono, anzi affrontarono ed assaltarono li nostri animosamente e ben accordati, dando gridi e tirando pietre, bacchette e saette: li nostri si mossero

pian piano, ed essendo arrivati a loro, spararono le balestre, sfoderarono le spade, ed a stoccate ne ammazzarono molti; e come i nostri non trovavano ferro, ma carne, davano la coltellata in modo che quasi lor fendevano la testa ed il corpo, tagliando e mani e braccia e gambe: ma gl'Indiani, ancor che mai avessero veduto simili ferite, durarono nella battaglia incoraggiti dalla presenza ed animo del loro capitano e signore, finchè vinsero e perseguitarono li nostri: ed all' imbarcarsi degli Spagnuoli ne ammazzarono con le saette venti, e ne ferirono più di cinquanta; e ne presero due, che di poi sacrificarono. — Restò Francesco Hernandez con trentatre ferite; s'imbarcò con grandissima furia, navigò molto malinconico, ed arrivò a Sant' Iago rovinato, ancor che portasse buone nuove del paese per lui scoperto.

ITINERARIO

DEL VIAGGIO

CHE LA FLOTTA DEL RE CATTOLICO FECE NEL 1518.

NELL'YUCATAN

SOTTO GLI ORDINI DEL CAPITANO GENERALE

GIOVANNI DI GRIJALVA

COMPILATO E DEDICATO A S. A.

DON DIEGO COLOMBO AMMIRAGLIO E VICERE DELLE INDIE

DA GIOVANNI DIAZ

PRIMO CAPPELLANO DELLA FLOTTA MEDESIMA

Capanna Indiana

VERSO lo spuntar del primo di del mese di marzo dell'anno 1518 (1), giorno di sabato, il comandante della detta flotta partì dall'isola Fernandina (Cuba). Il lunedì seguente, cioè il 4 di marzo, vedemmo sopra un promontorio una casa bianca, alcune

(1) Herrera (*Decad.* II, lib. 3, Cap. 1.) dice, che Grijalva lasciò San Jago di Cuba addì otto aprile 1518. Bernal Diaz del Castillo (Cap. XIV), e Cogolludo (*Hist. de Yucatan*, lib. I. cap. III.) pretendono, ch'egli partisse il 5 aprile da Matanzas. E Oviedo (lib. 17, cap. IX) scrive, ch'egli spiegò le vele da San Jago il 25 gennajo 1518, e che entrò nel porto di Matanzas, donde fece vela pell'Yucatan addì 10 aprile. Son dunque poco concordi gli scrittori Spagnuoli sul preciso giorno della partenza del Grijalva.

altre, che erano coperte di paglia, ed un piccolo lago formato dalle acque del mare che penetravano dentro terra. Tutta la costa era coperta di scogli e di secche; noi ci dirigemmo verso la riva opposta, donde potemmo più facilmente distinguere la casa. Essa avea la forma di picciola torre e parea larga una canna, cioè a dire otto palmi, ed alta un uomo.

La flotta si ancorò a sei miglia circa dalla costa. Due piccole barche, chiamate canoe, ci si avvicinarono; ciascuna di queste era guidata da tre Indiani, ed accostaronsi alle navi fino a un tiro di cannone; di più non vollero avanzarsi. Non potemmo dunque confabulare comodamente con quei selvaggi; pur sapemmo che l'indomani mattina il Cacico (1), cioè a dire il capo di quella contrada, verrebbe a bordo delle nostre navi.

All'indomani facemmo vela per riconoscere un capo che vedevamo in distanza, e il piloto ci disse esser l'*isola* d'Yucatan. Fra questa punta e quella di *Cucumel* (2), ove eravamo, trovammo un golfo, nel quale c'introducemmo, e pervenimmo quindi presso la riva dell'isola di Cuzamil, che avevamo costeggiato.

Oltre la torre, che già avevamo veduto la prima volta, ne scorgemmo ancora quattordici altre della medesima forma; e non avevamo ancora lasciata la prima, che le due canoe Indiane, di cui abbiamo parlato, erano ritornate. Il

(1) Gl'indigeni davano a' loro capi il nome di *Calachum* (Oviedo, lib. 17 cap X). La parola *Cacico* (Cacique) è della lingua dell' isola Spagnuola.

(2) Il vero nome di quest'isola è Cuzamil, che val quanto dire *Isola delle Rondini* (Cogolludo, lib. I, cap. III); era il principal Santuario dell'Yucatan; ivi il popolo concorreva da tutte le parti del paese, e vi perveniva per un argine che intieramente la traversava, e di cui ancora rimangono molte vestigie (*ibidem*, lib. I, cap. VI).

capo del villaggio era in una di queste barche; egli salì a bordo del vascello ammiraglio, conferì con noi per mezzo d'un interprete, e pregò il comandante d'andare nel suo villaggio, dicendo, che gli avrebbe fatto molto onore. I nostri gli domandaron notizia dei Cristiani, che Francesco Fernandez aveva lasciati nell'isola di Yucatan; rispose, che uno di essi era morto, e l'altro viveva ancora. Il comandante gli regalò due camice ed altri oggetti, e quest'Indiani se ne ritornarono a casa loro.

Noi partimmo seguendo la costa per far ricerca del cristiano di cui ci era stato parlato, il quale era rimasto in quel paese col suo compagno, per raccoglier notizie sulla natura delle isole e sopra i suoi prodotti. Navigavamo a un tiro di sasso dalla costa, essendovi il mare molto profondo, ed il paese ci appariva piacevolissimo; a partir da quella punta contammo quattordici torri, della forma che abbiamo indicato.

Verso il tramontar del sole vedemmo una gran torre bianca, che pareva essere altissima; ci avvicinammo, e vi scuoprimmo d'intorno una moltitudine d'Indiani, uomini e donne, che ci guardavano, e che rimasero in quel punto finchè la flotta non si fermò ad un tiro di moschetto dalla torre. Gl'Indiani, che in quest'isola sono numerosissimi, facevano un gran rumore con dei tamburi.

Il giovedì, 6 del mese di maggio, il comandante ordinò ad un centinaio de' suoi uomini di armarsi: poscia imbarcaronsi su delle scialuppe e scesero a terra. Erano accompagnati da un sacerdote, ed aspettavansi d'essere assaliti da un gran numero d'Indiani. Preparati alla difesa, si schierarono in buon ordine, e si spinsero fino alla torre, ove non trovarono alcuno, nè videro un sol uomo in tutto il dintorno. Il comandante salì sulla torre coll'alfiere e

bandiera spiegata, la quale piantò sopra una delle facciate della torre, in quella parte che conveniva al servizio del re Cattolico. Ne prese possesso in nome di sua altezza, in presenza di testimoni, e ne stese un atto, che facesse fede e testimonianza del preso possesso.

Ascendevasi sulla torre per mezzo di diciotto scalini; la base ne era tutta massiccia, ed aveva cento ottanta piedi di circonferenza (1). Elevavasi sulla sommità una torricella dell'altezza di due uomini posti uno sopra l'altro; v'erano internamente delle figure, degli ossami, delle *Cemise* (2) d'idoli che essi adoravano. Da questi indizi si presume esser dessi idolatri.

Essendo il comandante con molti de' nostri sulla sommità della torre, un Indiano, accompagnato da tre altri che ne custodivano le porte, pose nell'interno un vaso che spargeva olezzantissimi profumi simili a quelli dello storace. Quest'Indiano era vecchio, ed aveva mozze le dita de' piedi; fece ardere molti profumi dinanzi agl'idoli che erano nella torre, e cantò ad alta voce un cantico sempre sul medesimo tuono. Noi credemmo comprendere invocar egli i suoi idoli.

Gl'Indiani presentarono al nostro comandante ed a molti altri de' nostri compagni delle canne lunghe due palmi, che spandevano ardendo una deliziosa fragranza. Ci

(1) Ecco come da Oviedo è descritto questo edifizio: » Essi sbarcarono appiè della torre fabbricata sulla riva; la quale era un monumento di pietra, ben costrutto, di diciotto piedi di giro; vi si saliva per diciotto scalini e al disopra di questi era un'altra scala che conduceva fino alla sommità; tutto il resto della torre sembrava massiccio: nella parte superiore, al di fuori, esisteva una scala a chiocciola; ed in cima un terrazzo, che poteva contener molta gente (lib. 17, cap. X).

(2) *Cemise*, è il nome degli idoli degl'Indiani delle isole (Oviedo, lib. 17. cap. XII).

schierammo in ordine in questa torre e vi fu celebrata la messa. Dopo ciò il comandante fece leggere editti risguardanti il servizio di sua altezza.

Arrivò l' Indiano, che era stato creduto il sacerdote degl' idoli, in compagnia di otto indigeni; portavan questi delle galline, del miele, delle radici, delle quali si servono per far del pane, e che chiamano *mais*. Il comandante disse loro non voler che dell' oro, chiamato nella lingua di questi popoli *taquin*, e loro accennò che avrebbe dato in cambio delle merci (1) a tale scopo recate.

Quest'Indiani condussero seco loro il nostro comandante con dieci o dodici Spagnuoli, e loro apprestarono da mangiare in una sala fabbricata di pietre ben commesse, e coperta di paglia; era dinanzi a questa un pozzo, ove bevvero tutti. Verso le nove ore del mattino, cioè circa le ore quindici italiane, non vi si vide più un solo Indiano; essi ci lasciarono soli, e noi allora c' inoltrammo nel villaggio, le cui case erano tutte fabbricate di pietra. Se ne vedevano cinque fra le altre molto ben fatte, e sormontate da torricelle. La base di questi edifizi è larghissima e massiccia, ma ristrettissima n'è la parte più elevata; sembrano di molto antica costruzione, sebbene ve ne sieno pure dei moderni.

Questo villaggio o borgo era lastricato di pietre; le strade erano elevate dalle parti e dechinavano in pendio verso il mezzo, che era lastricato con pietre più grosse. Su i lati eran situate le case degli abitanti, costruite di pietra

(1) La principale mercanzia, di che gli Spagnuoli si erano provveduti per far de' cambi, era vino di Guadalcanar; giacchè nella prima spedizione aveano osservato, che molto piaceva agl' Indiani. Egli è il migliore oggetto che si possa offrire in cambio in tutte quelle contrade; gli abitanti ne bevono fino a caderne morti d' ubriachezza. (Oviedo, lib. 17. cap. IX.)

dalle fondamenta fino alla metà dell'altezza dei muri, e coperte di paglia. A giudicarne dai diversi edifizi e dalle case, quest'Indiani sembrano ingegnosissimi, e se non si fossero vedute molte fabbriche finite di fresco, le si sarebber credute opera degli Spagnuoli.

Quest'isola mi sembra bellissima: è sorprendente, che anche a dieci miglia di distanza da terra si sentano soavissimi odori. Oltre a ciò evvi molta abbondanza di viveri, cioè, di *alochari* (1), di cera e di miele. Gli *alochari* sono come quelli di Spagna, però più piccoli. Dicesi che quest'isola altro non possegga. Noi ci inoltrammo in numero di dieci uomini fino a tre o quattro miglia nell'interno; vi osservammo edifizi ed abitazioni separate le une dalle altre e ben fabbricate. Trovansi in questo paese gli alberi chiamati *sarales* (2), da'quali le api traggono il loro nutrimento; vi si trovano ancora lepri e conigli. Gli Indiani asseriscono esservi de'majali e dei cervi, e molti altri animali salvatici tanto nell'isola di Cuzamil, che ora chiamasi di Santa-Croce, come in quella di Yucatan, ove andammo l'indomane.

Il venerdì, 7 del mese di marzo, pervenimmo *all'isola* di Yucatan. — Fu in questo giorno, che partimmo dall'isola di Santa Croce per andare a quella di Yucatan, che n'è lontana quindici miglia. Arrivati in prossimità della costa vedemmo tre grossi villaggi, distanti l'uno dall'altro circa due miglia. Contenevan questi un gran numero di case di pietra, altissime torri, e molte abitazioni coperte

(1) Oviedo, che sembra essersi molto approfittato di questa relazione per la composizione del libro 17 della sua *Istoria Generale delle Indie*, traduce quasi letteralmente questo passo e dà *lepre* per *alochari*.

(2) L'Autore vuol probabilmente parlar quì de'*cerales*, o alberi da cera.

di paglia. Noi saremmo entrati nel villaggio, se ci fosse stato permesso dal comandante, ma vi si oppose. Percorremmo la costa giorno e notte, e l'indomane, al tramontar del sole, offrissi a' nostri sguardi un villaggio sì grande, che Siviglia non sarebbe sembrata nè più considerevole, nè più bella. Vi si vedeva una grandissima torre, ed era sulla riva una gran folla d'Indiani che inalzavano ed abbassavano due bandiere, facendoci segno d'andare a trovarli; ma il comandante non volle.

Nel giorno stesso approdammo ad una spiaggia, presso la quale sorgeva una torre la più alta, che avessimo veduto. V'era eziandio un borgo o villaggio molto considerevole, e il paese era irrigato da molti fiumi. *Noi discoprimmo una baja, che avrebbe potuto contenere la più grande armata: e era circondata da abitazioni di legno fabbricate da pescatori. Il comandante vi disbarcò*. Ci fu impossibile d'inoltrarci di più e proceder oltre sulla costa: bisognò spiegar di nuovo le vele e ritornare indietro.

La domenica seguente veleggiammo lungo la costa; finchè scorgemmo un'altra volta l'isola di Santa-Croce, e sbarcammo nel medesimo borgo o villaggio, ove già eravamo stati, mancando di acqua. Essendo sbarcati, non vedemmo alcuno: attingemmo l'acqua ad un pozzo, non avendo trovata acqua di fiume, e facemmo provvisioni di gran quantità di *managi*: son questi certi frutti grossi come poponi, ed hanno il medesimo sapore. Prendemmo pure delle *ages*, radici d'un sapore simile a quello delle pastinache, e degli *ungeas*, animali, che in Italia si chiamano *schirati* (1).

(1) Questa parola non è italiana; non si sa cosa l'autore abbia voluto dire.

Restammo in questo luogo fino al martedì; quindi ritornammo *all' isola* di Yucatan, prendendo la direzione del nord. Seguimmo la costa, e trovammo sopra un promontorio una bellissima torre, la quale ci dissero essere abitata da donne che vivono senza uomini: credesi che queste discendano dalle Amazzoni. A poca distanza vedevasi un' altra torre, e parve anche si vedessero alcuni villaggi. Il capitano non ci permise di sbarcare. Vedevasi molta gente sulla riva, e molte donne avvicinarsi le une alle altre. Noi cercammo del Cacico Lazzaro, che aveva fatto onorata accoglienza a Francesco Fernandez, che fu il primo a scuoprire quell' *isola*. Egli era entrato nel villaggio che abita il Cacico; in mezzo scorre il fiume delle Lucertole (*rio de los Lagartos*).

Siccome avevamo estrema penuria d' acqua, il comandante ordinò alle genti di sbarcare in terra per veder d' invenirne; però non ne trovammo, ma avemmo il vantaggio in quella occasione di esplorare il paese, e ci parve di esserci molto avvicinati al villaggio del Cacico.

Veleggiando lunghesso la riva, giungemmo alla sua residenza. Gettammo le ancore due miglia lontano dalla terra, presso una torre costrutta nel mare distante un miglio dal villaggio, ove il Cacico dimorava. Il comandante ordinò l'armamento di cento uomini con cinque pezzi d' artiglieria e degli schioppi.

La mattina seguente, ed anche tutta la notte, sentimmo sulle rive un gran romore di tamburi, ed un grande urlare degli abitanti, che stavano in guardia e ben attenti alle vedette. Noi sbarcammo prima dello spuntar del giorno, e ci situammo presso la torre, ivi disponemmo l' artiglieria, e la truppa stava al piè della stessa. Le scolte degl' Indiani erano sparse ne' dintorni per osservarci; frattanto che le

scialuppe del naviglio si allontanarono per prendere il resto delle truppe, cioè altri cento uomini che erano rimasti a bordo.

Essendosi già fatto giorno, presentossi una schiera d'Indiani. Il comandante intimò il silenzio, ed ordinò all'interprete di far sapere ai naturali ch'egli non era per fargli guerra, ma solo per procurarsi acqua e legna e quindi ritirarsi. I parlamentarii che eran venuti a noi, ritornaron subito indietro. Credemmo che l'interprete c'ingannasse, essendo egli nativo di quest'isola e di quel villaggio stesso; in fatti, vedendo che noi stavamo in guardia, e che non poteva sottrarsi, si mise a piangere, il che ci fece sospettare qualche maligna intenzione.

Finalmente fummo costretti d'andare innanzi in buon ordine verso un'altra torre, che era più nell' interno. Gli Indiani ci dissero di non proceder più avanti e di andare a prender l' acqua presso una rupe, che avevamo oltrepassata, ma ce ne trovammo così poca, che fu insufficiente ai nostri bisogni, per cui continuammo il nostro viaggio verso il borgo. Gl'Indiani facevano quel più che potevano per chiuderci la via, ma a fronte di ciò, ci avanzammo alla meglio fino ad un pozzo, ove Francesco Fernandez si era provveduto d'acqua nel primo viaggio. Gl'Indiani recarono al nostro comandante una gallina lessa e molte altre crude: ed egli domandò loro, se avevano oro da cambiarlo colle sue mercanzie. Allora ci portarono una maschera di legno dorato e due altri pezzi simili a piastre d'oro di poco valore, e c' intimarono d' andarcene, perchè non volevano che prendessimo acqua. La sera medesima questi Indiani vennero a banchettare con noi, e ci portarono del *mais* e de' piccoli pani di questa stessa sostanza; ma frattanto insistevan sempre nel consigliarci a partire.

Tutta la notte stettero in guardia ed in grande attività. L'indomani uscirono e si schierarono in tre file: eran muniti d'archi e di frecce, eran vestiti di abiti di vario colore, ed un buon numero di essi era già pronto al combattimento. Il fratello ed il figlio del cacico vennero a ripeterci che ci ritirassimo; e l'interprete loro rispose, che l'indomani di buon'ora saremmo partiti, e che non volevamo fargli guerra; ma intanto restammo.

La sera gl'Indiani vennero nuovamente a vedere il nostro esercito: gli Spagnuoli erano indispettiti per non avere potuto ottenere dal comandante d'assalir gl'Indiani, che anche in quella notte fecer buona guardia, e la seguente mattina schieraronsi in battaglia e di bel nuovo c'intimarono di uscir dal paese. I loro ambasciatori situarono in mezzo al campo un vaso pieno di profumi, e c'intimarono di sloggiare prima che questi fossero consumati; ma noi non ci movemmo.

Allora i naturali cominciarono a scoccar freccie a nuvoli, per cui il comandante ordinò all'artiglieria di far fuoco. Tre Indiani furono uccisi, ma il maggior numero ritirossi verso il villaggio, ove fu inseguito da' nostri; tre case di paglia rimaser preda delle fiamme, ed alcuni naturali, che n'uscivano, furono uccisi da'fucilieri. Cosa più disgraziata assai fu questa, che molti de' nostri inseguirono i fuggitivi, mentre un certo numero restò col comandante; lo che fu causa, che quaranta Cristiani rimanessero feriti, ed uno ucciso. Quest' Indiani erano talmente inferociti, che senza l'artiglieria ci saremmo trovati in condizione ben dura.

Ritornammo ai nostri quartieri: i feriti furon medicati, e non videsi in tutto il giorno alcun indiano. Frattanto all'imbrunir della sera, se ne presentò uno, che portava un'altra maschera d'oro. Riferì, che gl'indiani desideravan

la pace; ma noi tutti pregammo il comandante a permetterci di vendicar la morte del cristiano: egli però nol volle, e ci fece rimbarcar la notte stessa. Quando fummo a bordo, non vedemmo più che un solo indiano che era venuto a visitarci prima della battaglia: ei ci disse essere schiavo del Cacico, e per mezzo di segni c' indicò una grande estensione circolare, nella quale egli diceva ch' erano molte isole, delle caravelle e degli uomini della nostra specie, eccettuato però che questi avevano grandi orecchie e servivansi di spade e di scudi: ci parlò pure d' altre provincie, e disse al comandante, che sarebbe venuto con noi; ma questi non lo permise, del che fummo tutti scontenti.

La contrada che costeggiammo, fino al 29 di marzo, giorno in cui abbandonammo il paese del Cacico Lazzaro, era bassissima, e poco me ne piacque l'apparenza; l'isola di Cuzamil, che ora chiamasi di Santa-Croce, mi sembra assai migliore.

Di là ci portammo a Champoton, ove Francesco Fernandez avea lasciato alcuni de' suoi, che vi furon trucidati. Da Champoton al paese dell'altro Cacico appena ponno esservi trentasei miglia di distanza.

Osservammo in questa contrada molte montagne, e vedemmo un gran numero di barche indiane, colle quali gli indigeni aveano intenzione d' aggredirci; ma quando furono in prossimità furon loro tirate due cannonate, di che tanto si spaventarono che si diedero a precipitosa fuga. Dalle nostre navi vedemmo delle case di pietra, ed una torre biancha, fabbricata sulla riva. Il comandante non ci permise di sbarcare.

Finalmente, l'ultimo giorno di maggio, scuoprimmo un buonissimo porto, cui il Grijalva diede il nome di *porto Desiderato*, giacchè fin allora non ne avevamo trovato.

Gettammo le ancore e sbarcammo tutti. Si costruirono delle capanne con rami d'albero, e si praticarono fori nel terreno, donde traemmo un acqua eccellente. Risarcimmo un naviglio che avea sofferto nella carena, ed essendo questo porto piacevolissimo, ci restammo per una dozzina di giorni. Vi si trova molto pesce d'una specie chiamato *zurello* (1), ed è squisito. Trovammo conigli, lepri e cervi.

Questo porto è formato da un braccio di mare, ove navigano barche indiane, per quanto ci fu detto da tre naturali presi dalle genti condotte da Diego Velasquez, le quali barche vanno dall' isola alla terra ferma dell' India per farvi de' cambi: ciò almeno è quanto essi affermarono (2). I piloti dichiararono, che in quella parte l'isola di Yucatan era separata dall' isola *Riecha* chiamata *Valor*, da noi scoperta. Ci provvedemmo d' acqua e di legna, spiegammo quindi le vele, ed andammo a scuoprire un altro paese chiamato *Mulna*. Ne prendemmo esatta cognizione e ci rimettemmo in cammino il primo giorno del mese di luglio.

(1) Probabilmente *jurel*, parola Spagnuola, che significa un pesce simile al ghiozzo.

(2) Sembra infatti, che gli abitanti dell'Yucatan esercitassero il commercio ben lontano per mare. Quando Cristoforo Colombo, nel quarto suo viaggio (1502) visitò l'isola di Guanaja, ch'egli chiamò *Isola de' Pini*, distante dodici leghe dal capo Honduras, vide arrivare una barca indiana che era lunga quanto una galera larga otto piedi. Nel mezzo sorgeva una tenda di stoje tessute con foglie di palma, chiamate nella Nuova-Spagna *petates*, sotto la quale tenevano le loro mogli, i figli e le merci, le quali consistevano in stoffe di cotone ricamate a diversi colori, camicie senza maniche, ed *almaizares*, o sciarpe che gli uomini adoprano per nascondere le parti naturali, lavorate nel medesimo modo. Avevano ancora delle spade di legno, il cui taglio era fatto di aguzze selci attaccate con filo e pece, delle azze, delle piastre e de' sonagli di rame; dei crogiuoli per fondere il rame, e delle mandorle di caccao, che nell'Yucatan e nella Nuova Spagna serviano di moneta. Le loro vittovaglie consistevano in pane di mais in vino pure di mais e simile alla birra, ed in radici. Colombo li fece venire a bordo delle sue navi, e domandò loro donde procedessero; ed essi risposero: *d'oriente*, etc. etc. etc. L'ammiraglio scrisse ai re cattolici tutto quanto ho riferito, e posseggo una copia della sua lettera (LAS-CASAS; *Historia, de Indias*, lib. 2. cap. XXI).

La flotta seguia la costa: eravamo distanti circa sei miglia dalla riva e vedemmo un gran fiume la cui acqua dolce spingevasi dentro al mare sino a noi; la corrente ne era sì forte che non fu possibile attraversarla. Noi lo designammo sotto il nome di *fiume di Grijalva*. Qui fummo inseguiti da più di due mila Indiani, che ci facevano de' segni minacciosi. Appena arrivati nel porto, un cane cadde nel mare; gl'Indiani avendolo veduto, crederon che l' avessimo buttato espressamente contro di loro; sicchè lo inseguirono, e, raggiunto, lo uccisero, e ci slanciarono quindi contro una quantità di frecce: noi tirammo una cannonata, che ammazzò un indiano. L' indomane più di cento canoe vennero contro di noi dall' altra riva, ed erano sopra a queste circa tre migliaja d' Indiani. Le genti d' una di queste barche domandaron che cosa volessimo; e l' interprete rispose, che cercavamo dell' oro, e che se essi avessero voluto portarcene, ne avrebbero ricevuto in cambio molte altre merci. I nostri offrirono agl' Indiani della canoa alcuni vasi e diversi utensili che trovavansi a bordo, colla mira di renderceli amici, perchè sembravano uomini di distinzione. Uno de' naturali che aveamo a bordo, il quale era stato preso sopra uno schifo nel *porto Desiderato*, fu riconosciuto da molti altri che erano venuti a vederlo; portavano oro, che presentarono al comandante.

La mattina seguente il Caçico venne a trovarci sopra una barca, e pregò il nostro capitano di passare sul suo schifo; questi acconsentì, e il Cacico disse ad un indiano, che l' accompagnava di vestire il comandante. Quest' uomo obbedì e fece indossare al Grijalva un giustacuore, de' bracciali, degli stivali che salivano fino a mezza gamba, ed altri ornamenti tutti di oro; gli mise sul capo una corona contesta di sottilissime foglie d'oro. Dal canto suo, il co-

mandante ordinò di ornare il Cacico, gli fu messo un corpetto di velluto verde, delle calze rosse, delle scarpe sottili, ed un berretto di velluto. Domandò poi il Cacico, che il comandante gli consegnasse l'Indiano che aveva seco, ma non volle acconsentirvi; gli propose allora di comprarlo con oro, che porterebbe l'indomani, ma anche questa condizione fu rigettata.

Questo fiume viene da montagne altissime. Il paese sembra essere il migliore di quanti ne illumina il sole. *Se vi sono abitazioni, esse debbono essere riunite in villaggi o città molto importanti*. La provincia chiamasi Protonta. Gli abitanti sono politissimi; hanno archi e frecce in gran quantità e fanno uso di spade e di scudi. Presentarono al capitano de' piccoli calderotti d'oro, degli anelli e de' braccialetti dello stesso metallo. Volevamo entrar tutti nel paese di questo Cacico, sperando trovarvi più di mille *pesos* d'oro, ma il comandante vi si oppose.

Abbandonammo questo paese e procedemmo lungo la costa. Trovammo un fiume con due imboccature, donde veniva acqua dolce, gli imponemmo nome *San-Barnaba*, perchè ivi arrivammo il giorno della festa di questo Santo. Il paese è elevatissimo nell'interno: si credè che questo fiume strascini colle arene molt'oro. Costeggiando, vedemmo sulla riva molte donne, situate l'una avanti all'altra come de' segnali; e riconoscemmo un villaggio sulla sponda del mare. Un brigantino che veleggiava in prossimità della terra, vide molti naturali sulla costa, essi seguivano i vascelli armati d'archi, di frecce, di scudi, e tutti luccicavano d'oro; le donne erano adorne di braccialetti, di pendenti e di collane di questo metallo. Sulla spiaggia il suolo è bassissimo, ma nell' interno è alto e sparso di montagne.

Impiegammo tutta la giornata costeggiando, per trovare un passaggio; ma non riuscimmo. Quando fummo in prossimità delle montagne, ci avvicinammo alle prime terre, ossia alla punta d'un'isoletta, che era distante circa tre miglia; ivi ci ancorammo, e sbarcammo tutti. Si diede a quest'isola il nome *d' isola de' Sacrifizii*; dessa è piccola, e può avere dieci miglia di circuito. Vedemmo alcuni edifizii altissimi e costruiti di calce, una parte d'edifizio fabbricata nel modo medesimo e un arco antico circondato da altre costruzioni, i di cui fondamenti si elevavano all'altezza di due uomini sopra una larghezza di due piedi; la lunghezza n'era considerevole. Ivi è un altro monumento simile ad una torre rotonda, largo quindici piedi: in cima avea un pezzo di marmo della stessa qualità di quello di Castiglia e su questo pezzo era scolpito, pure in marmo, un animale in sembianza di lione: nella testa di questo animale era stata praticata una cavità, ove metteansi de' profumi; la lingua dell' animale sporgeva fuori della bocca. Li presso era un vaso di pietra contenente del sangue, che sembrava esservi da otto giorni, e due pioli dell' altezza di un uomo. Nel mezzo erano delle stoffe con contorno di seta, alla foggia di quelle che i mori chiamano *almaizares* (1). Dal lato opposto era un idolo con una penna in testa, e col viso volto verso la pietra di cui abbiamo parlato (2). Dietro a quest' idolo inalzavasi un mucchio di grosse pietre; e fra i pilastri, e dietro l' idolo v' erano i cadaveri di due

(1) Gli Spagnuoli chiamano *almaizares* certe sciarpe moresche rigate e ornate di frange, che servono a far de' turbanti.

(2) Il tempio che trovavasi nell' *Isola de' Sacrifizj* era sacrato a Rakalku, *Dio della morte*. I Sacerdoti portavano lunghi mantelli neri (COGOLLUDO, lib. 2. cap. IV, ;.

giovani Indiani involti in una tela dipinta. Al di là delle stoffe vedevansi due altri Indiani, morti da circa tre giorni; de' due primi, uno pareva essere estinto da venti giorni. Presso a questi Indiani e all' idolo si vedevano teste in gran numero, ossa umane, fastelli di pino, ed alcune grosse pietre, sulle quali que' miseri estinti erano stati immolati. Vegetano in vicinanza di questo loco un fico, ed un altro albero fruttifero, chiamato *zuara*.

Il Comandante, dopo aver esaminato questi monumenti, volle saper dagli abitanti se eran fatti per i sacrifizi, e spedì intanto uno schifo ad uno de' suoi vascelli in cerca d' un indiano, che era di questa provincia, perchè meglio gli spiegasse la cosa. Appena quest' uomo fu al cospetto del Grijalva cadde semivivo per la tema che aveva d' essere ucciso: rassicurato e condotto alla torre, il comandante gli domandò se vi si facessero sacrifizj; e si seppe, che gl' Indiani recidevano la testa alle vittime su quel gran sasso, ne deponevano il sangue nel vaso, ne strappavano il cuore, che arrostito offerivano all' idolo; in seguito mutilavano le dette vittime delle braccia e delle gambe per mangiarne le polpe. Così quegl' Indiani conducevansi co' prigionieri presi in guerra.

Mentre il Comandante s' intratteneva coll' Indiano, un cristiano raccolse da terra due vasi d' alabastro, degni di essere presentati all' imperatore: erano pieni di pietre di tutte le specie. — Trovammo in quest' isola una quantità di frutti di buon sapore. L' indomane mattina vedemmo gran numero d' Indiani con molte bandiere sulla terra ferma. Il Comandante ordinò a Francesco de Montejo di prendere una scialuppa ed un Indiano del paese, e di andare a sentire, che cosa i naturali volessero. Arrivato presso di loro, presentarongli una quantità di coperte dipinte di

foggie diverse e bellissime. Francesco Montejo domandò loro se avessero dell'oro per cambiarl con altri oggetti; e questi risposero, che ne avrebbero portato la sera: così Francesco ritornò alla sua nave.

La sera tre Indiani vennero sopra una canoa a portar le coperte, delle quali abbiam parlato; ci dissero, che l'indomani ci avrebbero recato molt'oro, e partirono La mattina seguente si fecero infatti veder sulla spiaggia con bandiere bianche spiegate, e chiamarono il nostro comandante, che sbarcò con un certo numero di soldati. Egli si assise con loro sotto ad una baracca di rami d'albero, ch'essi aveano costrutta, e prima gli dettero alcuni piccoli pezzi di canna, e con questi de' profumi simili allo storace, molta farina di granturco, del biscotto, delle focacce e delle galline arrostite; ma egli non ne mangiò, essendo giorno di venerdì. Recarono un gran numero di coperte di cotone di colori diversi e vagamente dipinte. La nostra dimora in questo luogo fu di dieci giorni: tutte le mattine, allo spuntar dell'aurora, gl'Indiani venivano sulla spiaggia, ove costruivano delle capanne con rami d'albero, perchè potessimo assiderci all'ombra; e avevano tanto piacere a vederci, che s'istizzivano se non andavamo di buon'ora: ci abbracciavano e ci facean mille feste. Noi ne elevammo uno alla dignità di Cacico, che aveva nome Ovando: lo costituimmo in autorità sugli altri, ed egli ci dimostrò un attaccamento straordinario. Il nostro comandante disse agl'Indiani, che non volevamo altro che oro, ed essi risposero, che ce ne avrebbero dato il giorno seguente.

Ed in fatti, l'indomani portaron dell'oro fuso in verghe, e il Grijalva disse, che ne portassero molto. Il posdomani

ci recarono una bellissima maschera ed una statuetta (1) ambedue d'oro, una mascherina parimente d'oro, una corona, degli agnusdei (2), altre gioje in oro, e delle pietre di diversi colori, e delle vittovaglie. I nostri chiesero dell'oro da fondere; gl'Indiani indicarono il luogo ove esisteva; dissero, che lo scavavano appiè della montagna, in una parte che conoscevano, e che ne trovavano pure ne' fiumi delle vicinanze; ed assicurarono che un Indiano il quale parta la mattina di casa sua, e arrivi alla montagna a mezzo giorno, può empirne alla sera un tubo di canna grosso come un dito! Per raccogliere l'oro, essi s'immergono nell'acqua, empiono le mani d'arena, ne estraggono le pagliette d'oro, e se le mettono in bocca.

Dietro questo rapporto credesi, che in questa contrada vi sia molt'oro. Gl'Indiani fondono questo metallo in un piccol vaso, dovunque essi si trovino; fanno de'soffietti con tubi di canna, che usano per accendere il fuoco, hanno ciò eseguito in nostra presenza.

Il Cacico condusse al nostro comandante un giovine di ventidue anni, e glielo offrì in dono, ma egli non volle accettarlo. Questi Indiani sono molto rispettosi pel loro capo, il quale dava loro delle bastonate in nostra presenza, se prontamente non partivano dal luogo, ove dovevamo metterci all'ombra. Il nostro comandante ci proibì di permutare le nostre merci co'loro mantelli o coperte; e ciò fu causa, che gl'Indiani venissero a trovarci di soppiatto,

(1) Quest'idolo aveva uno scacciamosche in mano, orecchini, corna di oro, ed una bellissima turchina sul ventre; era fra le pietre preziose uno smeraldo che valeva due mila ducati (Las-Casas, lib. 3. cap. CXI).

(2) Erano senza dubbio certe piastre d'oro o di rame dorato, che gl'Indigeni chiamavano *guanines* (Oviedo, lib. 17. cap. X).

senz' alcun timore. Un uomo solo veniva fra dieci cristiani, e ci portava dell' oro e bellissime coperte; noi prendevamo le coperte, e davamo l'oro al capitano.

Era in questo luogo un fiume considerevolissimo, presso il quale stabilimmo i nostri quartieri. Attesa la bontà del luogo, volevano i nostri stabilirvi delle colonie, ciocchè non piacque al nostro superiore. Egli però vi perdè più di noi, giacchè non potè avere il piacere di farne la conquista. Io son di parere che anche girando sei mesi, non si sarebbe trovato sito che valesse altrettanto. Egli vi perdè più di 2 mila *castigliani*, poichè questa sarebbe stata la minor somma che avrebbe potuto ritrarne (un *castigliano* valeva un ducato ed un quarto).

Noi abbandonammo questa contrada, afflitti pel rifiuto del comandante. Alla nostra partenza, gl' Indiani ci abbracciarono, e piangevano dolenti d' essere abbandonati: donarono al comandante, come per ricordo, un' Indiana così bene e tanto riccamente vestita, che coperta di broccato, non avrebbe potuto star meglio.

Credo che questo paese sia il più ricco e il più abbondante del mondo in pietre preziose; noi ne portammo via di molte specie. Ve n' era una tra le altre, che fù data a Diego Velasquez, la quale, per la maniera con cui era lavorata, valeva più di due mila *castigliani*.

Non saprei che dire di questo paese: quel che ci vedemmo è sì straordinario, che appena sembra credibile.

Facemmo vela da questo loco coll' intenzione di vedere se l' isola finiva al di là delle montagne: la corrente era fortissima, e ci dirigemmo verso un villaggio abitato, che sorgeva alle falde de' monti de' quali parlammo; noi lo chiamammo *Almeria*, perchè il suolo era coperto di

macchie (1). Quattro canoe uscirono da questo villaggio, ed abbordarono il brigantino, che veleggiava di conserva con noi. Gl'Indiani dissero a'marinari di questo legno di proseguire il loro cammino, ch'essi molto godevano del loro arrivo; e le genti del brigantino riferirono inoltre, che gl'Indiani avean l'aria di piangere: ma siccome i vascelli e gli altri legni eran già in alto mare, non si potè fare cosa alcuna con loro.

Raggiugnemmo la flotta, e trovammo più lungi popolazioni di gente assai feroce. Appena que' naturali vider le navi, uscirono da un grosso borgo, che veduto da lontano sembrava non minore di Siviglia, dodici canoe cariche di essi: le case e le torri erano di pietra. Gl'Indiani ci vennero in contro in dritta linea, armati d'archi e di frecce in atto d'assalirci, stimandosi forti abbastanza da credere di poter debellarci: ma appena arrivarono in vicinanza, e videro i vascelli sì grandi, diedero subito in dietro e cominciarono a scoccar frecce; allora il comandante dette ordine di scaricare le artiglierie ed i moschetti, che portaron la morte a quattro Indiani, sommersero una canoa, e posero in fuga tutti i naturali. Noi volevamo entrare nel villaggio, ma il comandante vi si oppose.

La sera del giorno stesso, fummo testimoni di straordinario portento: dopo il tramonto del sole, apparve una stella alla sommità degli alberi delle navi, la quale si allontanò vibrando raggi luminosi e finalmente si fermò al disopra del grosso borgo, e gettò un raggio nell'aria che fu visibile per più di tre ore; e riconoscemmo ancora da altri

(1) *Almario*, in Spagnuolo, significa macchione; e *Almarjal*, luogo coperto di macchie e di boschi.

segni ben certi, che Iddio voleva che nell'interesse della religione fondassimo in quel paese delle colonie! Dopo questo prodigio, arrivammo all'altezza del villaggio.

La corrente era tanto rapida, che i nocchieri non ebbero ardire di avanzare: laonde ci appigliammo al partito di ritornare indietro; ma siccome la corrente era sempre fortissima, ed il tempo procelloso, il primo piloto pose la prua verso l'alto mare. Ma nel mentre che compivamo questa manovra, e passavamo davanti al borgo o villaggio di San Giovanni, residenza del Cacico Ovando, l'antenna d'un vascello s'infranse, e questo fu causa che si vagasse all'avventura sul mare, e che il legno facesse acqua.

In quindici giorni non facemmo che centoventi miglia dal fiume di Grijalva, ove avevamo preso cognizione del paese. Poi discoprimmo un altro porto, chiamato porto di Sant'Antonio; nel quale entrammo per provvederci d'acqua e per far gli opportuni ripari all'antenna, che, come abbiam detto, era rotta. Ivi restammo per otto giorni, e ci procurammo l'acqua di che avevamo bisogno. Di là riconoscemmo un villaggio che si vedeva di lontano, e nel quale il comandante non ci permise d'andarvi.

Una notte alcuni de' nostri bastimenti si separarono, e quindi furono spinti gli uni contro gli altri e rimasero molto danneggiati nelle sartie; nulla ostante noi volevamo ancora trattenerci in questo luogo, ma ciò non fu dal comandante acconsentito.

Nell'uscire da questo porto, il vascello ammiraglio urtò sulla sabbia e da un fianco si ruppe, e siccome eravamo in pericolo di naufragare, gettammo in mare una scialuppa che poteva contenere una trentina d'uomini. Quando fummo presso la terra, vedemmo circa dieci Indiani sulla riva, che portavano trentatrè bastoni; chiamarono a se i

Cristiani, facendo loro de'segni di pace colle dita, secondo la loro usanza: si mordevano la lingua, finchè ne usciva sangue, e sputavano in terra in segno d'amicizia. Due de'nostri andarono a trovarli, e chiesero i bastoni che erano di rame; essi di buona voglia li concessero.

Il vascello ammiraglio era fracassato: fummo costretti sbarcarne la ciurma e tutto quello che conteneva. Fabbricammo de'casotti di paglia nel porto di Sant' Antonio, che ci furono molto utili. Essendo il tempo molto cattivo, ci determinammo a restare in questo sito per racconciare il vascello; v'impiegammo quindici giorni, nel qual tempo gli schiavi che avevamo menato dall'isola di Cuba, percorrevano tutto il paese, e ci portavano gran copia di frutti di specie diversa e di gusto gratissimo. Gl' Indiani ci dettero mantelli e coperte di cotone; per due volte ci portarono dell'oro; ma non si presentavano ai Cristiani che con timore; i nostri schiavi però non temevano d'andare e venire ne' villaggi e nell' interno del paese.

Vedemmo presso un fiume una canoa, sulla quale alcuni naturali eran passati dall'altra riva; avevano condotto seco un fanciullo, a cui strapparono il cuore dal petto gettandolo dinanzi ad un idolo. Alcuni Cristiani, che eran passati sulla riva opposta sopra la scialuppa del vascello ammiraglio, videro una tomba nella sabbia; la frugarono; ed invennero de'cadaveri di bambini di diverso sesso e di recente estinti, colle dita mutilate. Portavano essi al collo piccoli monili di oro in forma di picciole pere, il valore dei quali ascese ad un centinaio di *castigliani*: questi cadaveri erano involti in mantelli o coperte di tela di cotone.

Quattro Indiani de'nostri partironsi dalle capanne, e si recarono al villaggio. I naturali fecer loro buona accoglienza, li ricovrarono, e poser loro galline lesse; fecer loro vedere

sacchi pieni di *maïs*, e molt'oro; e dissero con segni e gesti che tutto questo era preparato per portarlo l'indomani al nostro comandante. Intanto vedendo che si faceva tardi, e che era giunta l'ora di ritirarsi, invitaronli a far ritorno alle navi, dando due paia di galline a ciascheduno. Se avessimo avuto un comandante tale, quale egli avrebbe dovuto essere, noi avremmo tratto da que' popoli più di duemila *castigliani* d'oro; ma egli fu cagione che non potemmo nè cambiare le nostre merci, nè fondar colonie, nè imprender nulla di buono.

Essendo già risarcito il vascello, partimmo da questo porto per continuare il nostro viaggio. L'albero maestro della nave ammiraglia si ruppe; bisognò raccomodarlo. Il nostro comandante, cui nulla premeva di noi, quantunque fossimo malati e spossati dalle fatiche di così penoso viaggio, e dalla mancanza di nutrimento, disse, che voleva andare a Champoton, cioè in quella parte ove gl' Indiani avevano ucciso de' Cristiani, e dove sbarcò Francesco Hernandez. Alla distanza di più di quattro miglia dal villaggio di Champoton, noi cominciammo a preparar con ardore le nostre armi e le artiglierie; scendemmo nelle scialuppe in numero di cento uomini, ed afferrammo la spiaggia: ci portammo ad una torre altissima situata a un tiro di schioppo dalla riva, e lì aspettammo il giorno: in quella torre eran molti Indiani. Appena questi si avvidero che noi ci avanzavamo, cominciarono a urlar fortemente, corsero alle loro canoe, e circondarono le nostre scialuppe; ma avendo noi tirate alcune cannonate dalle navi, si diedero alla fuga, ed abbandonarono la torre, della quale c' impadronimmo; le scialuppe si avvicinarono alla terra, e tutte le genti che erano rimaste a bordo sbarcarono. Il comandante volle sentire il parere della soldatesca, che, piena di coraggio, voleva penetrar nel borgo ed incenerirlo per vendicare la morte

de'Cristiani; ma prevalse la opinione contraria: fu convenuto di non trattenersi più qui, ma d'imbarcarsi e raggiungere il villaggio di Lazzaro. Ivi scendemmo a terra, e ci provvedemmo d'acqua, di legna e di una quantità di *maïs*, e se n'ebbe abbastanza per tutto il nostro viaggio.

Abbandonammo quest'isola, coll'intenzione d'andare nel porto di San-Cristoforo; e giunti quivi ci trovammo un vascello mandato da Diego Velasquez, il quale credeva che avessimo impreso a fondar colonie in qualche parte. Quel capitano non ci aveva incontrati; egli aveva seco sette navigli, e cercava di noi da dodici giorni.

Appena Diego Velasquez seppe il nostro arrivo, e apprese che avevamo riconosciuto il paese senza fondar colonie, si mostrò disgustatissimo. Imprese un viaggio comandando in persona la flotta, e ci obbligò ad aspettarlo e a somministrargli le nostre provvisioni. Finalmente retrocedette.

Dopo questo viaggio, il comandante della flotta scrisse al re cattolico per dirgli, che avea scoperta un'isola, chiamata Uloa, i naturali della quale vestivansi di tela di cotone: sono dessi assai inciviliti, ed abitano case fabbricate di pietra: hanno leggi ed edifizj pubblici per l'amministrazione della giustizia. Adorano una gran Croce di marmo bianco sormontata da una corona d'oro, e dicono che su questa Croce è morto uno che è più bello e più risplendente del sole. Questi popoli sono molto industriosi; vasi d'oro e coltri di cotone, i cui tessuti rappresentano uccelli ed animali di diversa specie, fanno testimonianza del loro ingegno.

Questi naturali diedero diversi oggetti di questo genere al capitano, che ne inviò una buona parte al re cattolico;

i quali lavori sono stati riconosciuti da tutti come ingegnosissimi.

È degno d'osservazione, che tutti gl'Indiani delle isole suddette sono circoncisi (1), ciocchè potrebbe far credere alla possibilità di trovare in seguito Mori ed Ebrei; tanto più che questi naturali asseriscono, esister più lontano popoli, che fanno uso di vascelli, di vestimento e di armi simili alle nostre, presso i quali una canoa può arrivare in dieci giorni, non essendovi che circa trecento miglia di distanza.

(1) Cogolludo (lib. 4. Cap. VI.) dice positivamente, che la circoncisione era incognita agl'Indiani, ed aggiunge, che malgrado accurate ricerche, non potè scuoprirne alcuna traccia. Si sa che gl'Indiani del Messico si tiravan del sangue dalle parti genitali per offrirlo agl'idoli: sarebbe forse quest'usanza che Giovanni Diaz confuse colla circoncisione?

RELAZIONE

DI

FERDINANDO CORTES

A

CARLO V.

Il Cortes fa tirare in terra le navi

LETTERE
DI FERDINANDO CORTES
AL SERENISSIMO ED INVITTISSIMO IMPERATORE
CARLO V.
INTORNO AI FATTI DELLA NUOVA SPAGNA
O MESSICO

I.

COME NELLA NUOVA SPAGNA VI SONO ASSAISSIME COSE NOTABILI. — DELLA CITTA' DI VERA CROCE. — SCUSA DEL CORTES AL RE CATTOLICO DI NON AVERLO POTUTO MINUTAMENTE INFORMARE DELLE COSE IVI PER LUI RITROVATE.

Cortes scrive a Carlo V.

Con quella nave, che ho spedito alli 16 di luglio del 1519 da questa Nuova Spagna di Vostra Maestà, mandai all'Altezza Vostra piena e particolare informazione di tutte quelle cose, le quali dopo la venuta mia sono state fatte e sono avvenute in questi luoghi; la quale informazione diedi ad Alfonso Fernando di Porto Carrero e Francesco di Montejo, procuratore della città della Vera

Croce, che io dai fondamenti ho fatta fabbricare a nome di Vostra Maestà (*). E di poi, perchè non ho avuto occasione, si per mancamento di navili e si anco perchè mi sono trovato sommamente travagliato ed occupato in acquistare e farci benevole queste contrade e province, e perchè della predetta nave e procuratori non avevo io inteso cosa alcuna, non diedi più avanti avviso a Vostra Maestà di quelle cose che si trovano in questa patria, e che sono state fatte; le quali sono tante e tali, che siccome altre volte nelle prime informazioni mandate a Vostra Maestà ho dimostrato, meritamente ella puote essere chiamata Imperadore di un nuovo mondo; e forse che questo titolo non è da esser riputato minore di quello d'Alemagna, il quale per l'aiuto d'Iddio ottimo massimo, e per le sue chiare virtù, al presente è posseduto dalla Vostra Cattolica Maestà. E se io cominciassi a narrare particolarmente tutte quelle cose che in queste parti si trovano, non ne verrei mai a fine: e perciò, se per avventura (siccome l'Altezza Vostra desidera, ed io sono tenuto di fare) non le darò piena notizia, ella benignamente degnerà di concedermi perdono, io non essendo molto atto a questo carico dello scrivere, e non avendo comodità del tempo. Nondimeno, con tutte le forze del mio ingegno mi affaticherò in tutto di narrare la verità della cosa, e oltra di ciò ancora tutto quel che conoscerò che a Vostra Maestà faccia bisogno di sapere. E similmente supplico, che Vostra Altezza mi perdoni, se io appunto non le racconterò come e quando le cose sieno state fatte, e se tralascierò alcuni nomi di città e di ville, e dei loro Signori, i quali, udito il nome di Vostra Maestà spon-

(*) Sebbene uomini dottissimi ed indefessi abbiano diligentemente ricercata la *informazione* alla quale il Cortes qui riferisce, nulladimeno non poterono ancora ritrovarla. Dubito ch'ella sia perduta per sempre.

taneamente si offerirono al servizio di quella, e se le diedero per sudditi e per vassalli; perciocchè, per una grave disavventura, la quale nuovamente ci è intravvenuta, siccome nel processo della nostra narrazione alla Vostra Altezza sarà più pienamente manifesto, gli scritti e le istorie tutte che con l' ajuto degli abitatori di questi paesi io aveva raccolte, con altre varie cose le ho perdute.

II.

DEL POTENTE SIGNOR MONTEZUMA. — DELLA PARTITA DEL CORTESE DELLA CITTÀ DI CIMPUAL. — DELLA GUARDIA PER LUI POSTA ALLA CITTÀ DI VERA CROCE, E CURA DATALI DI FABBRICARVI UNA FORTEZZA. — LA FEDELTÀ DEGLI UOMINI DI CIMPUAL VERSO L'IMPERATORE. — DE' FANCIULLI SACRIFICATI AGLI IDOLI. — DE' SOLDATI CHE AVEVANO DELIBERATO RIBELLARSI AL CORTESE, DELLI CONGIURATI, E QUALI FURONO PUNITI. — COME IL CORTESE FECE TIRAR LE NAVI IN TERRA, E PERCHÈ.

NELLA prima *Relazione*, invittissimo e serenissimo Imperadore, io aveva detto delle città e delle ville che al real servizio di Vostra Maestà si erano offerte, e di quelle ancora ch' io teneva acquistare da me. Oltra di ciò, le dava anche avviso, che mi era stato referito d'un certo potente signore nominato Montezuma, il quale, gli abitatori di questa provincia, secondo il lor conto, stimavano che fosse lontano dal lito del mare, e del Porto dove io era arrivato, per ispazio di novanta o cento leghe. Confidatomi nell' ajuto di Dio, e nella fama dell' onorato nome di Vostra Altezza, aveva determinato di passare a tutti quei luoghi che sono soggetti a lui. Oltra di questo mi ricordo in quanto all' acquisto di così gran Signore essermi offerto a

far sopra le mie forze, perciocchè io aveva ingenuamente promesso all'Altezza Vostra, che l'averei o fatto prigione o ucciso, o del tutto fatto suddito alla Vostra Real Corona. E con questa opinione, dalla città di Cimpual, la qual mi è piaciuto chiamar Siviglia, mi partii alli 16 d'Agosto con quindici cavalli leggeri, e cinquecento fanti dei meglio apparecchiati e più atti al combattere ch'io potei ritrovare; e alla guardia della Vera Croce lasciai cento e cinquanta fanti e due cavalli leggeri, i quali avessero cura in tutti i modi di fabbricar quivi una fortezza, o vogliamo dire una rocca, la quale è già quasi finita e lasciai pacifica e quieta quella Provincia di Cimpual, e le montagne vicine alla detta città; nei quali luoghi stimo che vi sieno da cinquanta mila uomini da guerra, e cinquanta ville e castelli, fedeli e sinceramente soggetti alla Maestà Vostra, sicomme per fin ora sono state, ed anche sono al presente. Imperciocchè alla venuta mia erano soggette al signor Montezuma, e, siccome essi mi raccontavano, non erano stati soggetti a lui per molto tempo: e subito che udirono la fama della grandissima e real potenza della Maestà Vostra, gridarono di volere esser sudditi di quella e desiderar l'amicizia mia, pregandomi oltra di questo che io li difendessi dal predetto Montezuma, il quale aveali tenuti soggetti per forza e con tirannia, e che pigliava i loro figliuoli per sacrificarli a'suoi idoli. E certamente sono sudditi fedeli alla Vostra Altezza; e tengo che persevereranno in fede, e per esser liberati dalla tirannia del predetto signore, ed anco perchè fin'ora sono stati ben trattati da me e ho fatto loro grandissimi favori; e per maggior sicurezza di coloro che rimanevano nella città, menai meco alcuni dei principali con alcuni altri, i quali nel viaggio mi furono di non piccolo giovamento. E perciocchè, siccome penso, alcuni che con esso meco

erano venuti a questo viaggio, allievi, familiari ed amici di Diego Velasquez, ebbero dispiacere che io con animo valoroso e felicemente mandassi ad effetto cotali cose ad onore di Vostra Maestà ed accrescimento dello stato suo (come nella prima *Relazione* avvisai), certi di costoro vollero ribellarsi da me e partirsi di questa patria, e massimamente quattro Spagnuoli, i nomi dei quali sono Giovanni Scutifero, Diego Armeno, Consalvo Dumbria nocchieri, o vogliam dire piloti, ed Alfonso Pennato: i quali, come essi volontariamente hanno confessato, avevano fatto deliberazione di rubare un Bregantino, il quale stava in porto fornito di pane e di carne salata, ed ucciso il nocchiero, col predetto Bregantino andarsene all' isola Fernandina, per dare avviso a Diego Velasquez che io mandava una nave a Vostra Maestà, e farlo anche avvertito di tutte quelle cose di che ella era carica e donde aveva da passare, acciocchè il detto Diego Velasquez ponesse le sue navi in aguato per prenderla, come egli poi mostrò con effetto; perciocchè subito che ebbe notizia che la mia nave era passata, comandò a una sua caravella che la dovesse seguitare per prenderla. Il che non potè mandare ad esecuzione, imperciocchè la nostra nave era troppo avanti trapassata: oltra di ciò, confessarono esservene degli altri della medesima opinione, di fare cioè avvisato Diego Velasquez della predetta nave. Veduta la confessione dei predetti malfattori, gli ho puniti secondo che ricercava la giustizia, la necessità del tempo, ed il servizio di Vostra Maestà: perciocchè, oltra i famigliari ed allievi ed amici di Diego Velasquez, altri ancora desideravano sommamente d' uscir della provincia; chè vedendo il detto paese tanto grande, e pieno di tante genti, ed il poco numero di Spagnuoli, avevano la medesima opinione. Laonde giudicando che se

le navi fossero rimase quivi, coloro che desideravano di ribellarsi, e di uscir della provincia, facilissimamente con quelle l' averiano potuto fare, ed io sarei quasi rimasto solo, onde potriano essere impedite quelle cose che io aveva operato in queste parti nel servizio d'Iddio ottimo massimo, e della Maestà Vostra, finsi che quelle navi non erano atte a navigare, e procurai di farle tirare in terra; per la qual cosa abbandonarono ogni speranza di partirsi da quei loghi, ed io più sicuramente e senza timore alcuno feci il mio viaggio; perciocchè partito ch' io fossi dalla città, la gente postavi da me alla guardia non mi poteva mancare in modo alcuno.

III.

DELLA VENUTA DELLE NAVI DI FRANCESCO DI GARAI, LE QUALI NON VOLLERO ENTRAR IN PORTO. — DELL' AMBASCIATA DE' NUNZI D' ESSO FRANCESCO AL CORTESE, E LA RISPOSTA ED OFFERTE PER LUI FATTELI. — DELL' ASTUZIA CHE EGLI USÒ PER CONOSCERE L' INTENZIONE DEL DETTO FRANCESCO, E DELLA PARTITA E DEL RITORNO DELLE SUE NAVI. — COME PANUCO, SIGNORE, MANDA UN AMBASCIATORE CON PRESENTI AL CORTESE.

PASSATI dieci giorni, poichè ebbi fatte tirar le navi in terra e mi fui partito dalla città della Vera Croce, e giunto alla città di Cimpual, che è lontana quattro leghe dalla città della Vera Croce per la strada per me seguita nell' incominciato viaggio (ed una lega è quattro miglia italiane), gli abitatori della città della Vera Croce mi diedero avviso, che per quelle riviere andavano vagabonde quattro navi, e che il capitano ch' io aveva lasciato nella città della Vera Croce, essendo montato in un battello, era andato a trovarle: al quale dissero, come erano navi di Francesco de Garai, luogotenente e capitano nell' isola di Jamaica, e venivano a discoprir nuove province, e che dal canto suo il mio capitano a quei delle dette

navi fece palese, come io in nome di Vostra Maestà aveva preso ad abitare quella provincia, ed edificatovi una città lontana per una lega da quel luogo dove le navi s'erano ferme; e che consigliò, che ivi se ne potevano andar seco, donde piglieria cura d'avvisare me della lor venuta; e se avessero bisogno di cosa alcuna, quivi si potriano provvedere e ristorarsi. E mi dicono che il medesimo capitano soggiunse, che egli col suo battello anderia avanti di loro per guidargli in porto, ed accennando colla mano lo mostrò loro; e che quei che erano nelle navi, risposero di aver veduto il predetto porto, perciocchè erano passati avanti d'esso, e dissero che seguirebbono il suo consiglio: ma che avendo il capitano col suo battello preso il cammino verso il porto, le navi nol seguitarono, nè andarono al porto che era loro stato mostrato, ma andavano tuttavia più oltre vagando per quella costa, e che li paesani, poi che non erano venute in porto, non potevano conoscere in modo alcuno qual fusse l'animo loro. Io subito mi partii per andare a quel villaggio, dove aveva inteso le navi star surte, il quale era lontano circa tre leghe sotto la città della Vera Croce: e non essendo alcuno dei predetti Spagnuoli dismontati in terra, me ne andai per la medesima costa per sapere la loro volontà ed intenzione. E già io era lontano una lega dalle sopradette navi, quando d'esse mi vennero incontra tre compagni: il primo come pubblico notajo, e due altri come testimoni erano venuti per farmi una monitoria a nome del loro capitano, la quale avevano portata in iscrittura, dove si conteneva, che egli mi certificava per mezzo loro, che esso era arrivato primo in quella contrada, e che in quella aveva deliberazione di abitare; e perciò mi faceva avvisato, ch'io dovessi mettere i termini tra me e il predetto capitano, perciocchè esso voleva

poner la sua città e nuova abitazione quattro leghe sotto la villa di Nautel, lontana dodici lege dalla città, la quale al presente è chiamata Almeria. Dappoi che ebbi intesa la loro ambasciata, risposi, che dovessero dire al loro capitano, che dovesse venir da me personalmente colle sue navi al porto della Vera Croce, dove parleremo, ed allora conoscerei qual fusse la sua intenzione, e se per avventura le sue navi, o veramente i suoi soldati, si ritrovassero in qualche necessità, procurerei in tutti i modi di dar loro ajuto, massimamente poichè erano al servizio di Vostra Maestà, ed io niun' altra cosa più desiderava che avere occasione di poter far cosa grata all' altezza Vostra; la quale occasione pensava che fusse venuta, se io dava ajuto al suo capitano ed ai suoi soldati, che si trovavano seco al servizio di Vostra Maestà: ma essi mi risposero, che in nessun modo il loro capitano o alcuno de' comiti voleva smontare in terra, o ridursi dove io fussi. Io dubitando che avessero fatto qualche danno al luogo dove si erano ferme le navi, venuta la notte, secretamente mi posi nel lito del mare all' incontro del luogo dove le navi erano surte; e quivi stetti in aguato insino alle dodici ore del giorno seguente, pensandomi, che il capitano o alcuno de' patroni di nave dovesse pigliar terra; sperava in tal caso di poter intender da loro che cosa volessero fare, e che paesi avessero cercati, e se avessero fatto danno alcuno in quei luoghi; del che io mi proponeva render conto alla Maestà Vostra. Nondimeno, nè egli mai, nè alcuno de' comiti discese in terra: e poichè niuno smontava, comandai a quei tre che erano venuti da me con la predetta monitoria, che si spogliassero le loro vesti, e di quelle feci vestire tre dei miei soldati, i quali andati subito al lito fecero segno e chiamarono quei che erano nelle navi armati di balestre e

di schioppetti. Li Spagnuoli che gli avevano chiamati, si discostaron dal lito; e non altrimenti che se avessero bisogno di stare all'ombra, maliziosamente si ridussero quivi ad un boschetto vicino, e così quattro saltarono fuori del battello, due armati con balestre e gli altri di schioppetti; i quali, circondati dai miei soldati ch'io aveva posti in aguato nel lito, furon tutti presi: ed un di quelli prigioni, che era nocchiero, avrebbe ucciso collo schioppo il capitano che io aveva posto al governo della città della Vera Croce, se il fuoco non fusse mancato alla corda. Coloro che erano rimasti nel battello, andarono alla volta delle navi; le quali, prima che a loro giugnesse il battello, avevano fatto vela senza aspettar d'intendere cosa alcuna da essi. Dai medesimi quattro rimasi prigioni appresso di me intesi, come erano arrivati a un certo fiume da basso, circa trenta leghe sotto Almeria, e gli abitatori gli avevano volentieri e benignamente ricevuti, e per li lor danari gli avevano data ogni cosa necessaria, ed avevano visto anche dell' oro, che gli abitatori avevano loro portato, ma in poca quantità: perciocchè solamente avevano ricevuto circa tre pesi d'oro in cambio d'altre cose, e non erano arrivati al lito, ma da presso avevano vedute alcune terre poste nella ripa del fiume, essendo tanto vicine, che facilissimamente si potevano vedere dalle navi. Non vi era edificio alcuno di pietra, ma tutte le case erano di paglia, ed hanno le porte fabbricate molto alto; le quali cose tutte di poi più chiaro ed ampiamente intesi da quel gran signor Montezuma e da certi altri della detta patria, i quali egli teneva seco, e da un indiano che era nelle medesime navi, abitatore di un luogo del detto fiume, il quale io aveva ritenuto prigione appresso di me; e lo mandai, insieme cogli altri ambasciatori del predetto gran signor Montezuma, al signor di quel

fiume, nominato Panuco, acciocchè gli parlassero e lo tirassero al servizio e divozione di Vostra Maestà. Il qual Panuco mi mandò ambasciatore uno de' suoi *baroni*, e, come dicono, signore d'una città; il quale da parte sua mi donò alcune vesti, ornamenti di ricami, e varie penne, dicendomi oltra di ciò, che quel signore con tutto il suo paese desiderava grandemente esser suddito di Vostra Maestà e di evere l'amicizia mia. Io all'incontro gli feci parte di quelle cose, che aveva portate di Spagna, delle quali prese grandissimo piacere, e quando le navi di Francesco di Garai, delle quali ho di sopra fatto menzione, ritornarono a quei luoghi, subitamente procurò di farmi avvisato, le dette nav esser lontane dal sopradetto fiume per ispazio di cinque giornate, e che io gli dovessi dare avviso, se le genti che erano nelle navi fussero della mia patria, perciocchè egli darebbe loro ogni cosa necessaria; e già aveva fatto portare alle navi alcune femmine e delle galline.

IV.

DELLA PROVINCIA CHIAMATA SIENCHIMALEN. — DI UN MONTE ALTO E DIFFICILE DA SALIRE. — COME QUELLI INDIANI DANNO AL CORTESE LE COSE AL VIAGGIO NECESSARIE. — DEL MONTE CHIAMATO DA NOI DEL NOME D' IDDIO. — DEL CASTELLO TEYENACAN.

Cortes varca un monte dirupatiss.

Tre giorni continui, Serenissimo e Potentissimo Signore, ho camminato per la provincia di Cimpual in tutti i luoghi benignamente ricevuto. Il quarto giorno entrai in un' altra provincia chiamata Sienchimalen, nella quale è una terra fortissima posta in luogo sicuro e alto, perciocchè è al lato di un monte asprissimo, e non vi si può andare se non che per un luogo a simiglianza di scala, dove possono salire solamente i fanti a piedi, ed essi difficilmente, se gli abitatori vogliono difendere il luogo. Nel piano sono assaissime ville e borghi che fanno insino a cinquecento, trecento, dugento e cento fuochi, e questi luoghi tutti sono sottoposti al Signor Montezuma. Fui ricevuto gratissimamente da loro, e mi diedero le cose necessarie a seguitare il mio viaggio; e mostraron che molto ben sapevano, che noi andavamo a vedere il lor

Signor Montezuma, ed aversi per certo quello essermi sinceramente amico, e che esso aveva comandato loro che mi ricevessero gratissimamente. Io satisfeci loro di tutto quello che ci avevano dato, e gli ringraziai infinitamente del loro animo grato verso di noi e de' benefizi che ci avevano fatti, ed oltra di ciò dissi, che la fama di quel Signore era pervenuta alle orecchie di Vostra Maestà, e per ciò ella mi aveva veramente imposto, che a nome di lei dovessi visitarlo, e che io andava solamente per visitar lui. E cosi passai la cima del monte, che è nel fine di questa provincia, e la chiamammo la cima del monte del *Nome d' Iddio*, essendo stata la prima per noi passata in queste parti: ed è tanto alta e difficile, che non mi penso che in Spagna, in quanto alla difficoltà del passare, se ne ritrovi una pari a questa: nondimeno la passai sicuramente. E nel discendere di detto monte si trovano altre ville soggette a un certo castello nominato Teyxnacan, gli abitatori delle quali ne ricevettero non meno benignamente di quei di Sienchimalen, e ci dichiararono il buon animo del lor Signor Montezuma verso di noi, e molte altre cose delle quali gli altri di sopra ci avevano avvisati: ed io parimente a ciascuno del tutto satisfeci.

V.

COME ALCUNI INDIANI MORIRONO PER IL GRAN FREDDO. — DELLA CIMA DI UN MONTE, NELLA CUI SOMMITA' V' È UNA TORRE CON IDOLI. — DELLA VALLE CHIAMATA CARTENAI, E CASE DI QUELLA OTTIMAMENTE FABBRICATE. — DI UN SIGNORE CHE NEGÒ AL CORTESE DI DARGLI ORO.

Freddo mortale patito appiè la torre degl'Idoli

Quindi partiti, per tre giorni camminammo per luoghi inculti e disabitati, per essere sterili, e per mancamento d'acqua e per li gran freddi. Iddio, conoscitore de' cuori, è testimonio di quali e di quante cose abbiamo patite, massimamente per sete e per fame e per la grandissima tempesta di grandine e d'acqua, la qual ci colse in quel paese disabitato, e per la qual pensai molti de' nostri dover morir di freddo; nondimeno moriron più Indiani, i quali con esso noi avevamo menati dall'Isola Fernandina (1) molto ben vestiti. Dopo que' giorni che stemmo nel deserto, passammo un'altra gran cima di monte non tanto difficile com'era stata la prima; nella sommità della quale era una torre di mezzana grandezza, quasi simile alle colonne di pietra nelle quali appresso di noi

(1) È noto che questa è l'isola di Cuba.

nelli crociali delle vie ed altri luoghi si mettono le sacrosante e venerande imagini: nella qual torre le genti del paese avevano posti i loro idoli. Era circondata di molte legne tagliate e messe in catasta, forse oltra mille carri, e da cotale effetto chiamammo quella cima la *sommità delle legna;* nella discesa della quale era una valle molto abitata, posta tra due monti asprissimi, ma da quanto potemmo comprendere gli abitatori erano assai poveri. Ed avendo camminato circa due leghe per luoghi sempre abitati, giunsi in un paese più piano, nel quale ci parve che dovesse far residenza il Signor di quella provincia, essendo le case quivi meglio fabricate che in altro luogo dove siamo stati: erano tutte di pietre quadrate, e nuovamente fatte e bene ordinate. Questa valle, colle sue terre, si chiama Caternai; il Signor della quale, e gli abitatori similmente, ne ricevettero con molta allegrezza e n' albergarono comodamente. Poi che gli ebbi parlato a nome di Vostra Maestà, ed espostogli le cagioni della venuta mia in questi paesi, gli dimandai se era sottoposto al Signor Montezuma, ovvero se fusse di altra fazione; al quale la mia domanda fù di grandissima maraviglia, e rispondendo, disse: chi non è suddito e soggetto al Signor Montezuma? ed accennò che egli signoreggiasse quasi tutto il giro della terra. Allora io gli raccontai copiosamente le forze, la potenza ed anche le varie genti e nazioni, ed i larghissimi imperi di Vostra Maestà, aggiugnendo, che se egli si dava per vassallo di Vostra Altezza ne conseguirebbe grandissimo favore ed onore; ed acciocchè Vostra Maestà degnasse di riceverlo benignamente, gli domandai in segno d'ubbidienza qualche quantità d'oro da mandare a Vostra Maestà: e replicò, che egli aveva dell' oro, ma negò di volermene dare, se il suo Signor Montezuma non glielo commetteva; e soggiunse, che

se quel Signor glielo comandasse, era apparecchiato a spendere la propria vita, l' oro e ciò che possedeva, e che io non lo molestassi ed astringessi a lasciar la sua impresa ed opinione. Io meglio che potei feci vista di non curare, e gli risposi: che tosto il Signor Montezuma gli avrebbe comandato, che ci dovesse far parte e dell'oro e delle altre cose che egli possedeva, e che ci poteva dare comodamente.

VI.

COME ALTRI SIGNORI ANDARONO A VISITAR IL CORTESE, E DONI PER LORO FATTILI. — DI UNA ROCCA FORTISSIMA DELLA PROVINCIA TASCALTECAL, E COME QUEI POPOLI SONO NIMICI DEL SIGNOR MONTEZUMA. — D'UNA MURAGLIA MIRABILMENTE FABBRICATA DAGL'INDIANI. — DELLA GUERRA CONTINUA TRA LA PROVINCIA TASCALTECAL E IL SIGNOR MONTEZUMA.—CONSIGLIO DATO AL CORTESE DAGLI UOMINI DI CIMPUAL. — L'ENTRATA DEGLI SPAGNUOLI NELLA PROVINCIA DI TASCALTECAL.

Cortes visitato e regalato dagl'Ind.

VENNERO quindi due altri signori per visitarmi, i quali tenevano signoria nella medesima valle; l'uno per ispazio di quattro leghe nel descendere, l'altro di due nell' ascesa di detta valle: mi donarono certe catene d'oro, nondimeno di poco valore e momento e otto schiavi. Sostammo quivi cinque giorni, e lasciandoli sodisfatti venimmo a un luogo dove era la residenza d'uno de' sopradetti signori, lontano due leghe nella salita della valle Yztalmastitan. Il suo dominio e città era di spesse case e edifizi insiememente congiunti e vicini, continuata per ispazio di quattro leghe, nella ripa di un certo fiume che discorreva per quella valle. Nel colle vicino fa residenza il signore in una sicura e buonissima rocca, tale

che non si potrebbe trovar la simile nel mezzo della Spagna. La rocca è circondata di mura e di antimura molto forti, e di profondissimi fossi: nella cima del colle è una terra quasi di cinquemila alberghi, e sono le case molto ben fabbricate: quivi gli uomini si vedevano alquanto più ricchi che quei più dabbasso. In questo luogo stavamo assai bene: e il signor d' esso faceva professione d' esser vassallo del Signor Montezuma. Quivi dimorai tre giorni, parte per ristorare i soldati dalle fatiche, che avevano sostenute nel passar la sopradetta provincia disabitata, parte per aspettar quattro uomini del paese di Cimpual, i quali venivano meco, e già da Catamian li aveva mandati ambasciatori in quella gran provincia che chiamano Tascaltecal, la quale affermavano non esser molto lontana, il che di poi si vidde chiaramente; e mi avevano detto, che gli abitatori di detta provincia erano molto loro amici, e nemicissimi del Signor Montezuma; e che tutta quella provincia confinava col paese di detto signore, e di continuo quelle due province tenevano guerra l' uno contro l' altra; e che pensavano che essi sommamente si allegrerebbero della mia andata, e che sarebbero per farmi ogni possibil favore, se il signor Montezuma volesse trattar cosa alcuna contro di me, ovvero impedirmi e contrappormisi. Nondimeno in quei giorni nei quali ci riposammo nella predetta valle, che furono otto, i detti nunzi non tornarono mai: allora io, ai principali di Cimpual che si trovavano presenti, dimandai per qual cagione i detti nunzi non fussero ritornati; essi mi risposero, che essendo per avventura quella provincia molto lontana, in sì breve tempo non potevano tornare. Io vedendo il loro ritorno prolungarsi, e quei di Cimpual proponermi in ogni modo e con ogni sicurezza l' amistà della detta provincia, mi partii per andarvi. Nell' uscita della

valle era fabbricato un muro di pietre lavorate, che di altezza era quanto saria la statura di un uomo e mezzo, il qual cominciava dall'uno dei monti, e si stendeva insino all'altro, ed era venti piedi largo: nella sommità del qual muro avevano fatto un grado largo circa un piede e mezzo nel qual potessero fermarsi a gittar sassi, quando facesse bisogno di combattere. La entrata non era più larga di dieci passi, ed a questa entrata era raddoppiato il muro a guisa di antimuraglia; e l'entrata era non diritta, ma torta. Io dimandai a che fine fosse stato fatto quel muro: mi risposero, che era stato fabbricato per esser nei confini della provincia di Tascaltecal, la quale contrastava col Signor Montezuma e gli era nemica, per cui gli abitatori della detta valle facevano loro continua guerra: mi confortarono, poichè io andava a visitar il lor Signore Montezuma, che a nessun modo toccassi il paese de' suoi nemici, perciocchè erano pessimi, e forse potrebbono far qualche dispiacere a me ed ai miei, e soggiunsero che essi piglierebbero il carico di guidarmi per il paese del Signor Montezuma, ed in quello sarei sempre ottimamente ricevuto e comodamente albergato. Ma quei di Cimpual mi fecero d'altronde avvertito, che per nessun modo io ubbidissi ai loro consigli, ma che dovessi seguitar il cammino per la provincia di Tascaltecal; perciocchè tutto ciò che essi mi ricordavano, lo facevano con animo di separarmi dall'amicizia di quella provincia: soggiunsero che tutti quelli di Montezuma erano malvagi e traditori, e che se io dassi credenza alle loro parole, mi condurrebbono in luogo d'onde poi non sarei potuto uscire. E perchè io prestava più fede agli uomini di Cimpual che a quei di Montezuma, mi accostai al lor consiglio, seguitando il cominciato viaggio per il territorio di Tascaltecal. Conduceva i miei soldati con quella maggior

cura e diligenza che si potè fare, e per avventura io andava innanzi quasi una mezza lega accompagnato da sette cavalli, pensando meco stesso d'andar vedendo il paese, acciocchè se avvenisse caso alcuno, come poi intervenne, io potessi aver tempo di ragunare e mettere in ordinanza i soldati per combattere.

VII.

BATTAGLIA TRA GLI SPAGNUOLI E GL' INDIANI DI TASCALTECAL. — COME GL' INDIANI MANDANO AMBASCIATORI AL CORTESE, E LA RISPOSTA PER LUI FATTA. — E COME UN' ALTRA VOLTA IN GRANDISSIMO NUMERO VENGONO A BATTAGLIA COGLI SPAGNUOLI. — DELLA USCITA D' ESSI SPAGNUOLI DAGLI ALLOGGIAMENTI A' DANNI DE' NIMICI, E COME CENTOCINQUANTA MILA INDIANI COMBATTERONO DETTI ALLOGGIAMENTI.

Cortes pugna con que'di Tascaltecal

POICHÈ fui andato per lo spazio di quattro leghe, nel salir di un picciol colle due de' miei viddero venire alcuni Indiani, che portavano penne in testa; le quali sogliono per ornamento usare andando alla guerra. Erano armati di spade e di piccole rotelle, ma subito che viddero i nostri cavalli, si diedero a fuggire: allora corsi verso loro, e comandai che fussero chiamati addietro, avvisandogli che non dovessero aver paura; ed a questo modo ne andammo a loro. Erano quindici, i quali subito si strinsero insieme per combatter con noi, e cominciarono a gridare ad alta voce, accennando che quelli che erano ascosi in una certa valle, verrebbero in lor soccorso: e combatterono contra di noi tanto valorosamente, che ne uccisero due cavalli e ne ferirono tre o due uomini. In questo mezzo

uscirono fuori da cinquemila Indiani, ed in tanto giunsero otto de' nostri a cavallo; entrammo a combattere, ed alle volte gli sforzammo a ritirarsi, finchè venissero gli Spagnuoli, ai quali aveva mandato a dire per uno de' miei cavalieri che s' affrettassero; ed in quella battaglia facemmo loro qualche danno, avendone di loro uccisi circa sessanta senza alcuna perdita o incomodità de' nostri; benchè da valentuomini e arditamente combattessero, nondimeno essendo noi a cavallo, potevamo andar loro addosso con furia e urtargli e sicuramente ritirarci. Intesa la venuta de'nostri si partirono, perciocchè erano pochi. Dopo la loro partenza vennero da noi ambasciadori, che dicevano esser mandati dai Signori di quelle province; e con esso loro erano due di que'messi, i quali ho detto ch' io mandai alla provincia di Tascaltecal, affermando, che i Signori delle province erano del tutto innocenti delle cose, che erano successe: perciocchè que' paesi reggevansi in comunità, e ciò ch'era stato fatto, lo fu senza il consiglio dei detti capi, e se ne dolevano grandemente, e offrivansi di pagare i cavalli uccisi; e che sommamente desideravano la mia amicizia, e ch' io andassi da loro senza paura d' inganno alcuno, che mi riceverebbero con lieto e grato animo: risposi, che io li ringraziava infinitamente, e che voleva soddisfare al lor desiderio. In quella notte, io ed i miei compagni, fummo astretti alloggiare in campagna, lontani una lega dal luogo dove era intervenuto il fatto, appresso un certo torrente; si perchè l' ora era tarda, e si ancora perchè i soldati erano stanchi per la fatica del viaggio. Quivi poste le guardie, e le sentinelle de' fanti e de' cavalieri stemmo fino al giorno; e di lì poi in ordinanza, con l' antiguardia e retroguardia, e con alcuni che scorrevano avanti per riconoscere il paese, mi partii; ed al levar del sole, giunto a

un piccol castello, gli altri due sopradetti ambasciadori di Tascaltecal piangendo mi vennero incontra, e dissero: che quelle genti gli avevano fatti prigioni per ucciderli, ed essi quella notte ascosamente se n'eran fuggiti. Lungi meno di due tiri di sasso scoprimmo una moltitudine d'Indiani bene armati; i quali alzati i gridi cominciarono a combattere con noi, avendo frecce e dardi. Io chiamai gl' interpreti che menava meco, e in presenza del notajo cominciai ad ammonire gli aggressori e dir loro, che desiderava aver pace: ma quanto più gli ammoniva, tanto più fieramente ci venivano addosso con l'arme. Veduto che le buone parole non giovavano, cominciammo a difender noi, e offender loro quanto potevano le nostre forze: e così combattendo, ci trovammo a fronte di quasi centomila armati guerrieri, i quali ne avevano circondato da ogni banda. Combattemmo in quel giorno aspramente sino all'ora avanti il tramontar del sole, perciocchè a quel tempo gli nimici si ritirarono; e con sei bombarde, sei schioppi, quaranta balestre, tredici uomini a cavallo, che erano rimasti, e co' sopradetti fanti, feci gran danno e messi grande spavento ai nimici, senza danno e perdita de'miei, salvo la fatica del combattere, la sete e la fame; e veramente si può dire, che Iddio ottimo massimo combattesse per noi contra i nostri nimici, conciossiachè in tanta moltitudine mossa con animo tanto acceso e con tanta destrezza alla guerra, e fornita di tante sorta d'armi, rimanessimo liberi senza offesa alcuna. Quella notte ponemmo gli alloggiamenti appresso una certa piccola torre posta nella cima di un colle vicino, la quale era consacrata ai loro Idoli: venuto il giorno, perciocchè io moveva guerra loro, lasciai negli alloggiamenti le artiglierie con dugento uomini, e con tredici cavalieri, cento Spagnuoli, e quattrocento Indiani che aveva menati meco

dalla provincia di Cimpual, me n' andai a danneggiare gli nimici. E prima che avessero tempo di ragunarsi, abbruciai sei villaggi, che ciascuno di essi era quasi di cento case; ed avendo fatti prigionieri forse trecento persone tra maschi e femmine, rimenai salvi i miei soldati negli alloggiamenti, insino a quali gl' Indiani ne seguitarono combattendo con esso noi. La mattina seguente, a buon' ora, forse cento cinquanta mila uomini assalirono i nostri alloggiamenti; e tanta era la moltitudine de' nimici, che ne rimanea coperta tutta la campagna, e con tanto ardire e tanto valorosamente gli assalivano, che alcuni di essi v' entrarono dentro, dove combattevano cogli Spagnuoli: andammo loro addosso, e dandoci ajuto il sommo Iddio, gli uccidemmo; e nello spazio di quattro ore fortificammo i nostri alloggiamenti di maniera che standovi noi, in niun modo ci potevano far danno, benchè spesse volte ci dessero assalto. E cosi ci tennero combattendo insino a notte, la quale essendo venuta si ritirarono.

VIII.

GLI SPAGNUOLI ESCONO UN' ALTRA VÒLTA A DANNO DE' NIMICI. — I SIGNORI DI QUELLE PROVINCE LOR MANDANO AMBASCIADORI DIMANDANDO PACE. — COME A CINQUANTA INDIANI CH' ERANO ANDATI PER ISPIAR DETTI ALLOGGIAMENTI IL CORTESE FECE TAGLIAR LE MANI. — DELLA PRUDENZA CH' EGLI USÒ PRIMA CHE GL' INDIANI LO ASSALTASSERO, E COME USCITI SOLAMENTE I CAVALLI DI NUOVO LI SCONFISSE.

Cortes interr. uno spione dei nemici

IL secondo giorno dopo ch' io posi gli alloggiamenti appresso la detta torre, innanzi il dì, con sì gran silenzio di tutti che niuno de' nimici sentì, io uscii fuori con li cavalli, con cento fanti, e con li miei amici Indiani; e scorrendo, abbruciai da dieci terre, una delle quali contava tremila case: e con gli abitatori di questa avemmo da combattere, che, eccetto essi, nissuno ci dette molestia, perocchè gli altri erano assenti. E perchè si portavano avanti le insegne dalla Santa Croce, e combattevamo per la fede cattolica e pel servizio della Vostra Reale Altezza, Iddio onnipotente felicemente ne prestava tante forze, che uccidemmo senza nostro incommodo molti de' nostri nimici: e innanzi mezzogiorno sopraggiugnendo infinita moltitudine

di essi, ottenuta già la vittoria ci eravamo ritirati negli alloggiamenti. Il terzo dì dai medesimi Signori delle dette province, nostri nimici, vennero a noi ambasciadori dicendone, di volere esser soggetti a Vostra Maestà ed amici a me; pregando oltra di questo, ch' io perdonassi i loro commessi falli: e ne portarono vettovaglie, ed altre cose lavorate di paglia e di penne, che essi usano, le quali appresso di loro sono in grandissimo pregio. Io diedi loro benigna risposta, mostrando che non avevano fatto bene; nondimeno gli riceveva per amici, e perdonava a tutti ciò che avevano fatto contra di me. Il quarto giorno entrarono nei nostri alloggiamenti cinquanta Indiani, e per quanto potei ritrarre, erano tra tutti i paesani di grandissima autorità, i quali fingevano d' esser venuti a portar vettovaglie, e diligentemente guardavano l'entrata e l' uscita de' nostri alloggiamenti, e certe tende che noi abitavamo; ma quei di Cimpual secretamente mi avvertirono, che io facessi buona guardia, perciocchè coloro erano di cattivo animo, e per niun' altra cagione erano venuti ne' nostri alloggiamenti che per ispiare in che modo ci potessero offendere, e che tenessi per certo non esser venuti per altro effetto. Io procurai che secretamente fusse preso uno di essi, e tanto secretamente, che niuno de' suoi compagni se ne avvidde; e chiamati gli interpreti, lo minacciai che mi dovesse dire il vero di quelle cose ch' io gli dimanderei: il quale mi confessò, che Sintegal, gran capitano di quella provincia, conducendo immenso numero di gente, stava ascoso dopo un colle all' incontro de' nostri alloggiamenti, per assaltarci alla sprovvista la notte seguente; perciocchè siccome aveva fatto prova di combatter con noi di giorno, e non aveva potuto fare alcun buon effetto, desiderava grandemente di venire alle mani di notte con esso noi, sperando che i cavalli, le

artigliarie e le spade non metterebbero spavento ai suoi soldati; e soggiunse il prigioniero, che esso aveva mandato lui ed i suoi compagni per vedere i nostri alloggiamenti, e i luoghi onde facilmente potervi entrare, e come abbruciar quelle tende. Ciò saputo, ordinai che fusse preso un altro di quei cinquanta, e ancora il secondo raccontò l'istesse cose, ch'io aveva intese dal primo, e con le medesime parole. E poichè questi due erano conformi, diedi commissione, che ne fussero presi altri cinque, e finalmente tutti i cinquanta, e feci lor tagliar le mani e mandai via, acciocchè dicessero al loro Signore, che di giorno e di notte, ed ogni volta che venisse, proverebbe quali noi fussimo per dover essere. Facemmo i nostri alloggiamenti più sicuri, ed allogai i soldati nei posti necessarii, e di questa maniera stemmo finchè sopravvenisse la notte. La qual venuta, gli nimici cominciavano già a discendere il colle da due valli, alle quali pensavano di venir secretamente per circondarne e venirne appresso, per mandare ad esecuzione quel che si avevano proposto nell'animo. Ed essendo già provvisto ed apparecchiato ad ogni cosa, mi parve che se gli lasciava avvicinare ai nostri alloggiamenti, facilissimamente ci saria potuto avvenire qualche danno, si perciocchè non vedendo di notte i soldati che erano meco, senza paura alcuna ci assalirebbono, e si ancora perchè i nostri soldati Spagnuoli, non vedendosi tra loro averiano più paura: oltra di ciò sospettavo che in qualche modo non gittassero il fuoco nelle nostre tende; il che se fusse avvenuto, ne saria stato di tanto danno, che niuno di noi, avrebbe potuto scampare: laonde deliberai, di assalir coi cavalli gli nimici per ispaventargli e disordinargli. La qual cosa ne successe secondo il nostro disegno: conciossiachè subito che ebbero sentito noi arditamente andar contra di loro co' cavalli, senza

temere e senza gridare, lasciate le armi si gettarono giù per li monti, e tanta fu la moltitudine di coloro che vi si gettavano, che n' erano pieni d' ogni intorno tutti i luoghi vicini. Lasciarono anche le vettovaglie, che con esso loro avevano portate per rinfrescarsi, quando in quella notte ci avessero vinti ed estinti del tutto; ed a questo modo rimanemmo sicuri. Fatto questo, tornammo dentro gli alloggiamenti ed ivi sostammo per alquanti giorni, e non ne uscimmo se non quivi attorno, per difender che non v' entrassero certi Indiani, che con grandissime grida scaramucciando ci assalivano; e stemmo alquanto di tempo negli alloggiamenti non senza malinconia.

IX.

COME IL CORTESE LA TERZA VOLTA ESCE DAGLI ALLOGGIAMENTI DI NOTTE A DANNO DE' NIMICI; ONDE GL' INDIANI GLI DIMANDARONO PACE. — GLI SPAGNUOLI SONO DI GRAN PAURA SOPRAPRESI, MA CONFORTATI DAL CORTESE CONCLUDONO VOLER SEGUITARLO.

Cortes esce improvviso contro i nem.

Di poi me ne uscii dagli alloggiamenti con cento fanti, con tutti li cavalli e con gl' Indiani amici miei, una notte dopo l' ore della prima guardia; dai quali alloggiamenti essendo lontano per lo spazio di una lega, cinque cavalieri con le cavalle che cavalcavano, cascaron di modo che non poterono andar più avanti. Io gli rimandai agli alloggiamenti, esortandomi li compagni che dovessi ritornar con loro, attribuendo cotal accidente a cattivo augurio; ma io rivolgendomi nell' animo Iddio esser sopra la natura, seguitai il cominciato viaggio. E prima che venisse giorno assaltai due terre, nelle quali furono uccisi molti nimici; ma non comportai che fussero abbruciate, acciocchè l' altre ch' erano vicine, vedendo il fuoco, non si pensassero ch' io fossi appresso. Ed essendo venuto il giorno

diedi l'assalto a un' altra terra tanto grande, che avendo poi fatta diligente investigazione conobbi che in quella erano ventimila case: i suoi abitatori, sprovvisti e non apparecchiati a tal cosa, uscivano fuori delle abitazioni disarmati, e si vedevano per tutte le contrade femmine nude con fanciulli, e già aveva cominciato a far loro del danno; ma considerato che a nessun modo era possibile resistermi, alcuni de' principali di detta terra umilmente vennero a me, pregandomi che io non lasciassi far loro più danno, perciocchè volevano farsi soggetti alla Vostra Maestà ed esser miei amici; e che molto ben conoscevano essi medesimi essere stati cagione del lor danno per non aver dato fede alle mie parole, ma che da allora innanzi conoscerei che essi obbedirebbero ai miei comandamenti, e sarebbero fedeli e veramente sudditi alla Maesta Vostra: e poste giù le armi, vennero alla mia presenza da quattro mila uomini. Appresso a un certo fonte ne portarono ottime vettovaglie; e così lasciandoli in pace me ne ritornai agli alloggiamenti, dove trovai i miei in grandissima paura sospettando che non mi fusse intervenuto qualche male per la caduta de'sopraddetti cavalieri, che con le loro cavalle erano tornati negli alloggiamenti; ma intesa la vittoria che la clemenza di Iddio ne aveva conceduta, e inteso che le predette terre erano congiunte in amicizia con esso noi, ebbero grandissima allegrezza. E sappia la Maestà Vostra, che niuno de' nostri era che non avesse grandissima paura, vedendoci esser penetrati tanto avanti nella provincia di costoro, e fra tanta e tale moltitudine d'uomini, e senza alcuna speranza di soccorso: di maniera, che con le proprie orecchie ho udito che dicevano, nei loro ragionamenti privati, e Pietro Carbonero in pubblico, che io gli aveva condotti in luogo donde non uscirebbono mai; e di più, parlando insieme i

soldati in una certa tenda e non vedendo me, ebbero ardimento di dire, che se io era poco prudente e volessi condurli in luogo, donde non potessero uscire, non dovessero seguitarmi ma ritornare alle navi, e se io voleva andar con loro poteva farlo, ma quando che nò, mi dovessero quivi lasciare; e più volte cercarono con diligenza di farmi acconsentire alla loro opinione. Io gli confortava a star di buon animo e a ricordarsi esser sudditi di Vostra Maestà, e che gli Spagnuoli non avevano mai in altro luogo mancato di animo; e che ora eravamo in tal felice circostanza da potere acquistare alla Maestà Vostra i maggiori regni e imperi che si trovino in tutto il circuito della terra; e che tali bisognava che ci dimostrassimo essere, quali convien che sieno i buoni Cristiani, combattendo contra gl'infedeli; e che nell'altro mondo acquisteremmo la somma felicità, ed in questo otterremmo maggior onore e gloria, che abbia conseguito insin'ora nazione alcuna: e considerassero, che Iddio ottimo massimo, al quale niuna cosa è impossibile, ci era favorevole; il che più chiaro che la luce potevano vedere dalle vittorie, che per suo ajuto avevano ottenute; nelle quali erano morti tanti nimici e de' nostri non pur uno. Oltra di ciò dissi molte cose in questo tenore; e certamente per lo real favore di Vostra Maestà cominciarono grandemente a ripigliare ardimento, e tirai loro nella mia opinione, e me gli feci ubbidienti, e gli disposi ad essere apparecchiati a metter fine alla nostra cominciata impresa.

X.

COME SICUTENGAL CAPITANO DELLA PROVINCIA DI TASCALTECAL VENNE AL CORTESE DIMANDANDOGLI PACE. — COME LA CONTRADA TASCALTECAL PER AVANTI SEMPRE ERA STATA LIBERA, E DA QUALI PROVINCE SIA CIRCONDATA. — COME IN QUELLA NON SI USA SALE, NÈ VESTI DI SETA. — E COME FOSSE RISPOSTO AL DETTO CAPITANO DAL CORTESE.

Il notaro legge al Cortes l'atto di sommis. de'Tascalt.

Il giorno seguente, a dieci ore, venne a trovarmi Sicutengal capitano e prefetto di tutta quella provincia, e per nome d'altri assaissimi principi e signori che sono in essa, cui pregarono che io gli ricevessi nel real servizio di Vostra Altezza e nella mia amicizia, e perdonassi ai loro passati errori, perciocchè essi per avanti non avevano avuto notizia nè pratica alcuna di noi, nè chi noi fossimo avevano conosciuto: d'altronde in tutti i modi e di notte e di giorno avevano fatto prova di non esser sottoposti ad alcuno; non essendo mai detta provincia in nessun tempo stata serva, nè mai ebbe nè aveva altro forestiero per signore; ma da poi che vi è ricordanza d'uomini sempre erano vivuti liberi, e sempre si erano difesi da quel potente signor Montezuma, e da suo padre ed avolo; e benchè quella provincia fosse tutta soggetta a lui,

nondimeno loro non gli aveva mai potuti far soggetti, sebbene fossero da ogni banda circondati, e non avessero uscita alcuna dalla patria: per cui non usavano punto di sale, non se ne facendo nella loro provincia, nè permettendo che si vada fuori della provincia a comprarne; e non usano vesti di seta, non nascendo in quel luogo per i gran freddi i bachi che la fanno; e mancano d' altre assaissime cose necessarie all'uso umano, perciocchè erano serrati da ogni lato. Le quali cose tutte senza noja e di buon animo comportavano, per non farsi soggetti ad alcuno; e meco fare il medesimo avevano provato con tutte le lor forze: ma vedevano apertamente, che in tutte quelle cose che avevano tentate, nè anche le forze avevano potuto giovare, cosicchè volevano piuttosto esser sottoposti alla Maestà Vostra che esser crudelmente uccisi e veder le lor case minate e distrutte, e menate via le mogli ed i figliuoli. Io risposi, che potevano conoscere, come essi medesimi erano stati cagione de' lor danni; e che io pensava di venire nella loro provincia, e sperava trovarla amica, benigna e favorevole, siccome quelli di Cimpual ci avevano molte volte raccontato che ella era, e che desiderava d'essere: e perciò io avanti aveva mandato loro li miei ambasciadori, che li facessero certi della mia venuta e mostrassero l' amichevole animo mio verso di loro; ed essi esternarono di ciò gran contento, siccome aveva inteso da quei di Cimpual. Cosi andando io senza alcuna risposta, e senza alcuna paura, mi avevano assaltato e ucciso due de'miei cavalli, e gli altri feriti, e poi che avevano combattuto meco, mi avevano mandati i loro ambasciadori facendomi sapere ed affermare tutte quelle cose essere state fatte senza lor saputa, e che non erano procedute da lor volontà o consiglio, e che certe comunità, senza farne parola a loro, s'erano mosse.

e che essi già l'avevano riprese, e desideravano la mia amistà: ed io che credetti tali parole esser venute da buon animo, aveva lor risposto, che mi piacevano le cose proposte da loro; e liberamente il veniente giorno andai ad alloggiar con loro come con amici, e che il dì seguente nel viaggio mi combatterono finchè sopravvenne la notte: e raccontava tutte l'altre cose che li medesimi avevano fatte e commesse contra di me; le quali per non offender le sacre orecchie di Vostra Maestà lascerò di dire. Ora dunque ei sono sudditi di Vostra Maestà, e le hanno offerto e sè stessi e i loro beni; e gli ho trovati fedeli insino adesso, e per l'avvenire spero di trovarli sempre uguali, siccome nel procedere avanti più chiaramente sarà manifesto alla Maestà Vostra.

XI.

COME I SIGNORI DI TASCALTECAL PREGARONO IL CORTESE CHE ENTRASSE NELLA CITTÀ, E COME V'ENTRÒ CON GLI SPAGNUOLI. — DEL BEL SITO E PIAZZA MARAVIGLIOSA. — ABBONDANZA IN DETTA CITTÀ, E COME SI GOVERNA A REPUBBLICA. — D'UNA DIGNITÀ LORO DETTA MAGISCACIN. — DEL MODO CHE OSSERVANO IN PUNIRE I LADRI. — DELLA PROVINCIA CHIAMATA GUASINCANGO.

Campagna di Tascaltecal

LÀ presso la torre sopraccennata, e ne'medesimi alloggiamenti, me ne stetti sei giorni, non mi fidando ancora di loro; nè mi volli partire, benchè più volte con grande instanza di prieghi mi richiedessero che io andassi ad una certa gran città, dove tutti i baroni e i signori di quella provincia facevano residenza: insinchè tutti quei signori vennero ne'miei alloggiamenti a pregarmi ch'io entrassi nella città, chè in essa meglio che nel campo ci fornirebbono delle cose necessarie; e dicevano avere gran dispiacere, che poi che io era diventato lor amico avessi così tristo albergo: onde vinto dai lor prieghi entrai nella città, la quale era lontana sei leghe dal detto nostro campo e torre, dove era alloggiato. La città è tanto grande e maravigliosa, che benchè molte cose io lasci, che potrei raccontare, nondimeno questo

parrà ancora incredibile; perciocchè giudico, che di circuito sia maggior della città di Granata, e più forte, e d'edifizi tanto belli e forse più ricchi di quella, e più piena di popolo che non era Granata in quel tempo, che i nostri la tolsero dalle mani de' Mori, e molto più abbondante di quelle cose che sono nella nostra patria, come di pane, di uccelli, di pesci sì di fiume come di lago, di cacciagioni, e d'altre cose che stimano ottime secondo il lor vivere. In questa città è una piazza, nella quale ogni giorno si veggono più di trentamila persone vendere e comprare, oltra le altre piazze piccole che sono nella città. In questa piazza vi si trovano da vendere tutte le sorta di vestimenti qui in uso; vi sono luoghi ordinati per vendere oro, argento, gioje ed altre sorta di ornamenti, e penne tanto bene acconce, che in niun altro mercate o piazza di tutto il mondo si potriano ritrovare le più belle. Sono quivi luoghi tanto atti alla caccia, che non debbono cedere ai migliori di Spagna. Vi si vendono erbe e da mangiare e medicinali, e legna e carbone in buona quantità. Vi sono anche bagni. E finalmente tra di loro apparisce il grato spettacolo di ogni buon ordine e regola, poichè son gente molto ragionevole, e tale che la migliore che sia in Africa non potrebbe con questa porsi in comparazione. Questa provincia ha valli e pianure lavorate e seminate, sicchè non v'è pezzo di terra, che qualche cosa non frutti. Secondo che ho potuto comprendere, questa gente governasi alla foggia de' Veneziani, de' Genovesi e de' Pisani; perciocchè non hanno signore particolare, ma sono tutti signori che dimorano nella medesima città. Gli abitanti della campagna, gli agricoltori, sono sudditi a questi signori, ciascuno de' quali ha le sue proprie città, ma uno ne ha più dell' altro; e secondo le faccende e guerre che nascono, si ragunano tutti insieme, e

deliberano e provvedono alle loro cose. Pensiamo, che i medesimi nell'amministrar giustizia e nel castigare i tristi tengano qualche ordine; perciocchè un certo de' loro abitatori avendo rubato cert'oro ad uno de' nostri, lo denunziai al Magiscacin, che è la lor maggior dignità; dopo di che usarono ogni diligenza, e procurarono di farlo inseguire fino ad una certa città nominata Curultecal, vicina a quella provincia, e lì arrestato, lo diedero nelle mie mani insieme con l'oro, e mi dissero che io lo punissi: io ringraziai che avessero usata tale diligenza, e risposi, che poichè essi erano nella lor provincia, lo gastigassero secondo il loro costume, perchè trovandomi nel loro paese non voleva impacciarmi di punire uomini. Essi dunque lo ripresero; e mandando avanti un pubblico trombetta, che ad alta voce raccontava il delitto del reo, questi fu costretto andar a torno alla predetta gran piazza; ciò fatto, comandarono che fusse fermo appresso un certo grande edifizio costrutto a guisa di teatro, che stava nel mezzo della detta piazza; lì di nuovo ad alta voce il trombetta pubblicò il delitto e scelleratezza di colui, dopo di che, con un legno fatto ritondo nella sommità a guisa di un martello, gli percossero la testa, finchè alla presenza del popolo uscisse di vita. Vedemmo oltra di ciò assaissime genti tenute in prigione, e dicevano esser ritenute per furti e per altre commesse scelleraggini.

In questa provincia, secondo il conto ch' io feci fare diligentemente, sono più di cento cinquantamila case, comprese quelle di un'altra piccola provincia a lei vicina chiamata Gnasincango, che governasi colle medesime leggi e costumi, cioè senza supremo signore: e gli abitatori di questa sono sudditi alla real Corona di Vostra Maestà, non meno che siano quelli della provincia di Tascaltecal.

XII.

AMBASCIADORI E PRESENTI MANDATI DAL SIGNOR MONTEZUMA AL CORTESE. — COME QUEI DI TASCALTECAL CONSIGLIANO IL CORTESÈ A NON FIDARSI DEL DETTO SIGNORE. — DELLA CITTÀ DI RULTECAL.

Ambasciatori del Montezuma al Cor.

SSENDO io in campo, Serenissimo e Potentissimo Signore, e facendo guerra colle genti di questa patria Tascaltecal, quattro de' più potenti vassalli del Signor Montezuma vennero a trovarmi, con dugento de'suoi famigliari, e dissero: che venivano per farmi ambasciata, come il lor Signore desiderava esser suddito di Vostra Maestà e far amicizia meco, e quel che io voleva constituire che egli dovesse pagare ogni anno di tributo a Vostra Maestà, tanto in oro, argento e vesti di seta, quanto in altre cose delle quali la provincia avesse abbondanza lo costituisse e ne facessi parte che sarebbe concesso, purchè non entrassi nella sua provincia: e soggiunsero, che questo desiderava solamente perchè era sterile e non aveva copia di vettovaglie,

e che avrebbe dispiacere che io insieme co' miei soldati patissi qualche incomodo e carestia. Per li medesimi ambasciatori mi mandò a donare quasi mille pesi d'oro, ed altrettante vesti di seta, le quali sono qui molto in uso. Costoro stettero meco nella maggior parte di quella guerra, e molto ben poteron vedere di quanto valor siano gli Spagnuoli; e si trovaron presenti quando facemmo pace e convenzione con quei Signori di Tascaltecal, e quando ai servizi di Vostra Maestà si offersero con tutti i loro paesani; e pareva che essi n'avessero gran dispiacere, perciocchè in vari modi tentarono di menarmi seco loro, affermando che quelle promissioni ed offerte che avevano fatte i detti Signori e loro sudditi non dover esser con animo buono, ne aver fatto amicizia sinceramente; ma questo fingevano, a fine che io liberamente mi fidassi di loro per poter poi usare insidie contra di me, standomene sicuro e sprovvisto: ma quei di Tascaltecal più volte mi avevano avvertito, che in nessun modo mi fidassi de' sudditi del Signor Montezuma, perciocchè erano veramente traditori ed ogni cosa facevano con fraude, e soggiunsero che il loro Signore aveva soggiogata tutta quella provincia con inganni: essi me ne avevano voluto avvertire perchè a ciò credevansi tenuti di fare siccome veri amici e perchè conoscevano da lungo tempo le insidie del Montezuma. Vista la dissensione e gli odii di ambedue le parti, n'ebbi non piccolo piacere; perciocchè conobbi ciò dover riuscire molto utile alle cose mie, che averei facilissima strada a soggiogarli, secondo quel comune proverbio che dice: *Dal monte nasce quel che il monte abbrucia*. Mi rivolgeva anche per la mente quel detto del sacro Evangelio: *Ogni regno che in sè stesso è diviso, sarà mandato in ruina*. Nondimeno, ora io parlava di segreto con questi ed ora con quelli, e rendeva grazie a ciascuno

del loro ottimo animo, consiglio e ammonizione; e mostrava d'amar più coloro che mi erano presenti e co'quali io parlava, che coloro che erano assenti e de' quali dicevano male. Dimorammo in questa famosa città venti giorni: e gli ambasciatori del Signor Montezuma, i quali di sopra ho detto che erano appresso di me, mi confortarono che io dovessi andare alla città di Churultecal, che era lontana circa sei leghe; dissero che i cittadini e abitatori di quella erano collegati di strettissima amistà col lor Signor Montezuma, e che quivi più facilmente potrei comprendere il suo animo, se cioè egli desiderasse o no che io andassi nella sua provincia, e che alcuno di quella città potrebbe andare a parlare al loro Signor Montezuma, per dirgli quelle cose che io comandassi, e ritornare con risposta; e tenevano per certo, che nella città di Churultecal mi aspettavano altri ambasciatori. Risposi che mi piaceva andarvi, ma che partirei un certo giorno che determinai.

XIII.

COME I SIGNORI DI TASCALTECAL PARLANO AL CORTESE CIRCA L'ANDARE AL SIGNOR MONTEZUMA, E A LUI MANIFESTANO IL TRADIMENTO. — VENUTA DEGLI AMBASCIATORI DI CHURULTECAL AL CORTESE E RISPOSTA E MINACCE CH'EI LOR FECE. — COME POI VENNERO LI SIGNORI ISTESSI, E IL CORTESE DELIBERA D'ANDARE ALLA DETTA CITTÀ.

I Tascaltechi svelano al Cortes il tradimento.

Poi che li signori di Tascaltecal riseppero le cose che io aveva trattate con li predetti ambasciatori, e che aveva deliberato di andare a quella città di Churultecal, pieni di malinconia mi vennero a trovare pregandomi, che a niun modo io dovessi andarvi; perciocchè già le genti di Montezuma mi avevano poste insidie per uccidermi insieme co' miei soldati. E dissero, che a questo effetto esso Montezuma avea mandati dalla provincia vicina alla detta città da cinquantamila uomini, i quali si erano fermati presso a due leghe lunge dalla sopradetta città, intercettando le strade usate onde io doveva passare, e facendone una nuova piena di alte fosse, nelle quali avevano fitti pali aguzzi, e quindi le aveano coperte con la terra, acciocchè dentro vi precipitassero i cavalli ed a questo

modo si ferissero: dissero ancora, che a posta avevano serrate molte contrade, e che nelle alte e discoperte terrazze delle case avevano per tutto ragunato sassi, a fine di poterci prendere, entrati che fussimo nella città, e far di noi quello che lor piacesse: e per corroborare quanto dicevano addussero, che li signori di quella città non erano mai venuti nè a vedermi nè a parlarmi, mentre era già molto tempo che erano venuti quei di Gnasancico, sebbene abitassero più lontano di loro, ed assicuravano, che se io li chiamassi non verrebbero; la qual cosa mi suggerirono anzi di fare per meglio accertarmi della loro sincerità. Io li ringraziai infinitamente, o domandai che mi dessero alcuni, che a mio nome andassero a pregare i Signori di Churultecal di venire a trovarmi, perciocchè aveva alcune cose da comunicar con loro, pertinenti al comodo di Vostra Maestà; ed ai medesimi nunzi esposi la cagione della mia venuta, perchè gliela dicessero: i quali andati, esposero la mia ambasciata ai Signori di quella città. Tornarono, e con loro vennero tre persone di non molta stima, e riferirono esser venute da parte de' Signori di detta città, che non erano potuti venire per esser malati; ma soggiunsero che io esponessi loro la mia intenzione, e la riferirebbono a quei Signori. Frattanto quei di Tascaltecal mi avvisarono, quelle persone tra i lor cittadini esser di niuna autorità, cosicchè sembrava che li predetti cittadini mi beffassero; e mi consigliarono a non prestar fede a que' messi, ma che insistessi, perchè personalmente i Signori della città venissero a trovarmi. Così avvertito ascoltai li detti ambasciatori, e loro risposi: che le ambasciate di sì alto e possente principe quale è la Maestà Vostra, non è convenevole palesarle a persone basse; perchè non solamente essi ambasciatori, ma appena i lor Signori erano di tanta dignità da meritare che io dovessi

esponer loro la ambasciata della Maestà Vostra, e perciò comandava, che nel tempo di tre giorni comparissero avanti di me per dare ubbidienza a Vostra Maestà ed a lei darsi per sudditi, protestando prima, che se non comparissero nel termine assegnato, anderei con le mie genti contra di loro come contra ribelli di Vostra Maestà ricusanti di esser soggetti al suo imperio. E per questa ragione mandai un comandamento sottoscritto di mano propria dal notaio, con larga commissione di Vostra Maestà; nel quale commemorai la cagione di mia venuta, dichiarai che queste province e molte altre erano soggette alla Maestà Vostra, e dissi che quegli che di buona volontà volessero esser soggetti a lei, sarebbono ben trattati da me, farei loro grandissimi onori e concederei straordinari favori, mentre un contrario contegno terrei coi ribelli. Il giorno seguente vennero a me quasi tutti i Signori della detta città, scusandosi se non erano venuti prima e affermando ciò esser avvenuto, perchè quegli della provincia, dove io dimorava, erano loro nemici, e non avevano avuto ardimento di andarvi, pensando di non dover esser sicuri; ed istimavano che essi dovevano avergli rapportato qualche cosa contra di loro, ma mi scongiuravano, che io non dovessi crederla, come detta da nimici del loro nome, e che non era così: dissero, che se andassimo con esso loro alla città, quivi conoscerei le cose dette da i lor nemici esser false e vere quelle che essi proponevano; che da ora innanzi si rendevano soggetti a Vostra Maestà ed avevano animo di perseverare, e che ubbidirebbero apparecchiandosi a contribuire tutte quelle cose che a nome di Vostra Maestà io avessi imposte loro: e di tutto ciò per via di interpreti fu fatta scrittura dal notaio. Allora io deliberai d'andarvi, parte per non parere di mancar d'animo, parte perchè io sperava poter quivi più

icemente trattar le cose che aveva da far col signor Mon-
ɀuma; perciocchè, siccome mi fu riferito, quella città
vicina alla provincia del detto Signore, conciossiachè i
dditi del Montezuma vi vadano sicuramente, e così all'in-
ntro, non essendo al loro andare impedimento alcuno.

XIV.

COME QUEI DI TASCALTECAL DISCONFORTARONO IL CORTESE DELL' ANDARE A CHURULTECAL. — COME CENTOMILA UOMINI L' ACCOMPAGNARONO FUORI DELLA CITTA', E SEI MILA ANDORNO CON LUI. — COME ENTRÒ IN CHURULTECAL, E TROVÒ I SEGNI CHE GLI DISSERO QUELLI DI TASCALTECAL.

Tascaltecal

Lo che avendo inteso i signori di Tascaltecal si dolsero fortemente, e molte volte mi dissero che io faceva grande errore: poi soggiunsero, che essendosi dati alla Maestà Vostra, e avendo presa l'amicizia mia, volevano venir meco, ed in ogni cosa che avvenisse darmi aiuto. Non curarono che io molto ricusassi, e con preghi contendessi che non venissero, non facendo in modo alcuno di bisogno: nondimeno mi seguitarono da cento mila uomini atti a combattere, e mi fecero compagnia pel tratto di due leghe lontano dalla città; dal qual luogo, mercè grandissimi prieghi, eccetto seimila uomini, se ne ritornarono addietro. In quella notte posi gli alloggiamenti presso a un certo fiume, due leghe lontano dalla detta città, parte per licenziare gli uomini di Tascaltecal che erano venuti meco, acciocchè tanta moltitudine non apportasse qualche scandalo alla città, e parte perchè si

avvicinava la notte, ed a quell'ora io non voleva entrare nella città. Il giorno seguente tutti i cittadini mi vennero incontro con trombe e tamburi per ricevermi, e con molte altre persone che appresso di loro son religiose, vestite con le lor solite vesti, cantando e salmeggiando come soglion fare nelle loro moschee, che essi tengono per chiese; e con quella solennità ci condussero infino all' entrata della città, e lì ne misero in un' ottima casa, dove io, insieme con tutti i miei compagni, fui albergato comodamente e secondo il nostro desiderio, e ne portaron vettovaglie, ma non in copia però. E mentre camminavamo per entrare nella città, c' incontrammo in molti di quei segni che ci avevano palesato quei di Tascaltecal; perciocchè trovammo la solita via serrata ed un'altra fatta di nuovo, e fosse alte nelle quali cascavano gli uomini, e nella città alcune strade chiuse, e sassi ragunati nelle terrazze scoperte delle case: le quali cose, ne fecero star più apparecchiati e più vigilanti.

XV.

COME ALCUNI AMBASCIATORI DEL SIGNOR MONTEZUMA SI PARTONO DAL CORTESE E COME SCOPERTO IL TRADIMENTO LI SIGNORI DI CHURULTECAL FURONO PRESI E LEGATI MENTRE IL CORTESE S' IMPADRONÌ DELLA CITTÀ DI CHURULTECAL. — COME QUELLI SIGNORI SI SCUSANO CON LUI E PROMETTONO DI RIDURRE IL POPOLO NELLA CITTÀ. — DESCRIZIONE DELLA CITTÀ DI CHURULTECAL.

Traditori Ind. scoperti e legati.

Quivi trovai alcuni nunzi mandati dal Montezuma, acciocchè parlassero con quegli ambasciadori che erano appresso di me: nondimeno dissero di non aver cosa alcuna da trattar meco, ma solamente esser venuti per intendere dagli ambasciatori quello che avessero fatto e deliberato meco, acciò lo potessero riferire al lor Signore: ed avendomi così parlato si partirono, ed uno de' principali ambasciatori del Montezuma, che era meco, se ne andò con esso loro. In quei tre giorni che dimorai quivi, mi diedero pochissima vettovaglia; ogni dì si andava peggiorando, e rade volte i Signori e principali della città venivano a visitarmi o a parlarmi: e mentre per questo eravamo in qualche sospetto e paura, al mio interprete ordinario (che è una femmina Indiana, la quale presi a Putuncha, fiume di Grigialva, della quale feci

menzione nella *prima relazione* mandata a Vostra Maestà) fu fatto palese da uno abitante di Tascaltecal, come non molto lontano si era insieme ragunata una grandissima moltitudine di uomini sudditi del Signor Montezuma, e che tutti gli abitatori della città avevano menato fuori le mogli, i figliuoli e le facoltà, e desideravano di assaltarci ed ucciderci tutti; e che, se voleva andare con esso lui, la salverebbe. Le quali tutte cose ella raccontò a quell'Hieronimo Agillari che io ebbi in Yucatan, e del quale altre volte ho fatto menzione alla Maestà Vostra; ed egli poi le rapportò a me. Procurai che subito fosse preso quell'uomo di Tascaltecal, il quale, avendolo posto in luogo secreto, l'esaminai diligentemente, e mi palesò quelle cose che aveva dette a quella femmina mia interprete: e perciò, dagl'indizii precedenti, che prima nel viaggio avevamo visti, deliberai che fusse meglio assalir loro che essi assalissero me. Procurai di ragunar tutti i Signori della città, con iscusa di voler parlare con loro; i quali, poichè si furono ragunati, li posi in una certa gran sala: ed in questo mezzo, comandai ai soldati che stessero in arme ed apparecchiati ad ogni cosa, e che ad un mio cenno subito assaltassero quel numero degl'Indiani, che erano nel mio albergo e nel luogo più vicino, e così avvenne: perciocchè, poi che i Signori si furono ragunati, quivi gli lasciai legati; e montato a cavallo, e scaricato per segnale uno schioppo, facemmo talmente, che in spazio di due ore uccidemmo da tre mila uomini. Or sappia la Maestà Vostra anche il modo che si erano apparecchiati contra di noi. Prima che io uscissi del mio albergo, avevano serrate quasi tutte le contrade, e tutti stavano in ordine: e nondimeno, perchè gli assaltammo alla sprovvista, fu facil cosa mettergli in rotta, massimamente mancando i lor capitani, i quali io teneva legati

nella sala: comandai che fusse messo fuoco in certe torri, avendo nondimeno lasciato ottima guardia nell' albergo. A questo modo, nel termine di cinque ore sforzai tutto il popolo a uscir della città, con l' aiuto di quattro mila uomini di Tascaltecal, e di quattrocento di Cimpual. Dopo il mio ritorno all' albergo, parlai con quei Signori della città che tenevo prigioni, e dimandavo loro per qual cagione avessero congiurato di uccidermi così a tradimento. Mi risposero, la cagione non essere proceduta da loro, ma dagli abitatori di Culua, sudditi del Signor Montezuma, i quali, con lor lusinghe, gli avevano sospinti a commettere simile scelleratezza; e che il Signor Montezuma, lontano da quella città il tratto di una lega e mezza (come essi potevano pensare) aveva poste in ordine da cinquantamila persone, per mandar la cosa ad effetto: ma che già conoscevano essere stati ingannati, e mi pregavano che io volessi lasciare uno o due di loro, che promettevano di ricondurre il popolo ch' io aveva discacciato, e le donne, e li figliuoli e le robbe che avevano tratte fuori; ed umilmente mi pregavano ch' io perdonassi loro, promettendo che per l' avvenire da niuno mai più si lascerebbero ingannare, e volevano esser veri e fedeli sudditi di Vostra Maestà. E poichè io ebbi biasimati e ripresi grandemente i loro errori e scelleraggini, lasciai andar due di loro. Il giorno seguente la città pareva abitata e piena di donne e di fanciulli, ed il popolo mostravasi pacifico non altramente che se non fusse avvenuto cosa alcuna: però liberai tutti gli altri Signori della città, avendo promesso d' esser perpetuamente servitori fedeli di Vostra Maestà. In quei venti giorni ch' io dimorai quivi, fu la città molto pacifica, e non altramente pareva, che se niuno fusse stato ucciso o mancasse; e andavano alle piazze, ed esercitavano le loro professioni e

vendevano le loro mercatanzie per la città, come prima solevano fare. E feci che quei di Churultecal e di Tascaltecal facessero insieme lega ed amicizia, e di nimici diventassero amici, chè da pochi anni il Montezuma gli aveva fatti benevoli a sè e nimici a quei di Tascaltecal. Questa città di Churultecal è posta in un luogo piano, e dentro delle mura ha ventimila case ed altrettante nei borghi. Sono Signori da per sè, ed hanno i confini separàti, e non ubbidiscono ad alcuno, nè alcuno riconoscono per Signore o superiore. Hanno il governo simile agli abitatori di Tascaltecal, ed usano migliori ornamenti, che non fanno quei di detta città. Tutti dopo la sopra narrata sconfitta sono stati fedeli sudditi alla real Maestà Vostra, e spero che anche nell'avvenire persevereranno. Questa provincia è fertilissima, perciocchè ha il paese e i confini molto larghi, e per la maggior parte luoghi che si possono inacquare. La città è bellissima a vederla di fuori, perciocchè è molto piena di case ed ha assaissime torri: e dico il vero a Vostra Maestà, che io, guardando da un'alta torre di certa *moschea*, numerai quattrocento torri di *moschee* nella detta città. Di tutte le province che insino ad ora ho vedute in questi paesi, questa è più accomodata all'abitar di Spagnuoli; perciocchè vi sono pascoli ed acque per nutrir animali, meglio che negli altri luoghi per li quali siamo passati; ove è tanta copia di persone che niuna parte di quelli paesi, ancora che minima, si lascia che non sia coltivata, e nondimeno spesso patiscono carestia di pane, e vi sono sempre molti poveri, che vanno mendicando alle case ed alle *moschee*, siccome soglion fare in Spagna ed in altri luoghi.

XVI.

LAMENTO DEL CORTESE AGLI AMBASCIATORI DEL SIGNOR MONTEZUMA, E RISPOSTA A LUI DATA PER ESSI AMBASCIATORI. — DONI MANDATI DAL DETTO SIGNORE AL CORTESE. — PANICAPAP, CHE SORTA DI BEVANDA SIA. — DELLE PROVINCIE ACANZIGO ED IZUCHAN. — COME DETTI AMBASCIATORI PREGANO IL CORTESE CHE NON ENTRI NELLA PROVINCIA DEL SIGNOR SOPRADETTO, E LA RISPOSTA DEL CORTESE MEDESIMO.

Lamento del Cortes ai Messi del Montezuma

PARLAI agli ambasciatori del Montezuma intorno al tradimento, che avevano apparecchiato di farmi i signori di Churultecal; e come i predetti signori affermavano quella trama essere stata ordita ed avere avuto principio dalla persuasione di Montezuma. Dissi che simil tradimento non mi pareva degno di tanto uomo quale era il lor Signore predetto, che da una banda mi mandava onorati ambasciatori offerendomi la sua amicizia, e dall'altra cercava a tradimento insidiarmi con l'altrui forza, per potere coprire il delitto ed iscusarsi, quando le cose non succedessero secondo il suo desiderio. E soggiunsi, che poi che egli aveva rotta la giurata fede, nè attesa la promessa, io ancora mi era mutato d'opinione; e se prima io desiderava di andar nella sua provincia solamente per cagion

di visitarlo e di parlar seco, e per pigliar sua amicizia e pratica, ora mi affrettava d'entrarvi come un nimico può fare; qual cosa mi dispiaceva sommamente; perciocchè mi sarebbe stato molto caro averlo per amico, e seco consigliarmi di tutte quelle cose che ero per fare in quelle parti, eseguire il consiglio datomi da lui. Gli ambasciatori mi risposero, che erano stati appresso di me lungo tempo, e che di simil tradimento a loro non era pervenuta notizia alcuna; e che a niun modo si potevano persuadere, che le cose che erano state fatte fussero state eseguite d'ordine e consiglio del Signor Montezuma. E mi rappresentarono, che prima che deliberassi di rifiutar la sua amicizia, e imprender guerra contra di lui, siccome io diceva, dovessi prima molto bene intendere ogni cosa, e far ogni prova per trovare la verità; e intanto che io dessi licenza ad uno di loro, che anderebbe a parlare al suo Signore, e ritornerebbe tosto: sono da questa città al luogo dove fa residenza il Montezuma venti leghe. Risposi che mi piaceva, e licenziai alcuni di loro; ed essi, insieme con un altro che prima si era partito, ritornarono dopo sei giorni, e mi portarono in dono dieci piatti d'oro fino, e mille cinquecento vesti, e vittovaglie di galline, e *panicapap*, che è una sorta di bevanda che usano: e riferirono, il lor Signor Montezuma avere avuto a dispiacere che quei di Churultecal mi avessero fatte insidie, e che certamente io non credessi che esso avesse prestato consiglio e favore in simil negozio; perciocchè egli mi dava la sua fede la cosa non esser così: e quella gente esser sua, ed essersi ragunata dove è detto di sopra, nondimeno di propria volontà, non di suo comandamento, a persuasione di quei di Churultecal, perchè erano di due province, l'una delle quali è chiamata Accancigo, l'altra Izucban che sono vicine al

paese di Tascaltecal, e per la vicinanza aver fatto una certa confederazione tra di loro d'ajutarsi l'una l'altra: e per questa cagione s'erano ragunati insieme, ma non per suo comandamento; e per l'avvenire vedrei dalle sue opere se quelle cose che io gli aveva mandato a dire sarebbero vere o no. E di nuovo mi pregava con grande istanza, che io non dovessi andare alla sua provincia, perchè essendo sterile potrei patire di molte cose; ma dovunque io fussi, mandassi a chiamarlo, che in ogni cosa adempierebbe il voler mio. Risposi, che il mio viaggio per la sua provincia non si poteva schivare: perciocchè io era tenuto a darne particolarmente avviso a Vostra Maestà, e di esso Montezuma e di tutta la sua provincia. Finsi di credere quelle cose che mi avevano riferito gli ambasciatori; ma perchè dicevo non poter dar quell'avviso s'io non andavo a visitare il detto Signore, soggiunsi lusingarmi che non l'avesse a dispiacere; d'altronde lor dimostrai, che se pensasse di frappormi ostacolo, potrebbe avvenirgli male, sebbene mi dispiacesse che gli fosse fatto danno o reso incomodo alcuno. Ma egli, poichè conobbe che io aveva determinato di andare a vederlo, rispose: che andassi con buona ventura, e che mi aspetterebbe in quella città dove al presente si ritrovava; e mi mandò molti de' suoi, che là mi accompagnassero: perciocchè essendo io già entrato nella sua provincia, tentavano traviarmi, conducendomi per quei luoghi e vie nelle quali pensai che mi avessero poste insidie, per là trattarci malamente, come si comprese per le cose che dipoi avvennero: perciocchè molti Spagnuoli, i quali aveva mandati per quella provincia a diversi negozi, avevano veduti molti ponti e vie strette, per le quali, se fussimo andati, facilissimamente avrebber potuto mandare ad effetto la loro intenzione. Ma Iddio ottimo massimo, il quale ha difeso

insin dai teneri anni la Maestà Vostra, vedendo noi essere intenti al servizio di quella, ne mostrò altro viaggio; e benchè fusse più aspro, nondimeno non era sottoposto a tanti pericoli, come quello, per il quale si sforzavano di condurci. La buona strada ci fu mostrata in questa maniera.

XVII.

DI DUE MONTI FREDDISSIMI E D'UNA PALLA DI FUMO CHE ESCE DALLA CIMA DI UNO DI QUELLI — COME IL CORTESE VI MANDÒ UOMINI PER INVESTIGARE TAL SEGRETO, E QUELLO CHE RIPORTARONO DELLA PROVINCIA DI CHALCO.

Vulcano del Messico.

Discosto da questa città di Churultecal sono due monti altissimi e freddissimi, e nel fine del mese di agosto vi sono tanto gran nevi, che le lor cime appariscono bianchissime di lontano. Da uno di quelli, il quale è il più alto, molte volte, tanto di giorno che di notte, esce una gran palla di fumo a guisa di una gran casa, il qual fumo si leva insino alle nuvole tanto direttamente e con tanta velocità, che una saetta non lo vincerebbe di prestezza; e benchè nella sommità di quei monti regnino grandissimi e fortissimi venti, nondimeno non hanno forza nè di rompere nè di piegar quella palla di fumo. Ma perchè sempre ho desiderato, di tutte quelle cose che sono in questi luoghi riferire a Vostra Maestà particolarmente il vero, parendomi nell'osservar tal cosa vedere un miracolo, a fine d'investigar tal segreto vi mandai, con alcuni di quel paese, dieci de' miei soldati Spagnuoli, di quegli che io giudicava esser atti a tale investigazione; e da

dovero comandai loro, che in ogni modo salissero sul detto monte, e investigassero il segreto di detto fumo, e donde e come uscisse. E quanto loro fu possibile si affaticarono di salirvi; nondimeno non poterono mai farlo, essendo impediti dalli spessi rivolgimenti di venti con le ceneri che escono dal detto monte, e dalle gran nevi ed estremi freddi che vi sono. Nondimeno si avvicinarono alla cima, di modo che, mentre erano quivi, cominciò a uscir fuori quella palla di fumo con tanto impeto e strepito, che pareva che il monte ruinasse; e senza far altro se ne ritornarono, portando molta neve e ghiaccio, perciocchè pareva loro, che, essendo in queste parti così calde, avessimo da veder cosa nuova: infatti, secondo l'opinione de' nocchieri questa provincia è posta nel ventesimo grado, che è il parallelo dell'isola Spagnuola, dove continuamente sono grandissimi caldi. E mentre andavano per cercar questo secreto, trovarono una certa strada; e dimandando agli uomini del paese, che io aveva mandati con esso loro, dove si andasse per quella via, dissero, che di lì si andava a Culua, e che per andarvi quella era la buona strada, e non quella per la quale gli uomini di Culua ci volevano guidare. E gli Spagnuoli camminarono per quella insino al fine de' monti, perciocchè la strada è nel mezzo d' essi. Finalmente cominciò a vedersi la pianura di Culua, e la gran città di Temistitan, e i laghi che sono in quella provincia, i quali più sotto descriverò all'Altezza Vostra; e quegli Spagnuoli che io aveva mandati ad investigar il segreto, se ne ritornarono co' compagni tutti allegri, avendo trovato la buona strada. Essendo dunquee da loro e da quei della provincia fatto certo della nuova buona via ritrovata, parlai agli ambasciatori del Montezuma, ammonendoli che mi dovesser condur a quella provincia per la via ritrovata, e non per quella che essi

avevano designato. Risposero: che ella era più piana e più breve; e la cagione perchè non mi guidavano per quella, dissero, che era per aver noi a passar per la provincia di Guasacingo, li cui abitatori eran nimici del lor Signor Montezuma, per cui in quella non potevamo trovar vettovaglie, nè cose necessarie, come nei luoghi del lor Signore; ma poichè io aveva deliberato di passar per quella via, essi procurerebbero di portar le vettovaglie d'altronde. Passammo con gran sospetto, temendo che non volessero perseverare nella loro malignità, e di nuovo insidiarci; e perchè già era venuto a notizia di tutti che io voleva passar di là, non pareva a proposito di tornare a dietro, acciò non ne fusse attribuito a paura e viltà. In quel giorno che ci partimmo da Churultecal, dopo aver camminato quattro leghe arrivammo a certi villaggi sottoposti alla città di Guasacingo; quivi fui ben visto dagli abitatori, che mi donarono certi schiavi e vesti, ed alcuni pezzetti d'oro; le quali cose tutte erano di pochissimo momento, perciocchè non ne hanno nella lor provincia. Queste genti seguitano la fazione di quei di Tascaltecal, e da ogni lato sono chiusi dal paese del Signor Montezuma; tal che non hanno commercio alcuno, se non con gli abitatori della propria patria; e perciò vivono miseramente. Il seguente giorno salimmo sulla foce posta tra li due monti, che ho detto a Vostra Maestà; e nel discender di quella, poichè agli occhi nostri si mostrò la provincia del Signor Montezuma, venimmo per una certa provincia, che è chiamata Chalco. Due leghe avanti che aggiugnessimo a' luoghi abitati, trovammo un ottimo albergo nuovamente fabbricato di travi, e di paglia. In quello alloggiai comodamente, insieme con tutti i miei compagni e con tutti gl'Indiani che aveva condotti meco, che erano da quattromila uomini di queste province,

cioè di Tascaltecal, di Guasacingo, di Churultecal, e di Simpual. Ne diedero le cose necessarie al vivere, ed avemmo in tutte le abitazioni fuochi fatti con legne abbondantemente, perciocchè faceva grandissimo freddo, essendo circondati da due monti altissimi, ne' quali era grandissima copia di neve.

XVIII.

DEL DONO DI QUATTROMILA PESI DI ORO FATTO AL CORTESE IN NOME DEL SIGNOR MONTEZUMA CON PRECE CHE NON ANDASSE ALLA SUA CITTA', E DELLA RISPOSTA CH' EI GLI FECE.

Dono di quattromila pesi d'oro.

In questo luogo mi vennero a trovare alcuni in nome del Montezuma, i quali mi parevano baroni; e tra loro dicevano esser venuto il fratello del Montezuma. Pregavami, che io mi levassi dell'animo di proceder più innanzi per andare a quella città, perciocchè la sua provincia pativa carestia di vettovaglie ed era difficile la strada di andarvi, essendo tutta circondata d'acque, nè vi poteva esser condotto se non con le canoe. *Canoa* è una barca di un legno solo incavato, che usano per traghettare; gli abitatori la chiamano *accaler*. Fingevano molte altre cose difficili nel viaggio, dicendomi, che gli facessi sapere ciò che dimandava da lui Montezuma, perchè volentieri, ovunque io mi trovassi, egli procureria senza dubbio di mandarmi anche insino al mare e dove mi piacesse, in segno di tributo, tutte quelle cose che gli chiedessi. Io con benignità e amichevolmente ricevetti questi messi, e donai loro alcune cose che aveva portate di Spagna, le quali appresso di loro erano tenute in grandissima

stima, e massimamente appresso di colui che dicevano esser fratello del Montezuma. All' ambasciata fatta per nome del Signor loro, risposi con queste parole. Io, se fosse in mia potestà il partirmi di questa provincia, per compiacere al vostro magnanimo Signore più volentieri lo farei che egli nol desidera; ma perchè la sacra cattolica Maestà del grande Imperatore mi ha dato principal commissione e comandamento, di avvisarla circa il magnanimo vostro Signor Montezuma, e circa la città sua tanto famosa, la cui celebrità già da molto tempo è pervenuta alle sacre orecchie di sua Maestà, di questo vi voglio pregare: che da parte mia diciate al vostro Signore, che riceva la mia venuta a lui con lieto e buono animo; perciocchè nè a lui nè alla sua provincia puote arrecar danno o incomodo alcuno, ma più tosto molta utilità, onore ed accrescimento. E poi che avrò parlato al vostro Signore, se non vorrà tener mia pratica, me ne tornerò subito addietro, che mi sarà abbastanza il parlar con esso lui, per determinar tra noi con che modi si possano in queste parti indirizzar li negozii del mio sacratissimo e potentissimo Re; il che non si potrebbe determinare per via di persone mezzane, benchè idonee, ed alle quali si dovesse prestar grandissima fede. Avuta questa risposta gli ambasciatori si partirono. In questo albergo, del quale ho fatto menzione di sopra, siccome per indizi ed apparecchi potetti comprendere, avevano pensato di offenderci in quella notte, e farci qualche danno; il che avendo io compreso, vi trovai rimedio; e perciò, poichè conobbero ch' io aveva mutata opinione, di nascosto comandarono a quelle genti che erano ne' monti ascose, dovessero andare al predetto albergo; e vedute dalle mie guardie e sentinelle si partirono.

XIX.

DELLA TERRA DETTA AMAQUERUCA, E DEL DONO DI MILLE PESI D' ORO E DI MOLTI SCHIAVI FATTO AL CORTESE PER IL SIGNORE DI QUELLA. — IN CHE LUOGO QUELLI DEL SIGNOR MONTEZUMA S' APPARECCHIARONO A OFFENDERE GLI SPAGNUOLI. — COME, LE SPIE UCCISE, VENNERO DODICI DE'PRIMARI DEL DETTO SIGNORE E DELLE PAROLE CHE USARONO AL CORTESE, E DELLA RISPOSTA A LORO FATTA. — D' UNA CITTA' POSTA NEL LAGO, E D' UNA VIA CON MOLTO ARTIFICIO FABBRICATA.—DELLE CITTA' DI IZAPALAPA E DI CANUALCAN.

Gl' Indiani tentano sorprendere gli Spagnuoli.

Il giorno seguente camminando giunsi ad una certa terra, che la chiamano Amaqueruca, la quale è sottoposta alla provincia di Chalco, provincia, che fra la principal terrra, e fra le ville per due leghe d' intorno, ha più di tre mila case. In questa terra fummo alloggiati molto bene in una bella casa del Signore: vennero molti a vedermi, che mi parvero de' primarii, affermando d' essere stati mandati dal loro Signore per aspettarmi quivi, e provveder per me e per le mie genti di tutto ciò che facesse di bisogno. Il Signor di questa provincia mi donò mille pesi d' oro e quaranta schiavi; e quivi stemmo due giorni commodamente, ed abbondantemente ci fornirono di tutte le cose che ne bisognavano. Il seguente giorno, essendo venuti a me alcuni de' principali,

mi certificarono, che il Signor Montezuma mi aspettava. Mi partii, ed in quella notte giugnemmo ad una certa piccola terra lontana di lì forse quattro leghe; è posta appresso un grandissimo lago, e quasi la metà d'essa si sporge in acqua, e verso terra ferma ha un asprissimo monte dirupato ed aspro di sassi grandissimi. Quivi con tutti li modi si apparecchiavano di offenderci; ma la cosa avvenne altramente di quel che cercavano: avevano deliberato di assalirci la notte alla sprovvista; ma essendo io notte e giorno diligente e vigilantissimo, feci tornar vani i lor pensieri. In quella notte posi per tutto le guardie, talmente che le loro spie, quelle che venivano per acqua con le canoe, come quelle che scendevano dal monte, poteron conoscere se avesser potuto mandare ad effetto la loro intenzione. La mattina furon trovate da circa venti spie uccise dai nostri; di modo che poche ne ritornarono ai Signori che le avevane mandate: e vedendo che noi eravamo apparecchiati e pronti ad ogni cosa, deliberarono di mutare opinione, e condursi come amici. Il dì seguente, la mattina a buon' ora, avendo determinato di partire, cui vennero innanzi dodici uomini de' primarii, come di poi compresi: tra i quali di maggior dignità era un giovine di venticinque anni, che principalmente tutti lo riverivano; di maniera che quando discendeva dalla lettiga nella quale era portato, gli altri tutti andavano innanzi levando i sassi e le paglie dal mezzo della strada donde doveva passare. Ed essendo venuti a trovarmi, dissero essere mandati dal Signor Montezuma per accompagnarmi nel viaggio, e che io dovessi perdonare al loro Signore se esso non mi era venuto incontra sino a quel luogo; perciocchè ei si trovava malato, e la sua nobil città non era d'altronde molto lontana: e soggiunsero, che poi chè aveva deliberato di andare a trovarlo, averemmo

potuto parlare a bocca, e conoscere di che animo fusse verso di vostra Maestà. Nondimeno, con grandissimi prieghi mi chiedevano, a nome del detto loro Signore, che non vi andassi, imperocchè averei patito molta fatica e carestia; ei molto temeva di non poter riuscire a procurarsi la quantità necessaria di vettovaglie che mi occorrevano, ad onta della sua autorità e dell'animo suo amico e volentieroso: ed in questo perseveravano e s'affaticavano grandemente i predetti ambasciatori; sicchè altro non restava se non che dicessero apertamente, che se io seguitava di volervi andare me lo avrebbero impedito colla forza delle armi. Ma io risposi loro benignamente e con parole più umili che mi fu possibile, affermando, che di questa mia andata non gliene poteva succedere incomodo alcuno, ma ben molta utilità: ed avendo donate loro alcune di quelle cose che aveva arrecate meco di Spagna, gli licenziai. Di presente mi partii, accompagnato da molta gente; perciocchè mi accompagnavano uomini, i quali, siccome poi si vide erano di grandissima autorità: sempre camminavamo vicino alla ripa di quel gran lago; e andato appena una lega lontano dalla casa nella quale era stato alloggiato, vidi nel detto lago una picciola città, che era tanto lontana da noi quanto sarebbero due tiri di balestra: ella è posta nel detto lago, ed ha insino a due mila case; non si vedeva strada alcuna per andarvi di terra, e, per quanto potevamo scorgere, aveva molte torri. Camminato che ebbi una lega, entrai in una strada fatta a mano, e artificiosamente fabbricata nel detto lago, larga quanto è lunga una lancia Spagnuola da uomo d' arme; per la quale avendo camminato quasi una lega, arrivammo ad una città, di cui insino ad ora non abbiamo veduta la più bella, benchè non fusse di gran circuito. In questa picciola città

erano bellissime case; e non tanto ci maravigliavamo delle case così ben fabbricate, quanto dei fondamenti di esse, i quali, con maraviglioso artifizio, erano posti in acqua; conciossiachè, come è detto, la città è situata nel lago. In essa dunque, che ha quasi due mila case, stemmo commodissimamente, e molto sontuosamente ne ricevettero; e i primarii, e il Signore della città, desideravano grandemente che quella notte io riposassi quivi: ma gli ambasciatori del Signor Montezuma mi dissero, ch'io non dovessi star quivi ma per ispazio di tre leghe andare ad una città nominata Iztapalapa, la quale è suddita a un de' fratelli del Signor Montezuma. L'uscita di questa città, dove noi desinammo, e il cui nome ora non mi sovviene, è per un'altra strada simile alla prima e com'essa fatta a mano, la quale conduce infino alla terra ferma per ispazio di una lega. Ed avvicinandomi alla città, il Signore di quella, insieme con un gran Signore d'un'altra, che è lontana da quella tre leghe e chiamano Canaalcan, e molti altri baroni e Signori, che quivi aspettavano, mi vennero incontro e mi portarono quattromila pesi d' oro e certe vesti di seta, e mi ricevettero umanissimamente.

XX.

DEL SITO DELLA CITTA' D'IZTAPALAPA, E DEI BELLISSIMI PALAZZI E GIARDINI, E D'UN MARAVIGLIOSO BELVEDERE DI QUELLA. — DELLE CITTA' DI TEMISTITAN, DI MESSICALOINGO, D'HYCIACA E DI HUCHILOHUHICO E COME VI SI FACCIA IL SALE. — NUMERO DI BARONI CHE VENNERO A VISITARE IL CORTESE E DELLE CERIMONIE CHE USARONO.

Il Cortes a Iztapalapa.

ZTAPALAPA, la quale è al lato di un gran lago d'acqua salsa, ha perfino a quindicimila case, e la maggior parte sono in acqua, ed altre sono in terra ferma. Il Signore ha certi palazzi alti, che ancora non sono finiti, e sono sì grandi e sì belli come si possino trovare in tutta la Spagna; dico de'grandi e ben fabbricati tanto di pietre quanto di travi, e di pavimento e di ogni altra cosa necessaria a fabbricare palazzi, e d'altri ornamenti da casa; eccetto che di lavori di legname, e di figure, e d'altre cose ricche, da pareti e da palchi come costuma appresso di noi, i quali quivi, nelle abitazioni non sogliono usare. Da basso hanno giardini dilettevoli, pieni di arbori e di fiori odoriferi; e oltra di ciò hanno peschiere ovvero vivai molto ben fabbricati, con le scale di pietra

da sommo insino in basso. Appresso il detto palazzo vedesi un gran giardino, nel quale è un belvedere con varie e belle sale e logge; nel giardino è un lago di acqua dolce di forma quadrangolare, fatto di pietre concie, e intorno al lago è una larga loggia con un bellissimo pavimento fatto di mattoni, e tanto larga che quattro uomini di fronte facilmente senza incomodarsi vi potrebbono passeggiare; e ciascuna parte di essa è quattrocento passi, e tutto il circuito è mille e seicento. La parte della loggia vicina al giardino è fatta di canne, dopo le quali sono degli arbori e varie erbe odorifere. Nel lago si veggono notare assaissimi pesci d'ogni sorta, e uccelli come anatre, folaghe, ed altri assai; di modo che alle volte cuoprono il lago. Il giorno seguente partendomi da questa città, avendo camminato mezza lega entrai in un'altra strada mattonata, che divideva il lago per lo mezzo, lungo la quale in spazio di tre leghe si pervenne a quella famosa città di Temistitan posta nel mezzo del lago. Questa strada è tanto larga, quanto sariano lunghe due lance spagnuole di uomini d'arme congiunte insieme, per la quale otto uomini a cavallo di fronte potrebbero commodamente passare. Dall'uno e dall'altro lato di detta strada sono tre città: una delle quali è chiamata Mesicaloingo, che per la maggior parte è posta in detto lago, e l'altre due, cioè Hyciaca, e Huchilobuhico (che vengon chiamate), sono situate appresso il lago, di guisa che molte case delle predette città rimangon bagnate dall'acqua. Dicono, che la prima contiene tremila case, la seconda seimila, l'ultima cinquemila: in ciascuna delle quali sono ottime case e torri, massimamente quelle dove abitano i Signori; e ottime son pure le lor chiese; che le chiamano *meschite* o vogliamo dire *moschee*, dove fanno le loro orazioni, e mettono i loro idoli. Qui si fa gran mercanzia

di sale, che soglion torre dall'acqua del lago, e dal fior della terra dal lago inondata; il quale, come è bollito, lo riducono in masse in forma di pane, e lo vendono così ai paesani come a' forestieri. Per ispazio di mezza lega prima che si venga a quella famosa città di Temistitan, dove una altra via fatta in simile maniera delle precedenti sottentra alla prima che viene da terra ferma, è un muro fortissimo, con due torri circondate di muro di larghezza di due stature d'uomo, con un' antimuro, e con torrioni per tutto il circuito; il qual muro riceve ambedue le predette strade. La città di Temistitan, ha solamente due porte: una, per la quale entrano, l'altra, per la quale escono. Vennero qua a incontrarmi e salutarmi da mille baroni della città, con abito d'una istessa livrea secondo il lor costume ed usanza; e mentre si appressavano, ciascuno di loro usava la cerimonia della patria, che è questa: ciascuno, secondo che si trovava nell'ordine, quando veniva a salutarmi, toccava la terra con mano, e dipoi se la baciava in segno di grandissima reverenza. E quivi consumarono un' ora, prima che ciascuno finisse la cerimonia. Non lunge dalla città era un ponte di legno di larghezza di dieci passi; qui è interrotta la detta strada, e questo ponte è pel crescimento e mancamento dell' acque (perciocchè l'acque di questa palude crescano e scemano come quelle del mare), ed è anco per sicurezza e difesa della città; conciossiachè quelle travi lunghe delle quali è fatto, le mettono e levano come a lor piace. A simiglianza di questo ve ne sono molti altri per tutta questa famosa città, siccome più largamente dirò nel processo della mia relazione.

XXI.

CON QUANTA POMPA VENNE IL SIGNOR MONTEZUMA A PARLAR AL CORTESE, ED IL PARLAMENTO CHE EBBERO INSIEME.

Parlamento del Cortese a Montez.

POICHÈ ebbi passato il detto ponte, mi venne incontra quel potente Signor Montezuma per ricevermi; e con esso lui dugento Signori con piedi nudi e con altro più ricco abito di livrea che li primi. Andavano a due a due in modo di processione: s'accostavano molto ai muri delle case, ancora che la strada fusse agevole, larga e dilettevole, essendo quasi per una lega tutta diritta, e tanto diritta che potevamo vedere dal principio insino al fine di detta via; e da ambedue li lati di essa sono case ottime e grandi, parte per uso di Moschee, e parte per abitare. Il Signor Montezuma andava in mezzo a due distinti baroni, l'uno de'quali era quel gran Signore, di cui feci menzione di sopra, che mi venne a parlare portato in lettiga, e l'altro era il fratello del Signor Montezuma, che dominava la città, dalla quale quel giorno istesso mi era partito: e tutti e tre erano vestiti di una medesima livrea, salvo che il Signor Montezuma portava le scarpe, e gli altri andavano co' piè nudi, benchè tutti gli abitatori usino scarpe: uno dalla destra e l'altro dalla sinistra,

sostenevano le braccia al Montezuma; ed appressatomi, smontai da cavallo per andare ad abbracciarlo, ma due di quei Signori mi accennarono colle mani, che ciò io non dovessi fare, nè anche toccarlo. E primamente il Signor Montezuma, e di poi quei due Signori fecero la predetta cerimonia in uso nella lor patria, la qual finita, comandò ad uno di quelli che accompagnavanlo, che d'allora innanzi dovesse far compagnia a me, mentre egli, insieme coll' altro Signore, se ne andava un poco avanti. Dove il Montezuma mi aveva parlato, vennero l' uno dopo l'altro a salutarmi anche gli altri dugento Signori, che ho detto di sopra, e fatta la cerimonia, ciascuno ritornava al luogo donde si era partito. Quando parlai al Signor Montezuma, mi cavai una collana ch'io portava al collo, di gioie e di brillanti di vetro e la gittai al collo del Signor Montezuma; ed avendo camminato alquanto, venne un suo famigliare portando due collane larghe un palmo e lavorate a guisa di piccioli gamberi marini, involte in un panno ricamato di porcellette rosse, le quali essi stimano grandemente, e da ciascuna di esse pendevano otto gamberi d'oro di maravigliosa perfezione, e subito me le gettò al collo; e seguitando il cammino di donde si era partito, andò, con l'ordine ed abito detti di sopra, finchè giungemmo ad un grande e bel palazzo apparecchiato per nostro alloggiamento; e subito pigliatomi per le mani, mi condusse in una gran sala che era d'avanti il cortile donde eravamo entrati, e mi pose a sedere in una ricca ed ornata sedia, la quale egli aveva ordinato che fusse apparecchiata per me, e dissemi che quivi io dovessi aspettarlo. Infatti poco dopo, essendomi istallato in ottimi alloggiamenti, se ne tornò a me con vari e diversi oggetti, ed ornamenti d' oro e di argento, e cose lavorate di

penne e di piume molto vagamente, e con cinquemila vesti di seta in vari modi e preziosamente lavorate, e ricamate: delle quali cose tutte, poichè mi ebbe fatto parte, si pose a sedere in un'altra sedia non molto distante dalla mia, che egli si aveva fatta apparecchiare, e parlò in questo tenore: » È gran tempo, che, per l'istorie e scritture de' no-
» stri antichi, abbiamo per certo, che io e tutti quelli che
» abitiamo questa provincia, non siamo discesi di qui, ma
» siamo forestieri, e veniamo quà da lontani paesi del mon-
» do: e sappiamo, che noi arrivammo in questa provincia
» condotti da un gran Signore e capitano, di cui eravamo
» sudditi, il quale lasciando qui noi, se ne tornò a riveder la
» patria; e non molto tempo dopo rivenuto a noi, ne tro-
» vò tutti aver tolte per moglie le natie di questo paese,
» ed aver preso ad abitare le terre; ed oltra di ciò, aver
» generati figliuoli: egli tentava con ogni sforzo di levarci
» di questa provincia, il che noi ricusammo di fare, anzi
» non lo volemmo più ricever per Signore e capitano; onde
» egli si partì, e sin ora abbiamo creduto di certo, che i
» suoi successori, o prima o dopo, dovessero venire a sog-
» giogare e queste province e noi, come proprii e veri sud-
» diti suoi. E considerando il luogo, onde voi dite esser
» venuti, e le cose che predicate del grande e potente Si-
» gnore e Re, il quale vi ha mandato quà, crediamo vera-
» mente che egli sia il nostro vero Signore; tanto più che
» voi dite, che egli sa aver noi per lungo tempo abitati
» questi luoghi. Per la qual cosa vi sia manifesto, che noi
» siamo per ubbidirvi del tutto, e ricever voi per Signo-
» re in luogo e nome di lui, il quale affermate avervi
» mandato quà; ed in questo non vi mancheremo, nè use-
» remo inganno: e potete comandare a vostro piacere a
» tutta la provincia, che è sottoposta all'imperio mio, per-

» ciocchè tutti vi saranno ubbidienti; e potete, come vi
» piace, servirvi di tutto ciò che noi possediamo, essendo
» voi nella vostra propria casa e provincia. State dunque
» di buon animo e riposatevi; che so di certo avete patito
» diverse fatiche, sì per il viaggio e sì per le spesse batta-
» glie che insin ora vi è accaduto di fare. So molto bene le
» cose, che da Pannachanaca fin quà vi sono intervenute;
» nè dubito punto che quei di Churultecal e di Cimpual vi
» avranno detto male di me, ma vi prego a non creder
» più di quel che per prova e co' propri occhi vedete,
» massimamente essendo cose dette dai miei nemici: dei
» quali alcuni erano miei sudditi e per la vostra venuta mi
» si sono ribellati; e per ottenere favore e grazia da voi,
» dicono simili cose. Io so certamente che essi vi hanno
» affermato, ch' io aveva le case colle mura d' oro, e d' oro
» la sedie, e tutte le mie masserizie d' oro; e parimente,
» che io era Dio, e che per tale mi riputava ed altre simili
» cose: ma voi stessi vedete, che le case sono di pietre,
» di calcina e di terra ». E così detto si alzò le vesti mo-
strando il corpo, e dicendo: » Non vedete voi ch' io son
» fatto di carne e d' ossa mortale e palpabile? Vedete che
» già essi hanno mentito. Io certamente ho alcune mas-
» serizie, che i miei antenati mi lasciarono; tutte quelle
» che io avrò sieno vostre, e di esse disponete a vostro
» piacere. Io me ne andrò in altre case, dove soglio abi-
» tare, ed avrò cura che siate provveduti d' ogni cosa
» conveniente voi ed ai vostri compagni. Non prendetevi
» dunque pensiero alcuno, ma rallegratevi, chè siete in
» casa vostra e nella vostra patria ». Io risposi poche
parole, e toccai principalmente quelle cose che mi pare-
vano a proposito del fatto nostro; e specialmente di met-
ter loro in animo, che la Maestà Vostra fusse veramente

quel Signore che pensavano dover venire. Finito che ebbi di parlare il Montezuma si partì, e dopo la sua partenza ci portarono pane, galline, varii frutti ed altre cose pertinenti all'uso di casa e dell'albergo. Stemmo quivi sei giorni molto ben trattati, e spesse volte i Signori di quella provincia mi venivano a vedere e parlare.

XXII.

DELL'INGANNO CHE USÒ IL SIGNORE DELLA CITTÀ DI ALMERIA CONTRA IL GOVERNATORE DI VERA CROCE, E COME GLI SPAGNUOLI PRESERO PER FORZA LA DETTA CITTÀ DI ALMERIA.

Presa d' Almeria.

Già nel principio di questa mia narrazione esposi a Vostra Maestà, com'io, quando mi partii dalla città della Vera Croce per intendere diligentemente di questo potente Signor Montezuma, quivi aveva lasciati cento cinquanta Spagnuoli per finir la fortezza incominciata da me, ed anche avevo lasciate molte ville e castelli vicini alla detta città della vera Croce, onde gli abitanti erano sudditi alla Sacra Maestà Vostra e sudditi veramente fedeli. Ma essendo io nella città di Churultecal, mi furon portate lettere del Governatore ch'io aveva posto quivi in mio luogo, per le quali mi dava avviso: che Qualpopoca, Signore della città chiamata Almeria, per suoi ambasciatori aveva fatto intendere al detto Governatore, che desiderava esser vassallo di Vostra Maestà; soggiungendo, che se insino a quell'ora non gli aveva prestata quella obbidienza che era tenuto di fare, e se non era venuto

con tutta la sua provincia ad offerirsegli, n'era stata cagione la necessità di dover passare per una provincia, che gli era nimica; cosicchè la tema di ricevere offesa nel passare, non gli aveva concesso di mettere in esecuzione quanto desiderava: e perciò lo richiedeva, che degnasse mandargli quattro Spagnuoli, i quali andassero seco per le province dei nimici; chè, essendo guidato da Spagnuoli, aveva fidanza di andar sicuramente al detto governatore, ed a questo modo gli potrebbe render la debita ubbidienza. Il qual governatore, prestando fede alle parole, che gli erano riferite in nome del detto Qualpopoca, e che verrebbe a rendergli ubbidienza, come avevano fatto ancora gli altri, gli mandò quattro de' suoi Spagnuoli; i quali, poichè furono in casa del detto Qualpopoca, fingendo di non esser lui cagion della morte, procurò che fussero uccisi; e ne avevano uccisi due, ma gli altri soltanto feriti erano scappati per li monti. Il detto Governatore avendo ciò inteso, con cinquanta fanti spagnuoli e due a cavallo, e con dieci mila Indiani amici nostri, era da nimico andato contra la città d'Almeria; e venuti a battaglia co' nimici, furono uccisi sette Spagnuoli: ma alla fine avevano presa per forza la detta città d'Almeria, ed avevano uccisi molti cittadini, mandati fuori gli altri ed abbruciata e distrutta la città; ed essendo gl'Indiani che aveva menati seco mortali nimici degli Almeriani, avevano in ciò usato ogni diligenza. Soggiungeva il detto governatore, che Qualpopoca e gli altri suoi confederati, e quegli che in questo gli avevano prestato favore, fuggendo si erano salvati: ma che, a certuni Almeriani fatti prigionieri avendo domandato, chi fussero stati coloro i quali avevano dato ajuto alla città ed a Qualpopoca, e perchè avessero commesso il detto delitto, e che cosa avesse spinti a uccidere gli Spagnuoli che egli aveva

mandati al detto Gualpopoca, essi risposero quel delitto essere stato commesso per comandamento del Signor Montezuma, e che gli altri Signori, che avevano dato aiuto alla città erano venuti quivi di commissione del Montezuma, acciocchè, dappoi che io fussi partito dalla città della Vera Croce, andassero contra coloro che ivi erano rimasi, e contra coloro che a lui si erano ribellati per farsi sudditi di vostra Maestà, e che usassero ogni diligenza possibile per uccidere li Spagnuoli quivi lasciati, acciocchè non si potessero l' un l' altro dar favore nè aiuto. E che perciò erano cotali cose avvenute.

XXIII.

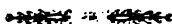
CON CHE BUON MODO IL CORTESE RITENESSE
IL SIGNOR MONTEZUMA

Il Montez. rimane prigioniero

PASSATI li sei giorni dopo la mia entrata nella famosa città di Temistitan, e poi che ebbi vedute alcune cose di quella, benchè minime rispetto alle molte che si possono vedere, considerate le cose che si hanno nella provincia, giudicai grandemente appartenere all' utile ed allo accrescimento dello stato di Vostra Maestà, ed alla nostra difesa e fortezza, che il detto Signor Montezuma rimanesse nelle mie mani, e che del tutto non avesse la sua libertà, acciò non gli occorresse di mutar l' animo inclinato a servir Vostra Maestà; tanto più che noi Spagnuoli siamo alquanto fastidiosi ed importuni. D'altronde, se questi popoli ci si sdegnassero contra, potrebbonci fare incomodo e danno in guisa, che niuno di noi rimarrebbe vivo da riportar la nuova di tanto male: laonde, considerando la grandissima potenza di questo Signore, ed al tempo stesso riflettendo, che se io lo ritenessi appresso di me, l' altre province che erano suddite a lui più facilmente si sarebbero date

a Vostra Maestà, come dipoi avvenne, deliberai di ritenerlo in quella casa dove io abitavo, riputando che ella fosse assai forte e sicura. Or pensando io alle misure da prendersi, perchè mentre cercavo di farlo prigione non nascesse qualche scandalo o tumulto, mi venne nell'animo il delitto commesso nella città d'Almeria, del quale per lettere mi aveva fatto inteso il governatore, ch'io aveva lasciato nella città della Vera Croce, siccome ho narrato nel precedente capitolo; e come io aveva certezza tutte le cose ivi fatte esser seguite d'ordine e comandamento del detto Signor Montezuma, poste le guardie nelle vie strette me n'andai al palazzo del medesimo, come altre volte io soleva fare, e per alcuno spazio cianciai con esso lui, e parlammo di cose piacevoli; e poichè ebbe dato a me alcuni presenti d'oro, e sua figliuola, e le figlie degli altri signori a certi miei soldati, gli esposi per ordine quel che era avvenuto nella città di Nautecal ovver d'Almeria, e che avevano ucciso gli Spagnuoli. Oltra di ciò soggiunsi che appariva, che Qualpopoca e gli altri avevano ordinate cotali cose di suo comandamento, affermando essi non l'aver fatte di loro libera volontà, ma perchè non avevano avuto ardimento di non ubbidire al loro Signore. Io dicevo, che in modo alcuno non poteva credere tali cose esser state fatte di suo consiglio e commissione, come Qualpopoca e gli altri affermavano; ma esigevo che ei mandasse a chiamare il detto Qualpopoca con li signori, che con lui erano confederati, acciocchè apparisse la verità ed i malfattori patissero le meritate pene; per lo qual mezzo la Maestà Vostra conoscerebbe il buon animo di esso verso di lei, e non sarebbe astretta a commettere che gli fusse fatto qualche danno e dispiacere, poichè la verità dovea nascere da quel che direbbero al suo cospetto Qualpopoca ed i suoi confederati. Egli subito

comandò, che certi de'suoi venissero a lui, a'quali diede il sigillo, che era di gioie, e lo portava al braccio; e impose loro che andassero alla città d'Almeria, la quale è distante dalla famosa città di Temistitan settanta leghe, e che menassero il detto Qualpopoca con gli altri che avevano ucciso gli Spagnuoli; e ordinò, che se non volessero venire spontaneamente glie li menassero legati per forza, e se facessero loro resistenza chiamassero in aiuto certe comunità, le quali nominò, che erano vicine alla detta città d'Almeria, e procurassero che fussero presi per forza; e badassero bene di non ritornare a lui senza i predetti: e per ubbidire al suo comandamento si partirono. I quali già essendosi messi in viaggio, resi grazie al Signor Montezuma dell' accurata diligenza usata da lui in provvedere, che li soprannominati fussero presi: dopo di che rimostrai, che siccome io era responsabile verso la Vostra Maestà di tutti gli Spagnuoli che meco avevano passato il mare, non avrei potuto render vero discarico del conto mio, se egli non venisse e dimorasse nel mio albergo insino a tanto che la verità fosse in luce, e si mostrasse esso non aver di ciò colpa alcuna; per cui lo pregavo a volermi concedere quella sodisfazione, e gli chiedevo che non l'avesse a male, e non ne prendesse dispiacere alcuno. Perciocchè in casa mia non era per esser prigione, ma anzi in ogni parte libero; e che io avevo fatto ferma deliberazione di non m'intromettere in modo alcuno nelle sue ubbidienze e faccende di governo. Rimetteva in suo arbitrio eleggere qual parte voleva del palazzo, nel quale io allora dimoravo, e gli promettevo la fede mia che di questa ritenzione non glie ne poteva venir fastidio nè molestia alcuna; gli rappresentavo, che oltre il servizio dei suoi vi si aggiungnerebbe anche quello de' miei, e a tutti senza dubbio potrebbe comandare come gli piacesse. Intorno a questo,

per molto spazio stemmo a contendere; e ciò che fu detto dall'una e dall'altra parte, sarebbe lungo a raccontare; ma facilmente acconsentì di venir meco a casa mia, e comandò che gli fosse apparecchiato e guarnito un luogo nel mio palazzo. Ciò fatto, si presentarono molti gran signori, e cavatesi le vesti ed alzate le braccia, co' piè nudi conducevano la sua lettiga non molto ornata; e con grandissimo silenzio, piangendo, lo posero in detta lettiga, e andammo al nostro palazzo senza tumulto alcuno, benchè poi il popolo cominciasse a tumultuare; nondimeno, subito che ciò venne alle orecchie di Montezuma, tosto comandò che tutti si dovessero acquetare, e così tutto il popolo in quel giorno e sempre, mentre il Signor Montezuma stette appresso di me ritenuto, visse pacificamente; perchè era evidente che questo Signore era ottimamente albergato, e riteneva il medesimo servizio, che prima in casa sua: il che fu gran cosa e degna di ammirazione, siccome racconterò poi. Anche i miei compagni gli facevano ogni comodità e servizio, che potevano.

XXIV.

COME QUALPOPOCA ED ALTRI FURONO CONDOTTI PRIGIONI E DATI NELLE MANI DEL CORTESE, E COME FURONO ABBRUCIATI PUBBLICAMENTE IN PIAZZA, MENTRE IL SIGNOR MONTEZUMA FU POSTO IN CEPPI, I QUALI POCO DIPOI GLI FURONO CAVATI.

Qualpopoca ed altri arsi vivi.

MENTRE il Signor Montezuma stava ritenuto da me, coloro che erano andati a prender Qualpopoca e gli altri compagni, che avevano uccisi gli Spagnuoli, ritornarono, menando il predetto Qualpopoca con uno de' suoi figliuoli, ed altri uomini che si diceva eransi ritrovati alla morte de' detti Spagnuoli. Condussero Qualpopoca in lettiga all'usanza di gran Signore, e lo diedero nelle mani mie insieme con gli altri; il quale, con gli altri insieme, comandai fusse posto in prigione e legato con le manette e con ceppi. E poi che ebbero confessato di avere uccisi gli Spagnuoli, dimandai loro se erano sudditi al Signor Montezuma. Il predetto Qualpopoca rispondendo mi domandò, se si trovava altro Signore a cui dovesse esser soggetto (quasi volesse dire, che niun altro ivi era al quale potesse esser soggetto), e soggiunse, che era vassallo del Signor Montezuma. Dipoi ricercai, se quello che avevano fatto, fosse stato di lor spontanea volontà o di coman-

damento e consiglio del Signor Montezuma; e tutti dissero che fu di lor volontà, non di comandamento del loro Signore; benchè dappoi, mentre si mandava ad esecuzione la sentenza data contro di loro (e dovevano essere abbruciati), gridassero tutti ad una voce aver commesso tal delitto per consiglio del loro Signore, e di suo comandamento l'avevano fatto. Ed a questo modo furono abbruciati pubblicamente nella piazza, senza alcun tumulto e sedizione. E nel giorno medesimo che furono arsi, perchè avevano confessato il Signor Montezuma essere stato cagione del predetto omicidio commesso nelli Spagnuoli, comandai, che egli fosse posto ne' ceppi; per la qual cosa ei si sbigottì grandissimamente: ma il giorno istesso, poichè ebbi molto parlato seco, ordinai che gli fussero levati i ceppi; il che gli ritornò lo smarrito animo, ed apportogli grandissima allegrezza. Da quel momento attesi continuo con ogni diligenza, per quanto m'era possibile, a fargli piacere in ogni cosa, e spezialmente divulgava in pubblico, in ciascun luogo, tanto ai sudditi quanto ai Signori delle province che mi venivano a trovare, piacere sommamente a Vostra Maestà, che il Signor Montezuma regnasse come prima soleva regnare, nondimeno con questa condizione, che riconoscesse la Maestà Vostra per superiore e per Signore, come Vostra Maestà è riconosciuta da tutti gli altri; soggiungendo quindi, che quei sudditi farebber cosa grata a Vostra Maestà, se per l'avvenire lo tenessero per Signore e superiore nella maniera che avevano fatto avanti la mia venuta. Mi contenni seco tanto bene e sì bene lo satisfeci, che più volte, pregandolo, gli commessi che se ne andasse a casa sua, e nondimeno sempre mi dava risposta, che egli stava bene in quella casa appresso di me, non gli mancando cosa alcuna, non altrimenti che se fusse in casa sua; perciocchè se

in casa sua fusse, facilissimamente potrebbe avvenire, che li Signori delle province, presa occasione, lo sollecitere-bbero e indurrebbero contra il suo volere a operar qualche cosa contra di me, che ritornerebbe in danno di Vostra Maestà, alla quale già egli aveva deliberato, per quanto poteva, di sempre servire; e per confermare i suoi nella sua risoluzione diceva esser bene, che stesse appresso di me, tanto più che se gli proponessero alcuna cosa in contrario poteva facilissimamente rispondere, che esso non era in sua potestà, ed a questo modo si poteva scusare. Molte volte mi dimandò di potere andare a sollazzo, e da me non gli fu mai negato di poter andare sollazzandosi nelle altre case, le quali erano fabbricate per andarvi a piacere; e alle volte usciva a sollazzo fuori della città per due leghe, accompagnato da quattro o cinque Spagnuoli; ed ogni fiata che ritornava, pareva contento e di allegro aspetto; e quando usciva, donava varie gioie e vesti, tanto agli Spagnuoli quanto a quegli del paese, che sempre era accompagnato da grandissima moltitudine, che almeno erano tremila uomini, e la maggior parte baroni e Signori di quella provincia: e si dilettava di far continuamente magnifici conviti, e feste, e balli, i quali non poteano che esser da tutti con grandissime laudi e meritamente commendati.

XXV.

COME IL SIGNOR MONTEZUMA, COSÌ RICHIESTO DAL CORTESE, MANDA ALCUNI SUOI FAMILIARI IN CIASCUNA PROVINCIA DOVE SI CAVA ORO. — DELLE PROVINCE CUZZALA, TAMAZALAPA, MALINALTEBEQUE E TENIS. — DEL SIGNORE DI QUELLA DETTA COATELICAMAT. — DI MOLTI FIUMI DALLI QUALI SI CAVA ORO. — DELLA PROVINCIA DI TUCHITEBEQUE.

Gl' Indiani alla mina dell' oro.

Poichè io conobbi ch' egli di cuore desiderava mantenersi nel real servizio di Vostra Maestà, lo pregai, acciò potessi mandare più compiuta relazione a Vostra Maestà di quelle cose che sono in questi luoghi e province, che procurasse che mi fussero mostrate le miniere dell' oro; il che con allegro volto e parole dimostrò di piacergli: e di presente egli comandò che fussero chiamati alcuni suoi famigliari, ed in ciascuna provincia, dove si cavava l'oro, mandò due di loro, pregandomi che in lor compagnia io mandassi altrettanti Spagnuoli, i quali vedessero con che ingegno si cavava l'oro: il che facilmente gli concessi, ed a ciascuna provincia assegnai due Spagnuoli, che accompagnassero gl' Indiani, e le province erano quattro. Alcuni di loro andarono ad una certa provincia, che la chiamano

Cuzula, la quale è distante dalla famosa città del Temistitan ottanta leghe Gli abitatori di questa provincia, che sono sudditi al Signor Montezuma, mostrarono, tre larghi fiumi, e da tutti portarono mostre d'oro purissimo, benchè poco ne portassero, perchè non avevano gli opportuni strumenti, ma solamente quegli co' quali gl' Indiani sogliono cavarlo: e siccome gli Spagnuoli mi hanno riferito, sono passati per tre province piene di molti borghi, ville ed edifici, tali che nella Spagna non se ne troverebbero migliori · Sono in quella provincia molte città e terre in gran numero; e mi affermarono aver vista una certa abitazione con una rocca, la quale è più grande e più forte del Castello della città di Burgos di Spagna; e gli abitatori d'una di queste province, la quale è chiamata Tamazalapa, portano abiti più ornati e più ricchi dell'altre province che abbiamo viste insin'ora, e sono di grandissima prudenza. Li secondi se ne andarono ad una provincia nominata Malinaltebeque., distante dalla detta gran città di Temistitan per leghe settanta, e volgesi più alla marina: dessi portarono le mostre dell'oro da un gran fiume che per quella trascorre. I terzi andarono in un'altra provincia, che ha linguaggio diverso da quello della vicina provincia di Culua., e la chiamano Tenis, il Signor della quale è nominato Coatelicamat, e vive indipendente dal detto Signor Montezuma, perchè ha la provincia fra monti grandissimi, ed anco perchè i suoi sudditi sono bellicosi, e combattono con asta di lunghezza di venticinque e di trenta palmi.. E perciocchè questi non sono sudditi del Signor Montezuma, gl' Indiani che erano andati cogli Spagnuoli, non ebbero ardimento d'entrare in quella provincia, se della lor venuta non ne facevano prima avvisato il Signore della medesima; e da lui ottenessero il salvacondotto, dicendo d'esser venuti per domandargli grazia

di poter vedere le sue miniere dell'oro, e che in mio nome e del Signor Montezuma degnasse di mostrarle. Coatelicamat rispose, che gli Spagnuoli andassero sicuri e liberamente, e vedessero le miniere e ciò che piaceva lor di vedere; ma quegli di Culua, che sapeva esser mandati da parte di Montezuma, faceva avvisati, che non entrassero nella sua provincia perciocchè gli aveva in luogo di nimici. Gli Spagnuoli stettero grandissima pezza con animo dubbio se dovevano andar soli o no; massimamente perchè gli Indiani che avevano seco loro menati confortavanli a non andare dicendo, che permetteva che s'introducessero soli a fine di poterli più facilmente uccidere. Nondimeno gli Spagnuoli, d'animo invitto, deliberarono di proceder più avanti. Furono bene e cortesemente ricevuti dai paesani e dal loro Signore, e furon loro mostrati sette ovvero otto fiumi, dai quali dicevano cavare oro. Gli Spagnuoli, insieme coi paesani, cavarono oro e ne portarono le mostre da'predetti fiumi; e coi medesimi Spagnuoli il detto Coatelicamat mi mandò suoi ambasciatori, per mezzo de'quali offeriva al servizio di Vostra Real Maestà se stesso e la sua provincia, e mandommi per li medesimi certi fregi d'oro, e vesti di quella specie che molto usano gli abitatori di quella provincia. Gli ultimi passarono in una provincia nominata Tuchitebeque, che nella medesima dirittura si volge al mare per dodici leghe dalla provincia di Malinaltebeque (nella quale già ho detto di sopra essere stato trovato dell'oro, e li paesani mostrarono due fiumi dai quali parimente arrecarono mostre d'oro). Per quanto potetti intendere dalli Spagnuoli che vi andarono, quella provincia è molto accomodata a potervi fare abitazioni e per cavar l'oro.

XXVI.

COME NELLA PROVINCIA DI MALINALTEBEQUE FURONO FABBRICATE A RICHIESTA DEL CORTESE DUE GRANDI ABITAZIONI CON UNA PESCHIERA, E COME IL SIGNOR MONTEZUMA FECE DIPINGERE SOPRA UN PANNO LE MARINE ED I GOLFI DI QUEL MARE, CON LI FIUMI CHE SBOCCANO IN QUELLO. — COME IL CORTESE MANDÒ DIECI SPAGNUOLI AD ESPLORARE QUEI LITI, AFFINE DI TROVARVI UN GOLFO DOVE POTESSERO ENTRARE LE NAVI. — DEL PORTO CHALCHILMERA, DETTO SANTIVAN. — DELLA PROVINCIA QUACALTALCO. — DEL SIGNORE DI QUELLA, DETTO TUCHINTECLA, E DEI DONI E OFFERTE SUE.

Abitazioni costrutte a Malinaltebeque.

Ricercai dal Signor Montezuma, che nella provincia di Malinaltebeque, perchè mi pareva più comoda al fabbricare, fusse fatta una abitazione per la Maestà Vostra. In farla fare pose ogni possibile diligenza, e tale, che in soli due mesi di tempo avevano in quel luogo già seminato sessanta misure, che noi Spagnuoli chiamiamo *anegas*, d'una certa semenza nominata da loro *mayz*, della quale fanno pane, e similmente dieci misure di ceci e di *cacap*, che è un frutto simile alla mandorla, il quale, ridotto in polvere, l'usano, disciolto nell'acqua, in luogo di vino; ed in quella provincia è di tanta stima, che con quello, invece

di danari, nelle piazze e ne' mercati ed in ogni luogo, comprano tutte le cose necessarie. Quivi procurò che fussero edificate due grandi abitazioni; ed in un' altra abitazione vi fecero una peschiera, dove avevano a posta messo cinquecento oche, le quali qui sono in grandissimo prezzo, perciocchè ogni anno le pelano, e si servono delle lor penne e del piumino che hanno. Nella detta abitazione misero anche oltre a mille e cinquecento galline, ed altre cose assaissime necessarie per l' uso di casa; e molte volte gli Spagnuoli, che hanno vedute le dette abitazioni, e considerati diligentemente gli ornamenti, hanno giudicato valer da ventimila ducati castigliani. Similmente domandai al medesimo Signor Montezuma, che mi volesse dire se nella costa di quel mare fusse fiume o golfo alcuno, dove le navi che ivi arrivassero, facilmente potessero entrare, e sicuramente fermarsi. Il qual mi rispose, che di tal cosa nulla sapeva; ma nondimeno disse che farebbe dipingere sopra un panno le marine e i golfi di quel mare, e i fiumi che vi entrano; e che io poi avrei potuto mandare i miei Spagnuoli a cercare e vedere diligentemente, ed esso Montezuma eleggerebbe per lor guide i paesani di detta provincia: il che poi fece con effetto; perciocchè il giorno seguente mi portarono sopra un panno di lino dipinte tutte le marine e golfi del mare, ed i fiumi che sboccano in quello. Ivi si vedeva un certo fiume maggiore degli altri, siccome da quella pittura si poteva comprendere, il quale pareva scorresse tra due monti (che sono chiamati Sarmyn) ed entrasse in mare in un certo golfo, insino al quale i nocchieri pensavano che si estendesse la provincia chiamata Mazamalco. Mi disse che io mandassi chiunque volessi in que' luoghi, e vi mandai dieci Spagnuoli, tra quali alcuni erano molto valenti nell' arte marinaresca: e andati con le guide che aveva date

loro Montezuma, cercarono tutte quelle marine dal porto di Calchilmera, che lo chiamano Santivan, dove io era arrivato colle mie navi. Tutto questo viaggio è più di settanta leghe, ma non trovarono fiume nè golfo alcuno dove potessero entrar navi, benchè in detta costa ve ne siano molti e grandissimi: e portati dalle canoe, mandato al fondo lo scandaglio, andavano tastando per tutti quei fiumi; e così vennero alla provincia di Quacaltalco, per la quale il sopradetto fiume trascorre.. Il Signore di quella provincia, nominato Tuchintecla, gli ricevette benignamente, ed ordinò che fussero date loro delle canoe, con le quali potessero entrare nel fiume. Trovarono nella sua bocca l'acqua profonda quanto sarebbero due stature e mezza d'uomo, ed era nel tempo del reflusso in cui le acque sono grandemente abbassate. Navigarono su pel detto fiume dodici leghe, e la minor profondità che si trovava in detto spazio è quanto sariano sei stature d'uomo; e per quel che potevano giudicare, andava più di trenta leghe con tale profondità. Nella ripa del fiume sono molte e grandi città, e tutta quella provincia è in pianura fertile ed abbondante di tutte quelle cose che suol producer la terra. Le genti sono quasi infinite, e non sono suggette al Signor Montezuma, anzi sono acerbissimi suoi nimici; e parimente allora che li Spagnuoli andarono a lui, volse avvisargli che quei di Culua a niun modo entrassero nella sua provincia, perciocchè erano suoi nemici. Quando quegli Spagnuoli ritornarono a farmi relazione di tali cose, insieme con esso loro mandò certi suoi ambasciatori, per li quali m'inviò alcuni oggetti d'oro, molte pelli di Tigri, molte cose tessute di piuma, e vestimenti; i quali ambasciatori affermarono, che il loro Signore Tuchintecla, molto tempo fa aveva inteso della mia fama, perciocchè quei di Puchunchan (che è un fiume scoperto dal

Gryalva), sono suoi grandissimi nimici, e gli avevano fatto sapere ch'io ero passato di là ed ero venuto alle mani con loro, perchè aveano tentato vietarmi di smontare in terra e di andare nella città; e che dipoi eravamo diventati amici essendosi essi sottoposti all' imperio della Maestà Vostra: ed ora egli pure si offeriva con tutta la sua provincia al real servizio di Vostra Maestà, e mi pregava ch' io lo ricevessi per amico, ma però con questa condizione: che gli abitatori della provincia di Culua per niun modo entrassero nel suo paese, e chiedessi di quelle cose che si trovavano nella sua contrada, perciocchè era apparecchiato di farmi parte di tutto quel che io gli avessi dimandato.

XXVII.

COME IL CORTESE AVUTA RELAZIONE DAGLI UOMINI PER LUI MANDATI DELLA QUALITA' DELLA PROVINCIA, ORDINÒ DI FABBRICARVI UNA FORTEZZA, E QUANTO FOSSE A GRADO AL SIGNOR TUCHINTECLA CHE GLI SPAGNUOLI SI FERMASSERO NEL SUO PAESE.

Cortes fa edificare una fortezza.

POICHÈ mi fu riferito dagli Spagnuoli che ritornavano da veder quella provincia, esser dessa atta e comoda per edificarvi una nuova città, ed anche aver trovato un porto, ebbi grandissima allegrezza; perciocchè da quel tempo che io arrivai in questi paesi, sono stato sempre in travaglio di cerçar porto nelle loro marine, ed anche di poter trovare un luogo vicino a quello, che fusse comodo per farvi abitazioni: nondimeno insino a quell'ora non l'avevano potuto ritrovare, su tutto il lito ovver costa che comincia dal fiume di Sant'Antonio che è vicino al fiume di Grijalva, sino al fiume di Panuco, che è nella costa più bassa: dove alcuni Spagnuoli, per commissione di Francesco di Garay, avevano posta la loro nuova città, della quale farò poi menzione. E per aver più certa informazione delle cose di quella provincia e del porto sopradetto, e degli animi de' paesani verso di noi, e d'altre cose necessarie ad abitarvi, ordinai

ancora, che alcuni altri de' miei soldati idonei a simili imprese, co' medesimi ambasciatori che Tuchintecla Signor di quella provincia con presenti mi aveva mandati, andassero portando alcuni doni a quel Signore: dal quale benignamente ricevuti, di nuovo andarono a riguardare il detto porto, ed a tentare come fecero gli altri; e trovarono luogo idoneo a farvi abitazioni ed a porvi una città; e di tutto mi rapportarono il vero, e dissero, esservi ogni cosa necessaria per fare una città, e che il Signor della provincia se ne rallegrava grandemente e che aveva gran desiderio di servire a Vostra Maestà. I quali essendo ritornati con tale relazione, subito mandai un governatore in quel luogo a fabbricarvi una fortezza, ed a fabbricarla s' era offerto il Signor della provincia; e parimente si esibiva di darci tutte le cose delle quali noi avessimo di bisogno pel nostro abitare, e quelle che io gl' imponessi: e subitamente, dove io aveva determinato che si fabbricasse la città, egli procurò che fussero edificate sei case; e dimostrò, che gli era grato che gli Spagnuoli si fermassero nella sua provincia, e che la prendessero ad abitare.

XXVIII.

DELLA PROVINCIA ACULUACÀN. — DELLE CITTÀ TESCUCU ACURUMA ED OTUMPA. — COME CACUMACIN, SIGNORE DI DETTE CITTÀ, SI RIBELLÒ; ED IN CHE MANIERA FU FATTO PRIGIONE E DATO NELLE MANI DEL CORTESE, IL QUALE FECE RENDER L'UBBIDIENZA A CUCUZCACIM, FRATELLO DEL DETTO SIGNORE.

Cacumacin al cospetto del Cortes.

Nei precedenti capitoli della narrazione, potentissimo Signore, io raccontai, che in quel tempo in cui io andavo alla famosa città di Temistitan, mi era venuto incontra un certo grande e potente Signore, il quale diceva d'essere stato mandato dal Signor Montezuma; e come intesi poi ch'era suo parente, e che la provincia la quale egli signoreggiava era vicina a quella di Montezuma ed era chiamata Aculuacàn. La capitale di tal provincia, è una città vicina ad un lago salso: e da quella, per il lago, alla gran città di Temistitan, sono con le canoe, sei leghe solamente; ma per chi andasse a piedi, vi ha dieci leghe. Questa città la chiamano Tescucu ed ha più di trenta mila case. Il Signor di quella vi ha maravigliosi palazzi ed abitazioni, *moschee* e luoghi da fare orazioni molto grandi e ben fatti, e signoreggia anche due altre città: una è distante dalla città di Tescucu per ispazio di tre

leghe, ed è nominata Acuruma; l'altra per ispazio di quattro, e la chiamano Otumpa: ciascuna di queste ha da quattromila case. Oltra di ciò, la detta città di Acoluacàn ha borghi e ville assai; ha terra fertilissima per coltivare, e tutto il paese che signoreggia, confina da un lato colla provincia di Churultecal, della quale già feci menzione. Questo Signore, nominato Cacamacin, dopo la ritenzione che feci della persona del Signor Montezuma si era ribellato e dalla Maestà Vostra, alla quale si era fatto suddito, ed anco dal Signor Montezuma; e benchè molte volte io lo ammonissi che volesse rendere ubbidienza e real servizio a Vostra Maestà, nondimeno, ammonito e da me e dal Signor Montezuma, non ha voluto mai ubbidire; anzi, superbamente rispondendo, diceva: che se alcuno voleva da lui qualche cosa, andasse nella sua provincia e quivi proverebbe quanto egli potesse, e qual fusse il real servizio che era tenuto a fare. Aveva poste in ordine, come già io aveva inteso, grandissimo numero di gente molto bellicosa; e poi che io non lo potetti indurre con ammonizioni, parlai col Signor Montezuma e gli dimandai, quel che in questo caso gli pareva che dovessimo fare; acciocchè non andasse senza pena della ribellione fatta contra di noi. Mi rispose, che il volerlo espugnare per forza era grandissima difficoltà, perciocchè era tenuto gran Signore e potente, e molto ben fornito di gente da guerra; e senza grandissimo pericolo e perdita di soldati non pensava che si potesse espugnare: ma che, esso Montezuma, aveva nella provincia di Cacamacin molti de' principali che dimoravano appresso di lui, e da lui avevano stipendio; e che aveva deliberato di parlar con loro, che essi corrompessero alcuni de' soldati del detto Cacamacin, i quali noi dando loro la nostra fede che sariano sicuri e salvi, favorissero la nostra

parte; ed a questo modo facilmente lo potremmo espugnare, siccome avvenne. Perciocchè il detto Signor Montezuma operò di maniera con loro, che persuasero al detto Cacamacin, che con loro insieme si volesse ridurre nella città di Tescucu, mentre essi, come principali, attenderiano a provvedere alle cose pertinenti al comodo del lor Signore; e che avrebbero gran dispiacere se egli facesse cosa alcuna onde pericolasse, e potesse cadere nell' ultima ruina. E così insieme si ragunarono in un grande e bel palazzo del detto Cacamacin, che è nella ripa del lago; il qual palazzo fu di maniera fabbricato, che vi si può passare di sotto con le canoe ed uscire nel lago. Quivi avevano messe alcune canoe, apparecchiate segretamente; ed in quel luogo medesimo avevano ordinato molti uomini, acciocchè, se Cacamacin facesse resistenza, e non si lasciasse pigliare, lo potessero prender per forza. Ed essendosi tutti li principali congiurati riuniti presero Cacamacin, prima che fusse udito da' suoi lo posero in una canoa e lo condussero per il lago alla gran città, la quale, come dissi di sopra, è lontana sei leghe; e condotto, lo posero sur una lettiga, come i conveniva ad un tanto Signore, e me lo diedero; il quale comandai subito che fosse messo in ceppi e ben guardato. E consigliatomi col Signor Montezuma, posi al governo di quella provincia in nome di Vostra Altezza il fratello del ritenuto, che era nominato Cocuzcacim, e procurai in tutti i modi che gli fusse resa le debita obbedienza da tutte le Comunità e da' Signori di detta provincia come al loro Signore, finchè fusse ordinato altramente da Vostra Maestà, e così fu eseguito; perciocchè nell' avvenire tutti l'ubbidirono come Signore, e nel modo che prima aveano ubbidito al detto Cacamacin; ed egli volentieri e fedelissimamente eseguì tuttociò che gli comandai in nome di Vostra Maestà.

XXIX.

COME IL SIGNOR MONTEZUMA FECE RAGUNAR TUTTI LI SIGNORI DELLE SUE PROVINCE. — PAROLE CH' EGLI USÒ PER RENDERE LA UBBIDIENZA ALL' IMPERATORE. — DELLA GRAN QUANTITA' DI ORO E D' ARGENTO, E DI DIVERSI BELLISSIMI E MOLTO RICCHI ORNAMENTI DI CASA DATI AL CORTESE PER MANDARLI A SUA MAESTA'.

Montezuma consiglia a' suoi l' obbedienza all' Imperatore.

ALQUANTI giorni dopo la presa di Cacamacin, il Montezuma comandò, che tutti li Signori delle sue provincie e città vicine si ragunassero: e ragunati che furono, mi fece avvisato, che io dovessi andar là: e dappoi che fui giunto, parlò di questa maniera. Carissimi fratelli e amici. Lungo tempo è che voi tutti ottimamente sapete i vostri padri e maggiori essere stati sudditi a me e agli antecessori miei, e da me e da loro essere stati trattati ottimamente e onorati di ogni sorta di onore; e voi ancora a me ed ai miei antenati avete resa quella obbedienza, che son tenuti a rendere i buoni e fedeli vassalli ai loro Signori. E penso anche, che abbiate in memoria quello che ci hanno trasmesso i nostri antichi, che cioè la nostra schiatta non piglia origine da queste province, ma è venuta da lontani paesi: perciocchè i nostri maggiori gli

condusse quà un certo Signore, il quale lasciolli qui e partissi; e dopo lungo tempo ritornò, e trovò che li nostri padri aveano edificate città in questi paesi, e tolte per mogli le paesane; e di quelle generati figliuoli; di manierachè non vollero più andare con lui, nè riceverlo per Signore: ed egli partendosi promise, o di tornare personalmente, o di mandar altri qua in suo nome con tante genti, potenza e forze, che potrebbe costringerci alli suoi servizi. Sapete, che in sino ad ora di giorno in giorno l'abbiamo aspettato; e per le cose che il presente suo capitano ci ha raccontate di quel Re e potente Signore, il quale afferma che l'ha mandato qua, e per il luogo donde dice d'esser venuto, tengo per fermo, e similmente voi dovete tenere, che questo veramente è quel Signore che noi aspettavamo, tanto più che il suo capitano afferma avere egli da gran tempo avuto notizia di noi. Ma poichè i nostri antichi non fecero quello che erano tenuti di fare verso i loro Signori, bisogna che lo facciamo noi, e rendiamo grazie alli nostri Iddii, che quello che abbiamo aspettato si gran tempo, sia venuto a' nostri giorni. E perciò voglio pregarvi tutti, poichè quel che vi ho narrato esser già molto fa successo, è a tutti voi notissimo, che siccome insin qui avete tenuto me per Signore, e a me avete obbedito, da ora innanzi rendiate ubbidienza a questo grandissimo e potentissimo Re, e lui in ogni conto abbiate per Signore, poichè egli è nostro Signore naturale, e in luogo suo abbiate per Signore, onoriate ed osserviate questo suo capitano; e che tutti li tributi e servizii che fino al presente siete stati soliti di render a me, li rendiate a questo suo capitano, perciocchè ancor io sono parimente astretto di contribuire e ubbidire a tutti li suoi comandamenti, e che da ora innanzi verso di lui eseguite e fate ogni cosa che legittimamente a

Signore siete tenuti di fare: ed in questo mi farete cosa gratissima » — Tutte queste cose disse spargendo molte lacrime, e traendo dal profondo del cuore maggiori sospiri che alcuno potesse mai dire. Gli altri Signori tutti piangevano al pianto di Montezuma con lacrime tanto spesse, che stettero assai buono spazio prima che potessero rispondere: e certamente, Serenissimo Signore, niuno degli Spagnuoli si trovò presente che non gli avesse grandissima compassione. Finalmente, asciugate le lacrime, risposero, che essi gli si erano dati per sudditi, e lo reputavano e tenevano per Signore; e perciò promettevano di eseguire tutte le cose che egli ordinasse, e per questa cagione, e per le ragioni addotte da lui, volevano mandare ad esecuzione con lieto animo li suoi comandamenti; per conseguenza, da quell'ora si davano in perpetuo sudditi a Vostra Maestà, ed offerivanselo per vassalli. E quivi ciascun di loro promise di far quanto in nome di Vostra Maestà gli fusse imposto, e tutti dare li tributi e prestare i servizi che erano soliti rendere al detto Signor Montezuma, e tutte l'altre cose che lor fussero comandate per nome della Vostra Real Maestà. Le quali cose tutte furono scritte per alcuni pubblici notari, e fattone pubblico instrumento essendo presenti molti Spagnuoli: copia del quale vi mandai. Poichè tutti li predetti Signori si erano dati per sudditi a Vostra Maestà, parlai al Signor Montezuma e gli narrai, che Vostra Maestà aveva di bisogno di qualche quantità d'oro, per finire certe sue imprese; e lo pregavo, che egli mandasse alcuni de' suoi, mentre io similmente manderei alcuni de' miei, per le province ed abitazioni di quei Signori che in quel giorno si erano offerti, esortandoli a volere fare omaggio a Vostra Maestà di quella qualità d'oro e d'argento che avevano oltra il loro bisogno, perchè a questo modo si mostrerebbe

che essi già aveano cominciato a prestar servizio, e la Maestà Vostra conoscerebbe il loro nobile animo in servirla. E pregavo similmente il Signor Montezuma a farmi parte di quell' oro che egli possedeva, perciocchè io aveva deliberato mandar tutte quelle cose a Vostra Maestà per li primi nunzii che io era per spedire in Spagna con altri oggetti. Ed in quel punto mi domandò, ch'io gli assegnassi due Spagnuoli, i quali di presente spedì ad eseguire la cosa in diverse province, i nomi delle quali, perciocchè ho perdute tutte le mie scritture, non mi vengono in mente, essendo assaissime e diverse; alcune di quelle sono dalla detta città di Temistitan lontane ottanta, ed alcune cento leghe. Insieme con li predetti Spagnuoli ordinò che vi andassero alcuni de'suoi, a'quali comandò che si presentassero ai Signori delle dette province e loro dicessero, che a ciascuno io imponeva una certa somma d'oro, e che egli ordinava si consegnasse. E così fu mandato ad esecuzione; perciocchè tutti quei Signori, a'quali andarono, dettero la comandata somma ossia in ornamenti, ossia in oro in masse ed in foglie, ed altre cose che essi possedevano. Ed avendo fuso quello che potevamo fondere, della *quinta* porzione delle cose, che è dovuta a Vostra Maestà, furono trentadue mila e quattrocento pesi d'oro, senza le masserizie d'oro e di argento, e li lavori fatti di penne, le rotelle, e le gioie, e molte altre cose di grandissimo valore: le quali tutte ho conservate e poste da parte per Vostra Maestà, ed ascendono al valore di centomila ducati; ed oltra il valore erano eziandio tali e tanto maravigliose, che per la loro varietà e novità le credo inestimabili; e giudico s'abbia a pensare, che appresso tutti li principi, tanto Cristiani quanto Infedeli, de'quali al presente si ha notizia, non si possano trovare simili cose. E certamente elle non debbono a Vostra Maestà parer troppo

grandi, poichè la verità stà così: che di quelle cose che si possono trovare in mare ed in terra, e di quelle che il Signor Montezuma aveva qualche cognizione, ne possedeva le imagini o d'oro o d'argento o di gioie o di penne, secondo la vera forma; e in tale eccellenza e perfezione, che a chiunque le vedeva parevano vive: delle quali mi fece non piccola parte per la Maestà Vostra, senza l'altre che io gli diedi dipinte, e che egli di presente fece far d'oro, come sono le imagini del Salvator Crocifisso, li ricami, le collane, le medaglie, e molte altre cose nostrali, delle quali egli se ne fece fare delle copie. Alla porzione di Vostra Maestà s'aggiunse anche dell'argento ricevuto oltra cento *marchi*, il quale ho distribuito per farne piatti sì piccoli come grandi, e scodelle e tazze e cucchiari. Ed oltra a queste cose, il detto Montezuma mi donò molti ornamenti de'suoi, e tali che riguardando che erano in tutto o in parte di seta, credo nel mondo non se ne potria fare nè tessere de'simili, nè di tanti diversi e fini colori e lavori; e tra quegli erano alcune sorta di vesti da donne e da uomini maravigliose. Oltra di ciò vi erano fornimenti da camere, a'quali non si possono agguagliare neppur quelli fatti di seta: e v'erano altri fornimenti, che si potrebbero usare nelle chiese e nelle sale; v'erano coperte da letto di penne e di seta di varii e maravigliosi colori; ed infinite altre cose, che essendo tali e tante non le so esprimere a Vostra Maestà. Mi offerse anche dodici *cerbottane*. Cerbottana è un legno lungo e vuoto, col quale andiamo a caccia a'piccioli uccelletti, da quello mandando fuori col fiato alcune piccole palle come fave, che son fatte di creta: la bellezza di queste cerbottane io non posso esprimere, perciocchè elle erano ornate di pitture e colori perfettissimi, ed aveano nel mezzo e nelle estremità

fasce d' oro pell' altezza di un palmo, lavorate con arte maravigliosa: ed ognun era corredata di una scarsella tessuta di filo d'oro, e piena di palle che mi promise darmele d' oro; e per farle mi diede la forma, che era medesimamente d'oro, ed altre cose di numero infinito.

XXX.

DELLA PROVINCIA DOVE È POSTA LA CITTÀ DI TEMISTITAN, E DI ESSA CITTÀ. — DELLE VARIE E MOLTE SORTE DI MERCANZIE CHE SI VENDONO NELLE PIAZZE. — COME CIASCUNA SORTA DI MERCANZIA HA LA SUA STRADA PROPRIA, SENZA MESCOLAMENTO D'ALTRE MERCI. — D'UN PALAZZO DOVE SI RENDE RAGIONE, E DELLA DILIGENZA CHE USANO NEL RICERCARE, CHE QUELLO CHE SI VENDE SIA VENDUTO CON GIUSTE MISURE.

Campagne di Temistitan.

LASCIO di parlar minutamente delle varie e maravigliose cose di questa città di Temistitan, del dominio che ha questo Signor e della ubbidienza che gli è resa, delle usanze e costumi che hanno i paesani, dell'ordine e governo sì di questa città come delle altre sottoposte al detto Signor Montezuma: poichè per descriver tutto questo partitamente, e renderne certa la Maestà di voi potentissimo Signore, bisognerebbe starvi lungo tempo, e aver molti in casa esercitati, che sapesser raccontare; per me non potrei dirne delle mille parti l'una. Nulladimeno, il meglio potrò, di quello che ho veduto dirò alcuna cosa; e sebbene questo riuscirà rozzamente, nonostante le cose saranno di tanta meraviglia, che con difficoltà potranno esser credute; perciocchè noi, essendo presenti e vedendole co' propri occhi, appena le possiamo comprendere con l'intelletto. Nondimeno sappia la Maestà Vostra, che

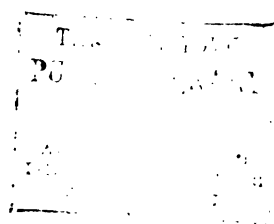
PIANTA DI TEMISTITAN

N.° 108

Gius. Pozzo inc. in Milano

se io mancherò in parte alcuna nella relazione delle predette cose, piuttosto peccherò nel diminuire che nell'accrescere, tanto in queste quanto in altre cose che alla Altezza Vostra racconterò; parendomi che sia giusto, che dovendo riferire queste cose al mio Re e Signore, le venga a raccontare avendo sempre innanzi la verità, senza accrescere o diminuire o interporre cosa alcuna. Ma prima ch'io cominci a narrar le cose di questa famosa città di Temistitan, e delle altre che ho nominate nel precedente capitolo, mi pare, acciocchè meglio il tutto si possa intendere, che sarà bene esplicare il sito della provincia di Messico, dove è posta la detta gran città, e dove è la sedia e corte del Signor Montezuma. Questa provincia è circondata d'altissimi ed asprissimi monti, ed in essa è una pianura che di circuito ha settanta leghe, nella qual pianura sono due laghi che quasi l'occupano tutta, perciocchè ambidue tengono lo spazio di cinquanta leghe, e uno de' laghi è d'acqua dolce, e l'altro, che è maggiore, è d'acqua salsa. Ma la detta pianura da un lato è divisa da certe piccole colline, che sono nel mezzo, e i detti laghi nel fine si congiungono in una certa valle angusta chiusa tra esse colline e gli altri monti, nella quale lo stretto si stende per un tratto di balestra, e per quello l'un lago entra nell'altro; e gli uomini, senza toccar terra con le canoe, passano alle città e terre che sono in detti laghi. Ma perchè quello che è d'acqua salsa è grande, ha il crescimento e il mancamento dell'acqua a similitudine del mare: ogni volta che 'l detto lago cresce, l'acqua salsa entra nel lago d'acqua dolce, e tanto violentemente, quanto se vi entrasse un grande e rapidissimo fiume; e per il contrario quando cresce l'altro lago, entra in quello dell'acqua salsa. La ricca città di Temistitan è fondata in quel gran lago salso; e da terra ferma, dalla quale insino alla detta

città è il cammino di due leghe, ha quattro entrate, per vie fatte a mano, larghe quanto è lunga un' asta spagnuola di uomo d'arme. La città è grande quanto Siviglia o Cordova: le principali contrade di quella sono larghissime, e veggonsi poste con diritto ordine, come anche tutte le altre; e la metà d'alcune è in acqua, per le quali si passa con le canoe, e d'altre è in terra. Tutte le contrade hanno le loro uscite, acciocchè dall'una all'altra possa trapassare l'acqua; e tutte queste uscite, delle quali alcune sono larghissime, hanno ponti di legno grandi ottimamente costrutti e tali, che in alcuni luoghi per essi potrebbero passare dieci uomini a cavallo giunti insieme. E considerando, che se il popolo volesse far congiura contra di me la potrebbe fare comodamente, essendo la città posta in quel lago, come ho detto disopra; e levando via i ponti che sono all'entrata e uscita della città facilissimamente ci avrebbero potuto far morir di fame, prima che potessimo arrivare in terra ferma; considerando, ripeto, queste cose, subito entrato feci far quattro brigantini, e furon fatti sì tosto e tali, che con essi potevo mettere in terra dugento uomini con cavalli, ogni volta che mi piacesse. Ha questa illustre città assaissime piazze, dove continuamente i paesani fanno i loro mercati e traffici per vendere e comprare. È nella medesima città una piazza, maggiore il doppio di quella di Salamanca, munita di portici d'intorno intorno, sotto i quali ogni dì si veggono più di sessanta mila uomini a vendere e comprare. In essa si trovano tutte le sorta di mercanzie che si posson trovare in quelle province, e per mangiare e per vestire. Vi si vendono cose d'oro, d'argento, di piombo, di rame, di ottone, di gioie, d'ossi, di conchiglie, di coralli, e lavori fatti di penne. Vi si vende calcina, pietre lavorate, e non lavorate, mattoni crudi e cotti, legni puliti in varii modi, e

N.º 19

MONTEZUMA

VIAGGIO DEL CORTES

RITRATTO DI MONTEZUMA

non puliti. Evvi una contrada nella quale si vendono tutte le sorta di uccelli che uccellando si pigliano, come galline, pernici, coturnici, anatre, tordi, foliche, tortore, colombe, e passere, tenendole col collo stretto nelle canne; e pappagalli, e nibbi piccioli, e ascioni, e tinunculi, e sparvieri, e falconi, ed aquile, e certi di questi uccelli che vivono di rapina, con le piume, col capo, col becco, e colle unghie. Vi vendono conigli, lepri, cervi, e piccoli cani castrati, i quali allevano per mangiarli. Vi sono contrade, ove non vendonsi che erbe, e sonvi tutte le erbe e radici medicinali che nascono in tutta la provincia. Vi sono luoghi da vender medicine sì di quelle da prender per bocca, come d'unguenti ed impiastri. Vi sono barberie, dove gli uomini si fanno lavar la testa e si fanno radere. Vi sono anche abitazioni, dove, con pagamento, si mangia e si beve. Vi sono assaissimi facchini come in Spagna, i quali, per prezzo, portano carichi da casa di coloro, che hanno venduto, a casa de' compratori. Vi sono molte legne, carbone, fornimenti da fuoco, stoie di varie sorta, altre per far letti, altre più sottili per ornare le panche e le camere e le sale. Vi è ogni sorta di erbaggi, e massimamente cipolle, porri, agli, cavoli, acetosa, cardi. Vi sono vari frutti, tra quali sono notevoli le ciriege e le susine, similissime a quelle di Spagna. Vi sono pomi, uva e d'altri frutti assaissimi, che quella provincia produce molto eccellenti. Vendono miele d'api, cera, e miele di canne di *maiz*, le quali canne hanno tanto miele e sono così dolci, come quelle delle quali si fa il zucchero. Vendono miele di certi arbori, che nelle altre isole sono chiamati *Magney*, ed è più dolce del mosto cotto; e vendono anche il vino che si fa di questo miele. Vendono varie sorta di filo in matasse di vari colori, in una via simile a quella dove in Granata si vendono le cose di seta,

ma qui la merce è in maggior quantità. Vi si vendono colori d'ogni sorta per i pittori, come in Ispagna, e tanto belli e fini, che migliori non si potrebbero fare. Vi si vendono pelli di cervo ottimamente conce, col pelo e senza, bianche e tinte di vari colori. Vi si vendono molti vasi di terra molto ben vetriati. Vi si vendono giare grandi e piccole, fiaschi, pignatte, ed altre infinite sorta di vasellami, per la maggior parte vetriati. Vendono assai *mayz* crudo in semenza, e cotto fattone pane; e di questo *mayz* ne fanno gran mercanzia ed in semenza ed in pane, che ritiene il medesimo sapore che suole avere nelle altre isole. Vendono pasticci fatti di uccelli e di pesci, freschi e salati, crudi e cotti. Vendono uova di galline, di oche e di uccelli, in grandissima copia. Vendono focaccie d'uova. E finalmente in dette piazze vendono ciò che nasce e cresce in quelle province. Le quai cose oltra quelle, che ho detto, sono tali, e si diverse che per la lunghezza e perchè non mi ricordo de' loro nomi, non le racconterò. E ciascuna sorta di mercanzia ha la sua propria ruga senza mescolamento d'altre merci, ed in questo tengono ottimo ordine: e tutte le cose si vendono ben contate ovver misurate, e per fin ora non si è visto, che vendano cosa alcuna a peso. In questa gran piazza è una ampia casa, a modo di luogo di tener ragione, dove sempre dimorano dieci o dodici persone, che giudicano e determinano d'ogni cosa, che interviene in detta piazza, e delle differenze che vi nascono, e comandano che li malvagi e delinquenti sieno gastigati. Praticano in dette piazze altre persone, che di continovo diligentemente vanno ricercando quel che si vende, e guardano le misure, con le quali vendono.

XXXI.

DELLE MOSCHEE E DEI RELIGIOSI DELLA CITTÀ DI TEMISTITAN, DE' LORO ABITI E LORO COSTUMANZE. — DEL VESTIRE DE' FIGLIUOLI DI QUELLI PRIMARI. — COME IL CORTESE FECE LEVAR VIA TUTTI GLI IDOLI D'UNA GRANDISSIMA E BELLISSIMA MOSCHEA, E PORVI L'IMAGINE DELLA GLORIOSA VERGINE E QUELLE DI ALTRI SANTI; E QUALI ARGOMENTI USÒ PER RIMUOVER QUELLE GENTI DAL CULTO E SACRIFIZIO DEGL'IDOLI. — DEL COSTUME DI QUELLE GENTI NEL FARE, ADORARE, E SACRIFICARE AI LORO IDOLI.

La imagine della Vergine sostituita agl'idoli.

IN questa città sono assaissimi edifizi, e parocchie e contrade. Nelle più onorate, stanno gli uomini, che, secondo la loro usanza, sono tenuti per religiosi, e continuamente vi fanno residenza; per li quali, oltra i luoghi dove pongano i loro idoli, si trovano ottime abitazioni. Tutti quei religiosi usano vesti negre, e non mai si tagliano i capelli nè si pettinano, dal giorno che entrano nella religione insin che vi escono. Quasi tutti i figliuoli de'primari della città e de' Signori della provincia vanno con quell'abito, dalli sei e sette anni, finchè i padri non abbiano deliberato di maritarli; e questo avviene nei primigeniti ed in quelli che succedono nelle eredità, più spesso che negli altri. Mentre dimorano in quei luoghi non

possono andare con donne, nè alle donne èlecito andare in quei luoghi. Si astengono da alcuni cibi, ma più in un tempo che in un altro. Fra le *moschee* ve n'è una principale, la cui grandezza si estende tanto, che d'entro d'essa, ed è circondata di muro altissimo e fortissimo, si potrebbe mettere una città di cinquecento case. Vi sono nel circuito, intorno intorno, bellissime abitazioni, nelle quali ammiransi grandi sale e logge, nelle quali stanno i religiosi ad essa ascritti. Sono in quel circuito quaranta torri altissime e ben fabbricate, nella parte di dentro delle quali si va per cinquanta gradi; e la minor d'esse è di tanta altezza, di quanta è la torre della chiesa cattedrale di Siviglia; e sono sì bene fabbricate e di pietre come e di travi, che non si potriano far più pulite di quelle, o fabbricare in alcun luogo. Perciocchè tutte le pietre lavorate delle cappelle, dove mettono i loro idoli, sono scolpite di varie imagini, ed i soffitti e le travi tutte, che ivi si veggono, sono ornate e lavorate di varie pitture e fregi. Tutte le sopradette torri sono sepolture dei Signori di questa provincia; e le cappelle che in quelle sono fatte, ciascuna è dedicata all'idolo a cui i seppelliti ebbero in vita più divozione. In questa così gran *moschea* sono tre amplissime sale, nelle quali stanno assaissimi idoli di maravigliosa grandezza ed altezza con varie figure ed ornamenti scolpiti nelle pietre e nei soffitti: e nelle dette sale sono altre picciole cappelle con le porte molto strette; e le cappelle non hanno lume alcuno dal cielo, e non v'entrano se non i religiosi, e non tutti i religiosi. In quelle sono imagini e statue d'idoli, benchè ancora di fuori ve ne mettano, come ho detto di sopra. Le più degne statue de' detti idoli, e di quei ai quali hanno più devozione, feci levar dalle loro sedie, e gittare a terra; e le cappelle dove erano state, commessi che fussero purificate e lavate, essendo

lorde del sangue degli uomini uccisi in sacrifizio; e
i posi le imagini della gloriosa nostra avvocata Santa
a, e degli altri santi. Delle quali cose tutte il Signor
tezuma e il popolo ebbe grandissimo dispiacere: e da
:ipio mi avvisarono, ch' io non dovessi fare tali cose,
se ciò si divulgasse nelle altre comunità e luoghi, faci-
amente mi si potrebbero ribellare: poichè è universal
enza fra queste genti, che i beni temporali sono dono
acessione dei predetti idoli; laonde poteano pensare,
se fussero loro fatte ingiurie si sdegnerebbero, e non
bbero più cosa alcuna, e i frutti della terra si secche-
ero, onde le genti sariano astrette a morir di fame.
o continuamente per via degl' interpreti gli ammoniva
ido, che s' ingannavano grandissimamente a por la loro
anza in quegl' idoli, i quali essi con le loro proprie ma-
immondizie gli avevano fatti; e che bisogna che sap-
), un solo Iddio essere universale Signore di tutti, il
e aveva creato il cielo e la terra, e tutte le altre cose
ili ed invisibili, e parimente aveva creati loro e tutti noi
e Iddio esser senza principio ed immortale, e che do-
no a lui solo credere e lui solo adorare e non alcuna
creatura o cosa: ed altre cose dissi loro, che in tale
sione seppi dire, per rimuoverli dalla idolatria, e ri-
alla cognizione del vero, sommo e onnipotente Iddio.
, e specialmente Montezuma, risposero: che essi già
ano detto di non avere origine da questa provincia,
he grandissimo tempo fa i loro antenati ci vennero e ci
bilirono; e che poteva esser successo benissimo, che
ussero caduti in qualche errore circa le cose che ado-
no, essendo già si gran tempo che erano usciti dalla
patria: ma siccome io, che ultimamente n'era venuto,
va meglio ricordarmi di quello che essi avevano da

credere e da adorare, pregavanmi, che dovessi farne lor parte ed ammaestrarli: dal canto loro, e' si offerivano apparecchiati a far quelle cose, che io proponessi come migliori. Il detto Montezuma, e molti altri dei primi, erano presenti, quando gittava a terra gl'idoli delle cappelle, e mentre le faceva far nette, e vi poneva nuove imagini; e per quanto potetti comprendere, tutti ne mostravano allegrezza: e seriamente comandai loro, che per l'avvenire non sacrificassero più li fanciulli agli idoli, perciocchè simile cosa molto dispiaceva a Iddio; e Vostra Maestà nelle sue sacre leggi ordinava, che ciascuno che uccide, sia ucciso. Subito si rimossero da quella usanza di sacrificare, ed in tutto quel tempo ch'io dimorai in quella città non mai fu visto fanciulli essere uccisi o sacrificati agli idoli. Le imagini, le quali costoro adorano, sono di maggiore altezza che non è la statura di qualunque altissimo uomo: le fanno di tutte le semenze e legumi che usano, poste e mescolate insieme, e le impastano col sangue dei cuori di coloro che sono stati uccisi per sacrifizio; e i detti cuori cavano fuori dal petto di coloro che sacrificano, mentre sono ancora vivi, e del sangue uscito dai cuori ne impastano farina in tanta quantità, che può bastare a far quelle statue d' idoli così grandi: e finite, che l'hanno, e poste nelle cappelle, loro sacrificano umane vittime, e offeriscono i cuori, e del sangue che n'esce imbrattano la faccia agl'idoli. Per ciascuna necessità, che può avvenire all' uomo hanno li propri idoli, secondo il costume antico de' gentili, che nei tempi passati adoravano i falsi iddii. Sicchè per ottenere buona fortuna nella guerra hanno un idolo; per la coltivazione delle loro biade un altro; dipoi per ciascuna cosa che cercano, o desiderano, che abbia felice successo, hanno un particolare idolo, il quale adorano.

XXXII.

DELLE CASE DELLA CITTÀ. — DI DUE ACQUEDOTTI. — COME CONDUCONO L'ACQUA DOLCE, E QUELLA VENDONO PER TUTTA LA TERRA. — DEL MODO CHE TENGONO NELLA UBBIDIENZA, NEL VIVERE E NELLE COSTITUZIONI LORO.

Vendita dell' acqua.

N questa famosa città sono molte, grandi ed ottime case. E vi sono tanti bei palazzi, perciocchè tutti i principali Signori di quelle province, vassalli del Signor Montezuma, vi hanno le loro abitazioni e vi abitano in certo tempo dell'anno. Oltra di ciò, li primi della città, che sono ricchissimi, abitano anch'essi in bellissime case, oltra le quali hanno di vaghi giardini pieni di varii fiori, tanto nelle terrazze di sopra, quanto al piano terreno. Per una delle quattro vie mattonate, per le quali si entra nella città, s'estendono due acquedotti, la larghezza de' quali è di circa due passi, e l'altezza quanto sarebbe la statura di un uomo: e per uno di quelli si conduce acqua dolce di buonissimo sapore per canali di grossezza quasi di un corpo umano: la quale passa per mezzo la città, e ne bevono, e l'usano per l'altre cose necessarie. L'altro acquedotto è vuoto, e mentre da uno di loro vogliono mandar

fuori l'immondizie, conducono l'acque per l'altro, finchè sia netto; e perciocchè passa per li ponti, per rispetto degli spazi per li quali entra ed esce l'acqua salsa, conducono le predette acque dolci per certi canali di grossezza di un gran bue, i quali si estendono quanto le travi di detti ponti. Quella acqua è comune a tutti gli abitanti; ma vi sono degli uomini che la vendono, conducendola per tutta la città con delle canoe. Essi la pigliano dai canali in questo modo: mettono le canoe sotto li ponti sui quali passano gli acquedotti, e le empiono pagando però un certo diritto a coloro, che danno la via all'acqua. E similmente in tutte l'entrate della città sono picciole case, nelle quali stanno guardiani, che per ciascuna cosa che entra, ovvero ch'è portata nella città, pigliano un certo che di dazio; ma non so se questo dazio pervenga al detto Montezuma, ovver particolarmente alla città, non avendo insin ora cercato d'intenderlo; nondimeno credo che sia del Signore, perciocchè nelle fiere dell'altre province quel dazio si vede esser riscosso per utile dei Signori delle medesime. In tutte le pubbliche piazze di questa città ogni giorno si trovano assaissimi lavoranti e maestri di ciascun arte, aspettando chi li conduca a lavorare. Gli abitatori di questa città hanno miglior modo e sono più sottili circa il vivere e altre cose domestiche, che non sono quegli delle altre province e città; perciocchè dimorando sempre in quella il Signor Montezuma, e venendovi spesso tutti i vassalli delle province di quel Signore, avevano in tutte le cose miglior ordine e governo. E per non essere più lungo nel raccontare le cose di questa gran città, non me ne potendo tosto spedire, non seguirò più oltre; ma non voglio tralasciare di dir questo: che nell'ubbidienze e nel vivere tengono il modo servato nella

gna; e similmente nelle loro ordinazioni e costituzioni:
nchè queste genti sieno barbare, e molto lontane dalla
izione del sommo Iddio, e dalla pratica delle altre na-
i, nulladimeno è maraviglia vedere il modo, che osser-
o in ogni cosa.

XXXIII.

DELLA MAGNIFICENZA, RICCHEZZA E GRAN DOMINIO DEL SIGNOR MONTEZUMA. — DEL FIUME PUTUNCHAN, DETTO DI GRIGIALVA. — DELLA CITTA' CUMATAN. — DI MOLTI GRAN PALAZZI, TRAI QUALI UNO CON DIECI PESCHIERE MAGNIFICHE, PIENE DI UCCELLI AQUATICI, ALLA CUSTODIA DE' QUALI SONO DEPUTATI TRECENTO UOMINI; E DI UN ALTRO PALAZZO DOVE SONO ANIMALI TANTO VOLATILI QUANTO DA QUATTRO PIEDI ALLA GUARDIA DE' QUALI STANNO TRECENTO UOMINI; E DI UN TERZO CON GRAN COPIA D' UOMINI E DI DONNE MOSTRUOSE.

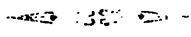
A bisogna scrivere qualche parola circa i servizi domestici di esso Signor Montezuma, e le cose maravigliose, che egli aveva per magnificenza del suo stato: e confesso ingenuamente, che non so donde incominciare nè come possa impor fine si che non possa dire una minima parte; perciocchè come altre volte ho riferito a Vostra Maestà, qual potenza e ricchezza potrebbe esser maggiore di quella di un barbaro Signore, come questo, che nel suo stato possiede imagini d'oro e d'argento, e di penne e di gioie e d'ogni sorte che siano sotto il cielo; e le imagini d'oro e d'argento tanto bene scolpite, che niuno scultore le potrebbe far meglio? Quelle che sono fatte di gioie, umano giudizio non potrebbe indovinare con che

istrumento tanto perfettamente siano fatte: quelle che sono di penne, erano tali, che nè in cera nè in ricamo di seta, si potrebbono fare più maravigliose. Non ho potuto intendere quanto si estenda lo stato del detto Signor Montezuma: egli veramente dalla sua gran città per tutto manda nunzi con suoi comandamenti per ispazio di dugento leghe, a'quali ognuno obbedisce; benchè avesse certe province circondate dalle sue, con le quali faceva guerra. E siccome potei comprendere, il suo regno è tanto grande quanto è tutta la Spagna; perciocchè da sessanta leghe oltre il Putunchan, che è il fiume di Grisalva, mandò i suoi nunzi a una città chiamata Cumatan, acciocchè venisse a rendere ubbidienza alla Maestà Vostra, la quale Cumatan è lontana dalla gran città dugento e venti leghe; ma infino alle cento cinquanta comandai a' nostri Spagnuoli, che andassero a vedere. Quasi tutti li Signori di queste province, e massimamente li circonvicini, fanno residenza per la maggior parte dell'anno in questa città, come ho detto di sopra; e per lo più, li detti Signori tengono i lor figliuoli primogeniti al servizio del Signor Montezuma. Ciascuno di quei Signori ha nei suoi luoghi castelli, ed in essi tiene i suoi soldati, e li riscuotitori e governatori dell'entrate e dei servizi che a loro provengono da tutte le province: tengono il conto di tutte le cose che ciascuna provincia è obbligata a contribuire, poichè hanno certi caratteri e figure, le quali fatte sulla carta essi leggono ed intendono. Ciascuna provincia ha il suo servizio e tributo separato, secondo la qualità della servitù; di modo che veniva alle mani del Signor Montezuma ogni sorta di cose che si potevano trovare in dette province, e da presso e da lontano lo temevano tanto, che non credo Signore alcuno in terra sia più temuto di lui. Ha dentro della città e di fuori molti palazzi per andarvi

a diporto, meglio fabbricati che dir si possa, e che veramente sono degni di gran principe e Signore. Ha nella città per suo uso palazzi sì grandi e maravigliosi, che mi pare impossibile raccontare la grandezza, la magnificenza, e la opportunità di quelli; e perciò non mi metterò a dirne cosa alcuna, ma quest' una sola dirò, che in Spagna non ve ne sono simili. Uno di tali palazzi, il più magnifico di tutti, avea un bellissimo giardino, certe logge sopra, e gli ornamenti erano di diaspro e di marmi egregiamente lavorati: in questo palazzo erano stanze da poter albergare due gran principi con le loro corti: erano dieci peschiere, dove tenevano ogni sorta di uccelli aquatici di queste province (li quali sono molti e vari) ed ogni sorta di tutti gli animali da ingrassare. Per gli uccelli, che si nutriscono in mare, erano peschiere d' acqua salsa, e per quegli che usano nei fiumi erano d' acqua dolce: le quali acque ad un certo tempo determinato le cavavano fuori per mondar le peschiere, che di poi con lor canali le riempievano. E ad ogni sorta di uccelli compartivano il cibo che era lor proprio, di maniera che a quelli che si nutriscono di pesce, davano pesci, a quei che cibansi di vermi, davano vermi, a quei che mangiano maiz, maiz, a quei che beccano minute semenze, semenze minute davano. E racconto cose certe a Vostra Maestà, che agli uccelli che mangiano pesce, davano dugento e cinquanta libbre ogni giorno di quei pesci che si pigliano in detto lago. A nutrir questi uccelli attendevano trecento uomini, che di niuna altra faccenda avevano cura; e oltra di questi, vi erano altri uomini destinati a medicar gli uccelli quando ciò occorreva fare. Intorno intorno a ciascuna peschiera erano logge e gallerie belle e magnifiche, dove il detto Signor Montezuma soleva andare a sollazzo. In una piccola parte di questo palagio teneva uomini, donne e

fanciulli nati bianchi di faccia, di corpo, di capelli, di sopracciglie di palpebre. Possedeva I Montezuma un'altra casa larghissima e fortissima, nella quale era un largo chiostro con colonne, e lastricato di pezzi di marmi eccellenti di varii colori, disposti a modo di tavole da scacchi. Le stanze erano alte quasi la statura di un uomo e mezzo, ed aveano in quadro sei passi. Dentro a ciascuna di queste stanze si vedevano uccelli di quelli che vivono di rapina, cominciando dal *tinnuncolo* insino all'*aquila*, e di quante sorta se ne trovano in Spagna, e di molte che in Spagna non furono mai vedute, e di ciascuna sorta gran copia. Ed in ciascuna di queste stanze era una stanga, sopra la quale si posano gli uccelli, e un'altra di fuori sotto una rete; e in una si posavano gli uccelli di notte o quando il tempo era piovoso, e nell'altra potevano stare uscendo al sole e all'aria, mentre hanno qualche male. A tutti questi uccelli compartiscono per cibo galline e non altro. In questo medesimo palazzo, più a basso, sono certe ampie sale piene di gabbie grandi, fatte e congiunte insieme; e per lo più in quelle tenevano leoni, tigri, volpi e gatti varii. E di tutti questi animali, tanto dei volatili, quanto de'quadrupedi, ve n'era grandissima copia, a'quali davano a mangiar galline, finchè si saziassero: e alla guardia e custodia loro, erano trecento uomini. Aveva Montezuma un altro palazzo, dove teneva gran copia di uomini e di donne mostruose, nani, gobbi, contraffatti, ed altri uomini di grandissima bruttezza: e ogni sorta di mostro aveva le sue stanze separate, ed erano uomini eletti ad aver cura delle loro infermità. Lascio andar gli altri palazzi nella detta città, fatti semplicemente per pigliare sollazzo, che ve ne sono molti e diversi.

XXXIV.

DEL MODO DEL VIVERE E VESTIRE DEL SIGNOR MONTEZUMA. — DELL' ORDINE CHE TENEVA NELL' USCIR DI PALAZZO, E CON QUANTE CEREMONIE ERA SERVITO.

Rispetto degl' Ind. pel loro Re.

L'ORDINE del suo servizio era tale: — la mattina a giorno andavano al suo palazzo cinquecento o seicento uomini de' primarii, parte de' quali sedeva, parte passeggiava per le sale e per le logge, che erano nel palazzo, e quivi dimoravano; nessuno però entrava negli appartamenti del Signore. I lor servidori di que' primarii, e coloro che gli accompagnavano, occupavano due o tre cortili del palazzo, ed una gran contrada; e questi dimoravano quivi tutto il giorno, e non si partivano se non venuta la notte. Nell' ora medesima che il Signor Montezuma si metteva a tavola per mangiare, si ponevano a mensa anche que' signori; e d' avanti a loro erano posti cibi non meno delicati che dinanzi al monarca, e ne facevano parte ai loro famigliari. E le dispense e le cantine erano aperte a tutti che ne venivano, e a tutti che avevano fame e sete davano da mangiare e da bere. Nel portar da mangiare al Signore si osservava quest' ordine: trecento e più giovani portavano gran numero di vivande sì a desinare come a

cena, d'ogni sorta di cose da mangiare, e di carne e di pesce, le quali si possono avere in quel paese: e per il freddo che vi è, ciascun piatto e scodella aveva sotto uno scaldavivande con carboni accesi, acciò le vivande per il freddo non divenissero cattive: e le ponevano tutte insieme in una gran sala, dove Montezuma era solito mangiare, e quasi tutta la sala, coperta di stoie e netta era ripiena di vivande. Il Signore sedeva sopra un piccolo cuscino di cuoio eccellentemente lavorato. Nel tempo che esso mangiava, discosto da lui mangiavano cinque o sei vecchi, ai quali egli porgeva delle vivande poste dinanzi a se. Eravi uno de'servitori che poneva e levava le vivande, e agli altri, che stavano di fuori, domandava i cibi che più piacevano al Signore. Egli si lavava le mani nel principio e nel fine del desinare e della cena; e di quello sciugatoio del quale una volta si asciugava le mani, non si serviva più. Similmente era vietato metter più le vivande in quei piatti e scodelle nelle quali erano state portate una volta, se non si facevano di nuovo; e nel medesimo modo si usava pegli scaldavivande. Si vestiva il Montezuma quattro volte il giorno, e non usava mai la medesima veste. Quelli che entravano nel palazzo bisognava che v'entrassero coi piedi nudi, e quando chiamati si appresentavano a lui, andavano con la testa e con gli occhi bassi, con la testa inclinata e col corpo inchinato, e parlandogli non gli guardavan la faccia; il che era segno d'onore e di riverenza. E conobbi che lo facevano per tal cagione; perciocchè alcuni Signori di quella provincia riprendevano li Spagnuoli, che quando mi parlavano tenendo la testa alzata, mi guardavano: il che attribuivano a poco rispetto e reverenza verso di me. Quando il Signor Montezuma usciva di palazzo, la qual cosa rade volte avveniva, tutti coloro che l'accompagnavano, e che in lui si

incontravano, schifavansi di guardarlo, volgendosi con la faccia in altro lato: e in modo alcuno non lo guardavano, e tutti, finchè egli passava, stavano fermi senza punto moversi. Di continuo gli andava innanzi uno de'suoi portando tre verghe sottili e diritte; il che pensai che si facesse per significare, che il Signore veniva: e mentre scendeva della lettiga, egli portava in mano una di queste verghe, e la teneva, finchè non fosse giunto al luogo determinato. Erano tante e sì diverse le cerimonie e i modi, che questo Signore voleva che si osservassero nel servirlo, che avrei di bisogno di più ozio che io non mi ritrovo al presente, e di più salda memoria per potermi ricordare di tutte. In vero io non penso, che niuno de' soldani o de' Signori infedeli, dei quali abbiamo cognizione, osservi tante e tali cerimonie ne' suoi servigi. Fui in questa famosa città per provvedere alle cose che appartenevano al servigio di Vostra Altezza, e per acquietar la provincia, e per tirare a divozione di Vostra Maestà li paesi e luoghi abitati con molte e grandissime città, ville, e castelli, e per investigar le miniere di oro, e intender li secreti delle provincie tanto di esso Signor Montezuma quanto dagli altri che gli erano vicini, e co' quali ha intendimento. Le cose sono tali e sì maravigliose, che mi par che debbano parere incredibili. E queste cose erano fatte da me con suo consentimento e de'paesani, non altrimenti che se da principio avessero conosciuto Vostra Altezza per loro vero Re e proprio Signore: nè men volentieri facevano ciocchè da me era lor comandato in nome di Vostra reale Altezza. E stetti quivi occupato in certe cose utili al servizio di Vostra Maestà, dagli otto di novembre 1519 fino all'entrata del mese di maggio dell'anno presente 1520. Nel qual tempo io me ne stavo nella predetta famosa città quieto e tranquillamente, ed avevo compar-

tito molti Spagnuoli per tener quieti varj e diversi paesi, e per fabbricare nuove città in queste province. Ero in grandissimo desiderio, ed aspettavo una nave con la risposta della *relazione*, la quale da questi paesi avevo da principio mandato a Vostra Maestà, per poterla far partecipe di ciò che ora le dico e di tutte quelle cose d'oro e di tarsie, che io avevo avute qui per la Maestà Vostra.

XXXV.

COME IL CORTESE AVVISATO DEL GIUGNERE DI DICIOTTO NAVI, SPEDÌ DIVERSI NUNZI PER INTENDERE CHI FUSSERO, E IN CHE FORMA SCRIVESSE AL CAPITANO DI QUELLE. — COME INTESE POI CHE ERANO VENUTE PER ORDINE DI DIDACO VELASQUEZ CON MAL ANIMO CONTRA DI LUI, E IN CHE MODO RISCRIVESSE A PANFILO NARVAEZ CAPITANO PREDETTO. E COME MANDÒ IL DOTTOR RODERIGO DE FIGUEROA, GIUDICE DELLA PRESIDENZA DI VILLA NUOVA, AD AMMONIRE E COMANDARE A DIDACO SOPRADETTO CHE NON ANDASSE A QUELLA IMPRESA.

Rodrigo Figueroa ambasciadore al Velasquez.

VENNERO a me alcuni abitatori di questa provincia vassalli del Signor Montezuma, di quelli che sono vicini al mare, annunciandomi, che appresso li monti di San Martino, i quali sono nel lito avanti il porto ovvero stazione di San Giovanni, erano arrivate diciotto navi; e chi fussero dicevano di non saperlo, perciocchè subito che l'ebbero viste vennero in fretta ad avvisarmene. E dopo questi giunse un altro dell'isola Fernandina, e mi portò lettere di uno Spagnuolo, ch'io aveva lasciato nella costa di detto mare, affinchè se quivi giungessero navi procurasse di dar loro notizia e di me e di quella città ch'io aveva tolta ad abitare appresso al porto, acciocchè non andassero vagando per ignorare il luogo, ove mi

trovassi: mi portò, dico, lettere ove leggevasi, qualmente un giorno era stata vista una sola nave avanti il porto di San Giovanni, e quanto egli avea potuto stender la vista, diligentemente aveva guardato per la costa del mare e niun' altra n' aveva veduta; e pensava che fusse quella nave, che avevo mandata a Vostra Maestà, avvicinandosi già il tempo del suo ritorno; e per certificarsi, aspettava finchè la detta nave arrivasse o entrasse nel porto per avere informazione da quella, e dopo venirsene subito correndo ad avvisarmi d'ogni cosa. Lette queste lettere spedii due Spagnuoli, che uno andasse per una via e l'altro per un'altra, acciò non avvenisse, che coloro i quali per avventura fussero mandati dalla detta nave, non s'incontrassero in essi; e comandai loro che non si fermassero mai, finchè arrivassero al detto porto, ed intendessero quante navi erano venute, e di che patria fossero, e quel che portassero, e ritornassero a dirmelo. Un altro ne mandai alla città della Vera Croce, per dare avviso di quelle cose ch'io aveva inteso delle predette navi; ed ordinavo, che essi ancora investigassero, e riferissero quello che avessero trovato. L'altro mandai a quel governatore, al quale (come di sopra ho dichiarato a Vostra Maestà) avevo ordinato che fondasse una nuova città nella provincia e porto di Quacucalco; e a lui comandai per mie lettere, che in qualunque luogo il nunzio lo trovasse, facesse alto, nè più oltre andasse, finchè non ricevesse da me altra commissione; perciocchè io diceva essermi stato avvisato, che certe navi erano giunte in porto: ma egli, come poi si vidde, era già inteso della lor venuta, prima che gli fossero consegnate le mie lettere. E dopo la loro partita stemmo quindici dì continui, che del tutto non intendemmo cosa alcuna, nè d'alcun di loro ebbi risposta; di che pigliai non piccola mara-

viglia. I quai giorni essendo passati, vennero altri Indiani vassalli anch'essi del detto Signor Montezuma, i quali mi certificarono le dette navi esser scorte in porto, e che gli uomini erano discesi dalle medesime in numero di ottanta cavalieri e ottocento fanti, con dieci o dodici pezzi d'artiglieria: e tutte queste cose si vedevano dipinte in una carta fatta in quel paese, per mostrarla al detto Signor Montezuma. E mi avvisarono che quello Spagnuolo, il quale aveva lasciato sopra il lito, e gli altri nunzi ch'io aveva mandati, erano appresso gli uomini che erano smontati di nave, ed avevano incaricato i detti Indiani di dirmi, che il loro capitano non gli aveva lasciati ritornare. Inteso questo, deliberai di mandare un prete, il quale avevo menato meco, e con mie lettere e con quelle de' Giudici e reggenti della città della Vera Croce, i quali erano meco nella predetta città; le quali lettere erano indirizzate al capitano ed uomini che erano giunti in porto, facendo loro noto tutte quelle cose che mi erano avvenute in queste parti, cioè ch'io avevo soggiogate ed acquistate molte città, ville e castella, e quelle riteneva pacificamente suddite al real servizio di Vostra Maestà, e che teneva prigioniero il principal Signore di queste province, e ch'io dimorava in quella famosa città, e della qualità d'essa, e dell'oro e delle tarsie ch'io teneva per la Maestà Vostra, e che già a lei aveva mandato la relazione di queste province; e gli pregava che mi dessero avviso chi essi fussero, e se erano de' regni e stati di Vostra Altezza, e scrivessero, se erano venuti a queste province di suo real comandamento, o per fondar nuove città e dimorare in quelle, ovvero se erano per andar più oltre, ovvero se volevano tornare addietro, e se avevano necessità di cosa alcuna, chè farei ogni opera per sovvenirli; e che se non fussero de' regni di Vostra Altezza, similmente mi facessero

avvisato, poichè se erano oppressi da cosa alcuna mi offerivo, potendo, di dar loro rimedio: e quando che no, io a nome di Vostra Altezza comandava loro, che si partissero dalle nostre province, nè dismontassero in quelle; e se altrimenti avessero fatto, minacciava di assaltarli con tutte le mie forze e degli Spagnuoli e de'paesani, e di usare ogni diligenza che fussero uccisi o presi come forestiri, che abbiano avuto ardire d'impacciarsi de'regni e stati del nostro Re e Signore. E dopo la partita del detto prete con le sopradette lettere a loro indirizzate, il quinto giorno vennero a me, essendo nella città di Temistitan, venti Spagnuoli di quegli ch'io avevo lasciato alla città della Vera Croce, menando il prete e i due secolari trovati nella detta città, dai quali seppi, che l'armata e gli uomini, che al detto porto erano giunti, veniano per commissione di Didaco Velasquez, il quale è governatore dell'isola Ferdinandina; che il luogotenente e duce e il capitano di quell'armata, era un certo Panfilo di Narvaez abitatore della detta isola, il quale aveva menati seco ottanta cavalli e molte artiglierie, e ottocento fanti, tra cui dicevano esservene ottanta che portavano schioppetti, e cento venti con balestre; che detto Narvaez veniva capitano generale, luogotenente e governatore di tutte queste province in vece e nome del predetto Didaco Velasquez, e per commissione da Vostra Maestà; e che lo Spagnuolo, ch'io aveva lasciato al lito e i nunzi mandati da me, erano appresso il predetto Narvaez, il quale, dopo avere da loro inteso, che io in quella provincia avevo posta nuova città lontana dal detto porto dodici leghe, e tutte le cose, che avevo fatte in questi paesi a servizio di Vostra Altezza, e delle ville, e città che gli aveva acquistato e rese pacifiche, e della famosa città di Temistitan, e dell'oro e delle tarsie, che avevamo avute in dette province, dopo avere

saputo da loro tutto questo, ed essersi certificato di quanto insino allora mi era avvenuto, ei loro impedì di tornare a me. Anzi il detto Narvaez gli aveva mandati alla città della Vera Croce, acciocchè vedessero di poter parlare con coloro che in essa dimoravano, e li persuadessero a seguitar lui e a pigliar l'armi contra di me; e portarono seco forse cento lettere, che erano mandate dal detto Narvaez ai suoi conoscenti stabiliti nella detta città, nelle quali si conteneva, che dovessero prestar ferma fede a tutto ciò che il predetto prete e gli altri suoi compagni fossero per dire, promettendo di trattar bene coloro, che alle parole dei medesimi aderissero, e minacciava di castigare chi non obbedisse: e molte altre cose di simil tenore in quelle lettere significava. Questo espose il predetto prete, e gli altri che erano seco lui venuti. E quasi nel medesimo punto, sopravvenne uno altro Spagnuolo di quelli ch' io aveva mandato nella provincia di Quacucalco, e mi portò lettere di Giovanni Velasquez da Leone loro capitano, per le quali mi avvisava, che quella gente che era arrivata in porto era Panfilo di Narvaez, il quale veniva quà con commissione del detto Didaco Velasquez con soldati che menava seco; e le lettere che il Narvaez aveva date ad un certo Indiano, perchè le recapitasse al detto Giovanni da Leone, come parente di Didaco Velasquez e cognato del Narvaez, procurò che mi fussero per il medesimo mandate: nelle quali era scritto, che egli da' miei nunzi aveva inteso il detto mio capitano essersi quivi fermato con quei soldati, e lo persuadeva che egli subito se ne andasse co' suoi al medesimo Narvaez; il che se ei seguisse, farebbe quel che doveva, ed era tenuto di fare, e che molto bene sapeva che egli stava per forza appresso di me. Il qual capitano, come uomo obbligato al servizio di Vostra Maestà, non solamente rifiutò di far ciò

che gli era proposto nelle lettere dal detto Narvaez, ma avendo scritto a me per unirsi meco, subito si partì con tutti i soldati: prima però ebbe ottima informazione dal detto prete e dalli suoi due compagni di molte cose, e di ciò che avevano pensato il detto Didaco Velasquez e il Narvaez, e qualmente con quell'armata e uomini s'era mosso contra di me per avere io mandato la relazione e le cose di questa provincia alla cattolica Maesta Vostra, e come con cattivo animo venivano per uccidermi insieme con molti ch'io avevo meco, i quali già avevano banditi. Oltra di ciò io aveva inteso, che il dottor Roderigo di Figueroa giudice della presidenza dell'Isola Nuova, e i giudici e gli altri officiali di Vostra Altezza che in quella isola riseggono, appena seppero, che il detto Didaco Velasquez apparecchiava quell'armata, e videro con che animo egli la mandava, essendo loro palese e manifesto l'incomodo e il danno che di tal successo ne potrebbe resultare a Vostra Maestà, avean mandato il dottor Luca Vasquez Ailon, uno dei predetti giudici, con procura ad ammonire e comandare al detto Didaco Velasquez, che in niun modo mandasse la detta armata. Il quale giudice andato là trovò il detto Didaco Velasquez con l'armata e con gli uomini nel porto di detta isola Ferdinandina che si apparecchiava di far vela; e ammonì lui e tutti coloro che andavano con detta armata che non dovessero venire, perciocchè di questo la Maestà Vostra era per patirne incomodo e danno; e oltra di questo vi aggiunse la pena. Le quali cose non lo ritenendo, nè tutte quelle che per il detto dottore gli erano state suggerite, e nè anche la minaccia della pena, aveva comandato, che l'armata si partisse. Mandai allora il sopradetto prete con mie lettere, per le quali gli significavo, ch'io avevo inteso dal prete e da quegli che erano venuti seco, che esso aveva il

carico di governare quelle genti, le quali erano condotte con quella nave, di che me ne rallegrava grandemente. Ma soggiungevo di aver d'altronde forte a dolermi di lui, che mi tratteneva i nunzi ch'io aveva mandato. E dicevo maravigliarmi, che poichè egli aveva inteso, ch'io mi ritrovavo in queste province per servizio di Vostra Maestà, non mi avesse mandato nè lettere nè nunzio per avvisarmi della sua venuta, sapendo egli di certo che avendone io avviso me ne sarei sommamente rallegrato, parte perciocchè per lo passato avevamo tenuta stretta amicizia insieme, parte perchè stimava anche loro esser venuti qua per servire la Maestà Vostra; di che niuna cosa mi poteva accadere più grata: ma all'incontro avevo grandissimo dispiacere, che egli mandasse seduttori, come faceva, e lettere persuasive a' miei soldati, che sono al servizio di Vostra Maestà, inducendoli a pigliare le armi contra di me, e che se ne fuggissero a lui, non altrimenti che se alcuni di noi fossimo Cristiani e alcuni Infedeli, ovvero altri fussero di Vostra Maestà ed altri no Lo pregavo quindi che per l'avvenire non usasse più cotal via, ma dovesse palesarmi le cagioni della sua venuta; e che mi dicesse, se era vero quello si vociferava, che cioè egli si chiamasse general capitano, luogotenente e governatore per Didaco Velasquez, e che pubblicamente aveva comandato in tutta quella provincia esser chiamato con tal nome; la qual cosa gli facevo riflettere essere irregolare perchè già avevo constituiti giudici e reggenti, ed avevo amministrato giustizia. Ma soggiungevo, che se egli avesse avuto autorità da Vostra Maestà d'esercitare tali cose, io gli dimandava ed esortava, che ne mostrasse la commissione a me ed al reggimento della vostra città della Vera Croce, al quale ordine io e li reggenti eravamo apparecchiati d'obbedire siccome a qualunque comandamento del nostro Re e vero

Signore, e si farebbe quanto fosse utile al real servizio di Vostra Maestà. Gli rimostrava infine, come io ero in questa città di Temistitan, dove teneva prigione il Signore del paese, e come in quella avevo ragunato grandissima quantità d'oro per la Vostra Altezza, per coloro che erano meco e per me stesso: come non avevo ardire di lasciarla, temendo che dopo il partir mio di quella gli abitatori non mi si ribellassero, e tal città e quantità d'oro, e copia di tarsie si perdesse; la qual città perduta che fusse, tutte quelle province si ribellerebbero. Similmente diedi lettere al detto prete indirizzate al detto dottore Ailon: il quale, come poi riseppi, quando il prete arrivò quivi, il detto Narvaez l'aveva preso, e rimandatolo indietro prigioniero con due navi.

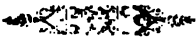
XXXVI.

DELL' AVVISO CH' EBBE IL CORTESE DELLE PROVINCE CHE SI ERANO RIBELLATE E DATESI AL NARVAEZ, MASSIMAMENTE CIMPUAL; PER IL CHE DELIBERÒ ANDARSENE AL DETTO NARVAEZ. — DELLE LETTERE CHE PER VIAGGIO GLI FURONO PRESENTATE E QUELLO CHE CONTENEVANO. — DE' MEZZI CHE TENNE DETTO NARVAEZ PER CORROMPERE IL SIGNOR MONTEZUMA. — DEL PATTO CH' EI FACEVA AL CORTESE VOLENDO EGLI PARTIRSI, E LA RISPOSTA CHE QUESTO GLI FECE. — DEI SALVACONDOTTI PER ABBOCCARSI, E L' INSIDIE CHE POSE IL NARVAEZ PER UCCIDERE IL CORTESE NEL PARLAMENTO; ONDE IL CORTESE PROCURÒ DI PIGLIARE IL NARVAEZ E CIÒ CONSEGUISSE.

Il Cortez è avvis. della ribell. delle Provincie.

NEL giorno medesimo che il detto prete si partì, mi venne un nunzio da parte di quelli che erano nella città della Vera Croce, per il quale mi significavano, che tutti gli abitatori di quelle provincie s'erano rubellati e dati al detto Narvaez, massimamente que' di Cimpual e loro confederati; che nessuno degli abitanti di dette provincie non voleva più andare alla detta città a far servizi nella rocca e nelle altre case, nella guisa che prima erano soliti fare, perciocchè affermavano, che il Narvaez avea detto loro, che io era un cattivo soggetto,

e che però egli venia per prendermi con tutti i miei soldati e farmi prigioniero, per quindi lasciare la provincia libera; che a tal uopo avea condotto seco molte genti, mentre le mie erano in poco numero, e avea menati molti cavalli e più artiglierie che non erano le mie; per cui essi volevano seguitare le parti del vincitore. E seppi inoltre dal detto messo, che gli Spagnuoli stabiliti a Cimpual, fatti intesi dai medesimi Indiani che il Narvaez dovea venire ad alloggiare in questa città, ripensando al mal animo del detto Narvaez verso di tutti, ed alla equivoca fedeltà degl' Indiani di Cimpual, che decisero di abbandonarla, e salire il monte, per andare ad un certo Signore vassallo di Vostra Altezza e nostro amico, ove starebbero, finchè io avvisassi quello che dovessero fare. Considerato il gran danno, che soprastava, essendo cominciate a ribellarsi le dette province per la persuasione del Narvaez, mi pareva, che se me ne andava là dove egli fusse, molto raffrenerei li paesani vedendomi presente, nè avrebbero ardire di pigliar l'armi contra di me; ed anche pensavo trovare il modo di poter dar rimedio al male incominciato. Il medesimo giorno adunque mi partii da Temistitan, lasciando la fortezza piena di *maiz*, con centoquaranta uomini, acqua ed alcuni pezzi di artiglierie; e con gli altri ch' io aveva quivi, che erano sessanta, seguitai il mio viaggio accompagnandomi alcuni baroni del Signor Montezuma, al quale prima che io partissi parlai lungamente, ricordandogli che pensasse ch' era vassallo di Vostra Altezza, la quale gli terrebbe conto di tutti quei servizi che le rendesse: gli raccomandavo grandemente quegli Spagnuoli, che rimanevano alla custodia dell'oro e delle tarsie, che egli mi aveva donato per l'Altezza Vostra e comandato che anche gli altri mi dessero; perciocchè gli dissi, volevo andare a veder chi fussero coloro

che erano arrivati al nostro porto, che infino allora io non sapevo chi fossero, ma che nondimeno giudicavo quegli esser uomini malvagi e non punto sudditi di Vostra Altezza. Egli promise, che coloro ch'io lasciavo sarebber provvisti di tutte le cose necessarie, e che terrebbe guardati gli oggetti lasciati da me, appartenendo ciò a Vostra Maestà; e disse, che quegli che verrebbero meco mi condurriano per cammino tale, che io non uscirei dalle sue province, e sorveglierebbero perchè fussi provveduto d'ogni cosa; e mi pregava con grande istanza, che se io trovava coloro esser uomini scellerati, subito gliene dessi avviso, che in un momento ragunerebbe grandissimo numero di genti, le quali manderebbe a combatterli, ed a cacciarli della provincia. Io lo ringraziai d'ogni cosa, e liberamente gli affermai, che Vostra Maestà per questo gli userebbe qualche gratitudine; e donai di molte gioie e vesti a uno de' suoi figliuoli, e molti altri Signori che si trovavano appresso di lui. Nella città di Churultecal mi venne incontra Giovanni Velasquez, il quale altre volte ho detto che era partito, e l'avevano mandato a Quacucalco: veniva a trovarmi con tutti i suoi soldati, meno alcuni che erano infermi, i quali ordinai che andassero nella città. Io seguitai insieme con lui e con quegli altri il cominciato viaggio: e quindici leghe di là della città di Churultecal trovai il prete, che avevo mandato a cercare chi fussero coloro, che erano entrati nel porto con l'armata: egli mi presentò le lettere del detto Narvaez, nelle quali si conteneva: che egli aveva alcune commissioni, che gli fussero consegnate dette province a nome di Didaco Velasquez, e che subito andassi da lui per ubbidire a quelle, e che egli già aveva edificato una città; e nominati giudici e reggenti. Ed intesi dal detto prete, come aveva fatto prigione il detto dottore Aylon e il suo cancelliere ed esecutore,

e che fattili salire sopra due navi gli aveva mandati via: intesi come con doni aveva richiesto lui, che volesse indurre alcuni de' nostri compagni a fuggirsene al detto Narvaez; che a certi Indiani che s'erano presentati, aveva fatto la mostra de'cavalli e de'fanti; che affine d'impaurirli aveva fatto trarre tutta l'artiglieria, sì quella che era nelle navi, come quella che era sul lito; e che per accrescere in essi lo spavento, andava loro dicendo: — Considerate in che modo vi potrete difendere da noi, se voi non ci darete ubbidienza. Raccontò anche aver veduto appresso il detto Narvaez uno de' Signori di questa contrada, vassallo del Montezuma, al quale aveva dato il governo di tutte le sue province dai monti insino alla marina, e aver saputo che egli parlò al Narvaez in nome del detto Sig. Montezuma, che gli avèva donati alcuni ornamenti d'oro, e che all'incontro il Narvaez aveva dati a lui varii doni: e similmente raccontò, come il detto Narvaez da quel luogo aveva mandati alcuni nunzi al Signor Montezuma, promettendogli di liberarlo e significandogli, ch'era venuto in questi paesi per prendere me con i miei soldati e subito partirsi; lasciando stare le province, nè desiderando oro, ma solamente volea prender me co'miei soldati, e ritornarsene donando la libertà alle province e agli abitatori di quelle. Da tutto questo compresi, che la sua risoluzione era di assalirci, non essendo ricevuto da alcuno e non volendo nè io nè i miei soldati riceverlo per capitano e per giudice; e vintici, di mettersi in questi luoghi per propria autorità: al quale effetto erasi collegato con gli abitatori delle province, e principalmente col detto Signor Montezuma per via de'suoi nunzi. E vedendo manifestamente l'incomodo e il danno che dalle predette cose potrebbe nascere a Vostra Maestà, benchè mi riferissero che veniva con grandissima forza, e che aveva commissione dal detto Didaco Velasquez, che me

e alcuni de' miei (i quali già aveva banditi) se venivano nelle sue mani, subito ci facesse impiccare, risolvei d'andargli incontro, pensando mostrargli in qualche modo il grandissimo incomodo e danno che faceva a Vostra Maestà, e poterlo quindi rimuovere dal cattivo animo e pensiero. Seguitai dunque l'incominciato viaggio; e quando fui giunto a quindici leghe dalla città di Cimpual, nella quale dimorava il detto Narvaez, ritornò a me il prete, che più volte ho citato, insieme con un certo Andrea de Duero, prete anch'esso, ed abitante dell'isola Fernandina, che era venuto quivi col detto Narvaez. I quali mi significarono a nome del medesimo, ch'io dovessi andare immantinenti a rendergli ubbidienza e riconoscerlo per capitano, ed a lui lasciar la provincia, altramente me ne potrebbe avvenire immenso danno: affermavano che il detto Narvaez avea grandissimo potere e noi piccolissimo e quasi niuno, poichè oltra gli Spagnuoli che aveva menati seco ancor li paesani lo favorivano; e conchiudevano, che se io deliberassi di consegnargli le province, mi fornirebbe il Narvaez a mio piacere le navi e la vettovaglia, e farebbe che io potessi partirmi senza impedimento alcuno con tutti coloro che desideravano venir meco, e con tutto ciò che volessimo portare: l'altro prete mi disse essere stato ordinato da Didaco Velasquez, che facessero questo patto meco, ed a tal fine aveva data la procura al detto Narvaez ed insiememente a quei due preti; ed intorno a questo, erano apparecchiati a pattuir meco in qualunque modo mi piacesse. Risposi che io voleva vedere la commissione di Vostra Maestà, che ordinava ch'io dovessi dare le dette province; e se alcuna ne avevano, che la mostrassero a me ed alli reggenti della città della Vera Croce (come è l'ordine e l'usanza nella Spagna), che ero pronto ad obbedire e mandare ad effetto

quanto in detta commissione si ordinasse; ma frattanto, finchè non la vedevo, m'ero proposto a non acconsentire in nessun modo a ciò che avevano detto. Significai a que'messi, che io ed i miei soldati tutti eravamo apparecchiati a mettere la vita per difesa delle province, poichè le avevamo e tenevamo pacifiche e sicure per la Maestà Vostra; e che diversamente comportandoci ne parrebbe mostrarci traditori ed infedeli al nostro re. I detti messi mi proposero allora a nome del Narvaez altre condizioni per tirarmi nella loro opinione, ma nondimeno io non volli acconsentire ad alcuna di quelle, se prima non vedevo la commissione di Vostra Maestà, la quale non vollero mai mostrare. Finalmente fui d'accordo con quei due preti, che il detto Narvaez accompagnato da dieci uomini, ed io da altrettanti, mandandoci i salvo-condotti l'un l'altro, ci abboccheremmo insieme; e allora, se egli avesse commissione alcuna, la mostrasse, e io gli risponderei. Gli mandai il salvo-condotto sottoscritto, ed egli similmente mi mandò il suo sottoscritto di sua propria mano: ma il Narvaez, come poi si vide, mi aveva poste insidie per uccidermi in quel parlamento; a questo uopo aveva eletto due di quei dieci che aveva determinato di menar seco, mentre gli altri combatterebbero con quegli che io doveva menar meco; perciocchè pensava, che morto ch'io fussi, averebbe posto fine al negozio. E così veramente sarebbe successo, se il sommo Iddio, che in simil cose suol dar soccorso, non ci avesse trovato rimedio; imperciocchè ne fui fatto certo nel medesimo tempo, che quegli che avevano congiurato contra di me, mi portarono il salvo-condotto. Inteso ciò, feci subito sapere per mie lettere al detto Narvaez, che io avevo conosciuto il suo mal animo verso di me, e che io non voleva andar là dove eravamo convenuti di trovarci insieme; e di presente ordinai, che in

mio nome gli fosse fatta una monitoria e comandamento, col quale ammoniva il detto Narvaez, che se egli aveva commissione alcuna da Vostra Maestà me la dovesse presentare, e che frattanto non si usurpasse il nome di capitano nè di giudice, nè sotto la pena impostagli, s'impacciasse in cosa alcuna pertinente a detti uffici; e nel detto comandamento ordinario a tutti coloro, che erano venuti col Narvaez, che per niun modo lo tenessero per capitano, e veramente l'ubbidissero come capitano o giudice, ma che anzi, fra un certo termine assegnato nel comandamento, dovessero comparire avanti a me per intendere ciò che avevano da fare in servizio di Vostra Altezza; protestando, che se facessero altramente procederei contra di loro come contro di ribelli e traditori e perfidi e malvagi sudditi, che si ribellavano al loro Re, usurpano le province e gli stati di quello, e desiderano darne il possesso a coloro che non v' hanno nè ragione nè azione alcuna: e minacciavo, che se ad onta di tal comandamento non comparissero ed eseguissero ciò che si conteneva in esso, procederei contra di loro secondo la forma della giustizia. E la risposta che mi diede fu, che mise in prigione il notaio e colui che con la mia procura era andato a mostrare il mio comandamento, e certi Indiani che avevano con esso loro, i quali furono ritenuti finchè sopraggiunse un altro mio nunzio ch'io aveva mandato per saper dove si trovassero; in presenza de' quali di nuovo fecero la mostra di tutti li soldati, e minacciaron loro e me se non gli consegnavamo le province. E conoscendo non potere schivare tanto male e scandalo, e vedendo che gli abitatori delle province già avevano cominciato a tumultuare ed ogni dì più ci si levavano contra, raccomandandomi a Dio e ponendo già la paura del danno che ne poteva seguire, deliberai meco stesso morir per servizio del nostro

Re e per difesa delle sue province, persuaso, che se riusciva a non lasciarle usurpare ne verrebbe a me ed a miei soldati grandissima gloria. Ordinai perciò a Consalvo di Sandoval, mio maggiore esecutore, che procurasse d'impadronirsi del Narvaez e di tutti coloro che volevano esser chiamati giudici e reggenti, e gli diedi ottanta de' miei soldati a quali comandai, che dovessero seguitarlo, e pigliassero coloro. Io, con gli altri cento settanta (che in tutto erano dugento cinquanta, senza artiglieria nè cavalleria, ma solo con fanti a piè) andai dopo il detto mio maggiore esecutore, per dargli soccorso se il detto Narvaez e gli altri non si lasciassero pigliare.

XXXVII.

COME IL CORTESE ANDÒ A CIMPUAL, ED IN QUAL MODO COMBATTENDO FECE PRIGIONE NARVAEZ.

Cortes marcia contro il Narvaez

Il giorno medesimo che il detto maggiore esecutore ed io arrivammo insieme alla città di Cimpual, dove il Narvaez si era fermato coi suoi soldati, subito che egli intese la nostra venuta, con ottanta cavalli e cinquecento fanti, oltra quegli che aveva lasciati nell' albergo, uscì fuori della città: era il suo albergo una Moschea, la maggiore che fusse in quella città, la quale era molto ben fortificata. Egli accompagnato da questa cavalleria e fanteria, venne due leghe vicino al luogo dove io era. Non avea presentita la mia venuta, ma solo ne fu inteso per la relazione degl' Indiani; per cui, non avendomi trovato, pensò che l'avessero voluto ingannare, e se ne ritornò al suo albergo: nondimeno tenne sempre in ordine li suoi soldati, e lontano quasi una lega dalla città aveva lasciato due sentinelle. Perchè io desideravo grandemente schivare gli scandali, mi parve, che più commodo e minore scandalo fusse andarvi la notte; sarei entrato, se era possibile così tacitamente, che non avrebbero sentito, e

saremmo andati a diritto all'albergo del Narvaez, il quale avremmo saputo benissimo, io e i miei soldati, pigliarlo; e lui preso, stimavo che non succederebbe altro scandalo, perciocchè giudicavo gli altri dover essere ubbidienti alla giustizia, tanto più che la maggior parte di loro era venuta seco astretta per forza da Didaco Velasquez, e per paura che egli loro non togliesse gli schiavi che avevano nell'isola Ferdinandina: e così avvenne. Nel giorno della Pentecoste, poco dopo mezza notte, assaltai il detto albergo: nondimeno trovai prima le sentinelle, che il detto Narvaez avea poste nella strada; e coloro ch'io avevo mandato avanti ne presero una, e l'altra fuggì; dalla quale intesi che ordine tenessero: ed acciocchè la sentinella che era fuggita non giugnesse colà prima di me, m'affrettai quanto potetti. Nulla ostante non potei tanto affrettarmi, che quel soldato non arrivasse mezz'ora prima di me: cosicchè quando arrivai, il Narvaez e tutti li suoi compagni s'erano di tutto punto armati, aveano apparecchiati i cavalli e s'erano molto bene disposti per ciascun dei quattro cantoni dell'albergo. Stavano vegliando dugento uomini; ma noi arrivammo tanto quietamente, che mentre intesero noi esser giunti e che fù gridato all'arme, già io era entrato nel cortile dell'albergo, nel quale erano in gran numero. Avevano anche occupate tre o quattro torri, che erano in quello edifizio, ed avevano fortificato anche le altre stanze del medesimo. Negli accessi di una delle dette torri, dove abitava il Narvaez, erano posti 19 pezzi d'artiglieria di bronzo; ma fummo tanto presti nel salire, che non poterono dar fuoco ai medesimi, salvo che ad un pezzo, il quale, per volontà d'Iddio, non mandò fuori la palla e non fece danno ad alcuno. E così salimmo nella predetta torre, finchè arrivammo alla stanza del Narvaez, la quale egli, in compagnia di 50 soldati,

difendeva valorosamente, combattendo contro il maggiore Esecutore e contro i suoi compagni. Benchè molte volte egli li consigliasse a rendersi prigioni alla Maestà Vostra, nondimeno non vollero acconsentire finchè non fu posto il fuoco alla torre, e stringendoli il fuoco, si resero. Mentre il detto Esecutore maggiore faceva ogni sforzo per prendere il Narvaez, io, insieme cogli altri ch'erano rimasti meco, difendeva l'accesso della torre contra coloro che tentavano dar soccorso al Narvaez medesimo: e feci pigliar tutte le artiglierie, e con esse mi fortificai di maniera, che senza uccisione d'uomini, meno che di due, i quali morirono di colpo di artiglieria, per ispazio di un'ora tutti quegli che io voleva prendere vennero in poter mio, e gli altri tutti, date le armi, promisero ubbidire a me, alla giustizia ed alla Maestà Vostra: affermavano essere stati ingannati, perciò che insino a quell'ora il Narvaez avea detto loro aver commissione da Vostra Altezza, e che io insieme colla provincia mi era rubellato ed era traditore della Maestà Vostra; e molte altre cose simili aveva dette a loro. E avendo conosciuta la verità, e il cattivo animo e intenzione per la quale Didaco Velasquez ed il Narvaez s'erano mossi, ebbero grandissimo piacere, che Dio, per la sua solita misericordia e pietà, avesse posta la mano in questo negozio; poichè se il detto Narvaez avesse ottenuto vittoria, ne sarebbe seguito maggiore incomodo e danno, che già per molto tempo, a comparazione, sia seguito tra Spagnuoli: perciocchè avrebbe obbedito al comandamento di Didaco Velasquez d'appiccarmi pella gola insieme con molti miei compagni, acciò niuno restasse, che de'miei e loro fatti desse notizia. Oltredichè sarebbe anche successo questo, come poi intesi dagl' Indiani: se per avventura il detto Narvaez avesse preso me (come egli avea lor manifestato), ciò non

si potendo fare senza danno mio e de'suoi, vale a dire senza che molti dei suoi e de' miei soldati non perissero, aveano determinato, fra questo mezzo di uccidere coloro ch'io avevo lasciati nella città (lo che già avevano incominciato a fare); e dipoi, tutti insieme ragunandosi di assaltar coloro che qui fusser rimasi; di maniera che le lor province rimanessero libere, e non vi restasse ricordanza di Spagnuoli. E la Maestà Vostra non ha da dubitar punto, che se così avessero fatto, ed avessero eseguito la loro intenzione, le provinee ora soggiogate e quiete non si sarebbero vinte e quietate per ispazio di venti anni di guerra.

XXXVIII.

COME IL CORTESE, MANCANDO LA CITTÀ DI VETTOVAGLIE, SPEDÌ IN DUE LOCHI DUE CAPITANI CON TRECENTO UOMINI PER CIASCUNO, E DUGENTO NE MANDÒ ALLA CITTÀ DI VERA CROCE. — E COME POI, INTESO CHE IN TEMISTITAN GL'INDIANI COMBATTEVANO LA FORTEZZA E AVEVANO BRUCIATO I QUATTRO BRIGANTINI CHE AVEVA FATTO FARE, LI FECE TORNARE INDIETRO.

Gl'Indiani combattono la fortezza.

TRE giorni dopo la presa del Narvaez, non si potendo nutrir tanta moltitudine nella città, che era quasi distrutta, perchè il Narvaez co' suoi compagni l'avevano saccheggiata, non v'essendo più abitanti ma solamente le case, spedii due capitani, ed a ciascuno di loro diedi trecento uomini: ed uno ne mandai alla città recentemente cominciata, del porto della quale ho già fatto menzione a Vostra Maestà; e l'altro inviai a quel fiume, nel quale dicevano aver vedute le navi di Francesco di Garay, perciocchè io quel luogo fermamente lo tenevo per mio. Oltredichè ne mandai dugento, con gli altri soldati, alla città della Vera Croce, dove tutte le navi che aveva menato il detto Narvaez sapeva che stavano surte; e quivi provvederei a quelle cose che io stimassi appartenere al comodo di Vostra Maestà. E mandai un nunzio alla città di

Temistitan, per il quale davo nuova di tutte quelle cose che mi erano avvenute, alli Spagnuoli ch'io avevo quivi lasciati. Dopo dodici giorni quel nunzio ritornò e portommi lettere del mio capitano e dei soldati, che mi certificavano, che gli Indiani, con grande sforzo avevano combattuto la fortezza, ed in molti luoghi avevano messo fuoco e fatte alcune mine: mi significavano quindi, che erano stati in grandissima fatica e pericolo, e che sarebbero stati tutti uccisi, se il Signor Montezuma non avesse comandato agli Indiani che desistessero la detta impresa: ma nondimeno affermavano che erano ancora assediati, benchè non fussero combattuti, e che gl'Indiani non lasciavano uscir nessuno di loro per due passi fuori della fortezza, ed avevano tolto una grandissima parte della vettovaglia che io aveva lasciata, e abbruciati li quattro brigantini che io aveva fatti fare nella detta città di Temistitan, e si trovavano in grandissima carestia d'ogni cosa; laonde pregavanmi che sollecitassi di dar loro ajuto. Io, veduta la loro necessità, e considerato che oltra gli Spagnuoli uccisi si perderebbe tutto l'oro e l'argento e le gioie che s'erano avute dalle province, e che si perderebbe la migliore e più nobile città che sia in tutto il mondo nuovamente ritrovato, la quale perduta che fusse, sarebbonsi perse eziandio tutte le cose che insino ad ora io aveva acquistate in queste province, essendo ella la capitale alla quale tutte le altre città rendevano ubbidienza, subito comandai che li nunzi seguitassero i capitani che erano andati co' sopraddetti soldati, raccontando loro tutto ciò che i soldati Spagnuoli mi avevano scritto da quella città, e che di presente, ovunque gli trovassero, facesserli tornare addietro per la più breve strada, che si potesse fare, alla città di Tascaltecal, per congiungersi insieme co'soldati che erano meco. E poichè furono giunti là, io feci far la mostra

di tutti li soldati e delle artiglierie che potetti ragunare: erano settanta uomini a cavallo e cinquecento a piedi; e con questa compagnia, con la maggior prestezza ch'io potetti, me n'andai verso Temistitan. In quel viaggio nessuno dei sudditi del Signor Montezuma mi venne incontra, siccome prima aveano usato di fare, perchè tutte quelle province erano in tumulto, e le case rimaste quasi disabitate. Per questa cosa io era in grandissima sospizione, che gli Spagnuoli che aveva lasciati nella detta città di Temistitan già fussero stati uccisi, e che tutti i popoli delle province si fossero ragunati, e m'aspettassero in qualche luogo difficile o in qualche gola di monti, dove più facilmente mi potessero nuocere: e per questo sospetto tenni i miei più apparecchiati che possibile mi fusse, finchè giunsi alla città di Tesnacan, la quale, come ho detto di sopra, è nella ripa del lago. Ivi dimandai a certi paesani quel che fusse avvenuto degli Spagnuoli che avevo lasciati in Temistitan, e mi risposero, che erano vivi. Comandai loro che mi menassero una canoa, perciocchè con quella voleva mandare uno Spagnuolo a veder Temistitan, e che mentre egli andava là bisognava che uno degli abitanti dimorasse appresso di me. Uno degli abitatori della detta città, e mi pareva de' principali, perchè gli altri co' quali io aveva pratica non apparivano, procurò che fusse condotta una canoa e allo Spagnuolo ch'io mandavo diede per compagnia certi Indiani, ed egli rimase meco. E mentre il detto Spagnuolo montava nella canoa per andare alla città di Temistitan, vide andarvi anche un'altra canoa, e l'aspettò acciocchè gli andasse più appresso; in quella v'era uno Spagnuolo di quegli che io aveva lasciati in detta città, e da lui intesi che tutti gli Spagnuoli erano vivi, meno che quattro o sei che erano stati uccisi dagl'Indiani; e gli altri erano assediati e non gli

lasciavano uscir della fortezza, e non era loro dato alcuna cosa se non con molti denari; benchè, avendo udita la mia venuta, gl'Indiani avevano cominciato a trattarli meglio. Intesi inoltre, che Montezuma non desiderava altro che la mia venuta, per potere avere libertà d'andare a sollazzo per la città come prima era solito di fare; ma che egli temeva che avendo io risaputo le cose le quali erano successe nella città, fossi perciò sdegnato, ed andar là con animo di far qualche danno: per cui istantemente mi pregava, ch'io deponessi lo sdegno, imperciocchè di tutto il successo egli n'aveva ricevuto non minor dispiacere di me, e che niuna cosa era stata fatta di suo consentimento o volontà: e diede commissione, che mi fussero esposte molte altre cose per rimuovermi dallo sdegno che s'imaginava ch'io avessi concepito per li fatti successi, e mi facea pregare che andassi alla città tale quale io era stato prima; perciocchè al presente mandarebbonsi ad esecuzione i miei comandamenti non meno di prima, ed a quelli ubbidirebbero. Risposi ch' io non aveva concepito sdegno alcuno contra di lui, conoscendo il suo buon animo, e stimando di certo esser tale.

XXXIX.

COME IL CORTESE GIUNSE A TEMISTITAN ED ENTRÒ NELLA FORTEZZA, OVE UN' INFINITA MOLTITUDINE DI GENTE VENNE AD ASSALTARLO. — COME IL CORTESE ANDO' AD AFFRONTAR GL' INDIANI, I QUALI COMBATTERONO GAGLIARDAMENTE, E POSERO IL FUOCO NELLA FORTEZZA; MA GLI SPAGNUOLI LO ESTINSERO.

Gl' Indiani pongono il fuoco alla fortezza.

Il giorno seguente vigilia di San Giovanni Battista; mi partii ed alloggiai tre leghe lontano da Temistitan; e l'altro giorno, dappoi che ebbi udita la messa, seguitai il mio viaggio, e quasi avanti l'ora di mezzodì entrai nella città. Non incontrai molti uomini, ma vidi che alcuni ponti ne' crociali delle vie erano stati levati; lo che non mi piacque punto: nondimeno pensai che l' avessero fatto per timore delle cose che avevano commesse, e acciocchè giunto quivi gli facessi sicuri. Me n' andai dritto alla fortezza, nella quale, e nella moschea maggiore accanto alla fortezza, alloggiarono tutti coloro che erano venuti meco. Quelli Spagnuoli che erano assediati nella fortezza, ci ricevettero con tanta allegrezza come se avessimo data loro la vita, ovvero donata di nuovo, pensandosi già d' averla perduta. Quel giorno passammo in

XXXIX.

COME IL CORTESE GIUNSE A TEMISTITAN ED ENTRÒ NELLA FORTEZZA, OVE UN' INFINITA MOLTITUDINE DI GENTE VENNE AD ASSALTARLO. — COME IL CORTESE ANDO' AD AFFRONTAR GL'INDIANI, I QUALI COMBATTERONO GAGLIARDAMENTE, E POSERO IL FUOCO NELLA FORTEZZA; MA GLI SPAGNUOLI LO ESTINSERO.

Gl' Indiani pongono il fuoco alla fortezza.

Il giorno seguente vigilia di San Giovanni Battista; mi partii ed alloggiai tre leghe lontano da Temistitan; e l'altro giorno, dappoi che ebbi udita la messa, seguitai il mio viaggio, e quasi avanti l'ora di mezzodì entrai nella città. Non incontrai molti uomini, ma vidi che alcuni ponti ne' crociali delle vie erano stati levati; lo che non mi piacque punto: nondimeno pensai che l' avessero fatto per timore delle cose che avevano commesse, e acciocchè giunto quivi gli facessi sicuri. Me n' andai dritto alla fortezza, nella quale, e nella moschea maggiore accanto alla fortezza, alloggiarono tutti coloro che erano venuti meco. Quelli Spagnuoli che erano assediati nella fortezza, ci ricevettero con tanta allegrezza come se avessimo data loro la vita, ovvero donata di nuovo, pensandosi già d' averla perduta. Quel giorno passammo in

gran letizia e festa, sperando d'aver quiete. L'altro dì, dopo la messa, mandai un nunzio alla città della Vera Croce a dar buone nuove, che li Cristiani erano ancora vivi, e che io era entrato nella città, ed in quella me ne stava sicuro: ma due ore dopo ch'era partito, quel nunzio ritornò con molte ferite, gridando, che tutti gl'Indiani della città atti a portar arme ne venivano ad assaltarci, e che aveano levati via i ponti della città. Infatti, dopo lui sopraggiunse una infinita moltitudine di gente, che da ogni banda ci assaltò; di maniera che nè le contrade, nè le terrazze, nè le strade, pel gran numero delle genti, si vedevano; e ne venivano coi maggiori urli, e con le più terribili grida, che si potessero immaginare; e tanti erano li sassi, che con le fionde gittavano nella fortezza, che pareva che il cielo piovesse sassi; ed era tanto il numero delle frecce e de' dardi scoccati, che tutte le mura e li cortili erano pieni in guisa che non vi si poteva andare. Io, uscito di casa, andai ad affrontarli; ma essi combatterono contra di noi gagliardamente, di guisa che uno de' miei capitani essendo uscito da una banda della fortezza con dugento uomini, prima che potesse ritirarsi gli furono uccisi quattro de' suoi, e rimase ferito con molti altri. D'altronde noi non potevamo uccidere che pochi di loro, perciocchè si ritiravano di là da ponti, e con sassi ci offendevano grandemente dalle terrazze delle case, delle quali n'espugnammo e abbruciammo alcune: nondimeno erano tanto spesse, tanto fortificate, e piene di tanti uomini e di sassi e d' altre varie sorta d'armi, che non eravamo potenti a combatterle tutte, e ad impedire, che non ci potessero offender, come piaceva loro. Combatterono tanto fortemente la nostra fortezza, che in varii luoghi vi posero il fuoco, e da una parte fece molto danno prima che gli potessimo correre in soccorso; finchè

lo spegnemmo col tagliar le pareti, e col violento gettare a terra de'palchi: e se quivi non avessi posto grandissima guardia, cioè uomini con balestre, con schioppetti ed altre artiglierie, certamente col lor subito assalto, non potendo noi far resistenza, e sarebbero entrati nella fortezza. Pugnammo tutto quel giorno insino a buio, e non potemmo riposare la notte a cagione dei lor gridi e romori, che continuarono, finchè sopraggiunse il giorno. Tutta quella notte attesi a rifar quello che essi avevano il giorno antecedente ruinato, e ad apparecchiar molte altre cose delle quali la fortezza mi pareva avesse di bisogno; e accomodai alcuni forti, ed in quelli allogai li soldati che gli difendessero, e nel giorno seguente avessero a combattere. Furono medicati i soldati feriti, che erano più di ottanta.

XL.

COME I NEMICI DIEDERO UN ALTRO TERRIBILE ASSALTO ALLA FORTEZZA, E USCITO IL CORTESE UCCISE ASSAI DI LORO ED ABBRUCIÒ CERTE CASE, MA FURONO FERITI CINQUANTA SPAGNUOLI. — DELLE MACCHINE CHE GLI SPAGNUOLI FABBRICARONO. — COME IL SIGNOR MONTEZUMA FU CRUDELMENTE PERCOSSO CON UN SASSO E MORÌ.

Morte di Montezuma.

VENUTO il dì, gl' inimici ci combatterono più gagliardamente che non fecero il giorno avanti; e tanta era la moltitudine concorsa, che ai bombardieri non faceva di bisogno usar diligenza in pigliar la mira con arte, ma solamente, veduta la moltitudine degli Indiani dar fuoco all' artiglierie: e benchè con quelle facessero loro gran danno (perciocchè oltra gli schioppi e le balestre adoperavamo contra gl' inimici quattordici pezzi di artiglierie), nondimeno appariva sì leggero in tanta moltitudine, che ci pareva di non offendergli punto; perciocchè, tirato un pezzo d' artiglieria, a dieci o dodici che rimaneano uccisi, ne sottentravano altrettanti. Avendo lasciato nella fortezza conveniente guardia, uscii subito fuori e presi alcuni ponti, ed abbruciai certe case, ed uccidemmo assai di loro che si sforzavano difenderle; ed era tanta la moltitudine, che benchè avessimo fatta grandissima uccisione, non-

dimeno pareva che poco si diminuissero le loro forze: conciossiachè noi fossimo astretti a combattere il giorno intero ed essi per ispazio di poche ore, avendo modo di potersi cambiare, e tuttavia crescevano: per lo chè in un medesimo dì poterono ferire cinquanta o sessanta Spagnuoli; ma come Dio volle non ne morì alcuno. Combattemmo insino a notte, e stanchi ritornammo alla fortezza: ove, considerato il grandissimo male fattoci dai nemici, e che essi, stando in luogo sicuro, ci ferivamo ed uccidevano, mentre il danno che noi loro facevamo non si vedeva, essendo la moltitudine infinita, quella notte e il giorno seguente ci affaticammo a fabbricare tre macchine di legno, in ciascuna delle quali potevano stare venti soldati, al sicuro dalle sassate che gl'Indiani gettavano dalle terrazze; e di quegli che v'erano dentro, alcuni portavano schioppi e balestre, ed altri martelli aguzzi di ferro, e vanghe e zappe, per scavare e rompere le case, e guastar li ripari che gl'Indiani avevano fatti per le contrade. Quando noi attendevamo diligentemente a far le macchine, gli nemici però non mancavano di combatterci; di maniera che mentre noi non uscivamo dalla fortezza, essi facevano ogni sforzo per entrarvi, e con grandissima difficoltà e fatica potevamo resistere. Ma il detto Montezuma, il quale, insieme col figliuolo e con molti baroni ritenuti da principio era sempre dimorato appresso di noi, disse, che lo conducessimo nella terrazza della fortezza, che aveva deliberato di parlare a' capitani di quel popolo; e sperava di fare che si rimanessero di tale assedio. Comandai che fusse cavato fuori, ed affacciatosi ad una volta per parlar con loro di quivi, i suoi gli percossero la testa con un sasso, e gli fecero sì crudel ferita, che nello spazio di tre giorni se ne morì.

Comandai a due Indiani che io teneva prigionieri, che lo cavassero fuori della fortezza; essi lo portarono al popolo. Nondimeno quello che avvenisse non sò: ma per questo non cessò il combattimento, anzi ogni giorno s'accresceva, e diventava più gagliardo e maggiore.

XLI.

COME GL' INDIANI CHIAMANO IL CORTESE A PARLAMENTO, E QUELLO CHE GLI DISSERO, E LA RISPOSTA LORO FATTA. — COME GLI SPAGNUOLI USCIRONO CON LE MACCHINE E COMBATTERONO LUNGAMENTE. — COME I NEMICI PRESERO UNA GRAN MOSCHEA, E FECERO GRAN DANNO AGLI SPAGNUOLI. — COME IL CORTESE, USCITO DELLA FORTEZZA, PRESE UNA TORRE E LA MOSCHEA, E V' APPICCÒ IL FUOCO.

Parlamento fra il Cortese e i capi degli Indiani.

N quel medesimo dì, in quell'istesso luogo dove avevano ferito il Signor Montezuma, gl'Indiani chiamarono me con dirmi, ch'io andassi là, che alcuni de' loro capitani desideravano parlar meco: e così feci. Parlammo di molte cose, e dimandai perchè m'assediassero, non avendone essi cagione alcuna. Dissi loro, che guardassero quanti benefizi avevano avuti da me, e quanto mi fossi portato bene con esso loro. Rispondevano, che se io mi partiva della provincia, subito cesserebbe l'assedio; altrimenti io tenessi per certo, che volevano o tutti morire o del tutto mandar noi in rovina: i quali, siccome poi si vide, dicevan così, affinchè uscissi della fortezza; perchè, entrato nella città, speravano a lor piacere ritenermi trai ponti. Risposi, che non dovevano pensare ch'io dimandassi la pace, perchè io temessi di cosa

alcuna, ma solo per dispiacermi e aver dolore del danno fatto loro, e per vedermi costretto a distruggere sì famosa città, come era quella. Mi dettero la medesima risposta; che cioè non lascerebbero il predetto assedio, se non uscissi della città. Fornite le macchine, subito uscii fuori per combattere alcune terrazze e ponti, mandando avanti quattro pezzi d'artiglieria, e molti soldati con balestre e scudi e più di tre mila Indiani, che erano venuti meco dalle province, di Tascaltecal, e servivano gli Spagnuoli. Poichè fummo arrivati al ponte, accostammo le macchine alle mura di certe terrazze, e le scale che avevamo portate per salirvi; ma tanta moltitudine d'uomini difendeva il ponte e le terrazze, e tanto spessi e grossi erano i sassi che essi con forza gittavano, che fracassarono le nostre macchine, e uccisero uno Spagnuolo, e molti ne ferirono: e benchè gagliardamente si fosse combattuto, nondimeno non potemmo avere uscita alcuna. Combattemmo dalla mattina a buon'ora insino a mezzogiorno, e con grandissimo nostro dispiacere ne ritornammo alla fortezza: onde gli nemici presero tanto animo, che ardivano di scorrere fino alle porte della fortezza, e presero quella gran Moschea, e forse cinquecento uomini de' primi salirono in una delle più alte e grandi torri di quella, e vi portarono dimolta vettovaglia, come pane ed acqua ed altri cibi, e grandissima copia di sassi. La maggior parte di loro aveva le aste con le punte di pietra larghe più delle nostre, e non meno aguzze; e da quella torre offendevano grandemente i nostri, che erano nella fortezza, contigua anzi congiunta con quella. A questa torre gli Spagnuoli diedero due o tre assalti, e per salirvi fecero arditamente ogni sforzo: ma essendo alta e difficile da salire, chè avea più di cento gradi, e coloro che stavano sopra essendo forniti di sassi e di molte altre sorta di armi,

ed avendo preso maggiore ardire per non aver noi potuto occupare alcuna delle terrazze, non cominciò mai a salirvi alcuno degli Spagnuoli, che scendendo non ne cadesse, mentre molti altri rimaneano feriti. Coloro che vedevano fare queste cose prendevano tanto'animo, che senza paura davano l'assalto alla fortezza: ma vedendo che se essi tenevano lungamente quella torre, oltre i danni ogni giorno fattici crescerebbono anche d'ardire per offenderci, uscii della fortezza (benchè poco mi potessi prevalere della man sinistra per una ferita che ebbi da loro il primo giorno), e legatami la rotella al braccio, con certi Spagnuoli che mi seguitarono, mi appressai alla torre, e procurai che diligentemente il piè di quella fosse circondato. Coloro che la circondavano non riposavano; anzi da ogni lato combattevano co' nemici, chè, per dar soccorso a quelli che stavano nella torre, corsero in gran numero. Noi cominciammo a montare sulle scale, e benchè con ogni sforzo gl'Indiani difendessero il salirvi, pure, dopo che tre o quattro Spagnuoli gittarono giù dalle scale, vi salimmo finalmente, con l'aiuto del Salvator nostro e della beatissima sua madre Maria; e combattemmo tanto gagliardamente nella parte di sopra della torre, che gli sforzammo dalla detta torre a saltare in una ringhiera, che circondava la torre, di larghezza d'una statura d'uomo; e di quelle eranvene d'intorno alla torre tre simili alla prima, distanti quasi quanto sarebbero tre stature d'uomini. Alcuni di loro caddero dalla cima al piè della torre; i quali, oltre che pativano per la caduta, quivi erano uccisi dagli Spagnuoli: ma quegli, che s'erano fermi nelle dette ringhiere, combatterono tanto gagliardamente con noi, che consumammo tre ore prima che gli potessimo uccidere; dei quali niuno scampò, ma tutti furono uccisi. E Vostra Sacra Maestà presti fede alle mie parole; che fu cosa tanto difficile

l' espugnare questa torre, che se Iddio non avesse tolto loro le forze e l'animo, venti di loro facilissimamente avrebbero potuto vietare il salirvi a mille Spagnuoli, benchè fortemente avessero combattuto insino alla morte. Procurai di appiccare il fuoco a quella torre, e a tutte le cose che erano nella detta Moschea; dalla quale già avevano levate tutte le imagini, che noi vi avevamo poste.

XLII.

COME GL'INDIANI AVEVANO AL TUTTO DELIBERATO D'UCCIDERE GLI SPAGNUOLI. — COME GLI SPAGNUOLI USCIRONO, ED ABBRUCIARONO ASSAISSIME CASE, TERRAZZE E TORRI, PRESERO QUATTRO PONTI E LI RIEMPIRONO. — E COME MOLTI SPAGNUOLI FURONO FERITI.

Incendio della Città.

ESPUGNATA che fu questa torre, gli Indiani perdettero alquanto l'ardire, e a poco a poco da molti luoghi si ritirarono. Io allora salii sulla terrazza di detta torre, donde chiamai quei capitani che prima m'avevano parlato, i quali pareva avessero alquanto abbassato l'ardire, per le cose che avevano viste; e subito s'avvicinarono, e dimostrai loro, che ormai non mi potevano resistere, e che noi ogni dì facevamo loro grandissimo danno, e assaissimi n'erano uccisi, ed abbruciavamo e distruggevamo la lor famosa città; nè cesseremmo finchè di lei e di loro vi fusse vestigio alcuno. Risposero, che ben vedevano il gran danno che ricevevano da noi, e che molti ne morivano; ma che nondimeno essi avevano del tutto deliberato d'ucciderci, e mi dicevano ch'io guardassi le contrade, le piazze e le terrazze, tutte piene d'uomini; perchè affermavano aver fatto conto, che se di loro ne morissero ventimila e de' nostri uno, tosto ci ridurrebbono a

niente, dicendo noi esser pochi, ed essi senza numero. E della loro deliberazione ne certificavano tutte le strade mattonate, per le quali s'andava in terra ferma, ch'erano state guastate, salvo una; per cui da niuna parte ci era aperta la via, se non per acqua. E ben dovevano sapere, che non avevamo abbondanza di vettovaglie, nè d'acqua, e non poter resister molto; che moriremmo di fame, ancora che essi non ci uccidessero. E certamente dicevano il vero; che se non avessimo avuto altro combattimento che la fame e la carestia delle vettovaglie, era abbastanza a farne morire. Contendemmo assai, e ciascuno difendeva la sua causa. Venuta la notte, uscii in compagnia di alcuni Spagnuoli, e, trovando gl'Indiani alla sprovvista, per forza prendemmo una contrada, ed in quella abbruciammo più di trecento case; e mentre vi concorreva la moltitudine, me ne ritornai per un'altra via, ed a questo modo abbruciammo più case di quella contrada, e massimamente certe terrazze vicine alla nostra fortezza, dalle quali ci offendevano grandemente. Per le cose fatte in quella notte mettemmo loro qualche spavento: e nella medesima notte attesi a rifare quelle macchine di legno che l'altro giorno ci avevano fracassate, per attendere alla vittoria, che l'onnipotente Iddio ci preparava. Andai alla medesima contrada, dove il giorno avanti ci avevano guastate le macchine, e quivi non men gagliardamente che con valoroso animo ci fecero resistenza: nondimeno, trattandosi della vita e dell'onore, essendo quella sola strada rimasa intera tra le molte che conducevano in terra ferma, benchè prima che avessimo potuto giugnere a quella vi fussero di mezzo due grandissimi ed alti ponti e tutta la contrada fusse fortificata di pareti altissime, di case e di torri, ci venne lume di tanto vigore ed ardimento, e combattemmo di maniera, che prestandoci

Iddio favore e aiuto, pigliammo in quel giorno quattro ponti, e furono abbruciate tutte quelle terrazze e case e torri insino all'ultima. La notte avanti avevano fatti molti ripari di mattoni crudi e di creta nei detti ponti, per le cose avvenute la precedente notte; di modo che l'artiglierie e le balestre non potevano lor nuocere: i quali quattro ponti riempiemmo di terra, e di mattoni crudi, e di molti sassi e di travi delle case abbruciate; nondimeno non si potè far tanto, che non fossero feriti molti Spagnuoli. Usai gran diligenza quella notte in guardar quei ponti, acciocchè di nuovo non ce li togliessero.

XLIII.

COME GLI SPAGNUOLI PIGLIANO GLI ALTRI PONTI. — I NEMICI VENGONO A PATTI. — I DETTI PONTI PIU' VOLTE PER L'UNA L'ALTRA PARTE SI PIGLIANO E RIPIGLIANO. — DEL PONTE CHE FECE FABBRICARE IL CORTESE, E COME PER COMPIACERE AI SUOI SOLDATI USCÌ DELLA CITTA', CONSEGNATO L'ORO E LE GIOIE DELLA SACRA MAESTA' ALLI GIUDICI E REGGENTI. — COME NEL PASSARE COMBATTERONO FORTEMENTE, E GLI SPAGNUOLI PERDETTERO L'ORO, LE GIOIE, LE VESTI E L'ARTIGLIERIE CHE AVEVANO CAVATE, E ANDARONO ALLA CITTA' DI CATACUBA SEMPRE COMBATTENDO.

Pugna sul Ponte.

IL giorno seguente, la mattina a buon'ora, uscii; e Iddio onnipotente mi concedette buon successo: perciocchè sebbene fosse infinita la moltitudine che difendeva gli altri ponti, e vi fossero di mezzo e fossi ed argini grandissimi, noi li pigliammo ed empiemmo, ed alcuni a cavallo perseguitarono gl'Indiani fino in terra ferma, seguitando la vittoria. Mentre io faceva acconciare li ponti e riempierli, alcuni soldati vennero a chiamarmi con gran prestezza dicendo, che gl'Indiani che avevano combattuto la fortezza, desideravano la concordia e la pace, e che aspettavano certi lor Signori e capitani. Quivi lasciati tutti i miei soldati e certi pezzi d'artiglieria, andai con tutta la cavalleria a vedere quel che volessero

quei baroni, i quali affermarono, che se io prestassi lor fede, e perdonassi loro i commessi falli, non combatterebbono più contra di me, e di nuovo procurerebbero di fare ricostruire i ponti e le strade rovinate, e sarebbero al servizio di Vostra Maestà come avevano fatto prima: e che io facessi menar quivi un certo de' lor religiosi, prigione appresso di me, il quale essi onorano come pontefice della loro religione. Venuto che fu, parlò loro, e tra loro e me confermò il patto; e subito si vide, come egli affermava, che avevano comandato a' soldati che stavano ne' forti, che subito si rimanessero dal combattere la detta fortezza, e da ogni altra offensione, e con questo patto ci partimmo. Entrato nella fortezza, avevo cominciato a desinare, quando mi fu nunziato, che gl' Indiani di nuovo avevano occupati que' ponti, i quali in quel giorno noi gli avevamo tolti, ed avevano uccisi alcuni Spagnuoli: per la qual nuova Dio sa quanto dispiacere io provassi; perciocchè m' aveva pensato, che presi li ponti, avendo l' uscita libera in terra ferma, non mi restasse gran difficoltà. Con la maggior prestezza cavalcai là, e quanto più tosto potei, ragunai alcuni cavalieri che mi seguitarono, camminai tutto quello spazio, e senza fermarmi in luogo alcuno, corsi di nuovo in mezzo agl' Indiani, ripresi li detti ponti, e perseguitai loro sino in terra ferma. Ma essendo i miei fanti a piè stracchi per la fatica, feriti e impauriti, e vedendo il presente pericolo, niuno di loro seguitò. Onde avvenne, che volendo io poi ritirarmi, trovai li ponti presi dagli Indiani; i quali avevano già tolta via gran parte di quella materia dai canali, che sotto ai ponti io aveva fatti riempire, e nella città si vedeva ogni cosa piena di moltitudine, come pure sulla terra ferma e per il lago nelle canoe. La qual moltitudine avventava tanto spesso da ogni banda e dardi e sassi sopra

di noi, che se l'onnipotente Iddio miracolosamente non ci avesse liberati da quel pericolo, era impossibile scampare: e già pubblicamente, tra gli Spagnuoli che erano rimasi nella città, s'era sparsa la fama, che io era morto. Ed essendo giunto all'ultimo ponte vicino alla città, trovai tutti li cavalieri, che erano venuti meco, essere caduti nella fossa, e vidi un cavallo sopra il quale non era alcuno. Così io fui astretto, solo, a volger la faccia agli inimici, per dar tempo ai cavalieri inseguiti di rialzarsi, onde poter passare il ponte; poi io pure m'incamminai verso il medesimo, e quantunque lo trovassi sgombro, pur ci passai con gran pericolo, perciocchè dall'una e dall'altra parte bisognava saltar col cavallo quanto saria la statura d'un'uomo. E mentre io usciva del ponte, percuotevano me ed il cavallo con bastoni; ma comecchè fossero bene armati, altro male non ci fecero più che il dolore, che pativamo per la percossa: così rimasero vincitori, avendo presi quattro ponti. Lasciata buona guardia agli altri quattro io me n'andai nella fortezza, ove feci fabbricare un ponte di legno, che comodamente lo potevano portare quaranta uomini: e considerato il gran pericolo nel quale eravamo, e il grandissimo danno che ogni giorno ci facevano gl' Indiani, e temendo che non guastassero, come avevano fatto delle altre, anche quella via mattonata che v'era sola rimasa (la quale essendo guasta saremmo stati astretti a morire); ed anco perchè molte volte fui pregato dai miei soldati che ci partissimo della città, attesochè il maggior numero di loro era ferito, e sì malamente ferito che non potrebbe più combattere co' nimici, quella notte deliberai di compiacer loro; e pigliato l'oro della Maestà Vostra, e le gioie che si potevano cavare da quella sala, le consegnai accomodate in piccole some agli ufficiali di Vostra Maestà (i quali io aveva creati a nome di lei) ed ai Reggenti ed ai Giudici e ad altri

che si trovavano esser presenti, pregandoli e confortandoli che dessero favore e aiuto a trasportarle fuori. Ed a questo effetto diedi loro una mia cavalla, sopra la quale ne posero quella parte che ella poteva portare; ed ordinai che certi Spagnuoli miei famigliari ed altri l'accompagnassero. Il resto dell'oro, quello posseduto dagli ufficiali, dai giudici, dai reggenti e da me, lo demmo e compartimmo tra gli Spagnuoli, perchè lo trasportassero fuori. E lasciata la fortezza con grandi ricchezze e della Altezza Vostra e degli Spagnuoli e mie, per lo più secreto modo che potemmo uscimmo, e menammo con noi uno de' figliuoli e tutte le figliuole del detto Montezuma, e Cacamacin Signore di Aculuacan, e suo fratello, che io avevo fatto Signore in luogo suo, e i Signori di altre province e città, i quali io tenevo prigioni; ed essendo giunto ai fossi occupati dagl'Indiani, sul primo gettammo il ponte che avevo fatto portare con esso noi, senza molta fatica perciocchè niuno ci faceva resistenza, eccetto alcune guardie, che stavano al di là del fosso, le quali si posero a gridare; e prima che io arrivassi al secondo fosso si ragunò infinita moltitudine de' nemici, e da ogni banda e per acqua e per terra si studiavano d'offenderci. Io subito passai con cinque cavalieri e forse cento fanti, co' quali passammo tutti gli altri fossi a nuoto ed occupai tutti i ponti sino in terra ferma. E lasciati a fronte li fanti, ritornai al secendo ponte a'coloro che erano nell'ultima squadra, dove trovai che si combatteva si fortemente, che non si può estimare il danno che gl'Indiani facevano agli Spagnuoli ed agl'Indiani di Churultecal, che erano venuti con esso noi; i quali li avevano quasi tutti uccisi, ed anco avevano uccise molte donne che servivano agli Spagnuoli, insieme con diversi Spagnuoli e alcuni cavalli. E già avevano perduto l'oro e le gioie e le vesti, e molte altre cose

che noi traemmo fuori della fortezza, e tutte le artiglierie. Ragunai quelli che erano rimasi vivi, e comandai che andassero avanti, mentre io, accompagnato da forse cinque a cavallo e da settanta fanti, che avevano avuto ardire di restar meco, mi accinsi a proteggere la loro ritirata: rimasi dunque dopo loro, sempre combattendo co' nemici, finchè arrivammo ad una certa città nominata Catacuba, la quale è posta fuori, oltre tutta la strada mattonata; dove Iddio m'è testimonio di quanta fatica e pericolo io sostenessi e corsi; perciocchè ogni volta che andavo addosso a'nemici ne ritornavo pieno di frecce e da ogni banda percosso da bastoni e da sassi; conciossiachè dall' uno e dell' altro lato vi fusse il lago, e coloro che erano nelle canoe sicuramente ne potevano ferire: quegli che pigliavano terra, subito che andavo loro addosso si gittavano in acqua, ed a quel modo pativano poco danno, meno che alcuni, essendo la moltitudine grandissima, e l' uno urtando l' altro, cadevano e s'uccidevano. Mercè tal fatica e travaglio, finalmente riuscii a condurli tutti alla detta città, e non rimase ferito altro che uno a cavallo, il quale veniva dopo di me. Combattemmo con grande sforzo per fronte e per fianchi, ma con maggior impeto alla coda; perciocchè la moltitudine che era nella città, sempre sottentrava a combattere più fresca e più numerosa.

XLIV.

DEL CONTRASTO CHE EBBE IL CORTESE PARTENDOSI DI CATACUBA.—FORTIFICATOSI IN UN COLLE FU LUNGAMENTE COMBATTUTO.—DEL NUMERO DEGLI SPAGNUOLI, E DEGLI INDIANI SUOI ALLEATI, E DELLE INDIANE CHE SI TROVARON MANCARE ALLA RASSEGNA. — IL FIGLIUOLO E FIGLIUOLE DEL MONTEZUMA FURONO UCCISI. — COME POSTI I SOLDATI IN ORDINANZA CAMMINARONO TUTTO IL GIORNO COMBATTENDO; ED ARRIVATI AD UN OTTIMO ALBERGO SI FORTIFICARONO.

Morte delle figlie del Montez.

Fgiunto alla città di Catacuba, già essendo giorno, trovai i nostri soldati in una delle piazze della città che s' erano ristretti insieme, dicendo di non saper dove s'andare; ad essi comandai che s'affrettassero d' uscire della città, prima che il numero degli nimici crescesse, ed occupasse le terrazze, dalle quali ci potevano offendere grandemente. Quegli che erano posti alla fronte, avendo detto di non saper dove andare, io gli misi alla coda ed in persona andai alla testa, finchè uscissimo della città. Gli aspettai in certi campi lavorati; e quivi essendo giunti quelli che erano rimasi alle spalle intesi, che avevano ricevuto grandissimo danno, che erano stati uccisi alcuni Spagnuoli e Indiani, e rimaso nel villaggio molto oro, il quale gli nemici andavano raccogliendo. Quivi combattei

cogl'Indiani, finchè i miei, passati avanti, occuparono un colle, nel quale era una torre, ed un albergo assai forte, che gl'inimici occuparono senza nostro danno, perciocchè non mi partii di lì, nè lasciai passare i nimici prima che i nostri non avessero presa buona posizione al colle dove sa Iddio che fatica abbiamo sopportata; conciossiachè già niuno de' cavalli (che vi erano rimasi ventiquattro) poteva correre, nè i cavalieri potevano alzar le braccia, nè alcuno de' fanti non infermo, che si potesse muovere. Ed entrati in quell'albergo, in esso ci fortificammo; e quivi fummo combattuti insino a notte, di maniera che non potevamo riposare un'ora. Dopo questo travaglio fatta la rassegna, trovammo, che erano morti degli Spagnuoli centocinquanta, e tra cavalle e cavalli quarantasei; e più di due mila tra Indiani e Indiane che servivano agli Spagnuoli. Tra gli uccisi contavansi il figliuolo e le figliuole di Montezuma, e gli altri che menavamo prigioni. A mezza notte, pensando di non essere uditi da alcuno, tacitamente ne partimmo dall'albergo, lasciandovi dentro molti fuochi; e niuno era tra noi che sapesse dove fussimo o dove dovessimo andare, se non uno del paese di Tascaltecal, che affermava di volerci guidare nella sua provincia, se il viaggio non ci fusse impedito. Appresso il detto albergo erano state poste dai nemici molte sentinelle; le quali, subito che ci sentirono, chiamarono in aiuto, gridando, le città vicine; e da quelle fu mandata fuori gran moltitudine d'Indiani, la quale ci seguitò insino al giorno; e cinque a cavallo, che andavano avanti per discoprire, piombarono addosso ad una squadra d'Indiani, che nel viaggio si era fatta loro incontra, e ne uccisero alcuni di essa, i quali, non servando l'ordine, s'erano sparsi. Ma perciocchè d'ogni intorno crescevano gli nemici, di tutti i soldati che erano tra noi, feci scelta de' più sani, e gli

posi in ordinanza distribuendoli alla fronte, alle spalle ed ai fianchi; e ordinai che li feriti stessero in mezzo, e similmente compartii gli uomini a cavallo. Con quell' ordine camminammo tutto il giorno, combattendo da ogni banda; di maniera che in quella notte e in tutto il giorno appresso camminammo più di tre leghe, e per grazia di Dio, venendo già la notte, vedemmo un certo villaggio con un ottimo albergo, dove ci fortificammo. Quella notte i nemici si rimasero di combatterci; ma appena spuntava l' alba, fummo di nuovo tumultuosamente aggrediti dalla, moltitudine la quale ne perseguitava.

XLV.

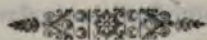
COME IL CORTESE QUINDI PARTENDOSI FU PERSEGUITATO DI GIORNO IN GIORNO SEMPRE COMBATTENDO, E COME OGNI DÌ PIU' SEMPRE ACCRESCEVASI LA MOLTITUDINE DI QUELLE GENTI. — COME CADUTO IN UN AGUATO, E COMBATTENDO, FU FERITO DA DUE COLPI DI SASSO. — MA IL SEGUENTE GIORNO, GLI SPAGNUOLI, NUOVAMENTE ASSALTATI DA UN' ALTRA MOLTO MAGGIOR MOLTITUDINE DI NEMICI, LA SCONFISSERO E DISPERSERO, UCCIDENDONE I CAPI ED IL GENERALISSIMO.

Il. Cortes è ferito.

Il giorno seguente, all'alba, col medesimo ordine mi partii, marciando i soldati alla coda ed alla testa apparecchiati alla pugna: infatti dall'uno e dall'altro lato gli nemici ne perseguitavano, gridando e chiamando soccorso per tutta quella provincia, la quale era molto abitata. Benchè fussimo pochi a cavallo, pur gli assaltavamo; nondimeno poco danno facevamo loro, chè essendo quel colle aspro, sovra di esso si ritiravano. E così in quel giorno camminammo a lato a certi laghi, finchè arrivammo ad una certa città, dove pensavamo avere qualche contrasto con gli abitatori di quella: ma subito che giugnemmo, abbandonate le case se n'andarono ad altre città vicine, mentre noi dimorammo nella loro città quel giorno e l'altro; perciocchè e li sani e gl'infermi erano stanchi per la fatica e per la fame, ed arsi per la gran

sete, e i cavalli non si potevano più sostenere in piè: e quivi trovammo del *maiz*, del quale mangiammo e lesso ed arrostito, e ne portammo con noi in viaggio. Il giorno seguente mi partii, essendo sempre seguitato dai nemici, i quali di continuo ci assalivano e di dietro e d'avanti, e turbavano con altissime grida. Seguitammo il cammino per il quale ci conduceva uno di Tascaltecal, soffrendo ogni sorta di fatiche e travagli, perchè molte volte eravamo astretti a uscire dalla via diritta e ad errare per luoghi aspri e silvestri. Avvicinandosi la sera venimmo ad una certa pianura, nella quale erano alcune piccole abitazioni; e quella notte alloggiammo incomodamente, e con carestia di vettovaglie. L'altro giorno, la mattina di buon'ora, mentre ci accingevamo a continuare il viaggio, gli nemici cominciarono ad aggredirci: seguitammo, e con loro scaramucciando arrivammo ad una gran terra, al cui sinistro lato, in cima di un piccolo colle, erano alcuni Indiani. Pensando di potergli prendere, essendo vicini al nostro cammino, e per certificarmi se fussero più di quelli che si vedevano, me n'andai là accompagnato da cinque cavalli e dodici fanti, e circondai il colle: ma dopo di esso era una grandissima moltitudine di uomini posti in aguato, co' quali combattemmo tanto, che essendo il luogo, dove si erano fermati, alquanto aspro e sassoso, e la gente infinita, e noi pochi, fu necessario ritirarsi verso la terra, dove erano i nostri, e di lì mi partii malamente ferito da due colpi di sasso. Poichè n'ebbi fasciate le ferite, ordinai agli Spagnuoli che si partissero dalla terra; perciocchè non mi pareva che l'alloggiamento fusse sicuro. E procedendo di questa maniera seguitati dagl'Indiani, andammo ad un'altra terra, che dalla sopradetta era distante due leghe, e quivi un numero infinito d'Indiani ci assaltò, e combatteron con noi talmente, che ferirono quattro o

cinque Spagnuoli e altrettanti cavalli, ed un cavallo uccisero: e benchè il mancamento di quello ci fosse di grandissimo incomodo e ci gravasse molto la sua morte, chè, dopo Dio, non avevamo difesa alcuna se non li cavalli, nondimeno ci ristorò grandemente mangiando la sua carne e la sua pelle, di modo che nulla vi rimase, tanto eravamo stretti di fame. Perciocchè dopo la nostra partita dalla gran città, non avevamo mangiato cosa alcuna se non *maiz* lesso ed arrostito, ma di maniera che mai ne restavamo satolli; e similmente erbe, che coglievamo nei campi. E considerato che ogni giorno crescevano le genti de' nemici, mentre noi ogni giorno scemavamo, quella notte, medicati li feriti e gl' infermi che menavamo, ordinai che alcuni fussero posti a cavallo, ad alcuni feci mettere le crucce sotto le braccia; e feci fabbricare altre sorta di sostegni e aiuti per far viaggio, acciocchè gli Spagnuoli, che erano senza infermità o feriti, fussero liberi al combattere: e penso, che Iddio mi suggerisse tale prudenza, siccome per prova si vide il giorno seguente; perciocchè, essendomi quella mattina partito dal detto albergo, ci assaltò una grande e infinita moltitudine d'Indiani, e tanta di dietro, davanti e dai fianchi, che niente appariva di vacuo della campagna circonvicina: e battagliavan con noi da ogni banda sì aspramente, che noi non ci potevamo conoscere l' un l' altro; tanto camminavamo stretti e mescolati insieme. E certamente credemmo quel giorno esser l' ultimo della vita di tutti noi, considerando la moltitudine de' nemici e la debolezza, che trovarono in noi da resister loro, essendo quasi tutti feriti e mezzi morti. Nondimeno l'onnipotente Iddio si degnò mostrare la sua misericordia: perciocchè con la nostra stanchezza rompemmo la ferocità e superbia dei nemici, e dei principali loro capitani furono morti assaissimi; essendo

tanta la moltitudine e lo affollamento, che s' impedivano l' un l' altro di combattere. Camminammo con questa fatica la maggior parte del giorno, finchè l' onnipotente Iddio ne fece grazia, che fusse ucciso colui, che era il capo trai nemici; il quale tolto via, cessò ogni combattimento: ed a quel modo stemmo alquanto spazio quieti, benchè ne seguitassero insino ad una certa piccola casa che era nella pianura, dove quella notte alloggiammo al sereno, e d' onde vedevamo certi monti della provincia di Tascaltecal; della qual cosa presi non piccol piacere, conoscendo la contrada, e sapendo oramai verso qual luogo dovevamo andare, ancora che non tenessimo per certo gli abitatori di quella provincia esser fedeli amici; perciocchè credevamo, che vedendoci così deboli dovessero esser quelli che ponessero fine alla nostra vita, per conseguire la pristina libertà. Il qual sospetto ci arrecò tanta afflizione, quanta n' avevamo, quando combattevamo co' nemici.

XLVI.

COME IL CORTESE ARRIVÒ ALLA CITTA' DI GUALIPAN NELLA PROVINCIA DI TASCALTECAL, DOVE FU BENIGNAMENTE RICEVUTO E VISITATO DA TUTTI LI SIGNORI DI QUELLE PROVINCE, E FATTOLI MOLTE OFFERTE L'ACCOMPAGNARONO AD UNA CITTA' POCO DISTANTE, ACCIÒ SI RIPOSASSE E RISTORASSE; DOVE INTESE, CHE UN SUO FAMILIARE CHE GLI PORTAVA ORO ED ALTRE COSE DEL VALORE DI TRENTAMILA PESI D'ORO, FU UCCISO DAGLI INDIANI DI CULUA, E CHE GLI SPAGNUOLI CHE ERANO RIMASI NELLA CITTA' DI VERA CROCE ERANO SALVI.

Il Cortese si cura le sue ferite.

Il giorno seguente, la mattina all'alba, cominciammo ad entrare in una via piana, che direttamente conduceva alla provincia di Tascaltecal, e per la quale pochi dei nemici ne seguitarono, benchè quivi fussero vicine assaissime città: nondimeno, dalle collinette che la fiancheggiavano, alcuni da lontano ci gridavano dietro. E così in quel giorno, che fù domenica addì 8 luglio 1520, uscimmo di tutta la provincia di Culua, ed arrivammo ai luoghi della detta provincia di Tascaltecal, e alla città di Gualipan, che ha quasi quattromila case, dove fummo dagli abitatori ricevuti benignamente. Ivi ci ristorammo alquanto dalla fame e dalla stanchezza che pativamo; benchè molte cose da vivere che ci davano, ce le dassero per denari, ed alcuni non volevano se non oro, ed

eramo a forza costretti a darlo per la necessità che pativamo. Qui stemmo tre giorni, dove mi vennero a vedere il *magiscacin* di Secutengal, e tutti i Signori di quelle province; i quali si sforzarono di consolarmi circa le cose che mi erano intervenute, dicendo, che spesso mi avevano avvisato, che quelli di Culua erano traditori, e che mi dovessi guardar da loro, ma che io non avevo voluto mai prestare loro fede: ora però che avevo scampata la vita, incoraggivanmi e incitavanmi a star di buon animo, poichè volevano aitarmi finchè avessero lo spirito, e offrirmi il modo di ristorarmi del danno che quei di Culua mi avevano fatto; perchè oltre l'obbligo che n'aveano come sudditi dell' Altezza Vostra, si dolevano e attristavano della morte di molti lor fratelli e figliuoli, che in mia compagnia erano stati uccisi, e d'altre varie ingiurie ricevute dai Culuani nei tempi passati: laonde mi assecuravano, che mi sarebbero fedeli e veri amici. Poi mi consigliavano, perchè io e gli altri miei compagni tutti eravamo feriti, di andare a una città che era distante quattro leghe da quella terra, ove potremmo riposare; mentre essi provvederebbero che fussimo med cati e ristorati delle nostre fatiche e stanchezza. Gli ringraziai, e acconsentii alla loro richiesta; e gli regalai di una parte di alcune tarsie, di quelle che avevamo portate, benchè poche, delle quali ebbero gran piacere. Andai con loro alla città, e avemmo buono albergo. Il *magiscacin* provvide che mi fusse portato un letto composto di legni con alcuni ornamenti che essi usano, dove dormii; chè non n'avevamo portato alcuno con esso noi: e ci fece parte di ogni cosa che aveva e poteva avere per nostro ristoro. In questa città, alcuni de' miei familiari ed altri della mia compagnia, quando passai andando a Temistitan, avevano lasciato alcuni oggetti (cioè argento, vesti, ed altri ornamenti casalini, ed alcune cose

da vivere che le facevo condur meco), per essere più speditì nel viaggio, nel caso che alcuna cosa c'intervenisse: e intesi, che un altro mio familiare, partito dalla città della Vera Croce, mi portava vettovaglie ed altre cose; e che con lui erano cinque uomini a cavallo e quarantacinque fanti, tutti oppressi da malattia, i quali similmente avevano portate certe cose preziose dalla detta città: e già erano risanati, e avevano preso tutto l'argento e altre cose mie e de' miei compagni, e settimila pesi d'oro colato (il peso è quasi del valore di due fiorini d'oro), che avevo lasciati, ivi in due casse, ed altri fregi e ornamenti, oltra gli altri quattordicimila *castigliani* in pezzi d'oro che aveva avuti nella provincia di Teuchitibeque quel capitano che io mandai a fabbricar nuova città in Quacucalco, ed egli quivi gli aveva lasciati, e molti altri oggetti del valore di più di trentamila pesi d'oro; e con tutte queste ricchezze s'erano posti in via: ma li predetti Indiani di Culua avevano ucciso quel mio familiare nel viaggio, insieme coi detti Spagnuoli, e loro avevano tolto ogni cosa che portavano, e alcune scritture ch'io avevo raccolte insieme cogli abitatori di queste province. Similmente intesi, che avevano uccisi diversi Spagnuoli nel viaggio, mentre andavano alla città di Temistitan, pensandosi ch'io quivi me ne vivessi pacificamente, e che le strade fussero sicure come solevano esser prima. Per la qual cosa (io dico il vero alla Maestà Vostra) tutti si fortemente ci attristavamo e dolevamo, che nulla più ci potevamo dolere ne attristare; tanto più che oltra la perdita dei detti Spagnuoli uccisi nella gran città, e ne' ponti, e ciò che poi n' intervenne nel viaggio, mi avevano messo in sospetto che avessero assaliti ancora quegli che erano rimasi nella città della Vera Croce, e coloro ch'erano amici nostri udita la nostra rotta si fussero

ribellati. E subito spedii alcuni nunzi, con certi Indiani che gli guidassero, ai quali ordinai, che non andassero insino a quella città per le strade comuni, e che tosto mi avvisassero di ciò che ivi si faceva. Piacque all'Altissimo Iddio, che fussero trovati salvi gli Spagnuoli della Vera Croce e tutti li paesani che avevamo per confederati stassero pacifici e quieti, ed all'incontro avessero dispiacere della nostra rotta: la qual nuova apportò grandissimo alleviamento alla nostra perdita e malinconia. Stetti in questa provincia di Tascaltecal venti giorni, attendendo a far medicare le mie ferite, le quali s'erano esacerbate per la lunghezza del viaggio e per non averle medicate; e massimamente quelle della testa: il simile era avvenuto alle ferite de' miei compagni, de'quali alcuni morirono per effetto di esse o per le patite fatiche; e alcuni rimasero storpiati e zoppi per le ferite, e pochi medicamenti e ripari vi trovavamo per rimedio. Io rimasi storpiato di due dita della mano sinistra.

XLVII.

COME IL CORTESE, ESORTATO DAGLI SPAGNUOLI DI ANDARE ALLA CITTA' DI VERA CROCE, NON VOLLE ACCONSENTIRE, MA INVECE SE N'ANDÒ NELLA PROVINCIA DI TEPEACA, DOVE GLI SI FECERO INCONTRO ASSAISSIME GENTI ARMATE; COLLE QUALI VENUTO ALLE MANI, FURONO IN GRAN PARTE UCCISE O FATTE SCHIAVE, E IN VENTI GIORNI SOGGIOGÒ MOLTE LORO CITTA' E TERRE. — COME LE NAVI DI FRANCESCO DI GARAI GIUNSERO NEL PORTO DELLA VERA CROCE TUTTE MALCONCE, E GLI UOMINI DI ESSE UCCISI O FERITI.

Indiani registrati tra gli Schiavi.

I miei compagni, vedendo già molti esser morti, e quelli ch'erano rimasi vivi esser deboli e pieni di ferite, divenuti più timidi per li corsi pericoli e per le fatiche sofferte, temendo delle cose future, mi richiesero ch'io dovessi andare alla Città della Vera Croce, dove ci fortificheremmo prima che gli abitatori delle province amici nostri, sapendo la nostra rotta e la piccola forza in che eramo ridotti, facessero lega co'nostri nemici ed occupassero li stretti e li passi per i quali dovevamo andare. Uniti noi a que'della Vera Croce, saremmo più forti e più sicuri, sempre sorgendo in porto alcune navi e la città essendo fortificata; per cui meglio ci potremmo difendere, se ne volessero assalire, finchè mandassimo alle Isole per dimandar soccorso. Ma riflettendo, che se io mostrassi

alcuna paura ai paesani, e massimamente agli amici, potrebbe ciò esser cagione, che più tosto ci abbandonassero e levassero contra di noi; e tenendo a memoria, che la fortuna aiuta sempre gli audaci; e confidando nella divina bontà e misericordia, che del tutto non ci abbandonerebbe, e non permetterebbe che si perdessero tante e si nobili province, che pacificamente possedevo per la Maestà Vostra; e persuaso che le pacificheremmo continuando la guerra che si faceva, per via della quale dovea seguire la quiete di tutte quelle province come era stato prima; perciò deliberai di non passare in niun modo li monti verso il mare, ponendo da banda tutti li pensieri di fatiche e disagi, che potessimo patire: e dissi, ch' io non volevo rimanermi da questa guerra, perciocchè oltre il biasimo e la vergogna, che ne risulterebbe alla mia persona e ai miei compagni, era cosa di molto pericolo a Vostra Maestà, e pareva che noi facessimo congiura contra di lei: anzi io avevo determinato in tutti i modi a me possibili di ritornare contra gli nimici e offenderli in tutto ciò che io potevo. E così essendo dimorato venti giorni in quella provincia, non guarito perfettamente delle ferite, co' compagni ancora deboli, andai a un' altra provincia nominata Tepeaca, che era confederata con le genti di Culua, nostre nimiche; nella quale io avevo inteso che erano stati uccisi dieci Spagnuoli, che venivano dalla città della Vera Croce alla gran città di Temistitan, perciò che per quella provincia era il dritto viaggio tra questi due luoghi. La provincia di Tepeaca confina con quella di Tascaltecal, la quale è grandissima. E nell' entrare della provincia di Tepeaca ci si fecero incontro con l' arme assaissima gente, e ne vietarono l' entrata con ogni loro sforzo, ponendosi ne' luoghi difficili e forti. E per non andare raccontando particolarmente ogni cosa che ne occorse in

in quella guerra perciò che sarei molto lungo, e molto accrescerei il libro, mi ristringerò a dire, che fatta l'ammonizione di venire ad ubbidienza uniformandosi ai comandamenti fatti loro circa la pace a nome di Vostra Maestà, e non gli volendo essi eseguire, facemmo loro guerra e spesse volte vennero alle mani con esso noi; nondimeno, per divino aiuto, e per la real fortuna di Vostra Maestà, facemmo loro gran danno e molti ne uccidemmo, mentre essi in quella guerra non ferirono o uccisero alcuno Spagnuolo. E benchè questa provincia sia larghissima, nondimeno nello spazio di venti giorni soggiogai molte città e terre di quella, e la pacificai e quietai interamente: li Signori e baroni di quelle vennero a offerirsi per vassalli a Vostra Maestà, e da tutte ne cacciammo via molti di Culua, che erano venuti in quella provincia per infiammar gli animi de'suoi abitatori a far guerra, e impedire che nè per forza nè liberamente pigliassero la nostra amicizia. Di maniera che insino ed ora sono stato sempre occupato in questa guerra, la quale non è ancora finita; chè ci rimangono ancora certe ville e terre da pacificare, le quali spero in breve, col favor di Dio, di metterle sotto la real Signoria di Vostra Maestà. In una parte di questa provincia, dove uccisero quei dieci Spagnuoli, ho scritto per schiavi alcuni degli abitatori; dei quali la quinta parte è stata consegnata agli ufficiali di Vostra Maestà, perciò che in quella gli abitatori sono sempre stati bellicosi e molto ribelli, e furon presi per forza d'arme; e oltra il delitto commesso d'aver uccisi gli Spagnuoli, e di ribellarsi alla Maestà Vostra, tutti mangiano carne umana; e perciò che questo è pubblicamente manifesto, non soggiungo intorno ad essi cosa alcuna a Vostra Maestà; e anco mi son mosso a scriver gli schiavi, per metter qualche paura agli abitatori di Culua, de' quali ne sono molti in

quella provincia, non dissimili a questi; e se per avventura non fossero severamente gastigati non si partirebbero mai dal mal fare. In questa guerra ci hanno dato aiuto gli abitanti di Tascalteeal, di Churulteeal e di Guasacingo, che hanno con noi confermata l'amicizia, e crediamo che sempre serviranno come fedeli vassalli della Maestà Vostra. Mentre stavamo nella provincia di Tepeaca impacciati in questa guerra, mi furono portate lettere della città della Vera Croce, per le quali mi era dato avviso, che due navi di Francesco di Garai erano arrivate nel porto della detta città tutte battute: e come già si vide, il detto Francesco di Garai aveva mandato di nuovo a quel fiume di Panuco del quale già di sopra feci menzione a Vostra Maestà; e gli abitatori di quella provincia avevano combattuto con esso lui, e gli aveva uccisi sedici o diciassette compagni e molti feriti; ed uccisi anche sette cavalli: e coloro che erano scampati, notando aveano raggiunte le navi, e fuggendo si erano salvati. Il capitano ed essi erano gravemente battuti e feriti; e il luogotenente che io avevo quivi lasciato al governo, gli aveva ricevuti benignamente e fatti medicare: ed acciò meglio si risanassero, aveva mandato una parte dei predetti Spagnuoli a un certo Signore di quella provincia vicino alla detta città e nostro amico, dove egli ben provvedeva loro di tutto. La qual disgrazia del Garai e dei suoi compagni non ci fu di minor dispiacere che li nostri patiti disagi. E forse ché non gli sarebbero intervenute cotali cose, se altra volta fusse venuto da me, come di sopra ho raccontato a Vostra Maestà; perciocchè conoscendo tutte le cose che sono in queste province, ne poteva esser certificato da me, e non gli sarebbero intervenute le cose che gli erano accadute.

XLVIII.

COME IL CORTESE, FATTO CONSIGLIO CON GLI UFFICIALI, PER MOLTE RAGIONI DELIBERÒ EDIFICARE UNA CITTÀ NELLA PROVINCIA DI TEPEACA A SICUREZZA DE' CONFINI; ED ORDINÒ GIUDICI, REGGENTI ED ALTRI UFFICIALI: E DOVE LA CITTÀ FU COMINCIATA PROCURÒ DI FABBRICARVI UNA ROCCA.

Cortes in consiglio co'suoi ufiziali.

Poichè ebbi racquistata una parte di questa provincia, la quale fin'ora sta pacifica e soggetta al real servizio della Vostra Altezza, io insieme coi suoi ufficiali, facemmo consiglio per stabilire, che ordine si doveva tenere pella conservazione di quella provincia. E considerando, che gli abitatori di essa, dopo essersi fatti sudditi di Vostra Altezza se gli erano ribellati, ed avevano uccisi li detti Spagnuoli; e che per quella provincia doveano necessariamente passare sì gli uomini che tutte le mercanzie, che dai porti marittimi volesser condursi all'altre province in terra ferma; per cui, se la detta provincia rimanesse sola come prima, gli abitatori dello stato di Culua, che confina con essa, di nuovo la indurrebbero e persuaderebbero a levarsi contra di noi e ribellarsi alla Maestà Vostra, onde nascerebbe impedimento e danno incredibile alla difesa di queste province e al servizio di Vostra Altezza, e cesserebbe il commercio, non essendovi in tutta quella

marina se non due porti, e quegli molto pericolosi e difficili; per queste e molte altre ragioni che fanno al proposito, ne parve, che per ischivare le sopraddette cose si dovesse edificare una città in luogo più accomodato di quella provincia di Tepeaca, dove concorressero le qualità e cose necessarie per gli abitatori. E per mandar la cosa ad effetto, ponemmo nome alla città *Sicurezza de' Confini*; e nominai li giudici e reggenti, e gli altri ufficiali, siccome è costume di fare. E per maggior sicurezza degli abitatori di questa città, in quel luogo dove ella fu cominciata, procurai che fussero portate le cose necessarie per fabbricare una rocca; perciocchè in questa provincia si trovano cose ottime: laonde userò quella maggior diligenza che mi sarà possibile, affine che gli Spagnuoli abbiano modo di mantenervisi e difendersi.

XLIX.

DELLE PROVINCE DI GUACACHULA E DI MESSICO; E COME I SIGNORI DI QUELLE VENNERO A DARSI AL CORTESE, E FARGLI INTENDERE CH'ERANO IN ARME DA TRENTAMILA UOMINI DI CULUA.— COME GLI SPAGNUOLI CHE ACCOMPAGNAVANO DETTI SIGNORI, AVVERTITI DI CERTO INGANNO, LI FECERO PRIGIONI E MANDARONLI AL CORTESE; E COME FURONO RILASCIATI. — IL CORTESE MARCIA ALLA VOLTA DI CULUA, PER ISPEDIR QUELLA GUERRA.

Signori di Messico prigionieri.

M**ENTRE** io scrivevo questa relazione mi vennero a trovare gli ambasciatori di un Signore di una certa città, la quale si dice, che è lontana quindici leghe da questa provincia, ed è chiamata Guacachula, posta nella foce di un monte donde si passa nella provincia nominata Messico: ed in suo nome m'esposero, che da pochi giorni in qua erano venuti per render la dovuta ubbidienza alla sacra Maestà Vostra, e se l'erano dati per sudditi e vassalli: e che non li riprendessi del ritardo, perchè ciò non era da loro dipeso: e mi facevano certo, che in quella città erano albergati molti capitani di Culua, dove erano in arme, tra la città e la campagna pel raggio di due leghe, da venticinque in trentamila uomini, che stavano a guardare la foce ed il passo, acciò non potessimo passare di là, ed anco per vietare agli abitatori delle altre città e province, che non facessero servizio all'Altezza Vostra, nè pigliassero amicizia meco; infatti alcuni sarebbero già venuti al servizio di Vostra Maestà, se coloro non gli avessero impediti. E mi confor-

tavano a dar rimedio a questa cosa; perciocchè oltra l' impedimento fatto loro, che erano di buon animo, gli abitatori delle altre città e province a me confederate pativano grandissimo danno, essendo que' di Culua e i loro alleati gente atta alla guerra ed in numero immenso; per cui sommamente gravavano e malamente trattavano gli alleati miei e sudditi della Maestà Vostra, e quelli che mostravansi proclivi ad obbedirla, togliendo loro le robe e le mogli, e le altre cose. Finalmente i detti ambasciatori chiedevano istruzioni, onde potere agire conforme ai miei desiderii, promettendo, che se io prestassi loro aiuto, essi dal canto loro eseguirebbero fedelmente i miei comandamenti. Poichè gli ebbi ringraziati del loro avviso e profferta, assegnai loro tredici soldati a cavallo, dugento fanti Spagnuoli e trentamila Indiani amici nostri, e promisero di condurgli per un luogo, che gli nemici non ne potrebbono avere notizia; e giunti che fussero appresso alla città, il Signore e gli abitanti di quella, li vassalli e li confederati, che già stavano apparecchiati, circonderebbero gli alberghi, dove erano alloggiati li predetti capitani nemici, e gli avrebbono o presi ovvero uccisi, prima che le loro genti potessero soccorrerli ed aiutarli; e mentre la moltitudine delle genti compariva, gli Spagnuoli sarebbero già entrati nella città, e combatteriano con loro ed a quel modo gli vincerebbero. Essi, partendosi, passarono per la città di Churultecal e per qualche parte della provincia di Guasucingo, che confina colla provincia di questa città di Guacachula. Lontano quattro leghe da quella, ed in una certa terra della detta provincia di Guasucingo, dicono essere stati avvertiti gli Spagnuoli, che gli abitatori della detta provincia erano confederati con quelli di Guacachula e con quei di Culua, e con questa scusa menavano gli Spagnuoli a questa città per

assalirli tutti insieme e ucciderli: e rinnovandosi la paura che quelli di Culua ci misero nella loro provincia e città, questo avviso apportò gran timore agli Spagnuoli, i quali andarono investigando ed esaminando; e poichè ebbero intesa la cosa, fecero prigioni tutti li Signori di Guasucingo che andavano con esso loro, e similmente gli ambasciatori della città di Guacachula; e avendoli fatti prigioni, se ne ritornarono alla città di Churultecal, che era lontana quattro leghe da quel luogo, e di lì mi mandarono tutti li prigioni, accompagnati da alcuni cavalli e fanti, con l'informazione avuta: li capitani scrivevano, che li nostri soldati eran diventati molto timidi; e pareva loro quella guerra pericolosa. Poichè i prigioni furon venuti, ogni giorno parlava loro per interpreti; e usata ogni diligenza per trovar la verità, mi parve, che gli Spagnuoli non avessero ben compreso; laonde comandai subito che fussero liberati, e feci loro molte carezze affermando, che io veramente credeva loro esser fedeli vassalli della Maestà Vostra, e che volevo andare in persona a combattere con quei di Culua. E per non mostrare viltà e paura agli abitanti delle province, sì amici come nimici, mi parve (poichè avevo cominciato a far lor guerra) di non rimanermene; e similmente per levar la paura che era entrata negli Spagnuoli, deliberai di lasciare li negozii e le spedizioni, alle quali attendevo per la Maestà Vostra, e subito, più presto che io potetti, mi partii. Presto giunsi alla città di Churultecal, che dai luoghi sunnominati è lontana otto leghe; quivi trovai gli Spagnuoli, i quali ancora affermavano, che essi tenevano per certo il tradimento; e nel medesimo giorno albergai in una terra suddita della provincia di Guasucingo, dove quei Signori erano stati fatti prigionieri.

L.

COME AVVICINANDOSI IL CORTESE A GUACACHULA, GLI ABITATORI DI QUESTA CITTA' COMBATTERONO GLI ALLOGGIAMENTI, DOVE ERANO I CAPITANI DI CULUA UCCIDENDO QUELLI CHE ERANO ALLOGGIATI PER LA CITTA'.—COME VENENDO DA TRENTAMILA UOMINI BENISSIMO IN ORDINE PER AIUTARE I LORO, COMINCIANDO A METTER FUOCO IN QUELLA BANDA DA CUI ENTRAVANO NELLA CITTA', FURONO ASSALTATI DAL CORTESE CON LA CAVALLERIA, E DAGLI ALLEATI INDIANI; E COME RITIRATISI SOPRA D'UN MONTE, FURONO PER LA MAGGIOR PARTE UCCISI. — I LORO ALBERGHI, CH'ERANO GRANDISSIMI, FURONO POSTI A SACCO E A FUOCO, E CON QUESTA VITTORIA GL'INIMICI FURONO TOTALMENTE SCACCIATI.

Gli Spagnuoli attaccano quei di Culua.

Il giorno seguente, venuti d'accordo con li ambasciatori di Guacachula donde e in che modo dovessimo entrare nella detta città, ci ponemmo in cammino un'ora avanti giorno, e quasi a dieci ore antemeridiane arrivammo a quella dove andavamo. Due leghe lontano mi vennero incontro per ricevermi alcuni ambasciatori della detta città, e mi avvisarono, che già tutta era apparecchiata all'impresa, e che gli nimici non avevano intesa la mia venuta, perciocchè le spie e le vedette che avevano poste nelle strade, le quali erano degli abitatori della città, le avevano fatte prigioni, e similmente l'altre

tutte, che li capitani di Culua avevano ordinato, che salissero sopra le mura e le torri, donde potessero guardar la pianura: e perciò tutta la gente nemica stava sprovvista ed in ozio, confidandosi nelle guardie che aveva poste, ed io potevo appressarmi senza lor saputa. Mi affrettai dunque di arrivar là prima che intendessero la nostra andata; perciocchè noi camminavamo per la pianura, e facilmente ne potevano vedere dalla città. E con effetto si conobbe, che noi fummo visti dagli abitatori della città, i quali vedendoci esser vicini, subito circondarono gli alloggiamenti dei capitani di Culua, e cominciarono a combattere con gli altri, che erano alloggiati per la città. Ed essendo io lontano da quella quasi un tiro di balestra, mi vennero incontra menandomi quaranta mila prigioni. Nondimeno sempre sollecitavo di entrare nella città, nella quale si sentivano grandissime grida di coloro, che combattevano co' nemici per tutte le contrade. Guidato da uno della città giunsi all'albergo dove stavano li capitani, il quale era circondato da tre mila uomini che combattevano per entrarvi, ed occupavano tutti li luoghi alti e le terrazze; e li capitani, e coloro che si trovavano seco loro, benchè fussero di poco numero, combattevano gagliardamente e con molto ardore, sicchè non vi potevano entrare; perciocchè, oltra che combattevano forte e valorosamente, il loro alloggiamento era fortificato: nondimeno, subito arrivati entrammo, e seguitò dopo noi tanta gente della città, che per niun modo potemmo impedire, che non uccidessero alcuni di quei di Culua, ed io desiderava di pigliarne vivo qualcuno, per certificarmi dello stato della gran città di Temistitan, ed intendere chi ne fusse rimasto Signore dopo il Signor Montezuma; e desideravo di sapere molte altre cose: ma non ne potetti avere se non uno quasi mezzo morto, dal quale fui

certificato, come dirò disotto. Nella città furono uccisi molti di quegli che v'erano albergati; e coloro che erano rimasti vivi, intesa la mia venuta se ne fuggirono dove era l'esercito di quei di Culua; e seguitandogli, ne uccidemmo molti. Ma tantosto, fu udito il romore da coloro che inseguivano, che que' di Culua scendevano per dar soccorso ai fuggitivi; trovandosi essere in luogo alto ed eminente che d'ogni intorno soprastava alla città ed alla pianura. E vennero alla città per aiutare i loro, quasi tanto presto come usciron quelli che eran dentro; e venivano in lor soccorso da trenta mila uomini, la qual gente era più in ordine che alcun altra che fin ora abbiamo veduta: portavano molti ornamenti e fregi d'oro, d'argento e di penne. Ed essendo grande la città, cominciarono a metter fuoco in quel luogo dove entravano; il che mi fu riferito dalli terrazzani: e perciò subito, essendo li fanti stracchi per la fatica, me n'andai colà coi cavalieri; ed assaltammo gli nemici, li quali si ritiraro-no ad un passo difficile. Nondimeno lo pigliammo, e gli seguitammo sulla salita ferendone molti con le lance salendo nell'alto monte, e tanto alto, che mentre giugnemmo alla cima, nè noi nè alcuno de' nemici si poteva muovere. Molti di loro, oppressi dal gran caldo, morivano senza esser feriti in parte alcuna; e due de' nostri cavalli si arrestarono, de' quali uno morì. Ci diedero soccorso molti Indiani amici nostri, e col loro aiuto facemmo grandissimo danno agli nemici; perciocchè essendo loro oppressi dalla stanchezza, e i nostri freschi dal riposo, facevano poca resistenza; di modo che il campo, il quale prima si vedeva pieno di vivi, n'era vuoto ed era pieno di morti: entrammo nelle lor casette ed alberghi, fatti da loro nuovamente in tre luoghi, ciascuno de' quali occupava lo spazio di una gran città; poichè oltra li soldati avevano un gran numero di servitori.

Avevano quivi raccolte molte provvisioni e fatti sontuosi apparecchi, perciocchè tra loro erano molti baroni: ma misero il campo a sacco ed a fuoco gl'Indiani amici nostri, de' quali (dico la verità alla Maestà Vostra) n'erano venuti più di centomila. Con questa vittoria discacciammo tutti gli nemici dalla provincia, infino a certi passi di ponti, e uscite difficili, che essi tenevano. Noi ritornammo nella città, dove dai cittadini fummo benignamente ricevuti; e quivi ci riposammo per tre giorni, che invero avevamo bisogno di riposo.

LI.

COME ALCUNI CITTADINI DI OCUPATUIO, I QUALI AD ISTANZA DEL LORO SIGNORE AVEVANO SEGUITO LA FAZIONE DI QUELLI DI CULUA, VENNERO AD OFFERIRSI AL CORTESE, PREGANDOLO CHE VOLESSE PERDONARLI, E CONTENTARSI CHE IL FRATELLO DEL SIGNORE TENESSE LO STATO; E LA RISPOSTA A LORO FATTA. — SITO DELLA CITTA' DI GUACACHULA.

Que' d' Ocupatuio si danno al Cortese.

FRA questo mezzo vennero a trovarmi li cittadini d'una gran città, offerendosi al servizio della Maestà Vostra. La qual città è situata nella cima di quei monti, lontana dal sopradetto campo de'nemici per due leghe, ed altrettanto dal piede del monte, dal quale già ho detto che usciva quella palla di fumo. Questa città è nominata Ocupatuio. Mi fecero sapere, che il Signore che prima gli governava, aveva seguitati quelli di Culua nel tempo che noi fummo per quei luoghi, pensandosi, che noi non ci dovessimo fermare, finchè venissimo alla sua città. Mi dissero ch' era assai tempo che cercavano di pigliare la mia amicizia, e che volevano rendere ubbidienza a Vostra Maestà, ma che il loro Signore non aveva acconsentito, nè voleva comportarlo, benchè molte fiate l'avessero richiesto. Ora essi volevano sottoporsi al servizio di Vostra Altezza; e perchè presso di loro era rimasto

il fratello del detto loro Signore, il quale era sempre stato di quella opinione e parere, pregavanmi che io volentieri comportassi, che egli al presente tenesse lo stato, e benchè il primo Signore ritornasse, non acconsentissi che fusse ricevuto per sovrano. Risposi: che avvegnachè essi fin ora avessero seguitato la fazione di quei di Culua, e si fossero ribellati al servizio di Vostra Maestà, nondimeno io aveva deliberato di perdonare e alle persone ed alle facoltà loro, essendo venuti ed avendo palesato, che il Signore era stato capo e guida della loro ribellione, e temerario ardire; che a nome della Vostra Altezza perdonavo loro li passati errori, e li ricevevo al suo real servizio, e volevo, che se per l'avvenire cadessero in simili errori, fussero da me castigati e puniti gravemente; ma se fussero fedeli vassalli di Vostra Altezza, io, a nome di Vostra Maestà, prometteva di prestar loro ogni favore ed aiuto: e così fu fissato. Questa città di Guacachula è situata in una pianura, da un lato accostata a monti grandi ed asprissimi, e dall'altro due fiumi, distanti tra loro un tiro di balestra, circondano attorno attorno la pianura. Ciascuno di essi ha profonde ed altissime spelonche; di maniera che impediscono che da quel lato vi si possa andare, se non che per alcune poche vie; e quelle sono difficilissime da salire, ed a cavallo appena vi si può accedere. La città è circondata di fortissime mura, fatte di pietre concie e di calcina, alte circa quattro stature d'uomo di fuori della città, ma di dentro sono uguali alla terra. E attorno attorno alle mura è alzato un muro, alto quanto saria la statura di mezzo uomo, il quale è per difesa de' combattenti. Ha quattro ingressi, tanto larghi quanto vi può comodamente entrare uno a cavallo; e ciascuno ingresso ha tre o quattro rivolgimenti nelle mura, dove una parte del muro

entra nell'altra. Nelle mura vi è sempre grandissima copia di sassi, li quali usano per combattere. La città contiene più di cinque in sei mila case, ed altrettante nelli borghi a lei sottoposti. È di grandissimo circuito, perciocchè vi sono molti giardini piantati di frutti di varia specie.

LII.

DELL' ACQUISTO DELLA CITTA' DI IZZUACAN. — COME LE CITTA' CIRCONVICINE VENNERO AD OFFERIRSI AL CORTESE; E COME ESSENDO CONTESA CIRCA LA SUCCESSIONE DELLO STATO DI IZZUACAN, FU DATA L' UBBIDIENZA AD UN NIPOTE DEL SIGNOR NATURALE DEL LOCO. — DEL SITO DI ESSA CITTA'.

Gli Spagnuoli entrano in Izzuacan.

Poichè noi fummo riposati in questa città per spazio di tre giorni, andammo ad un' altra nominata Izzuacan, la quale è distante da Guacacula quattro leghe; perciocchè avevo inteso, che in quella vi erano alla guardia molti de' nostri nemici di Culua, e che gli abitatori di detta città, e degli altri luoghi circonvicini, favorivano grandemente quelli di Culua, avendo il Signore d' Izzuacan origine da Culua, ed essendo parente del Signor Montezuma. Venivano meco tanti paesani delle province vassalle di Vostra Maestà, che quasi coprivano li campi, i quali noi potevamo vedere; ed in verità, vi erano concorsi più di cento ventimila uomini. Arrivammo alla detta città di Izzuacan quasi a dieci ore: era vuota di donne e di fanciulli, e vi stavano dentro cinque o sei mila soldati molto bene in ordine. Ed essendo gli Spagnuoli alquanto andati innanzi, que' soldati cominciarono a difender la città; non-

dimeno tosto l'abbandonarono. Quel luogo pel quale fummo guidati per entrarvi essendo debile e facile, gli seguitammo per tutta la città, e gli sforzammo a gittarsi giù dalle mura nel fiume, che dall'altro lato la circonda; poichè i ponti del detto fiume essi li avevano rotti e tutti gittati a basso; onde mettemmo alquanto indugio in passar dall'altra sponda, e gli seguitammo per più di una lega e mezza, e di quegli che fuggendo non si salvavano, pochi stimo che rimanessero vivi. Ritornato nella città, mandai due cittadini che tenevo prigioni, acciocchè parlassero ai principali della città (perciocchè il lor Signore aveva seguito quei di Culua, che vi erano stati posti alla guardia) e confortasserli a tornare indentro; ed io a nome di Vostra Maestà loro promettevo, che se per l'avvenire fossero fedeli vassalli di Vostra Maestà, sarebbero ben trattati da me. Tre di dopo la loro partita, mi vennero innanzi alcuni de' principali, dimandandomi perdono dei loro falli, e iscusandosi di non aver potuto fare altramente, avendo avuto necessità di eseguire il comando del loro Signore: e poichè egli se n'era partito e gli aveva lasciati, promettevano da quell'ora innanzi bene e fedelmente voler servire a Vostra Maestà. Io promisi loro la mia fede, e commisi che sicuramente ritornassero a casa, e conducessero le loro mogli e figliuoli, che erano in altri luoghi e ville della medesima fazione. Ordinai ancora, che persuadessero gli altri abitatori di quella provincia a venire da me, che perdonerei loro i commessi errori; e che li persuadessero a non aspettare, che io gli andassi ad assalire, perciocchè ne patirebbero grandissimo danno, ed io ne avrei dispiacere: e così avvenne. Conciossiachè dopo due giorni, li cittadini se ne ritornarono in Izzuacan, e tutte le città circonvicine vennero ad offerir servizio a Vostra Maestà, e sè stessi per vassalli. Così quella

provincia rimase in grandissima e stretta confederazione con quelli di Guacacula. Fu molta discordia intorno al determinare a cui appartenesse lo stato di quella provincia, in assenza del Signore che si era partito ed andato a Messico; e benchè avvenissero alcune contese e fazioni tra un certo figliuolo bastardo del Signor naturale di detta provincia (che era stato ucciso dal Signor Montezuma, e vi aveva messo colui che ora signoreggiava, e gli aveva dato una sua nipote per moglie), e tra il nipote del detto natural Signore, che era figliuolo di una figliuola legittima maritata al Signore di Guacachula, ed aveva generato quel figliuolo nipote del Signor naturale di Izzuacan, finalmente si accordaron tra loro, che quel figliuolo del Signore di Guacachula avesse la eredità, perchè discendeva da legittima linea del vero Signore di quello stato; e benchè quell'altro fusse figliuolo, essendo bastardo, non doveva succeder nello stato: ed in presenza mia resero ubbidienza al detto nipote, fanciullo di età di dieci anni. E perchè non avea l'età sufficiente ed atta a regnare, ordinarono che quel suo zio bastardo, e tre altri primarii, uno della città di Guacachula e due di Izzuacan, fossero governatori della provincia, e tenessero il fanciullo in potestà loro, finchè fusse di età atta a governare. Questa città di Izzuacan ha da mille e cinquecento abitazioni, ed è molto vagamente fabbricata nelle sue contrade: aveva cento case appresso le moschee e luoghi da fare orazione ai loro idoli, fortissime e munite torri, le quali tutte furono arse. Ella è posta in una pianura appiè di un colle di media altezza, dove da una parte è una fortezza molto ben fornita, e dall'altra è circondata verso la pianura da un profondo fiume, che passa allato delle mura; il qual fiume bagna la base da una spelonca, la quale è di grandissima profondità, e sopra la spelonca è un picciol muro dell'altezza, quanto sarebbe una

mezza statura d'uomo, nel quale erano raunati molti sassi. Corre il fiume in una valle rotonda, ed abbondantissima di frutti e di bachi da seta, animali che nei monti sopradetti non nascono, per li gran freddi il verno e per gli eccessivi calori la state, il che avviene per essere circondato da monti: tutta questa valle è bagnata da assaissimi rivi, belli ed ordinati per i bisogni dell'agricoltura.

LIII.

COME I SIGNORI DI GUAGUCINGO, E D' UN' ALTRA CITTÀ DIECI LEGHE LONTANA VENNERO AD OFFRIRSI, INSIEME CON ALTRE OTTO CITTÀ DELLE PROVINCE CAASTRACA E TAMACULA. E COME GLI ABITATORI DI QUELLE CITTÀ PARIMENTE SI OFFERIRONO.

Obbedienza dei signori al Cortes.

In questa città dimorai finchè i suoi abitanti non ritornarono ad abitarla come prima. Qui vennero ad offerirsi per vassalli di Vostra Maestà il Signore di una città chiamata Guagucingo, e li Signori di altre che sono lontane da questa città di Izzuacan dieci leghe, e confinano con la provincia di Messico. Ne vennero anche da otto città di quella provincia di Caastraca, che è una di quelle delle quali precedentemente ho fatto menzione, la quale videro gli Spagnuoli che avevo mandati a raccorre oro nella provincia Cucula, ed in cui, come in quella di Tamacula che le è vicina, dissi esser grandissime città e ben fabbricate delle migliori pietre conce che insino ad ora abbiamo visto in alcuna di queste parti: la qual provincia di Caastraca è lontona quaranta leghe dalla città d'Izzuacan. Gl'abitatori delle dette città similmente si offerirono per vassalli di Vostra Altezza; e affermarono, che anco erano quattro città nella detta provincia, le quali tosto ver-

rebbero a dirmi ch'io perdonassi loro se non erano venute prima, perciocchè non avevano avuto ardire di venire, temendo quegli di Culua; e che essi non avevano mai prese l'armi contra di me, nè si erano trovati alla morte d'alcuno Spagnuolo; ma anzi, che dopo che avevano resa ubbidienza, erano sempre stati di buon animo e fedeli vassalli di Vostra Maestà: nondimeno non avevano avuto ardire di mostrarlo per tema di que' di Culua; come prima avevano detto. Di modo che prometto alla Sacra Cesarea e Cattolica Maestà Vostra, che se piacerà al sommo Iddio e alla fortuna di Vostra Altezza, in breve riacquisterò ciò che perdemmo o gran parte di quello; perciocchè ogni giorno vengono deputati da molte province e città, a offerirsi al servizio di Vostra Altezza; le quali già erano soggette allo stato del Signor Montezuma; e coloro, che fanno questo, sono ricevuti e trattati da me benignamente, e quegli che ricusano, di giorno in giorno sono distrutti.

LIV.

COME IL FRATELLO DI MONTEZUMA OTTENNE LO STATO DI ESSO FRATELLO SUO. — DELLE PROVVISIONI CHE IL CORTESE FACEVA PER LA GUERRA.

Il fratello di Montez. salutato re.

Da coloro che erano stati presi nella città di Guacachula, e massimamente da colui ch' io dissi aver preso pieno di ferite, intesi particolarmente le cose di Temistitan, e seppi che dopo la morte del Signor Montezuma, il fratello suo, Coretacuacin, che era Signor della città d'Iztapalapa aveva ottenuto lo stato. Egli successe nel principato, perchè nelle fazioni combattute sui ponti fuori della città di Temistitan era mancato il figlio primogenito del detto Montezuma, e i due altri che vivevano non erano atti a signoreggiare, essendo (come dicevano), l' uno pazzo, e l' altro paralitico; e per questo si diceva, che suo fratello aveva conseguito la Signoria; e anche perchè era stimato di gran valore, feroce nella guerra, e parimente savio. E intesi che essi fortificavano così la gran città come gli altri luoghi del suo stato, e in molti parti facevano nuove mura e fossi; che apparecchiavano varie sorta d' armi, e massimamente lance lunghe da noi chiamate picche, per adoperarle contra li cavalli; delle quali ne vedemmo alcune, che furono trovate in questa provincia di Tepeaca, tolte a coloro che combattevano contro di noi,

trovate in quelle grandi abitazioni dove alloggiavano in Guacachula, e similmente ne' detti alloggiamenti. E intesi assai altre cose, ch' io lascio per non esser tedioso all' Altezza Vostra. Mando quattro navi all' Isola Spagnuola, affinchè imbarchino soldati e cavalli, e subito ritornino in nostro soccorso; e altre quattro, che nella detta Isola comprino cavalli, armi, balestre e polvere d' artiglieria, perciocchè in queste parti abbiamo gran bisogno di dette cose, perchè li fanti urtati da tanta moltitudine, poco vagliono a far resistenza con piccole rotelle; e in queste parti si trovano fortificate molte, grandi e nobili città e fortezze. Oltre di ciò, scrivo al dottor Roderigo de Figueroa, e agli ufficiali di Vostra Altezza, che fanno residenza nella detta Isola Spagnuola, perchè prestino ogni possibil favore ed aiuto a questa impresa, essendo ciò appartenente al servizio di Vostra Maestà, alla conservazione dell'acquisto fatto in queste parti, ed alla difesa e sicurezza delle nostre persone; perciocchè appena sarà giunto il detto soccorso, ho animo di ritornare a quella gran città di Temistitan, e spero nel divino aiuto, che in breve la ridurrò in poter mio, come l' avevo prima, e riacquisteremo le cose perdute. In questo mezzo, sollecito che siano fabbricati dodici brigantini, e altre navicelle atte a passare il lago, ed ora ci affatichiamo intorno ai chiodi, alle tavole e agli altri legni, le quali cose tutte provvederemo che siano portate per terra, per poterle subito mettere insieme; e a questo sono apparecchiate le vele, la stoppa, la pece, li remi, e ogni altra cosa necessaria. E rendo certa la Maestà Vostra, che fin tanto io non abbia adempito questo mio desiderio, non penso di poter aver riposo, e di rimanermi dal cercare tutte le vie a me possibili; non ricusando pericolo alcuno, nè spesa che si possa fare.

LV.

VENUTA D' UNA PICCOLA NAVE DI FRANCESCO DE GARAI NEL PORTO DELLA VERA CROCE, DONDE IL CORTESE MANDÒ A RICERCARE LE DUE NAVI NEL FIUME DI PANUCO, TEMENDO NON PATISSERO QUALCHE DANNO. — APPARECCHIO DEL SIGNOR DI TEMISTITAN CONTRA GLI SPAGNUOLI. — NECESSITÀ IN CHE ERA IL CORTESE DI AIUTARE GLI AMICI E ALLEATI SUOI.

Venuta di una nave del Garai.

GIA sono due giorni, che mi furono portate lettere del mio luogotenente nella città della Vera Croce, per le quali intesi, una picciola nave esser arrivata in porto con trenta uomini, computando li marinari e li soldati; e si diceva esser venuta a cercar coloro che Francesco de Garai aveva mandati in queste province, de' quali altre volte ho detto a Vostra Maestà. Affermavano, aver patito grandissima carestia di vettovaglie e tale, che se quivi non era dato loro aiuto sarebbero tutti morti di fame. Intesi che erano arrivati a porto Panuco, che in quello aveano indugiato quaranta giorni, e che nel fiume e nella provincia non aveano veduto mai alcuno; e perciò dalle cose che successero stimarono, che quella provincia fusse rimasta disabitata. Parimente li medesimi dissero, che dopo di loro dovevano presto venire due navi del detto Francesco de Garai, con soldati e cavalli; anzi credevano

che già fussero passate alla costa da basso. E però mi è paruto rendere un servizio a Vostra Altezza, procurando che quelle navi e quegli, che in esse erano, non si perdessero: avvisai prima il capitano del naviglio delle cose fatte nella provincia, perciocchè si regolasse, gli abitatori di quella potendo fargli danno; e quindi comandai, che la detta nave dovesse andare a cercare le altre, e certificarle delle cose che erano successe, e invitarle a venire al porto della detta città della Vera Croce, dove il capitano che prima il detto Francesco de'Garai aveva mandato, gli aspettava. Piaccia a Iddio Ottimo Massimo, che le ritrovino avanti che gli uomini di esse smontino in terra; perciocchè gli abitatori hanno contro di loro cattive intenzioni, e gli Spagnuoli nulla sapendone, potrebbe nascerne qualche gran disastro; il che sarebbe contro il servizio dell'Onnipotente Iddio e dell'Altezza Vostra, e questo accrescerebbe l'audacia di que'cani, che non esiterebbero ad assalire gli altri, che per l'avvenire fussero per dovere andare in quei luoghi. Nel precedente capitolo narrai avere inteso, come dopo la morte del Signor Montezuma, era stato fatto Signore un suo fratello nominato Coretacuacin, il quale metteva insieme varie sorta d'armi, e fortificava la gran città e tutte l'altre vicine al lago; ora, da pochi giorni in quà, sono stato avvisato, che Coretacuacin aveva mandato li suoi nunzii a tutte le province e città a lui suddite, per far noto a' suoi vassalli, che esso per grazia rimetteva loro tutti li tributi e servizii che erano tenuti a fargli, e non voleva che dassero o pagassero cosa alcuna, purchè facessero guerra ai Cristiani in tutti li modi che potessero; e gli uccidessero o cacciassero fuori della provincia; e similmente facessero guerra a tutti gli abitatori di queste province che tengono amistà o sono in confederazione con esso noi. Nondimeno,

confido in Dio Ottimo Massimo, che niente succederà secondo i lor desiderii; ma pure mi trovo in grandissima necessità di dare aiuto agl'Indiani amici nostri, concorrendone ogni giorno da molte città o terre a dimandar soccorso contro li paesani di Culua, loro e nostri nimici, i quali con ogni sforzo fanno loro guerra, per avere essi amicizia e confederazione con esso noi. Io veramente non posso, come vorrei, dar soccorso a tutti i luoghi: nondimeno, siccome ho detto, a Iddio Onnipotente piacerà di supplire alle nostre piccole forze, e mandarci il suo aiuto, e quello che ho mandato a chiedere all'Isola Spagnuola.

LVI.

IL CORTESE, PER LA SIMILITUDINE DEL LUOGO, CHIAMA LE TERRE PER LUI SCOPERTE NUOVA SPAGNA DEL MARE OCEANO. — SUPPLICA L' IMPERATORE CHE MANDI UN UOMO A CUI PER NOME DI SUA MAESTA' SI PRESTI PIENA FEDE.

Il Cortese paragona le terre da lui scoperte alla Spagna.

PER le cose, ch' io ho vedute ed ho potuto comprendere circa la similitudine che hanno tutte queste province colla Spagna, sì nella fertilità, come nella grandezza, ne' freddi che vi si provano, e in molte altre cose, nelle quali a quella si possono uguagliare, mi è sembrato non potersi metter loro nome più conveniente di quello di *Nuova Spagna del Mare Oceano*; la qual denominazione fù imposta a nome della Sacra e Cattolica Maestà Vostra, che supplico degni acconsentire al detto nome, e così dia commissione che questa contrada sia nominata.

Ho scritto alla Maestà Vostra, benchè rozzamente, la verità di tutte le cose avvenute in queste parti; e di quelle massimamente che più fa di bisogno che ella sappia. E mando con le altre mie suppliche una preghiera, che sia cioè spedito qua un uomo, al quale a nome di Vostra Maestà si abbia da prestare piena fede, che prenda informazione d' ogni cosa.

Altissimo e Potentissimo Principe, Iddio Ottimo Massimo conservi la vita e la real persona e il potentissimo stato di Vostra Cattolica Maestà, e l'accresca per lunghi tempi con accrescimento di maggiori Regni e Signorie, come il suo real cuore desidera.

Dalla Città della Sicurezza dei Confini della Nuova Spagna del Mare Oceano; addì 30 ottobre 1520.

Cortes prende possesso della Terra di Nuova Spagna

ORRIBILI CRUDELTÀ

DEI CONQUISTATORI DEL MESSICO

E

DEGLI INDIANI CHE GLI AIUTARONO A SOTTOMETTERE
QUESTO IMPERO ALLA CORONA DI SPAGNA

MEMORIA

DI DON FERNANDO D'ALVA CORTES IXTLILXOCHITL

PUBBLICATA E DEDICATA AL GOVERNO SUPREMO DELLA
CONFEDERAZIONE MESSICANA

DA

CARLO MARIA DE BUSTAMANTE

VERSIONE

DI FELICE SCIFONI

*
* *

Biblioteca del Messico.

NNANZI alla scoperta del Messico, gl' Indiani abitatori di quella terra facevan conserva de' loro memorabili fatti nei manoscritti geroglifici o nelle canzoni eroiche. I primi conquistatori, solleciti di spegnere in quelle genti ogni senso di patria, dispersero quanti monumenti di siffatto genere poteron loro capitare alle mani. Ebbero in ciò il possente aiuto di alcuni chierici, che in quelle peregrine immagini, da essi non intese, vedevano arcani segni di filtri e d'incantagioni.

Le poche cose che per buona ventura andarono illese da questa duplice guerra, furono mandate in Europa come rarità, e deposte in varie pubbliche biblioteche; ed in questi ultimi tempi, il bene merito lord Kingsborough ha fatto in Inghilterra una splendida edizione di tutto quello ne ha potuto discoprire.

Anche agli Indiani venne fatto di poterne mettere in salvo una certa quantità; e quando, col proceder dei tempi, fu potuto conoscere il vero fine, a cui erano conservati quei monumenti, i vicerè ed i missionari procacciarono attentamente di farseli dichiarare; ed ebbero perciò ricorso a que' nobili Indiani, che s' erano istrutti nell' idioma spagnuolo. Costoro adunque compilarono i patrii annali, tanto nella detta lingua, come nella messicana, e tra essi principalmente distinguesi don Ferdinando d'Alva Cortes Ixtlilxòchitl, che dal Signor di Bustamante è senza dubitazione chiamato il *Cicerone del Messico*.

Tutta l'opera di D. Ferdinando d' Alva si divide in tredici racconti, e prende incomin-

ciamento dai più rimoti tempi. Il Bustamante non estimò opportuno pubblicarne fuorchè il decimo terzo, che tratta del conquisto del Messico. Nel catalogo posto nell' *Appendice* sotto il numero IV., sarà riferito l'intero titolo di quest' opera.

Il racconto, onde ora pubblichiamo la traduzione, è quanto più si può dire importante; si vuol però andar con molto riserbo a dar cieca fede a tutto che narra l'autore; egli non sembra attendere ad altro, che a fare onore per ogni verso a' suoi connazionali, e soprattutti al suo avo, ed a mettere in basso gli Spagnuoli. È però da notarsi, che questi, i quali sovventi volte ragionano con laudabile imparzialità dei molti favori, che trovarono presso i Tlascaltequi, si tacciono quasi al tutto in proposito degli indigeni di Tezcoco: il Cortes non era uomo tale da sopportar le bravate che D. Ferdinando Alva spesso attribuisce al suo eroe.

Tuttavia al signor Bustamante si deggiono somme grazie per aver pubblicato questa

scrittura, che dagli Spagnuoli fu tenuta segreta per sì lunga stagione, insieme ad altri documenti importantissimi. Non è nuova in essi una siffatta consuetudine, imperocchè ecco quanto dice di loro uno scrittore del secolo XVI, volendo mostrare la difficoltà che fin da quel tempo era sorta per procacciarsi notizie intorno all' America:

In hispanicis bibliothecis multa supersunt manuscripta, sed ut dracones opibus suis incubant, neque tamen iis uti vel possunt vel volunt. (MORHOFIUS POLYHISTOR. *Lib. I. C. VII. p. 66.*)

Debbo notare altresì, che il titolo posto ora in fronte a quest' opera è del signor Bustamante; il quale ha stimato opportuno doverlo sostituire a quello di: *Racconto decimoterzo, dell' arrivo degli Spagnuoli e del cominciamento della legge evangelica.*

Quanto poi alle *Note* aggiunte al testo dal signor Bustamante, divisai doverle conservare per dar compiuto il lavoro (1); così

(1) Per distinguerle dalle annotazioni puramente bibliografiche, le contrassegnammo così: *Note dell' Editore Messicano.*

pure mi piacque ritenere la sua stessa ortografia ne' nomi propri, avvegnachè non sia sempre uguale, ma la mia poca istruzione dell' idioma del Messico non mi faceva abilità di correggerla.

PROEMIO

DEL SIGNOR BUSTAMANTE

Non appena mi venne desio di pubblicare questo manoscritto, che mi fui accorto della necessità d'informare con chiarezza i lettori sull'autore di esso e sull'antico principe di Tezcoco che n'è l'eroe; facendo altramente, di niuna satisfazione sarebbe riuscito loro un tal libro, nè lo avrien potuto tenere in quel conto che ei merita.

Il celebre D. Francesco Saverio di Clavijero, mi ha precorso su tal proposito nella notizia da lui pubblicata intorno agli scrittori messicani del secolo XV. Del nostro Autore ci ragiona così: » Fernando d'Alva Ixtlilxôchitl (1) da Tez-

(1) Il signor Bustamante scrive in due guise il nome Ixtlilxôchitl, quando cioè con un ô e quando con un u. Noi abbiamo creduto dover fermamente seguitare la prima forma ortografica. Circa poi ai nomi patronimici, gl'Indiani che ricevevano il battesimo, prendendo sovente il nome de' loro padrini, non dee far maraviglia del veder congiunto un nome cristiano ad un indiano.

» coco, discendeva per diritta linea dai re d' Aculhuacan.
» Questo nobile indiano, che fu uno de' più dotti nelle antichità della sua nazione, scrisse a petizione dei viceré
» del Messico, moltissime opere, non pubblicate con le
» stampe e degne di stima; ciò sono: Una *Storia della*
» *Nuova Spagna*; una *Storia dei Signori Chichimequi*; una
» *Storia del regno di Tezcoco*; e alcune *Memorie stori-*
» *che sui Toltequi, e su varii altri popoli dell'Anahuac*.
» Tutte queste opere, dettate in idioma spagnuolo, si con-
» servano nella biblioteca de' gesuiti del Messico, ed io ne
» trassi copiose materie per la mia storia. »

» L' autore ebbe, scrivendo, tanta circospezione, che
» per torre fino al più leggiero sospetto di falsità, fece au-
» tenticare legalmente la conformità de' suoi racconti con
» le pitture storiche, che aveva redato da' suoi illustri mag-
» giori. »

Nella *Galleria de' Principi messicani*, che pubblicai a Puebla, nel 1821, pe' tipi del governo imperiale, diedi alcun cenno di D. Fernando d' Alva, conformandomi ai preziosi manuscritti del baccelliere don Mariano Veytia (1).

Dissi altresì ch' egli aveva scritto di propria mano le sue relazioni nel 1608, ed ho anzi copiato un luogo non breve, in cui lamenta il miserevole stato a che eran condotti i discendenti dei re di Tezcoco. Le sue parole sono quest'esse:
» Ei lavoran la terra per procacciarsi di che sostentare la
» vita, e per pagare a Sua Maestà dieci *reali* d' argento ed
» una mezza *fanega* di grano d' India, balzello che grava
» ciascun di noi. Imperciocchè dopo d' averci chiamati ai
» conti, e d' aver posta la nuova tassa, non solamente

(1) V. l' *Appendice*, alla nota sotto il n. 1.

assuggettati a tale contribuzione i Mocehuales (2),
i medesimi, che scendiamo dalla real famiglia,
tagli eggiati contra ogni debito di giustizia, ed
i d'un carico incomportabile. »
qui che a questi tempi, cioè sotto il governo del
ı Diego Carrillo Mendoza y Pimentel, marchese di
nostro Fernando d'Alva teneva lo impiego d'in-
lel viceregato: a lui era stato affidato tanto uffi-
irtù della sua profonda erudizione, del suo inge-
spiegare i quadri e le immagini antiche, dell'esse-
mente istrutto nelle memorie, nelle tradizioni dei
i, e nelle canzoni de' suoi maggiori che da fan-
ebbe apprese, e dalla sua domestichezza co' vec-
nti indiani. Era legato d'amicizia con don Luca
alanca, che contava cento e otto anni di vita,
lla città di Conzoquitlan e figlio della Estatzin, so-
la medesima: questa principessa gli narrò molti
empo antico, che ella aveva raccolti dai principi
o, o che aveva trovati scritti negli archivi di que-
Ei conosceva don Giacobbe di Mendozza - Tlate-
cico della terra di Tepepulco, vecchio di novan-
ıe sapea molte storie e racconti. Costui aveva ve-
zcoco nei giorni del suo splendore, ed i figli dei
ıualpilli. Il detto Fernando d'Alva usava anche
Gabrielle di Segovia - Acapipiotzin, nipote, per
iglio, dell'infante del nome stesso, e per parte di
del re di Tezcoco; finalmente conosceva un genti-
Tlaltelolco che toccava l'anno ottantesimo quarto
ua, i parenti del quale avevano abitato il Messico.
imo conservava presso di se una gran copia di

ıell' *Appendice* i documenti N. 2. e N. 3.

lienzos (1) antichissimi, e di assai curiose scritture, che poi furono tradotte in ispagnuolo: ei comunicò molte memorie al nostro Autore, che le trovò conformi alla originale istoria da lui posseduta.

Don Francesco Ximenez, Signore di Huexôtla, la cui vecchiezza poteva aggiungere a circa ottant' anni, gli fece anch' egli tesoro di memorie antiche, ed avea nome di sapiente; gli Indiani, anche da rimotissime terre, a lui ricorrevano perchè volesse entrar giudice nelle loro controversie: esso lo ammaestrò sull' origine di molte cose. Oltracciò Fernando d'Alva teneva corrispondenza con don Alfonso Itzhueztatocatzin, che è chiamato Ayâcatzin, figlio legittimo d'un antico re del Messico di nome Cuitlahuatzin, immediato successore di Moctheuzoma, e Signore d' Ixtapalapan: questo don Alfonso era in grido di somma dottrina ed accorgimento; quando ei governava Tezcoco, raccolse in questa città un gran numero di storici, per riscontrare una farragine di documenti ed ordinarli negli archivi commessi alla sua cura: i quali documenti erano senza dubbio parte di quelli scampati alla ostinata ignoranza dell' arcivescovo di Zumarraga, fatti trasportare da costui a Tlaltelolco, ove ordinava si bruciassero come cose condannate, credendoli un tesoro di negromanzia. Alquante di quelle pitture e di quelle carte erano rimase in mano de' figli di esso don Alfonso e particolarmente della celebre donna Maria Bartola, principessa d' Ixtapalapan, che scrisse, nella lingua messicana e nella spagnuola, molti fatti singolari intervenuti in quel paese al tempo de' Toltechi e dei Chichimechi. Gli scritti di questa donna, e spezialmente un' opera dettata in messicano, che era la più voluminosa, appartennero a don

(1) Così chiamano le pitture geroglifiche de' Messicani.

Ferdinando d'Alva che afferma averli trovati concordi alla istoria originale. Questo ci dà autorità di locar donna Maria in alto grado fra le autrici; e con grave rammarico sopportiamo, che la crassa ignoranza de' secoli trapassati non abbia lasciato giungere fino a noi le sue letterarie fatiche.

È una probabilità molto vicina alla certezza, che il padre Sahagun fosse parte di quel consesso di eruditi storici; che molti di quegli scrittori congregati da questo religioso a Tepopulco vi convenissero, e che da questi ricevesse i principali documenti della sua preziosa istoria generale, che io mi reco ad onore aver pubblicata.

Ora, considerando tai cose, e le molte prove che chiariscono a tanta evidenza il sapere e la autorità del nostro d'Alva, chi potrebbe negar merito alla relazione che noi mettiamo alle stampe? Chi sarà che non ammiri la fedeltà, la schiettezza, la semplicità, il candore ond'ei narra i fatti più orribili, e di sì grave importanza nell' istoria del popolo messicano, come, per esempio, la morte dell'imperadore Quauhtimotzin e degli altri re fatti appendere per la gola dal Cortes, fatti ond' ebbero a raccapricciare i due mondi? Chi non si rimarrà stupefatto pensando ch'egli scrivesse in tal guisa per ordine e sotto gli occhi d'un governo, che faceva l'estremo d'ogni sua possa per magnificare la gloria del conquistatore del Messico, e per trasformare in atti meritorii le più atroci enormezze? Chi potè metter nell' animo del nostro Fernando tanto vigore, in un Indiano povero, perseguitato, miserabile, appartenente ad un ordine specialmente oppresso ed avuto in dispetto dalla spagnuola potenza? Non altri che la Verità, quella virtù divina, che generosamente leva la voce anche dinanzi ai tiranni e in onta del loro orgoglio; la quale, simigliante alla

folgore che schianta i robusti cedri, fa che tutto s'inchini alla sua tremenda possanza.

Ma la nostra maraviglia si fa maggiore, quando prendiamo ad osservare, che tai manoscritti racconti non furono aboliti, distrutti da cotesti orgogliosi dominatori, e che alfine li ritennero come veridici e di gran peso: comandarono anzi, con un regio decreto del dì 21 febbraio 1790, che fossero consultati: la legge prescrisse di ricorrere ai manoscritti di Fernando d'Alva, per ricercare quei fatti, onde la storia era priva da un secolo. E qual v' ha testimonio più convincente di questo per argomentar della stima che merita lo scrittor messicano? Il conte de Revilla - Gigedo ordinò al padre Emanuelle de la Vega, francescano della Provincia del Santo - Vangelo, di raccogliere, a spese del pubblico tesoro, tutti quei documenti che meglio potesse, per comporre una diligente istoria antica e moderna d' America. Il Padre Vega condusse una eccellente compilazione in trentadue volumi (*manuscritti*) in foglio, della quale ne furono mandate due copie a Madrid, nella prima Segreteria di Stato, retta allora dal duca di Alcudia, che fu poi Principe della Pace (1). Un altro esemplare ne rimase nella Segreteria del Viceregato, oggidì Archivi Generali, al Messico. Dal quarto volume di esso pag. 275, si è tratta questa narrazione; e si vuol saper grado del poterla mettere a stampa alla protezione del governo supremo, non meno che alle assidue cure di sua eccellenza Giuseppe Maria Bocanegra, presente segretario di stato. L'avvertimento del compilatore

(1) Una di queste copie fu data al celebre storico. G. B. Muños. Si può vedere nell' *Appendice*, sotto il N. IV, una nota estratta dal catalogo manuscritta dal dotto G. B. Muños, in cui si registra volume per volume tutto quanto è raccolto in questa immensa compilazione.

è importantissimo: ecco, letteralmente, com'ei discorre nel principio del detto volume quarto.

» I racconti di don Ferdinando d'Alva Ixtlilxôchitl meritano una particolare estimazione. Attinti fin dalla prima origine alle fonti dell'antichità, ci rappresentano subbietti piacevoli, svariati ed istruttivi; meritarono al loro autore le lodi dei Messicani investigatori delle patrie antichità, e capaci di apprezzare il merito di que' raggi di luce, che il suo naturale ingegno, e le cure che spese intorno alle cose narrate, diffondono sull' istoria. Don Carlo de Siguenza y Gongora, don Francesco Clavijero, e don Mariano Veytia, tributarono speciali lodi alle opere di Fernando d'Alva, e con molta ragione, conciossiachè facciano conoscere le antiche monarchie, gli avanzamenti, la decadenza, la politica e le varie vicissitudini delle medesime. Danno alcuna contezza delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, delle manifatture e dell' industria degli abitanti. Loro grande utilità si è quella di risolvere i luoghi dubbi, di toglier credito agli errori e alle favole, che s'erano tacitamente mescolate nei ricordi dei trionfi ottenuti dai padri nostri. Potrannosi adunque trattar queste materie con profonda cognizione, sciolte dai pregiudizi volgari, con ischiettezza e con amore del vero. Tuttavia non pretendiamo che queste opere sieno scevre di menda; specialmente in fatto di concordanza di date, si presentano molti punti che meritano esser corretti.

» Per far condurre una copia delle opere di Fernando d' Alva Ixtlilxôchitl, abbiamo tenuto sott'occhio due esemplari manuscritti: il primo appartenente agli archivi del gran convento de' francescani del Messico; il secondo è quel desso di cui fece uso don Mariano Echeverria y Veytia, e lo dobbiamo alla valida protezione di sua eccellenza

il conte de Revilla - Gigedo. Teneri di conservare la maggior diligenza, e di introdurre in questa copia ogni possibile ordine, ma d' altra parte temendo non avesse fors' ella a perder troppo della perfezione dell' originale, abbiamo fermamente applicato l' animo a confrontare ambedue gli esemplari manuscritti, per poi anteporre quello che avesse meritato più fede. Dopo severa disamina, eleggemmo quello di don Mariano Veytia: noi abbiamo notato che in questi esemplari non fu punto alterata la ortografia degli antichi nomi Messicani, di cui l'opera è piena, e che anzi furono mantenuti senza alcun mutamento negli stessi caratteri dell' originale; vantaggio che toglie di mezzo infiniti ostacoli, che potrebber turbare la intelligenza della narrazione.

» Ancora abbiamo preferito questo esemplare, come quel medesimo che Veytia y Echeverria aveva tenuto a riscontro, per un lungo volger d' anni, nella composizione delle opere sue; e sapeva ben egli con senno e con critica giudiziosa giovarsi degli antichi manuscritti, fondamenti e sostegni di quegli importanti libri, che fanno sì grande onore al suo infaticabile ingegno ed alla sua costante assiduità. Il manoscritto di Fernando d' Alva era conservato nella biblioteca del gran collegio de' Gesuiti, secondo che dice il Clavijero; il cavalier Boturini (1) fece una copia di quest' originale, e il Veytia trascrisse tal copia: l' ultima è quella, di che abbiamo fatto uso. Sono in quest'opera molte cancellature, e direm pure, che per tutto si notano parecchi paragrafi, e modi duri, sgradevoli e di mal suono. L'autore,

(1) Il lettore non vedrà senza utile, nell' *Appendice* al N. V, un ragguaglio dell' interminabile processo che il Boturini ebbe a sostenere. Questo documento è indirizzato dal Consiglio delle Indie a Filippo V.

infiammato dei casi che succedevano al suo tempo, lascia correr la propria penna senza alcuna maniera di freno (1). »

Ora che abbiamo dato cenno del merito di don Fernando d' Alva Ixtlilxòchitl, come letterato ed istorico, si fa luogo a parlare del suo antenato re di Tezcoco, che portava il nome stesso, e che tanto si adoperò a ruinar l' imperio messicano ed a stanziarvi lo spagnuolo dominio.

Il padre suo, Netzhualpilli, morendo, non fu sollecito di deliberare qual de' suoi figli legittimi aveva a succedere al figlio di Aculhuacan. Questo principe s' era legato alla real famiglia del Messico, disposandosi ad una nepote del re Tizoc, chiamata Tzotzocatzin: la quale, portando grandissimo amore alla sua sorella Xocotzin, donna di rara bellezza, la menò con seco a Tezcoco. Le continue opportunità di vederla, fecero che Netzahualpilli se ne accendesse di amore e la togliesse per moglie, che il matrimonio fra cognati non era disdetto ai Messicani. Ebbe dalla prima regina un figliuolo chiamato Cacamatzin, e dalla seconda gli nacque Huexotzincatzin, che negli anni giovanili fu fatto dal padre morire appeso, per aver violata una legge disciplinare del palazzo; poscia ne ebbe Coanacotzin, Tecocoltzin ed Ixtlilxòchitl.

Pendendo dubbia la scelta su colui che dovesse regnare, i grandi si assembrarono, e decisero di prestar giuramento a Cacamazin, giovane di ventidue anni. Ixtlilxòchitl, adontato della preferenza, si levò contro a questa elezione e

(1) Era necessarissima questa apologia, sotto un governo, che in tal proposito, non sofferiva slancio d'alcuna maniera; senza tale circospezione, non avria lasciato copiare questa relazione decima terza. Il Clavijero saprebbe dirlo, al quale non fu permesso a verun patto di pubblicarla in Ispagnuolo (*Nota del Bustamante*)

disse: *Che se il padre suo fosse veramente morto, avria nominato il suo successore, ma poichè si era presa tal deliberazione, era prova evidente ch' ei fosse ancor vivo*. I membri dell' assemblea invitato Coanacotzin a dar voto, costui si dichiarò per Cacatmazin allegandone per ragione la età più avanzata del suo competitore, ed i mali che seguitano ad un interregno. Ixtlilxôchitl tenne il fermo nella sua opposizione, e lo riprese d' esser uomo leggiero, di secondare i disegni di Moctheuzoma, che col mezzo di lui intendeva regnare e governare a propria voglia; licenziò poi la tornata concludendo: *Se questa volta il valore debb' esser prescelto, la corona appartiensi a me*... Cacamatzin, veggendo come si volgevan per lui assai difficili tempi, uscito di Tezcoco andossene ad istruire Moctheuzoma di quanto era passato: questo principe gli profferse l' autorità sua per sostener la elezione, ed anche di levarsi in armi, ove ne venisse il bisogno; ma innanzi a tutto consigliò il suo cliente di stender la mano sui tesori paterni, e metterli in salvo.

Ixtlilxôchitl antevide le conseguenze di quest' andata, e senza mettere tempo in mezzo, raggranellati tutti i suoi parteggiatori mosse il campo alla volta delle montagne di Mextitlan, ove congregò un esercito numeroso, dando voce che l' imperadore del Messico si proponesse di usurpare il trono d' Aculhuacan. Non appena fu giunto a Tepepulco, che ordinò al Cacico di Otompan, che lo dovesse riconoscere per sovrano; ma colui essendosi dinegato, fu assalito coll' armi, e morì in quello scontro fatto vittima del proprio valore.

Cacamatzin allora considerò, come fosse per uscire minor danno dal cedere una parte de' suoi dominii, che impigliarsi in una guerra civile; fermò patto con Ixtlilxôchitl, ed assentì che costui prendesse possesso dell' alta regione che aveva occupata; per se stesso si rimase contento alla

capitale ed al territorio della pianura. Supplicò ad Ixtlilxôchitl di non isturbare la quiete generale del regno, e questi v' acconsentì, raccomandando a Cacamatzin di guardarsi bene dalle gherminelle di Moctheuzoma. Questo avviso era dato con buona ragione, come poi dimostrò l'esperienza, attesochè, per acquistar grazia nell' animo di Ferdinando Cortes, questo principe fe' pigliare per tradimento Cacamatzin, che fu morto a colpi di pugnale il giorno che precedette la *Noche Triste* (la Trista Notte), nella quale fu fatto scempio d' una parte dell' esercito Spagnuolo (1).

Fatta la convenzione che è detta di sopra, Ixtlilxcôhitl, secondo il Clavijero, tenne la sua milizia in continue mosse, e soventi volte si mostrò a capo di questa nei dintorni del Messico. Sfidò Moctheuzoma a singolar certame, e costui ne saria certo andato colla peggio, se avesse tenuto l'invito, perchè le delizie e la lussuria gli avevano stemperato ogni robustezza di corpo: Ixtlilxôchitl, per lo contrario, vigoreggiava nel fiore degli anni. Aveva tratto alla sua parte molte province Messicane con negoziati secreti. Intanto seguitarono tra i due popoli parecchie avvisaglie con varia fortuna; ed in una di queste fazioni un general Messicano essendosi fatto innanzi fermamente deliberato d'impadronirsi d'Ixtlilxôchitl, e condurlo vivo e catenato innanzi a Moctheuzoma, cadde ei medesimo in forza di questo principe, e sofferse una sorte più crudele di quella che preparava al suo avversario: Ixtlilxôchitl, fatto portare una gran quantità di canne secche, ordinò che si gittassero sopra di lui e vi fece appiccar fuoco al cospetto di tutto il suo esercito.

(1) 10 Giugno 1520.

I Messicani adunque e gli Aculhua erano in tali commozioni e dissidii, quando Cortes approdò, ed ei seppe immantinente avvantaggiarsene. Collegatosi in sulle prime co'Totanechi e co' Tlaxcalatechi, giunse appresso ad Ixtlilxôchitl, che si profferse come ausiliario agli Spagnuoli. Costoro procedevano contro il Messico, quando ebbero un'ambasciata di Cacamatzin. Avevano fermato il campo sopra un' altura chiamata Caaubtechac, quando si furono accorti, che un numeroso esercito di Indiani di Tezcoco muoveva verso di loro; ma Cortes avendo udito qual fosse la cagione che ivi li conduceva, si rasserenò: ricevette i loro presenti, i loro saluti, e tutti di conserva continuarono il cammino fino ad Ayotzinco, ove Cacamatzin venne a far loro le più liete accoglienze; e tra amendue i generali corsero vicendevoli cortesie. Siffatto contegno degli abitatori di Tezcoco molto adoperò a far risolvere Moctheuzoma di ammettere gli Spagnuoli in sua corte; conciossiachè sospettasse, non fossero per dischiudersi il passo armata mano, fiancheggiati da Ixtlilxôchitl. Questa considerazione dovrebbe aver luogo in quelle menti, che si fanno ad accagionar Moctheuzoma di debolezza e leggerezza d'animo, per avere assentito a ricevere gente, che fin dal suo primo apparire non dava cagione e bene sperarne. Correvan già quattro o sei dì, che questi venturieri abitavano il Messico, quando, malgrado i buoni ricevimenti e i doni che avevano ricevuti, ardirono arrestar Moctheuzoma, sotto colore ch' egli avesse avuto mano nella sconfitta, che alcuni giorni innanzi aveva toccato a Nautla, Giovanni d' Escalante, che in quel trambusto perdè la vita. Parlando dei modi usati da Fernando Cortes, faremo alcune considerazioni sull' atrocità di questo fatto, che è il più barbaro che mai si vedesse nel genere suo; ora seguitiamo la storia d'Ixtlilxôchitl.

Questo principe, passando di Tezcoco, s' era pacificato a Cacamatzin, e andossene a far suoi convenevoli a Cortes, con intendimento di aiutarlo ne'suoi disegni. Sei giorni dopo il loro giugner nel Messico, gli Spagnuoli imprigionarono Moctheuzoma; quest' atto giustamente indignò i Messicani, i quali a ferma voce ricusarono di fornire qualunque specie di vettovaglia ad ospiti sì sconoscenti, e si rinchiusero nelle loro case. In questo mezzo il re Cacamatzin ordinò al suo fratello, l'infante Nezahualquetzin, di trattar gli Spagnuoli con sommo riguardo, e provvederli in abbondanza di quanto abbisognassero, non escluso l'oro che con tanto ardore appetivano: s' egli avesse disposto altramente, tutti sarebbero morti per digiuno. Cortes, che non desisteva dal chiedere ogni sor ta di presenti, seppe cogliere una sì buona opportunità, e mandò alcuni Spagnuoli a Tezcoco per raccogliervi tutto l'oro, che il re vi teneva in serbo. Costui volentieri vi condiscese, sperando per tal modo riscattare la libertà del suo zio Moctheuzoma. La città offerse ai messaggi di Cortes, in nome di Cacamatzin, una cassa o gran forziere lungo due braccia, largo uno ed alto sei piedi, colmo di pezzi e di monili d'oro. Cortes lo ricevette col dispregio d'un padrone, che riceve il frutto delle fatiche de' suoi schiavi, e disse freddamente esser poco, ed abbisognargliene di più; e glie ne fu recata un'altra cassa.

Ma un'altra circostanza cresce biasimo a quest'abominevoli procedimenti: mentrechè la gente da Cortes mandata a ricevere il primo donativo dell'oro era in punto di partire, un servo, tutto ansante e trafelato, presentossi ai palagi reali di Tezcoco, che sorgevano sulla piazza dell'attual convento di San Francesco: esso desiderava favellare al principe Nezahualquetzin, che guidava gli Spagnuoli, per

pregarlo di affrettarsi; perciocchè quanto più presto fosse giunto, tanto sarebbe stata più pronta la liberazione di Moctheuzoma, dovendo il Cortes chiamarsi ben soddisfatto del dono che riportavane. Uno Spagnuolo, nulla intendendo di quanto diceva l' Indiano, immaginò che volesse uccidere i suoi compagni; laonde percosse il principe a colpi di bastone, lo fè prendere, incatenare e condurre al Cortes, che diede ordine fosse pubblicamente appeso. Moctheuzoma, e molti altri grandi, supplicarono per l' innocente principe, e gli ottennero salva la vita; ma il Cortes mandò chiedendo un' assai maggiore quantità d' oro.

Tutti questi fatti, tanto incivili ed immorali, apersero, senza dubbio, gli occhi della mente a Cacamatzin, e gli fecero pensar di proposito, non pure alla libertà del proprio zio, ma a quella del proprio paese, che questi forestieri opprimevano ogni di maggiormente, non lasciando verun opportunità di mettere in preda le sue ricchezze, e di ridurre i Messicani alla più vile schiavitù. I presenti fatti da Moctheuzoma al Cortes erano tutto quanto ei possedeva di più prezioso; più ancora, egli avea fatto divisamento di dargli una delle sue figliuole, bellissima sopra tutte le altre, e glie la profferse fino in quel punto in che gli vennero a dare annunzio della sua prigionia, e lo reclusero nel proprio palazzo. Nè tanto eccesso di bontà potè vincere la fierezza del Cortes, cui d' altra parte mancasse qualunque ragione o pretesto, avendo assai buona guarentigia contro qualsifosse insidia di Moctheuzoma. Quali statichi più preziosi potea veramente desiderare che una figliuola di sì gran prence; il quale religiosamente aveva in rispetto le costituzioni patrie e le leggi della guerra?

Il Cortes, informato della deliberazione di Cacamatzin, statuì di farlo incarcerare nel bel mezzo della sua corte; Moctheuzoma il precorse in questo divisamento, e si macchiò della viltà più grande che possa commettere un regnante: nelle guardie del re di Tezcoco vi avevano alquanti nobili Messicani; furono questi adoperati, furono sedotti i loro duci, e nottetempo il principe fu preso nel suo palazzo, e senza alcuno strepito fatto scendere in una barca e tradotto al Messico (1). Moctheuzoma tosto mandollo al Cortes, che lo sostenne incatenato ne' suoi appartamenti: comandò ancora gli fossero condotte varie donne delle principali famiglie di Tezcoco, e le figlie de' maggiorenti di quel paese; altre fe' venirne da Tacuba e da Mexico. Sforzò Cacamatzin a far venire quattro delle proprie sorelle, ed a consegnarle in sua mano; e queste malcapitate giovanette servirono d'ostaggio, ed insieme di pastura alle brutali voglie degli Spagnuoli. Queste illustri dame e damigelle morirono tutte quante poco dopo Cacamatzin nella *Noche Trista*; ma le particolarità della morte di quest'ultimo, vogliono esser partitamente rimemorate, per vituperio ed abbominazione degli autori di essa.

Don Fernando de Alvarado Tezozomoc, la cui opera è il principal documento della *Storia degli Aztèchi*, onde meritò d'esser voltata dal Messicano idioma nello Spagnuolo per cura di Carlo Siguenza y Gongora, parla in questa sentenza: » Seguita la morte di Moctheuzoma, i Messicani giurarono fede a Cacamatzin suo nipote, con intendimento di restituirlo in libertà; e tutti deliberaronsi di fare quanto

(1) Quest'avventura ha qualcosa di simigliante a quella del vicerè Iturrigaray; ma finalmente queste due tradigioni costarono assai caro agli Spagnuoli.

stesse da loro per difenderlo, e difender con esso l'onor suo e la sua fama. Ma non poterono colorire questo disegno, attesochè gli Spagnuoli, prima d'uscir del Messico e volgersi in fuga, fra le tenebre della notte, trafissero questo principe di quarantasette colpi di pugnale. Cacamatzin, come valoroso, provò difendersi avvegnachè prigioniero, e si diportò sì arditamente, che tenne fronte ai suoi assalitori, e fu bisogno di tutte le dette ferite per lasciarlo cadavere. Morto lui, Cuitlahuatzin fu eletto re (*V. Chimalpain,* T. I, p. 291). Tal fu il destino di questo misero principe, il cui soglio fu occupato dal suo fratello Coanacotzin, da poi che egli fu tratto in servaggio ».

Il Cortes tornò a Messico per mettervi assedio. Coanacotzin, avendo appreso com'esso moveva ad oste per vendicar la morte di cert' Spagnuoli uccisi da una mano d'Indiani di Tezcoco, mentre scortavano un carriaggio d'oro per Vera - Cruz in compagnia di trecento Tlaxcalatechi, temè non dovesse correre al medesimo fine del fratel suo Cacamatzin. Di fatto, il duce Spagnuolo non aveva manifestato alcuna intenzione di pace, ed altra correntezza non dimostrò, che a pigliarsi una cassa d'oro mandatagli da questo principe con tutte le formalità usate nella guerra, e facendogli dire come egli era presto a riceverlo nell'amistà sua. Coanacotzin lasciò dunque Tezcoco e venne al Messico, ove strinse patto d'alleanza con Cuauhtimotzin per difesa dei comuni diritti.

La lontananza di lui avendo renduto vacante il trono di Tezcoco, il Cortes udì che ricadeva per ragione a Tecocolotzin fratello di Cacamatzin, il quale avea riparato a Tlaxcalacan con altri primati. Diede ordine che fosse condotto a Tezcoco sotto la guardia di Gonzalo de Sandoval, gli fè dare il battesimo, e gl'impose nome di Fernando. In breve

tempo questo principe infermò, ed in capo a cinque mesi chiuse la vita. Ixtlilxôchitl gli fu successore, e accompagnò il Cortes nel rimanente di quella guerra, e gli fornì tutti i soccorsi di che abbisognava; nè solamente gli fu molto utile negli ottanta giorni che durò l'assedio del Messico, ma in molte altre congiunture perigliosissime, in cui espose la vita pel generale spagnuolo, ed impedì che costui cadesse in mano de' Messicani nelle battaglie di Xochimilco, d'Ixtalapan e dell'altura di Tlacopan (o Tacuba). Questo è quanto appare dall'atto segnato a Madrid nel 1551, contrassegnato da Giovanni Rodriguez de Fonseca, presidente del Consiglio delle Indie, atto fondato sopra un ragguaglio del Cortes stesso alla corte di Carlo V. Ad onta de' buoni servigi d'Ixtlilxôchitl, il Cortes non altrimenti usò con lui che avesse fatto con gli altri che si eran mostrati più pronti a servirlo: noi vedremo pur troppo nell'opera che pubblichiamo, come ei fece appiccare insieme con Cuauhtimotzin il suo fratello Coanacotzin, e che quest' ultimo saria morto se Ixtlilxôchitl non fosse sopravvenuto nel punto stesso in che appeso ad un albero, ancora si dibbatteva negli estremi conati vitali, e se non avesse con intrepida risoluzione tagliato la corda che strangolavalo, unico modo che rimaneva a salvargli la vita.

Da quanto abbiamo narrato raccogliesi, che Ixtlilxôchitl, uno de' capitani Aculhua più valorosi, fu un solenne ambizioso; e da questo si derivò, che mosse guerra alla unità della monarchia paterna. Egli accese la discordia in quest' opulento reame; ne smembrò le forze, che, se fossero state congiunte, avrebber ben fronteggiato l'entrar degli Spagnuoli nel Messico. Per compiere la ruina di quella regione, egli corse e guastò il regno di Aculhuacan, mandandovi un buon nerbo d'armati per sottometterlo alla

dominazione Spagnuola. Chi fia dunque che non vegga in Ixtlilxôchitl il più acerbo nemico della sua patria? Oggidì che tanti la commuovono e la dilacerano, chi fia che non voglia fuggir l' esempio di costui (la cui vita fu tremenda al loco natio) seguitandone le orme ed apportando simiglianti calamità? Quanto a voi, o miei cari concittadini, pei quali ho messo in carta questi brevi cenni, non ne rimovete giammai i vostri sguardi; chè le lezioni del passato sono l' ammaestramento del presente: guai a colui che non sappia avvantaggiarsene!

Non vi ha difetto di quei, che menano vanto delle cose fatte da Ixtlilxôchitl, dicendo, ch' ei risparmiasse la vita del Cortes, quando avrebbe potuto torgliela, per tema che il lume del Vangelo, il quale aveva già cominciato a raggiare in quel paese, non si estinguesse. Ma era dunque Cortes il solo strumento, onde la Provvidenza potesse piovere sugli Indiani i suoi benefici influssi? Gesù Cristo propagò forse la sua legge nel mondo a furia d' armi e di stragi? Non abborrì forse da ogni violenza? Non fece anzi solenne divieto di adoperarla? Non comandò agli Apostoli suoi di opporre alla persecuzione de' tiranni carità, rassegnazione, pazienza? Non li ammonì forse, che quando trovassero resistenza alle loro persuasioni, o quando fossero perseguitati, scuotessero i loro sandali e si mettessero per altro cammino? La santità di queste massime condanna il barbaro modo dei conquistatori del Messico; ed in tutti i secoli saranno tenuti come perversi occupatori, che sotto colore di aprirci il cielo ci han tolto la terra, e che furono cagione di tutti mali. Addio.

CARLO-MARIA DE BUSTAMANTE

NOTA IMPORTANTE

Leggesi alla pagina 386 del quarto volume manoscritto dell'Archivio Generale, d'onde fu tratta questa istoria, che si compone di dieci libri, che i personaggi dai quali fu approvato (certificando l'autorità sua dinanzi al notaro Diego Ortiz, addì 18 novembre 1608, ed attestando esser pienamente conforme a quella che è narrata presso gli storici antichi) sono: Don Martino Suero, governatore della città del Santo-Salvatore (Quatlacinco, nella provincia di Otumba), e gli altri ufficiali della repubblica, cioè: don Francesco Pimentel, don Silvestro de Soto, don Gaspero Gusmand, Giuseppe-Maria de Santa Maria, Baldassarre Ximenes, Francesco de San Pablo, alcalde, Baldassarre de San Francisco, Francesco Suares, alcalde, e don Luigi Scoto.

I Messicani offrono al Cortes le loro ricchezze

MEMORIA

DI

D. FERNANDO D'ALVA-CORTES IXTLILXOCHITL.

Guautimucin, Signore di Temistitan, prigioniero.

I MERCADANTI che tornavano dalle fiere di Xilanco, di Ulua e di Champoton, luoghi situati alle marine (1), e che aveano trafficato col Grijalva (2), recarono l'annunzio dell'approdare dei Cristiani.

(1) I mercanti Messicani portavano alla fiera di Xilanco lavori di oreficeria, gioielli e schiavi. Davasi loro in cambio smeraldi, conchiglie e penne. I trafficanti erano tenuti nel Messico in grande considerazione, e vi tenevan grado di *Cacichi*. Il padre Sahagun raccolse accuratamente tutte le ceremonie che correvano tra loro, facendo i negozi del commercio (V. *Bernardino de Sahagun; Historia de las Casas de la Nueva Espana*. Messico, 1829; 3. vol. in 4.°, lib. IX, cap. I. e seg.)

(2) Francesco Hernandez de Cordova fu il primo che scoperse l' America Messicana nel 1517; l' anno seguente, Grijalva vi approdò, ma tor-

Vedevansi dunque avverate le profezie degli antichi, che avevano predetto come questo paese dovesse venire in potestà dei figli del sole. Alcuni segni di cielo mettevano terrore altresì negli animi degli abitanti, che vedevano approssimarsi tempi di miseria e persecuzione. Si recavano a mente le guerre crudeli e le pestilenze sopportate dai Toltechi, loro antenati, quando furono condotti all'ultimo sterminio, e tutti già si aspettavano alle stesse calamità.

Ma tuttavia Moctheuzoma ne prendeva assai leggiera apprensione: la sua potenza era nel più alto punto che dirsi possa, e tutto quanto l'impero stava sotto il suo freno. Ei reggeva Tezcoco, e gli altri reami che da questo dipendevano, perciocchè il re Cacama, nepote suo, era sotto la sua dipendenza; e il re Tacuba, suo suocero, per la gravezza dell'età più non bastava a regger con la debita forza lo stato. Moctheuzoma, pertanto, riguardando al poter suo, non temeva autorità d'altro monarca, foss' ei pure stato il più forte del mondo.

L'anno di *Ce-Acatl*, corrispondente all'anno 1519 dell'era nostra (ed è proprio quell'anno stesso indicato da Netzahualcoyotzin (1) come il tempo della distruzione dell'impero chichimeco), Teopili o Teuhtlile, governatore di Cotaztatl Cuetlachtlan per Moctheuzoma, aveva mandato messi al suo Signore, raccomandando loro che s'affrettassero a più potere. In termine di ventiquattr'ore recarono una pittura, nella quale si dava avviso del giungere degli Spagnuoli (2).

nossene all'Avana; la spedizione comandata da Ferdinando Cortes, fu del 1519 (*Nota dell'Editor Messicano*). — Vedi gli scritti inseriti in principio di questo volume.

(1) La terminazione in *tzin* indica qualità signorile della persona nominata: Netzahualcoyotzin, dunque significa *il Signore Netzahualcoyotl*.

(2) La prima volta che le navi Spagnuole sorsero innanzi ai lidi del Messico, due capitani o *calpixchi* di Moctheuzoma, che si abbatterono colà

sti forestieri desideravano veder Moctheuzoma, e si unziavano come ambasciadori dell'imperadore don Carlo sovrano. La pittura rappresentava le fogge delle vesti, eamenti de' volti, il numero degli uomini, le armi, i alli, le navi, e tutt'altro che loro si apparteneva.

Ioctheuzoma, ricevuto il messaggiero di Teopili, mann presente a Cortes (1), con molti amorevoli saluti e profferte di buoni uffizi: ma non era punto lieto, che gli del sole venissero al Messico per visitarlo; laonde idò loro dicendo, esser difficile il cammino e pieno di agevolezze. Questo però altro non fece che aguzzar la na, che gli Spagnuoli avevano di vederlo; massime ndo ebbero appreso dal re di Zempoala, che quel paese dilacerato da civile discordia (2). Anzi questo principe offerì gente ed aiuto.

ro a veder la novità della cosa: ei si nominavano *Pinotl* e *Yao*-. Entrarono in una *canoa* per andare a bordo de' vascelli, e quando io giunti da presso alla prua la baciarono, credendo che Quetzalcoatl, dio, ritornasse. Offerirono doni agli Spagnuoli, ne ricevettero liete glienze, ed appena furono tornati in terra si posero in cammino verso pitale, per narrare al loro sovrano quanto avevano veduto. Egli, dopo e udito il racconto, proibì loro di parlar di ciò con chi che si fosse; de ordine che fossero poste guardie lungo i lidi del mare per essere rtito, quando i vascelli avessero fatto ritorno. Fu dunque incontanente mato del giungere di Cortes (SAHAGUN. lib. XII, cap. 2. e 3).

(1) Nei doni mandati a Cortes da Moctheuzoma trovavasi un intero mento di pontefice massimo, perciocchè ei lo seguitava sempre a rire come il dio Quetzalcoatl (SAHAGUN, lib. XII, cap. 4). Quando i ambasciadori furono alla presenza del generale Spagnuolo, lo ornadi quelle vesti, e prosternandosi innanzi a lui, l'adorarono (*Ivi*, 5). Al giungere degli Spagnuoli nel Messico, Moctheuzoma fece saio di alcuni schiavi innanzi ad essi, e li fè tingere de' sangue delle ne. Quelle genti onoravano gli Spagnuoli in tal guisa, perocchè creno questi avesser veduto i loro Dei ed avesser loro favellato (*Ibid. c.* 6).

(2) Cogliendo il destro di simili turbazioni, una spedizione, governata Barradas, ebbe luogo a Cabo Rojo de Tampico, che si arrese, il dì ettembre 1829, ai generali don Antonio Lopez de Sant-Anna e don iel de Mier y Terau (*Nota dell' editor Messicano*).

Da Zampoala gli Spagnuoli acquistarono Quiahuiztlan ed altri luoghi fino che furono giunti a Tlaxcalan. Dovunque ei passavano, gli indigeni facevan loro gran festa, ed in tutte quelle universali allegrezze non seguì rissa o quistione d'alcuna guisa, eccetto quelle che furono provocate dagli Spagnuoli stessi, se pure ve n'ebbero. Finalmente, dopo varii altri casi, i nostri andarono ad Ayutzinco, ove il re Cacama venne ad incontrarli. Offerse loro la sua città di Tezcoco invitandoveli. Gli Spagnuoli e sopra tutti Cortes, loro duce, se ne mostrarono assai soddisfatti; costui rispose che per allora, non poteva accettare tal profferta, volendo affrettarsi di conoscere Moctheuzoma, ma che in processo di tempo glie ne avrebbe mostrato riconoscenza. Cacama adunque restituissi a Tezcoco, donde navigò al Messico. Non appena fu arrivato, che narrò tutto quanto era occorso ai suoi sguardi, ed annunziò come gli Spagnuoli erano ivi presso; e diffatto essi già si trovavano a Iztapalapan.

Moctheuzoma chiamò più volte a consiglio i suoi savi, per sapere se convenisse o no ricevere i Cristiani: Cuitlahua suo fratello, ed altri grandi, furono d'avviso che non si dovesse a niun patto; ma Cacama tenne la opposta sentenza. Disse, esser cosa indegna d'un principe di non ricevere gli ambasciadori d'un altro monarca; e spezialmente del re de' Cristiani, che, a quanto ei ne dicevano, era il più potente del mondo; come di fatto è il vero dell'imperadore nostro padrone. Tutto era già messo in atto.

Al dì seguente, 8 novembre 1519, Moctheuzoma si pose in via col suo nepote Cacama, col fratello Cuitlahua e con tutta la sua corte, per incontrar Cortes, che era già pervenuto a quel luogo, ove sorge oggidì Sant'Antonio. Moctheuzoma lo ricevette, lo condusse nel proprio palazzo, ed andò ad aspettarlo nella dimora del padre suo, il re

Axayaca. Questi l'onorò di grate accoglienze, si profferse alleato dell'imperadore, e riconobbe la legge evangelica. Un gran numero di abitanti di Tezcoco e del Messico furono posti al servigio de' suoi soldati.

Correva il quarto giorno, che gli Spagnuoli stavano nel Messico, lietissimi e trattati con osservanza d'ogni maniera, quando, non so dire sotto quale pretesto, Cortes fece imprigionare Moctheuzoma. Allora fu veduto avverarsi quanto di lui si andava dicendo: che ogni uomo crudele è privo di coraggio; ma si compieva l'alto giudizio di Dio. Per altro qualunque modo saria stato impossibile a pochi Spagnuoli conquistare un nuovo mondo, sì grande e popoloso di tante migliaia d'abitatori, com'era allora. I nobili e tutti i duci militari del Messico, stupefatti di sì nuovo ardire, si ridussero alle proprie case. Il re Cacama ordinò al fratel suo, l'infante Nezahualquentzin, ed agli altri grandi, d'essere quanto meglio sapessero ossequenti verso i Cristiani, di fornirli di ogni cosa al vivere necessaria, e, se dimandassero oro od altro, di tutto accomodarli; attesochè i Messicani e i Tecpanecchi, veggendo il proprio re fatto prigione, più non volevano servire agli Spagnuoli.

Quarantasei giorni dopo la sua entrata nel Messico, disse Cortes a Cacama esser suo desiderio mandare alquanti Spagnuoli a visitar la città di Tezcoco, e pregollo gli volesse dare la guardia di alcuni nobili, per difendere i suoi contro gli abitatori di questa città. Cacama mostrandosi ben soddisfatto a tale inchiesta, comandò a due suoi fratelli, chiamati Nezahualquentzin e Tetlahuezequalitzin, che dovessero accompagnare gli Spagnuoli. Li ammonì, trattassero questi forestieri nel miglior modo possibile, togliesser loro cagione ad ogni rammarico, e li presentassero di un forziere o gran cassa lunga due braccia, larga uno e di

una tesa d'altezza, piena di frammenti e monili d'oro, destinati ai Cristiani ed al duce loro. Costoro eran giunti presso ad un recinto di muro, e stavano per montar sulle navi, non lungi dal palazzo di Nezahualcoyotzin, quando un servo di Moctheuzoma, in nome di questo principe, venne dicendo ai nobili Indiani di espedire gli Spagnuoli quanto più prontamente potessero, e satisfarli di tutto quell'oro che dimandassero, sperando per tal modo contentare il loro capitano e farli tornare alle proprie case. Uno degli Spagnuoli, fattosi accorto che Nezahualquentzin era stretto a colloquio col messo di Moctheuzoma, sospettò non facessero forse disegno di uccidere i suoi compagni; laonde percosse il principe a colpi di bastone, lo fece prendere e condurre al Cortes. Questi diede subito ordine fosse appeso pubblicamente, comecchè il misero non avesse commesso alcun fallo. Il re Cacama ne fu fieramente addolorato; e se non era Moctheuzoma, che con molte lagrime supplicava Cortes a ritrarre il barbaro comando, mali gravissimi ne sarebbero seguitati. Cacama, con tutta la forza dell'animo dissimulò il suo rancore, e mandò a codesti Spagnuoli, ch'erano venti fra tutti, uno de' suoi fratelli, che aveva nome Toepacxuchitzin, per far loro consegnare il richiesto donativo. Ricevettero adunque il ben colmato forziere, e si restituirono al Messico (1); ma Cortes disse esser ciò poca cosa, abbisognargliene d'avvantaggio. Rimandò adunque Cacamatzin, e venne una seconda cassa piena d'oro.

(1) L'idioma Spagnuolo non ha forma che possa debitamente esprimere la bassezza e la impudenza di quest'atto. A sì generosi provvedimenti si potea corrispondere con modi più vili? Che arroganza! Che orgoglio! Ecco di che guisa rimeritavano la ospitalità e le cortesie de' nostri maggiori! Se già adoperavano siffattamente prima d'essersi fatti Signori del Messico, pensi ogni uomo a sua posta che far dovettero poi! (*Nota dell'Edit. Messicano*).

Il Cortes allora, argomentando da questo tesoro la opulenza e la forza del re di Tezcoco, fece prender a tradimento Cacamatzin, per ordine dello stesso suo zio Moctheuzoma. Quando l'ebbe in sua forza, il mise sotto buona guardia e gli disse, che ad altro patto non gli sarebbe renduta la libertà, fuorchè dandogli statichi i suoi propri fratelli ed altri della famiglia. Cacamatzin v'acconsentì: consegnò quattro sue sorelle, alcuni de'suoi fratelli e molti nobili a lui consanguinei. Gli abitatori del Messico e di Tlacopan fecero altrettanto, sperando a tal prezzo ricomperarsi la perduta pace.

Dopo essere soprastato alquanti mesi nel Messico, il Cortes udì che alcune navi erano sorte nel porto: datone avviso a Moctheuzoma e a Cacamatzin, loro significò volersi condurre a vederle in persona, e richiese uomini d'arme ed ogni altra cosa che abbisognasse per quest'andata. I principi risposero, che trattandosi di muovere ad oste contro i Cristiani, non potevano a verun patto contentar le sue voglie: che contro altri forestieri sarebbero per procacciargli tutto il bisognevole; che temevano, questi nuovi ospiti non fossero per dirizzar le armi contro di loro; che del rimanente lo avrebbero servito in tutto ciò che potessero. Promisero di ordinare ai loro governatori delle province fornissero tutti i necessarii soccorsi; ma dissero non potergli dare altra gente che servi e bagaglioni. Il Cortes, udita questa deliberata volontà, accettò l'offerta, fece portarsi dietro una parte dei ricevuti tesori (1).

(1) Col mezzo di questi tesori tirò alla sua parte gli ufficiali di Narvaez. (*Nota dell'Editor Messicano*).

Partendo, lasciò in vece sua il capitano Alvarado. Moctheuzoma già prima gli aveva detto, che approssimavasi la famosa festa di Toxcatl (1), e dimandatogli il permesso di poterla celebrare, ne aveva avuto dal Cortes per risposta, che in casa sua potesse fare ciò che volesse; che gl' Indigeni potevano pure darsi buon tempo, e ch' egli medesimo ne prenderebbe diletto. Moctheuzoma aveva parlato al Cortes di questa festa, perciocchè costui, alcuni giorni innanzi, aveva fatto atterrare gl' idoli dei Messicani, vietando di sacrificare ad essi. Il Cortes promise dire a' suoi Spagnuoli che non ne prendessero scandalo, e ne permettessero al popolo la celebrazione per farlo sollazzare, tutti essendo contristati a vedere il re loro fatto prigione di pochi stranieri.

La festa cadde il 19 di maggio, al principio del quarto mese indiano, chiamato propriamente *Toxcatl*. La sera della vigilia gl' Indiani fecero grandi luminarie; sonavano i loro istrumenti, secondo il costume, e il dì della festa

(1) Questa festa celebravasi in onore del Dio Tezcatlipoca; sacrificavansi un giovanetto il più gentile che vi avesse, dopo averlo fatto vivere per un anno in mezzo ai diletti d' ogni maniera. Morto appena costui, un altro ne era trascelto per entrar nel suo luogo. Era ammaestrato nel sonare il flauto, e nei venti giorni che precorrevano alla festa, lo menavano attorno per la città facendolo modulare svariati concerti su quell' istrumento, col capo inghirlandato di fiori, e ornato la persona di vesti magnifiche. L' ultimo giorno era processionalmente condotto al tempio, lontano circa una lega dal Messico. Ei rompeva uno de' suoi flauti ad ogni grado che saliva, e giunto al sommo della scala quattro sacrificatori il prendevano e distendevanlo sopra una larga pietra. Il gran sacerdote aprivagli il petto con un coltello di basalte, traevagli il cuore, che tutto fumante offerivalo al Sole. Il Sahagun (lib. II, cap. 14), parla anch' ei di questa festa, chiamandola però *Quinaoain-Vitzilopochtli*, che vuol dire: *attorniare Vitzilopochtli*, perchè danzavano intorno alla statua di quel Dio. Il Chimalpain a questa danza dà nome di *Mazebalitztli*, e significa, secondo lui, *meritare per la propria fatica*. Alcuni Spagnuoli l' hanno erroneamente chiamata *Areyto*, chè questa è voce degli Indiani di Cuba. (*V. Historia de la conquistas de Hernando Cortes*, del *Gomara*; tradotta in Messicano da S. B. di S. Anton Munon Chimalpain. Quauhtlehuanitzin; Mexico 1826, in 8., cap. CXXVII.)

abbandonaronsi alle loro danze, dette *Mazchuoliztli*. Oltre a mille nobili Indiani si raccolsero nella corte del maggior tempio. Ciascuno di loro aveva attorno i più begli ornamenti e i più preziosi monili; erano senz'armi e senza difesa. I Tloacalatechi, che, venuti col Cortes, abitavano la città, ricordandosi che nelle antiche feste v'aveva il costume di sacrificare le migliaia de'loro concittadini, se ne andarono al capitano Alvarado, falsamente accusando i Messicani, che si fossero congregati per ucciderli. Alvarado porse fede a queste parole, e per accertarsene andò al tempio esaminando s'eglino avessero armi; notò che erano disarmati, e che tutt'altri pensieri, che quelli ond'erano imputati, si giravano loro per la mente. Ma la brama di pigliarsi quell'oro di che andavano adorni, fece che il capitano desse in guardia ogni porta a dieci uomini armati; poscia ei medesimo, con altri molti, entrò nella corte del tempio, e fece orrenda strage di quasi tutti quelli che v'erano raccolti, rubandoli di quanto avevano. Il popolo, veggendo trucidare i suoi maggiorenti senza lor colpa, levossi a stormo, e si serrò addosso agli Spagnuoli, riducendoli a ripararsi dentro il palazzo ove si afforzarono di buone difese. Non v'ha dubbio che questa volta tutti sarebbero stati uccisi, nè un solo avrebbe trovato scampo, se Moctheuzoma non avesse acquetato lo sdegno de'suoi. Il Cortes subito ripartì pel Messico; transitò per Tezcoco, ove alcuni nobili vennero a riceverlo e non altri, perciocchè i figliuoli legittimi del re Nezahualpiltziatli furono celati dai sudditi loro, e gli altri stavano al Messico per ostaggio. Il Cortes entrò in questa città con tutto l'esercito di Spagna, co'suoi collegati di Tlaxcalà e d'altri paesi, il giorno di San Giovanni Battista, senza che vi fosse chi gli si levasse contro.

I messicani e tutti gli altri indigeni largirono agli Spagnuoli tutto quanto di che abbisognavano. Ma considerando che costoro non volevano uscire della città, nè tornar liberi i loro sovrani, raccolsero le milizie, ed assaltarono il Cortes il dì seguente della sua entrata nel Messico. Le fazioni di guerra durarono per sette giorni: nel terzo, Moctheuzoma, conoscendo la deliberata volontà de' sudditi suoi, salito sopra un luogo eminente li arringò rampognandoli. Essi gli dissero male parole, il chiamarono debole uomo, nimico della patria, e giunsero a minacciarlo dell'armi loro. Dicono che uno di essi gli avventasse una pietra, e che lo uccidesse; ma i suoi sudditi pretendono, che gli Spagnuoli stessi gli dessero morte, tirandogli un colpo di spada nel ventre. Passati i sette dì, e molti casi d'importanza essendo seguiti, gli Spagnuoli, i Tlaxcalatechi, gli Huexotzinchi, e molte altre genti della lega lasciarono la città, e se ne fuggirono per la via che mena a Tlacopan. Prima però d'uscire del Messico trucidarono il re Cacamatzin, tre sorelle e due fratelli di esso. Secondo don Alonzo Axayacatl (1), e parecchie narrazioni degli indigeni che si trovaron presenti a questi due fatti, molti Spagnuoli perirono nella ritirata, presso ad una altura che sta a cavaliere di Tlacopan; di là tornarono verso Tlaxcala.

Gli Spagnuoli essendo adunque partiti per Tlaxcalà (2), i Messicani elessero per loro sovrano Cutlahuatzin, fratello di Moctheuzoma morto da venti giorni. Questo principe

(1) Questo nobile Indiano, uno degli uomini più dotti del suo secolo, era archivista di Tezcoco; discendeva dai re d'Acolhuacan.

(2) Il Cortes incontrò in Tlaxcalà un uomo chiamato Francesco Hernandez, il quale gli condusse trecento Spagnuoli, molti cavalli, armi e munizioni. Egli aveva perduti tanti soldati, che senza questo soccorso non avrebbe giammai potuto muovere nuovamente contro il Messico (SAHAGUN, lib. XII, cap. 27.)

ordinò ai grandi del regno di Tezcoco, che destituissero il loro re, e riconoscessero come legittimo Signore l'erede presuntivo: ma questi risposero, che i tempi non correvano a ciò propizi, e che Yoyontzin era troppo giovane; era il minore de' figli legittimi del loro re Nezahualpiltzintli. Questi confidò la somma delle cose nelle mani di Chouamocochitzin, uno de' legittimi figli, e furono messe in armi varie milizie pel caso che gli Spagnuoli volessero far il ritorno. Il re Cuitlahuatzin ebbe soli quaranta giorni di regno; morì in breve tempo pel contagio del vaiuolo, ch' era stato portato da un Negro (1). I Messicani speditamente elessero Cuauhtemoctzin, figlio del re Ahuitzotzin, del lignaggio di Tlatelulco.

Il Cortes fece lunga dimora in su quel di Tlaxcalà; ed in questo mezzo attese a ristorare le perdite che aveva sofferte, mercè gli aiuti che gli vennero dai regnatori di Tlaxcalà, di Huexotzinco, di Cholula. Imprese alcune fazioni contro gli abitanti di Tepeaca, d'Itzotcan, di Quauhquecholan, e contro altre genti sommesse alla città di Tezcoco e del Messico: con poca fatica le vinse e le trasse alla sua parte.

Quando si vide cinto d'una considerevole schiera de' suoi collegati, e si accorse che tutto il paese era recato alla sua obbedienza, deliberò di correre sopra al Messico. Messe il campo da Tlaxcalà il giorno degli Innocenti, con quaranta cavalli, cinquecento fanti e venticinquemila fra Tlaxcalatechi, Huexotzinchi, Cololtechi, Tepeacanensi, Quauthquechololtechi, Chalchi, ed altre nazioni indigene; ei non ne

(1) Il vaiuolo fece grande strage nel Messico per sessanta giorni continui, e levò di vita un infinità d'Indiani. La desolazione fu tale e siffatta, che un gran numero d'infermi morirono di fame, non v' avendo chi loro apprestasse il cibo (Sahagun, lib. XII, cap. 29).

aveva voluto ragunare di più. Tecocoltzin, figlio del re Nezahualpiltzintli, ed uno degli statichi, che aveva ricevuto tal re Cacama, gli aveva promesso che a Tezcoco gli verrebbe fornito tutto il bisognevole. Oltracciò, molti personaggi, e spezialmente Quiquitzcatzin (mandato da Tezcoco in nome degli infanti Ixtlilxôchitlzin, Tetlahuehuezquitzin, Yoyotzin, e degli altri loro fratelli), gli avevano profferto gli aiuti di questi principi, avvegnachè Cohuanacoxtzin, uno di essi, fosse re di Tezcoco ed amico de' Messicani. Quiquizca tornato dalla sua ambasceria fu fatto porre a morte da Cohuanacoxtzin.

Quando il Cortes fu giunto a Cohuatepec, tre leghe lontano da Tezcoco, quattro de' maggiori della parte di Cohuanacoxtzin vennero a fargli i debiti onori, ed in pegno d' amicizia gli donarono un picciol stendardo d' oro e molte altre cose preziose: gli dissero, come il loro Signore mandavali a lui per riceverlo cogli auspicj più lieti, e per supplicarlo volesse venire egli stesso con tutte le sue genti a por le stanze nella città, che sarebbe amicamente accolto e servito. Secondo che narrano don Alonzo Axayucatzin e Chichicuatzin, celebre guerriero ed uno di questi ambasciadori al quale il Cortes diede segni di molta deferenza, questo duce Spagnuolo rispose con mal piglio, non curarsi della loro alleanza, ove prima non restituissero quanto avevan tolto a quarantacinque Spagnuoli ed a trecento Tlaxcalatechi da loro uccisi. I messaggi replicarono, che il lor Signore Cohuanacoxtzin, la città ed il reame erano affatto innocenti; che gli uccisori erano gente ai servigi del re Cacama; che costoro avevano fatto ciò in vendetta del proprio padrone ch' era tenuto ne' ceppi: ed offerirono al Cortes di condurglieli prigionieri. Costui riprese, ch' ei sapeva benissimo tener Cohuanacoxtzin le parti del re Quauhtemoc,

e che desso aveva fatto dar morte al suo fratello Quiquizca, perciò solo che questi era venuto a Tlaxcalà a nome de' suoi fratelli ad offerirgli amicizia. Gli ambasciadori udite tali ragioni ad altre ancora, ritornarono sulle proprie orme ed esposero il tutto al re; il quale fatto accorto delle male intenzioni del Cortes, s' imbarcò con quanta più gente potè, e venne al Messico per dare ausilio a Quauhtemoc.

Come il Cortes fu presso a Tezcoco, molti nobili vennero a riceverlo, e tra gli altri l' infante Ixtlilxôchitl e i suoi fratelli, che trovavansi nella città. Il capitano di Spagna significò a que' principi con amiche parole la gioia, che provava in vederli; ed essi gli diedero avviso di quanto era passato, concludendo, che il loro fratello Cohuanacoxtzin era al Messico. Quando il Cortes fu entrato nella città, diedero alloggiamento alle milizie dentro i palazzi del re Nezahualcoyotzin, ove stettero a grand' agio. In quel giorno, ed in tutti gli altri che stettero quivi, furono accomodati d' ogni cosa opportuna.

Frattanto, il giorno stesso che il Cortes fu pervenuto a Tezcoco, seppe che tutti gli abitatori abbandonavano quella terra, e sopra una innumerevole quantità di barche si riparavano al Mexico. Egli comandò a parecchi nobili Indiani che tornassero indietro, e si separassero dalla causa di Cohuanacoxtzin, dappoichè gli altri infanti s' erano legati a lui. Promise di far riconoscere per re e Signore legittimo colui che avrebbe avuto più buon diritto, e che fosse in maggior grazia dell' universale. Tal proposta fu da tutti ricevuta con lieto viso, e quasi subitamente furono tornati in patria. Tecocoltzin fu salutato re per comune accordo, comecchè fosse figlio naturale del monarca Nezahualpiltzintli; chè que' popoli non si attentarono farne conoscere i figli legittimi, fino a che non si fossero fatti sicuri del termine

a cui andassero le cose. Tecocoltzin prese a regger lo stato con molta prudenza; mandò suoi legati per tutti i regni e province che pendevano dalla corona di Tezcoco, e soprattutto in quelle che conosceva affezionate alle ragioni messicane. Otto giorni dopo munì la città per guardarla dagli assalti nemici. Il Cortes tentò poscia di recare in poter suo Ixtapalapan, città molto forte, e di grande importanza per l'adempimento de'suoi disegni. Partissi con quindici cavalli, dugento fanti Spagnuoli e seimila tra Aculhuassi, Tlaxcaltechi ed altri popoli della lega.

Non appena fu giunto dinanzi a Ixtapalapan, che i Messicani, avvisati di ciò, levarono il campo contro di lui, e lo scontro fu de' più vigorosi. Ma frattanto, perchè gli abitatori d' Ixtapalapan eran posti in un'isola tutta intorno cinta dalle acque, non fu potuto espugnar la città, nè farle alcun danno. Gli Spagnuoli fecero prova di mantenersi per tutto il corso della notte nel sito da loro occupato, ma i Messicani li impedirono; ruppero un argine che serviva come di diga ad un forte volume d' acque, e se i nostri precipitosamente non si fuggivano di colà, tutti restavan sommersi. Nella ritirata furono fieramente incalzati, e gli alleati che cuoprivano i loro fianchi restarono uccisi in gran torma; un solo Spagnuolo che più degli altri s'era sbrancato, perdette la vita.

Ixtlilxòchitl, che aveva il comando degli Aculhuassi si segnalò in questa fazione, e molti capitani caddero morti per la sua mano. Il re Quauhtemoc, quando ciò seppe, fu dolente oltremodo in udire che uno degli infanti legittimi del regno di Tezcoco facesse tai geste; perciocchè antivedeva in lui un potentissimo aiuto per gli Spagnuoli, ed un tremendo avversario pe' Messicani. Questi avevan provato di impadronirsi delle città d' Otumba, d'Atenco, di Cohua-

tlychan, e recarle a distruzione insieme con altre terre per punirle d'aver dato favore a' Cristiani, ma Ixtlilxôchitl le aveva poderosamente difese.

Quauhtemoc e Cohuanacoxtzin, commisero adunque ai più arditi loro capitani di farlo prigioniero o d'ucciderlo, promettendo loro assai splendidi guiderdoni. Un valorosissimo nobile, della casa d'Ixtapalapan, si pose in animo di adempiere tale impresa, e si legò per fede ai monarchi di condurre Ixtlilxôchitl prigioniero nel Messico.

Tecocoltzin fece fare molti pettorali (1), e scudi, e frecce, e morioni (*macanas*) e giavellotti ed altre armi, tanto pei suoi come per gli Spagnuoli. Raccolse gran copia di vettovaglie, di grano d'India, di polli, e tutt'altro che fosse necessario a nudrire le milizie. Mandò pure ordinando a tutti i sudditi suoi di tenersi in punto per muovere speditamente il campo il giorno stesso, che ne correrebbe l'avviso.

Intanto che si facevano tutti questi apparecchi, Ixtlilxôchitl udì come il valoroso duce d'Ixtapalapan aveva dato fede a'suoi Signori di condurlo prigioniero nel Mexico. Ei ne prese grande ira, e lo mandò a sfidare. Si trovarono amendue nelle pianure di Ixtapalapan. Eran soli: niuno dei soldati dell'una e dell'altra oste entrò nel combattimento, e ad Ixtlilxôchitl fu di mestieri somma destrezza per vincere il suo avversario. Gli legò allora piedi e mani, e fatto portare un gran fascio di rami secchi, li fece porre sopra di lui e l'arse vivo; poi disse a'Messicani, che riferissero al loro Signore Quauthemoc ed al suo fratello Cohuanacoxtzin, come innanzi ch'ei fosse prigioniero era disposto a

(1) Questi pettorali eran fatti di stoffa imbottita di cotone. Gli Spagnuoli, essendosi avveduti che le frecce degli Indiani lanciate sulle loro corazze metalliche rimbalzavano spesso sopra altre parti scoperte della persona e le ferivano, avevano adottato l'uso de' pettorali di cotone.

fare delle persone loro quel governo stesso che aveva fatto di costui.

In questo mezzo Tecocoltzin si moriva, dopo essere stato il primo in Tezcoco a rigenerarsi nelle acque battesimali sotto il nome di Fernando; la morte sua fu di grave rammarico agli Spagnuoli, perciocchè fosse egli uomo assai nobile e molto li amasse: era gentile di modi, grande della persona, bianchissimo di colore, e le sue carni erano belle a paro di qualunque più leggiadro Spagnuolo. Dalla sua figura e dalla favella bene s' argomentava ch' egli veniva di alto lignaggio; parlava l' idioma di Spagna, e quasi ogni sera, dopo la cena, teneva ragione con Cortes sulle cose della guerra; e la maggior parte delle deliberazioni che tra loro si prendevano, erano mosse dall' acume de' suoi consigli. Com' ei fu morto, gli Aculuani salutarono per loro sovrano Ahuaxpitzactzin, che in processo di tempo assunse il nome di don Carlo; egli era infante (1), e figlio naturale del re Nezahualpilzintli; ma pochi giorni ei regnò, perciocchè il Cortes, e molti altri uomini d' alto affare, dimandarono che la corona fosse posta sul capo d'Ixtlilxôchitl, tanto pel valor suo, che per essere legittimo figliuolo. Egli era assai rispettato dagli Indigeni per le sue prerogative; ed ho già detto di sopra, che non avevano ancora osato di eleggerlo, appunto perchè egli era figlio legittimo.

Ixtlilxôchitl compiè quanto aveva cominciato il suo fratello Tecocoltzin: fece scavar da' suoi sudditi il canale pei brigantini, e terminò il lavoro di questi legni, che erano stati condotti da Tlaxcalan con ventimila uomini d' arme. Quattro giorni dopo che fu giunto questo esercito, che

(1) *Infante*, secondo l' uso di Spagna, significa nato della regia famiglia, o che possa un giorno ascendere in trono.

componevasi di Tlaxcaltequi, di Huecotzinchi e di Chololtequi, insieme al detto legname da costruzione, pei brigantini, il Cortes, Ixtlilxôchitl e i maggiorenti Indiani, deliberarono, che intanto che si continuavano le opere del canale, farebbero una correria intorno al Messico, per vedere se Quauhtemoc, Cohuanacoxtzin e gli altri capi, inchinassero a patti di pace.

Ixtlilxôchitl, adunque, partì conducendo sessantamila uomini de' suoi soggetti; il Cortes menava trecento Spagnuoli e ventimila Tlaxcaltequi: e così se ne andarono a Xaltocan, luogo che dipendeva dalla città di Tezcoco, ma che s'era ribellata in favore di Cohuanacoxtzin. Agevolmente se ne impadronirono, e transitando per Tultitlan, Tenayuca ed Azcapotzalco, trovarono assai lieve contrasto. In capo a tre dì della loro partita di Tlacopan, pervennero a Tezcoco. Gli abitanti avutone avviso per tempo, mossero loro incontro ed ingaggiarono una sanguinosa battaglia; ma i nostri combatterono sì bene, che ruppero i Tecpanequi, si recarono in mano Tlacopan, ed uccisero quanti vennero in forza loro. Vedendo ormai cader l'ombra notturna, si ritrassero nei palagi del re Totoquihuaztli, primo di questo nome. Al romper dell' alba si diedero al sacco della terra, ed arsero le più belle case ed i templi. Occuparono quella città per sei giorni, senza restar dal combattere coi Messicani, e procacciando sempre di vedere il re Quauhtemoc, per entrare in negoziati con lui, qualora amasse la pace. Finalmente, perduta questa speranza, si ridussero nuovamente a Tezcoco, quasi per lo stesso cammino ond'eran venuti.

Due leghe al di là di Tlacopoa, giunti che furono ad una pianura, i Messicani, argomentandosi ch' ei fuggissero innanzi a loro, li assalirono e se ne accese una battaglia

gravissima: ma gli assalitori furono vinti, e ridotti a tornarsene al Messico più che di passo. Il Cortes e i suoi si condussero ad Aculma, ove stanziarono nella notte. Al dì seguente, tornata che fu tutta l'oste a Tezcoco, i ventimila uomini di Tlaxcalan e d'altri siti dimandarono al Cortes la loro licenza, e se ne tornarono alle lor case carichi delle spoglie dell'inimico, che erano il fine d'ogni loro desiderio.

Gli abitatori di Chalco vennero ad avvertire Ixtlilxôchitl come i Messicani avessero in animo di distrugger la città loro, perocchè fosse luogo di molta importanza per provvedere di vettovaglia e d'altre cose necessarie quei di Tezcoco e gli Spagnuoli. Pregarono questo principe, che volesse mandar parecchi de' duci Indiani con un polso d'armati per aiutarli, attesochè la città loro faceva parte de'suoi dominii; e dimandarono anche al Cortes alcuni Spagnuoli. Costui, istruttone da Ixtlilxôchitl, non fu tardo a spedire Gonzalo di Sandoval con trecento fanti Spagnuoli e quindici cavalli, di conserva con ottomila Aculhuani, suggetti ad Ixtlilxôchitl, sotto il reggimento di Chichinquatzin. Quando questo esercito fu pervenuto a Chalco, la provincia s'era già levata in armi: i popoli di Huezotzinco e di Quauhquecholan, venuti al suo soccorso, si congiunsero agli Spagnuoli ed agli Aculhuani, e procedettero contro Huaxtepec, ove stavano i Messicani. Intanto, prima di essere giunti alla città, questi si spinsero sugli alleati e valorosamente gli assaltarono; ma i nostri quasi ne'primi colpi li vinsero, entrarono nella piazza, vi fecero un'amplissima strage, e se ne impadronirono. Mentre però se ne stavano in sicurtà, i Messicani tornarono sui propri passi per riprenderla; e specialmente gli abitanti di essa penetrarono fino alla gran piazza per cacciarne gli Spagnuoli e gli Aculhuani: ma questi corsero

ad incontrarli, e li vinsero, perseguendoli per più d'una lega ed uccidendone un gran numero. I collegati soprastettero per due dì ad Huaxtepec; quindi se ne andarono ad Acapachitlan, città munitissima, ove campeggiava un copioso esercito; costrinsero l'inimico a darsi per vinto, dopo che però fu combattuta una battaglia molto esiziale agli Spagnuoli e agli alleati; ma finalmente questi ultimi si fecero padroni della città, e vi commisero un pieno sterminio. Un ragguardevol numero di nemici precipitossi nel fiume che attraversa Acapachitlan (1). Dopo che la città fu presa, tutti si tornarono alle proprie terre. Il Sandoval, gli Spagnuoli ed alcuni Aculhuani si restituirono a Tezcoco, ed altri si rimasero a Chalco. Quauhtemoc, veggendo ch'ei non riusciva a sottomettere gli abitanti di Chalco, deliberò di congregare un poderoso esèrcito, onde assalire e distruggere i Chalcas, prima che fossero francheggiati da nuovi aiuti. Costoro, come gli Aculhuani e i loro vicini, ebbero assai tardi l'annunzio dell'approssimarsi de' Messicani; ma tuttavia si assembrarono, andarono incontro ad essi e persistettero a combattere, fino a che non toccarono una intera sconfitta. Ei fecero prigionieri quaranta capitani, ed i Chalcas un generale.

Tutte le città, le borgate e i villaggi di Xochimilco, Cuitlahuac, Mizquic, Coyohuacan, Ixtpalapan, Mexicatzinco e gli altri luoghi della lega del Messico, raunarono più di sessantamila uomini, e mossero nuovamente sopra Chalco, tentando di recarlo all'ultima ruina. Non appena gli abitanti ne ebbero avviso, si provvidero di tutte le cose opportune, ed avvertirono Ixtlilxôchitl e gli Spagnuoli per avere aiuti. Il Cortes adunque, fu astretto di andarvi di

(1) Oggi Ayacapixtla (*Nota dell' Editor Messicano*).

persona con trecento fanti e trenta cavalli; Ixtlilxôchitl partì conducendo ventimila de' suoi ed alquanti Tlaxcalatequi: passarono insieme la notte a Tlalmanalco, sulla frontiera ove stava l'esercito dei Chalcassi. Il giorno appresso sopravvennero circa cinquantamila uomini, fatti levare da Ixtlilxôchitl nelle più vicine province del reame di Tezcoco; e all'altro dì, dopo avere udita la messa, entrarono in cammino contro l'avversario, che occupava un'altura molto elevata ed asprissima: le donne e i fanciulli stavano sulla cima, i soldati e le altre genti da difesa guardavano le pendici. La battaglia s'ingaggiò sù tre punti diversi; l'antiguardo correva grave pericolo pe' grossi sassi che il nemico dall'alto rotolava su quelli che contendevano per salire. Da ciò avvenne, che noi perdemmo assai de' nostri; due Spagnuoli morirono, e più di venti restarono feriti. Volendo procedere innanzi ei si trovarono accerchiati da un grande stormo di guerrieri, che cuoprivano la campagna per star pronti alle riscosse. Alle nostre milizie adunque, fu giuoco forza di rivolger le armi contro quei che tenevano la pianura, e cominciossi con loro un fiero combattimento: ma gli alleati ne uscirono in poco d'ora con la vittoria. Andarono a porre il campo sopra un'altro monte vicino, su cui erano alcuni villaggi; ivi trovarono qualche contesa, ma non ebbero a durar molta fatica per mettere in fuga gli occupatori. Le genti del Cortes vi stanziarono la notte e il giorno che succedette; poi si dirizzarono nuovamente alla prima montagna, ove alloggiava il grosso dell'oste nemica. In picciol tempo fu veduto da qual parte si poteva spuntare; i nostri si spinsero fino alla sommità, ed allora gli avversari si renderono chiedendo mercè: furono ricevuti a sommissione, e nessun male fu loro fatto. Essi allora mandarono dicendo a' proprii amici, che si dessero ai Cristiani,

e quei così fecero. Il Cortes e i collegati, trattenutisi per due giorni in que' luoghi, inviarono i feriti a Tezcoco, e, dirizzarono i loro passi a Yautepec, ove era raccolto un copioso esercito.

A sera giunsero ad una gran casa campestre, presso a cui si distendeva un giardino, e quivi pernottarono. Gli abitanti non si fidando, alla dimane fuggirono; i nostri li seguitarono sino a Xilotepec, ed uccisero una gran quantità di nemici, che non si tenevano in guardia. Gli abitatori di Yautepec si sottomisero senza trar colpo; e da Xilotepec gli alleati continuarono il cammino inverso Quauhuahuac, luogo assai munito ed importantissimo. Siccome gli indigeni eran divoti al loro sovrano, perciò tenevano guerra ad Ixtlilxôchitl, e difendevano la parte del suo fratello Cohuanacoxtzin e dei Messicani. Ixtlilxôchitl li fe' ricercare di por giù le armi, ma ei si ricusarono; quindi fu di mestieri combatterli. Furono assaliti in un ridotto montuoso e difficile, non essendosi potuto trovare luogo un poco più favorevole: in brev'ora furono sterminati; quei che poteron fuggire si ripararono su pei monti vicini, e i loro migliori villaggi andarono in fiamme. Il governatore di quella provincia e la più parte degli abitanti, vedendo perdute le cose, dimandarono grazia a Ixtlilxôchitl, supplicandolo volesse per loro intercedere appresso a' Cristiani, e promettendo, per segno della riconoscenza loro, di congiungersi ad essi contro i Messicani. Ixtlilxôchitl, lietissimo di questo messaggio, perdonò a quelle genti, e le condusse dinanzi al Cortes per farle ricever subito in amicizia; perciocchè già già si pentivano del passo fatto.

I vincitori poi si partirono per a Xochimilco, e in due di furono giunti presso questa città, che era assai grande, ben munita e circondata dalle acque. Il popolo e i Messi-

cani che la presidiavano, alzarono i ponti, apersero le dighe, e si apparecchiarono a ricevere l'inimico, fidando nella ampiezza del numero e nella opportunità del sito per respingere gli assalitori. I nostri cominciarono la oppugnazione, e combatterono sì valorosamente, che impadronironsi del primo cerchio delle mura fino al ponte principale, che era il più forte della città. Gli Xochimilcassi, montati sulle canoe, combatterono per tutto quanto il giorno; al cader della notte posero in sicurtà le donne, i vecchi e quanto possedevano, e alla dimane ruinarono il ponte: prestamente però gli alleati si diedero ad incalzarli e li cacciarono della città. Ei si rannodarono in una pianura, pugnarono valorosamente a paro d' ogni più prode milizia, e fecero correr di assai gravi pericoli a' nostri. Poco stette che non s' impadronissero della persona stessa del Cortes, caduto dal cavallo oppresso dalla fatica. Gli Spagnuoli, gli Aculhuani, e gli altri della lega, giunsero di presente, e fecero volger le spalle al nimico: ma non lo seguitarono, chè vollero tornare nella città per ristorare i ponti, i quali furono abbarrati di rottami e di pietre. Quando ivi furono giunti, trovarono i cadaveri di due Spagnuoli, che s' erano allontanati dal grosso delle schiere per darsi a saccheggiare.

Quauthemoc, saputo ciò, mandava incontanente pel lago e da terra quindicimila uomini: i nostri vigorosamente li fronteggiarono, li ruppero, arsero le case e i templi della città. Questa fazione, ed altre che si pretermettono, seguitarono quattro giorni dopo che vi erano entrati. Il Cortes e gli alleati ne partirono per muovere a Culhuacan, due leghe discosta da Mexico. Gli Xochimilcassi gli assaltarono nel cammino, ma con poca fatica furono sconfitti.

Quando pervennero a Culhuacan, la trovarono vuota affatto di abitatori, e vi si riposarono per due giorni. Dopo aver

ben bene speculato il luogo da cinger d'assedio il Messico, misero il fuoco ai templi e ai maggiori edifizi, e s'indirizzarono alla capitale.

Gli alleati batterono il primo recinto e con leggiero travaglio se ne insignorirono; una gran torma d'Indiani in quel luogo lasciò la vita, e molti Spagnuoli rimasero feriti. Poi tutti si restituirono a Tezcoco, quando ebbero attentamente divisato il luogo, d'onde poteva prendersi la città, e le parti del lago nelle quali potessero navigare coi brigantini. Altri casi eziandio avvennero in questa giornata; e morirono pure degli Aculhuani, e qualche numero di alleati, che stavano all'antiguardo.

Quando furono arrivati a Tezcoco, il canale era quasi compiuto, si distendeva per una lunghezza di più che mezza lega, largheggiava per dodici o tredici piedi, e per due tese e più si approfondiva: i margini erano palancati e guerniti di forti muraglie. Quest'opera durò cinquanta giorni, e quarantamila uomini vi furono adoperati (1), che Ixtlilxôchitl aveva fatti venire a posta dalle svariate parti del regno di Tezcoco; ed otto o diecimila per giorno sottentravano al lavoro. Si trovarono nella città parecchi Signori delle diverse province, che eran venuti a riconoscere il nuovo sovrano, a collegarsi ai Cristiani e ad aiutarli nelle loro guerre contro i Messicani. Costoro avevano in prima tenuto le parti d'Ixtlilxôchitl, ma poi s'erano a lui ribellati. Questo principe li vide con lieto animo, e loro ordinò, che si provvedessero di tutte le necessarie cose, raccogliessero armati, recassero le vettovaglie, ed ei medesimo si tolse il carico di tali apparecchi nel regno degli Aculhuani a lui

(1) Il testo ha quattrocento mila uomini, ma è senza dubbio un error del copista. (*Nota dell' Editor Messicano*)

suggetto e nelle altre province che stavano sotto la sua obbedienza: nel termine di dieci giorni, tutti avevano a trovarsi a Tezcoco. Simiglianti ordini furono spediti dal Cortes ai sovrani di Tlaxialan, di Huexotzinco e di Cholula.

Il dì dopo la Pentecoste, tutto il campo essendo convenuto a Tezcoco, il Cortes passò in rassegna gli Spagnuoli, e Ixtlilxòchitl gli Indiani. Si trovarono in tutto dugentomila guerrieri, e cinquantamila operai da far ponti ed altri lavori. Cinquantamila si noverano tra quei di Chalco, d'Itzocan, di Cuauhnahuac, di Tepeyac e d'altre province sottoposte a Tezcoco e giacenti al mezzodì. Questa città e il suo territorio avean dato cinquanta mila uomini, senza contare ottomila capi, paesani, ec., fra gli abitanti della medesima. Le province d'Otumba, Tolantzinco, Xilotepec ed altre, popolate dagli Aculhuani, ne avevano mandati pure cinquantamila; ed altrettanti n'eran venuti dai Tziuhevhuacassi, dai Tlalahuquitepechi ed altri Indigeni, che stanziavano a settentrione; finalmente, come è già detto, sommavano in tutto a dugentomila. Ixtlilxòchitl fece raunare quante canoe potè; una parte mosse coi brigantini, ed il rimanente portava i viveri e tutte le cose necessarie all'esercito. In quel giorno stesso, ciascun capo de' Tlacaltequi, degli Huexotzinchi e de' Chololtequi, fece la mostra dei suoi, e non si trovarono meno di trecento mila guerrieri.

Il Cortes, veggendo la gran moltitudine de' suoi parteggiatori, li sparti a questa guisa: d'accordo con Ixtlilxòchitl e con la maggior parte de' capitani, comandò a Pedro Alvarado che audasse a Tlacopan con trenta cavalli, cento sessanta fanti e cinquantamila abitatori di Otumba, di Tolantzinco e d'altre nazioni: Ixtlilxòchitl diede al suo fratello Quauhtliztacatzin l'ordine di accompagnarli. I condottieri Chioutla e Chichinquatzin andarono in qualità di

generali, ed egli stesso partì con loro conducendo l'esercito de' Tlaxcaltequi.

Cristoforo d'Olid, capitano anch'egli, ebbe il governo di trentatrè cavalli, di centottanta fanti spagnuoli e di due pezzi d'artiglieria, come gli altri, di cui si è parlato (1); egli reggeva altresì cinquantamila uomini di Tziuhcohuac e delle province boreali sotto gli ordini di Tetlahuezhuezquititzin, fratello d'Ixtlilxôchitl e d'altri capi suoi amici; ei doveva condursi a Coyoacan. Il capitano Gonzalo de Sandoval partì con ventitrè cavalli, cento sessanta fanti e due pezzi d'artiglieria: era sostenuto dagli abitanti di Chalco, di Quauhnahuac e della più parte delle province meridionali, i quali sommavano al numero de' primi. Questi Indigeni avevano per generali i loro propri duci ed alcuni fratelli di Ixtlilxôchitl. I Toltequi e gli Huexotzinchi facevan parte di quelle schiere, avevano ordine di correre sopra Ixtapalapan, di struggere questa città, e pigliar quel posto che più stimassero conveniente. I cinquantamila operai furono distribuiti fra tutte le schiere, per costruire i ponti e far le altre opere opportune ad agevolar le mosse del campo. Il Cortes assunse il comando del navilio e de' brigantini. Ixtlilxôchitl lo accompagnava con *sedici mila* canoe (2) che portavano i cinquantamila Tezcocani e gli ottomila capi assai valorosi: essi eran destinati a combattere gli indigeni dei laghi e dei monti.

Gli abitatori dal Messico non se ne stavano in riposo: i re Quauhtemoc, Cohucanacotin e Ttelepanaquezatzin si apparecchiavano alla difesa; facevano tutti i lavori necessari,

(1) L'Autore nulla ne ha detto.
(2) Questo numero pare esagerato.

fortificavano le loro città, e congregavano più di trecentomila uomini. Mandarono a rimproverare Ixtlilxôchitl per quanto operava, e pel favore che dava ai figli del Sole col tradire la patria e i propri parenti (1). Costui non rifinava dal rispondere volere egli essere amico de' Cristiani, perciocchè avevano portato la luce della fede; che i suoi presenti fatti gli avriano acquistato la salute dell' anima, e che anteponeva tali opere alla patria e a' suoi, perciocchè non volevano a lui obbedire; che per conseguenza non pure sarebbe propizio a' Cristiani e li aiuterebbe in tutto, ma che ancora darebbe la vita per essi. Aggiugneva molte altre ragioni, che aizzarono la indignazione de' Messicani verso di lui. Quauhtemoc e i due altri sovrani furono invitati a por giù le armi; fu loro partecipata la deliberazione d'Ixtlilxôchitl, mostrata la preponderante forza de' Cristiani, e provato per sufficienti ragioni che sarebbero rimasi vinti; ma essi risposero fermamente preferir la morte difendendo la patria alla schiavitù de' figli del Sole, stirpe avara e crudele. Furono tali le cagioni che indussero Quauhtemoc e i suoi collegati a continuare ne' loro disegni; ma tutto fu indarno; imperocchè Tezcoco, i reami e le province, che ne dipendevano, e che erano le più potenti sostenevano i Cristiani con Tlaxcalan, Huexotzinco e Cholula. Se Tezcoco non fosse entrato a parteggiare con loro, queste sole province ben poca gente avriano potuto fornire, in paragone de' tre maggiori principati Tezcoco, Mexico e Tlacopan, e la loro lega non avrebbe sortito alcun effetto d'importanza. Gli storici provano in chiari termini, che gli aiuti procacciati agli Spagnuoli da Tezcoco, da Ixtlilxôchitl, da' suoi

(1) Ixtlilxôchitl fu la principal cagione della ruina de' Messicani.

fratelli e dagli altri a lui consanguinei, che gli erano sottoposti, furono al cospetto di Dio la cagione che la fede evangelica s' introducesse nelle nuove regioni. Questa lega fece sì, che i Cristiani si recassero in mano il Messico e le altre terre, côn assai minori travagli e perdite, che se Tezcoco e le altre province non si fossero dichiarate per essi.

Passati che furono tai messaggi e risposte, Ixtlilxôchitl ordinò al suo fratello Ahuaxpictzoctzin, che dovesse regolarmente fornire i soldati durante la guerra, e condurre le vettovaglie, le armi e tutte le cose necessarie agli Spagnuoli e al loro esercito. Gli raccomandò di prevenire gli Aculhuani e tutti i suoi sudditi, che si tenessero pronti in caso che venisse il bisogno del loro braccio. Ahuaxpictzoctzin si accostò pienamente ai voleri del suo fratello, e di nulla fu difetto in tutto il tempo della guerra.

Come ogni cosa fu in punto, l'oste intera si partì di Tezcoco per alla volta del Messico, l' undecimo giorno del terzo mese indiano, chiamato *Hueytezoztli*, che significa gran vigilia; ed era la decima settimana *Matlactliomomecalli* (*casa* n. 12), che secondo il nostro calendario cade ordinariamente al dì 10 di maggio. Il Cortes e gli Spagnuoli s' erano dimorati cinque mesi a Tezcoco, per far quegli appresti de' quali abbiamo tenuto ragione. Questo esercito in vista sì bello e possente, quando uscì della città coll' ordine con cui ogni generale conduceva le sue schiere al luogo assegnatogli, offeriva il più magnifico spettacolo che fosse mai stato veduto in quelle parti.

L' Alvarado e Cristoforo d'Olid andarono ad Aculma, ove passarono la notte; si condussero quindi a Tlaxopan, nè vi scontrarono che debole resistenza: correva il terzo dì, che avevan preso le mosse da Tezcoco. Il giorno seguente, Cristoforo d'Olid, Tetlahuehuezquititzin, e gli altri maggiorenti

e capitani Indiani, si ridussero a Chapultepec, ove guastarono i canali e gli acquidotti. Privarono così i Messicani dell'acqua; ad onta della vigorosa difesa che questi opposero dalla parte di terra e dal lago; inutili sforzi, perocchè non poterono resistere alla furia de' nostri, che poi si ripiegarono sopra Alvarado per sostenerlo. Quest' ufficiale apriva il varco ai cavalli, faceva costruir ponti e scavar canali, opere che durarono tre giorni e costarono gravi fatiche agli Indigeni. Una gran copia di essi morì combattendo, o riparando i lavori che l' inimico aveva distrutto, e alcuni Spagnuoli rimasero anch' ei feriti: ma s' impadronirono di vari ponti, e di certe opere di difesa. Alvarado, Ixtocquatzin, e parecchi altri duci, andarono poscia a Tlacopan. L'Olid partì con altri per Coyoacan; tolse molti villaggi che giacciono in que' contorni; si fortificò nel palazzo de' Signori, e per otto giorni continui non desistette dal combattere co' Messicani.

Gonzalo di Sandoval mosse sopra Ixtapalapan a capo degli abitatori di Chalco e di altri Indigeni. Come fu giunto, assalì la città; il popolo si difese quanto meglio potè, ma sentendosi fortissimamente incalzato, abbandonò la terra, e corse a precipizio nel Messico, con donne e fanciulli. Il Sandoval allora, e gli altri capitani, entrarono nella vôta città, e arsero un gran numero di abituri e di templi, affinchè gli avversari non avessero dove più ricoverarsi.

Il Cortes e l'Ixtlilxôchitl si avvicinarono al Messico coi brigantini e con sedicimila canoe o battelli. Cominciarono ad investire la maggior rocca, ove era raccolto un numero assai considerevole di soldati, di femmine e di bambini (1).

(1) Questa rocca è oggidì una cava di *tzutle*; ella appartiene ai discendenti del Cortes, ed è chiamata *el peños del marquez*, cioè la rocca del Marchese (*Nota dell' Editor Messicano*).

Il Molina, nel *Vocabolario Messicano*, non rende la significazione della

Se ne impadronirono, montarono fino al sommo con grande stento, per essere asprissima ed alta, e perchè il fiore delle forze nemiche era ivi stivato. Tutti furono trafitti, salvo le donne e i fanciulli; ma i nostri pure ebbero gravissima perdita: venticinque Spagnuoli ne andarono feriti.

I Messicani, udito da quei della rocca, come i Cristiani si avvicinassero nei brigantini e nelle canoe, furono loro incontro; e prima che discendessero dalla rocca, cinquecento canoe o battelli messicani vennero ad affrontare il nimico. Giunti che furono presso agli Alleati, si attelarono per aspettare il rimanente delle loro forze, estimandosi in troppo picciol numero per venire a battaglia, e trovandosi stanchi. In poc' ora si congregò un tanto gran numero di canoe, che il lago ne fu coperto per ogni parte. Nel momento in che noi davamo principio all'assalto, si levò un vento molto propizio, che non fu picciola parte nel buon esito della impresa. Subitamente il Cortes e l' Ixtlilxôchitl ingaggiarono la battaglia su tutti i punti nel tempo stesso, e cominciarono a ricacciare il nemico verso il Messico; ogni canoa fu da corpo corpo investita. I Messicani pugnarono valorosamente, fino a che, per la forza del vento contrario, dovettero prender la fuga tanto precipitosamente, che i loro navicelli si tavano l' un contro l' altro, si sfracellavano e calavano a do. Tutti coloro che furon presi, restaron uccisi, e quei ssicani che poteron fuggire alla strage, si ripararono a città: ma fu presa una moltitudine di nobili, di capi e principali personaggi. Il numero de' morti fù sì granche tutto il lago era tinto in rosso; e veramente più

utle, e non si trova nè in Hernandez, *Storia naturale del Messico*, *Gran Dizionario dell' Accademia di Madrid.*

non pareva che ivi fosse acqua, ma sangue vivo. Così restammo signori del lago.

In questo mezzo, l'Alvarado, l'Olid e le genti di questi si avanzarono su per gli argini, occupando alcuni ponti e fortificazioni, benchè i Messicani a più potere vi si opponessero: il Cortes, l'Ixtlilxôchitl e i suoi li aiutarono, e si spinsero più innanzi; nè trovando più avversari a combattere sulle acque, avendo questo primo sinistro già messo in loro alto spavento, si dirizzarono sulla via d'Ixtapalapan, assalsero due torri e due templi accerchiati di mura fatte di calcistruzzo e di pietre, e con molta fatica le ridussero in forza loro, perciocchè fossero difese da un buon polso di gente. Per cacciar dall'argine quelli che si attraversavano ai nostri passi, furono tratti tre colpi di cannone carico colla metraglia, che cagionarono danni gravissimi; ma per non aversi più polvere in serbo, e per esser già l'ora tarda, fu posto fine all'assalto. Passarono la notte in quel luogo. Ixtlilxôchitl spedì un messo a Coyoacan per far venire la metà dell'esercito de' Chalcassi, e il Cortes mandò a cercare cinquanta Spagnuoli e della polvere.

Il giorno appresso si tornò sul combattere: i nostri occuparono un ponte, ed il nemico fu incalzato fino là dove il Messico incominciava ad imborgarsi; e seguitarono altre fazioni di gran momento, nelle quali molti Indiani d' una e d' altra parte lasciarono la vita. Gli operai, che Ixtlilxôchitl aveva condotti, fecero una apertura nell'argine presso al nostro campo, per dar transito a quattro brigantini e cinquemila canoe, affine di penetrare nella *laguna dulce* (lago d'acque dolci). Quando vi furono giunti, disfecero in brev' ora tutte le canoe nemiche che ivi trovarono, e fecero una sanguinosissima strage. All'alba seguente fu combattuto su molti punti con furia maggiore che per l'innanzi.

tano Sandoval si presentò con alquanti Spagnuoli do-
r lasciato i collegati con Cristoforo d'Olid, secondo gli
datigli dal Cortes e da Ixtlilxôchitl. Mentrechè costui
va al soccorso del Cortes, ebbe il piede trafitto da
eccia: molti altri restaron feriti, ed alcuni de' nativi
uccisi, combattendo nell'antiguardo. Nulladimeno
'ono sì vigorosamente, che sterminarono una gran
tà di nimici. Ixtlilxôchitl medesimo ne uccise molti
pria mano: d'un solo fendente tagliò netto le gambe
duce messicano assai valoroso, con una spada dona-
al Cortes.

.i i villaggi al Messico circostanti essendo già presi e
ti, il Cortes e Ixtlilxôchitl ordinarono alle loro genti
re il campo in que' luoghi che giudicassero i meglio
uni, e di provvedersi de' camangiari e delle altre cose
arie. Furono impiegati in far questo sei giorni, e ven-
scoprirsi molte parti, d'onde i brigantini sarebbero
pervenire dentro la città.

atti ostili duravano sempre con forza. Gli abitatori
coco, e i loro soci, spuntarono nella parte interna
ssico, e s'impadronirono delle case più prossime al
; ne arsero alcune altre ed accerchiarono da quattro
terra. Il Cortes, insieme all'amato suo Ixtlilxôchitl,
) le stanze dalla parte della via che taglia il lago,
ai due templi di Tlacopan, presi alcuni giorni innanzi
.ro di Alvarado e dai suoi collegati. Cristoforo di
ccupò l'argine di Coyohuacan, e Gonzalo di Sando-
npeggiò dal lato del settentrione. Egli stava diligen-
mente inteso ad impedire al nemico d'introdur nella
vittovaglie, armi e soldati.

ndo tutte cose furono in punto, fu preso consiglio di
r la città di comune accordo, e fare ogni opera di

recarlasi in mano; il Cortes e l'Ixtlilxôchitl, per l' argine che oggi chiamasi di Sant' Antonio, e Pedro de Alvarado e Gonzalo de Sandoval, ciascuno dalla propria banda: Cristoforo d'Olid poi, colla metà degli Spagnuoli, e con altri capi Indiani, che eran rimasi con lui e sommavano a quindicimila, ebbero ordine di occupar la via di Culhuacan, per contendere a qualunque soccorso fosse potuto entrare dalla parte di Xochimilco e di altri paesi amici de' Messicani. I brigantini e le canoe si attelarono da ambo i lati dell' argine, per cuoprire i fianchi degli alleati.

Sul primo romper dell' alba, il Cortes si avanzò con dugento Spagnuoli, e Ixtlilxôchitl con ottomila guerrieri; ma già gli assediati stavano vigili, bene armati, e pronti ad una vigorosa difesa: avevano tagliato l' argine per traverso, e scavatolo in tanta profondità che erane affatto impossibile il varco.

Ixtlilxôchitl, che traevasi dietro ventimila uomini per fare aperture e colmate, ordinò che si richiudesse quella fossa con pietre e sarmenti; e ciò fu fatto in pochi istanti, benchè con grande stento, perocchè gli avversari dalla opposta parte facessero piovere una grandine di frecce di sassi. Recato a fine questo lavoro, i nostri valicarono dall' altro lato: si cominciò il combattimento, e dopo alcune ore i Messicani furono vinti, e inseguiti fino all' ingresso della città. Si bene però si afforzarono dentro una gran torre, che sorgeva presso ad un alto ponte, che ai nostri non riusciva cacciarli di là. I brigantini e le canoe combatterono la torre dal lago, e non passarono molte ore, che, mercè il loro aiuto, fu conquistata. Allora tutto quanto l'esercito si traghettava dall'altra sponda sui brigantini e sulle canoe, e la maggior parte dei nativi fece il transito a nuoto. Ixtlilxôchitl ordinò a' suoi guastatori sbarrassero

il ponte con pietre ed altri rottami; egli medesimo, il Cortes, e i respettivi soldati si avanzarono sino ad una muraglia, ove metteva capo una delle principali vie, chè era assai larga, se ne fecero padroni, ed incalzarono i Messicani fino ad un altro ponte, elevato a paro degli altri. Alcuni dei nemici traversarono sopra una sola trave; il maggior numero passò a nuoto: come furono sull'altra sponda, tirarono a sè la trave. I nostri essendo giunti, Ixtlilxôchitl mandò cercando la metà delle sue genti, che avevano compiuto il lavoro dell'altro ponte; e cominciarono subito anche in questo le stesse opere. Un gran numero de' soldati porse loro aiuto, malgrado il pericolo, che era estremo: il nemico uccidevali a gran torme sotto il lanciare delle pietre e de' dardi dall'alto delle terrazze e delle case, quantunque gli Spagnuoli difendessero i molti operai a colpi di moschetti e di archibusi: furono tratti due colpi di cannone che apportarono gravissimi danni agli assediati. Una parte dell'esercito transitò dall'altra riva ed assalì i Messicani, che prestamente diedero le spalle. In quel momento stesso, compiuto il lavoro del ponte, passò tutto il rimanente delle milizie, e perseguitò l'inimico fino ad un terzo ponte, vicino ad una delle maggiori piazze della città. I nostri entrarono nelle case senza grave perdita, benchè fosse in quelle raccolto un gran numero di avversari; nè si restò dal combattere sino a che non furono fugati ad uno ad uno. Gli assedianti seguitaronli sino ad un gran tempio di Huitzilopoxtli, riuscirono nella corte, ne discacciarono quelli che vi si erano ricovrati, uccisero quanti resistettero, salirono sulla torre, ed abbatterono un gran numero di idoli, spezialmente nel gran santuario ove era Huitzilopoxtli. Il Cortes e Ixtlilxôchitl sopravvennero amendue in un medesimo istante, ed amendue s'impadronirono dell'idolo.

il Cortes si tolse la maschera d'oro, che quello avea sulla faccia e le pietre preziose che v'erano intarsiate; e Ixtlilxôchitl tagliò la testa di quella statua, che pochi anni avanti adorava come un Iddio. Ma tutte queste cose non passarono già senza pericoli: gli avversari tempestavanli continuamente di un nembo di sassi e di dardi, ed una gran frotta di capitani Messicani stavano coraggiosamente a difesa delle loro divinità, fino a che non furono passo passo cacciati dai santuari dei templi; conciossiachè Quauhtemoc avesse acerbamente rampognato a' suoi sudditi d'essersi volti in fuga innanzi a' figli del Sole, e di lasciar così in abbandono gli Dei dei padri. Gli assediati, rannodatisi in quel maggior numero ch'ei poterono, investirono i nostri, e con tanta virtù si diedero a combattere, che li posero in fuga: ma il Cortes e Ixtlilxôchitl li rattennero per qualche tempo, pugnando a capo di essi; Ixtlilxôchitl uccise perfino il generale stesso de' Messicani, che palleggiava una lancia spagnuola pochi giorni avanti presa ad un cristiano da lui trafitto; lo prostrò con tre colpi di spada, gli divise per lo mezzo la testa con un colpo di clava, e gli tagliò un'orecchio. Gli inimici veduto cadere il lor generale, entrarono in tal furore e si serrarono sui nostri guerrieri con tanta ruina, che li rincacciarono fin dentro alla piazza. Poi si ritornarono nel tempio: ma vedendo essere ormai tarda ogni opera loro, si ridussero al campo. Ixtlilxôchitl fe' bruciare quelle case che sorgevano per la strada ove passò, e nella ritirata furono caricati con tal forza i Messicani, che pochi appena ne camparono. Siccome i ponti erano in buona guardia, così fu agevole ai nostri il ritrarsi. L'Alvarado, il Sandoval e gli altri capitani fecero in questa giornata belle prove, e si recarono in mano molti ponti e muraglie.

Il giorno susseguente, Ixtlilxôchitl ricevette un soccorso di cinquantamila uomini, tutti degli Aculhuani, suoi sudditi, mandatigli dal proprio fratello Ahuexpitzactzin: trentamila ne ritenne con sè, diecimila ne mandò all'Alvarado e ai suoi associati sotto il comando di Quahutlizcatzin. Gonzalo de Sandoval ebbe gli altri diecimila, perchè ambedue si trovavano in posto molto difficile. Ixtlilxôchitl ordinò a' feriti, e a quegli altri che non erano in condizione da combattimento, si restituissero a Tezcoco per curarsi, e montavano in tutto a cinquemila.

Alcuni storici, e massime gli Spagnuoli, lasciarono scritto, che Ixtlilxôchitl era venuto secondo gli ordini del suo fratello Tecocoltzin con questo ausilio di cinquantamila uomini; ma questo è affatto lontano dal vero: don Alonzo Axayaca, le pitture, le narrazioni dei Nativi, e spezialmente una che io ne posseggo in linguaggio *totelco*, o messicano come si chiama oggidì, provano il contrario. Questa narrazione è sottoscritta da tutti i vecchi di Tezcoco, confermata e certificata dalla più gran parte degli antichi abitatori di quel paese. Tecocoltzin già più non viveva. Io ho seguitato queste autorità nello scrivere le presenti istorie, perchè sono le più veridiche, e perchè gli autori delle dette scritture e pitture si trovarono a' fatti narrati. Parecchi tra loro che io conobbi, quando erano in età molto grave, e che son morti non è gran tempo, mi raccontarono di viva voce, come fossero passate tai cose; ed io fedelmente le ho poste in carta. Quando il Cortes e i suoi alleati si partirono di Tezcoco, Ixtlilxôchitl mosse con lui, e vi stette gli interi ottanta giorni che durò la guerra del Messico, senza dilungarsene pure un solo passo. Egli teneva sempre il comando come valoroso capitano, e soventi volte espose la vita per salvar gli Spagnuoli dai Messicani loro acerbi nemici. Senza

lui, senza i fratelli suoi, i suoi conforti e i suoi sudditi, in molti scontri tutti i Cristiani fino all'ultimo uomo avrebbero perduto la vita; ed io mi maraviglio forte, che il Cortes, di cui quel principe fu intimo amico ed alleato il più fido che mai si avesse, che il Cortes, io dico, il quale non fece il conquisto che per l'aiuto di esso, non abbia parlato di lui, del valor suo e de' suoi eroici fatti agli autori ed agli storici, per impedir che la sua memoria non rimanesse sepolta nell'oblio, dopochè non ne riportò la più lieve ricompensa dal duce spagnuolo (1). Anzi non solamente gli ha rapito tutto quanto aveva redato da'suoi maggiori, ma ha spogliato i suoi discendenti perfino di alcune case e di poca terra in cui si vivevano. Io ho per fermo, che se l' imperadore nostro sovrano ne fosse stato istrutto, avrebbe confermato Ixtlilxôchitl nel possesso di ciò che aveva per retaggio de' padri suoi, e gli avrebbe conceduto altresì le più segnalate ricompense. Così, nessuno ha conservato la memoria degli Aculhuani di Tezcoco, e dei principali capi, che tutti erano d' una stessa famiglia. Non si fa ricordo che dei Tlascaltequi, i quali, secondo tutti gli storici, vennero più presto per predare che per servire, come è cosa manifesta: a Tezcoco stesso, e negli altri paesi in lega co'Cristiani, essi hanno saccheggiato le case e specialmente i palazzi di Nezahulpiltzintli; hanno arso i più begli appartamenti che ivi erano e una parte degli archivi regi; sicchè furono essi i primi disperditori delle istorie di questa regione. Molti son di avviso, che appunto non si fa ricordo di costoro, se

(1) Benchè questa digressione sia noiosa, si vuol perdonarla all'autore, contenendo essa importanti verità, che noi non dobbiamo lasciare ignorare agli amici degli Spagnuoli. (*Nota dell' Editor Messicano*)

non per questo; che in ogni luogo per cui passavano ad altro non ponevano mente, che a rubare quanto trovassero. Pretendesi, che tutto l'oro ch' ei prendevano, lo dessero agli Spagnuoli: e sia pure così; ma molto meno appunto potrà negarsi, ch'ei si rapissero quanto lor capitava alle mani. Se ei proteggevano i Cristiani, gli Aculhuani e la maggior parte delle province e città, che dipendevano da essi, proteggevanli parimente, ma in modo diverso; perocchè avevan pietà delle donne, dei pargoletti, de' vecchi che difendevano i propri averi; supplicavano ne fosse loro rilasciato il possesso, e bastasse lo averli privati dei mariti, dei padri, dei figli. Moltissimi tra loro avevan nel Messico molti parenti ed amici: taluni combattevano contro gli stessi padri loro, i loro zii, i loro fratelli, e spezialmente Ixtlilxôchitl, i suoi fratelli e gli altri capi, che tenevan guerra ai loro consanguinei. Successe perfino più volte, che mentre quel principe pugnava contro alcuno de' suoi, i propri zii dall' alto delle case lo caricassero d' ingiurie, chiamandolo traditore della patria e della famiglia, e gli facessero altri amari rimproveri. Veramente essi avevan ragione: ma Ixtlilxôchitl combatteva senza rispondere, anteponendo l'amistà e la salvezza de' Cristiani a tutto il resto. Il re Quahutemoc se ne disperava, e più non credeva poter vincere gli Spagnuoli: Cohuanacoxtzin, re di Tezcoco (ma solamente di titolo), portava la stessa opinione, come Tetlepanquetzatzin monarca di Tlacopan; perciocchè Tezcoco, le sue province e le sue città erano della parte de' Cristiani, come si è detto per le cose narrate, e si dirà per quelle che si narreranno in appresso. Vuolsi considerare altresì, che Chalco, Guaunahuac, Itzocan, Tepeaca, Tolantzinco, altri regni ed altre province si collegarono a' nostri

quando Tlaxcalan ed Huexotzinco (1), che dipendevano dal reame di Tezcoco, come provano gli storici, ebbero preso consiglio con quei di Tezcoco, loro capo luogo, prima di accostarsi a' Cristiani. Texocoltzin ed Ixtlilxôchitl furono aiutati da questi Indigeni, che loro obbedirono in tutto, come ai figli del re Nezahualpiltzintli: è cosa indubitata, per comune consenso degli scrittori, che se quei paesi non fossero stati sottoposti a Tezcoco, non sarebbe stato possibile di trarli alla nostra parte; e se alcuni solamente si fossero chiariti a noi favorevoli, ne sarebbero seguitati romori e danni gravissimi.

Due giorni dopo che i cinquanta mila uomini furono giunti a Tezcoco, gli abitanti di Xochimilco e di altre città della nazione Otomi vennero ad offerire al Cortes i loro aiuti e le cose tutte necessarie per la guerra. Pregarono Ixtlilxôchitl volesse intercedere appresso il duce spagnuolo per mettere il passato in obblio. Questo principe allora rappresentò al Cortes, che quelle genti stringendosi in lega con lui avriano potuto molto giovargli, perchè come abitatori delle rive dei laghi possedevano molte barche: e lo Spagnuolo accettò la proposta con assai lieto viso. Lor disse, che ritornassero alla propria città, e fra tre giorni si trovassero nel suo campo, in quel maggior numero che potessero; e conducessero tutti i loro battelli, essendo suo animo, che si combattesse sui brigantini e sulle canoe di Tezcoco e di Ixtapalapan nei canali e ne' laghi. Gli Indiani obbedirono al comando di Cortes; e nel giorno assegnato tutti furono al campo. Da allora in poi ogni sera uscivano nel lago, e andavano rasentando attorno attorno la città per guardar

(1) Lo storico qui prende abbaglio: Tlaxcalan era indipendente dal Messico, come Tezcoco. (*Nota dell' Editor Messicano*)

non vi si mettessero dentro i viveri. In queste correrie uccidevano o facevan prigionieri quelli che portavano le vettovaglie, e di queste s'impadronivano.

Erano già passati cinque giorni senza combattere, e l'inimico, avvantaggiandosi di questa tregua, aveva schiusi nuovamente quei passi che dai nostri furono asserragliati; aveva costrutto recinti e bastioni meglio che prima; la piazza era munita di milizie e di viveri, e i Messicani ci aspettavano di piè fermo. Il Cortes e Ixtlilxôchitl, quando ebbero ascoltato la messa, uscirono dagli alloggiamenti con tutto l'esercito, si avanzarono per terra e per acqua contro la città, e gli altri generali fecero il simigliante dalle loro parti. Quando furono al primo ponte, gli alleati passarono sopra i brigantini e i battelli, ingaggiarono la battaglia, si impadronirono del ponte e di un muro, e respinsero i Messicani fino ad un altro ponte, ove questi si fortificarono. Le nostre genti pinsero anche a quel luogo, ma con molto travaglio, ed incalzarono gli assediati di ponte in ponte sino alla piazza. Ixtlilxôchitl ordinò a' suoi duemila guastatori di colmare l'intervallo de' ponti e sgombrare il cammino. Quasi tutto il giorno fu speso in queste opere dal Cortes, Ixtlilxôchitl ed i respettivi soldati. Un gran numero d'Indiani furono uccisi dalla parte nostra, e molti Spagnuoli perirono nelle imboscate; tuttavia si combattè con tanta furia per alcune ore continue, che gli assediati furono astretti a ripararsi per le case e pei tempj ove si fortificarono.

Era del numero di coloro, che in quel giorno restarono vinti da Ixtlilxôchitl, un capitano suo parente, uomo di molto valore, che morì sulla porta del maggior tempio; e il vincitore gli tolse una spada spagnuola, che quegli aveva levata ad un Cristiano fatto da lui prigioniero ed ucciso. Alquanti di innanzi quel capitano aveva fatto grandi pro-

dezze combattendo co' suoi Messicani; ma avendone riportato non mortali ferite, s' era volto in fuga, e ricovratosi nel palazzo del suo fratello Cacamatzin con molti altri della maggioranza, munì quel luogo di saldi ripari; vane uscirono le prove d' Ixtlilxóchitl per penetrare colà entro, prenderlo ed ucciderlo. Aveva trovato in sulle porte validissima resistenza; molti di quei che gli contendevano il passo, caddero sotto i suoi colpi; ma finalmente veggendo che non avrebbe fatto alcun frutto, e che a' suoi tardava troppo di levarsi al soccorso degli Spagnuoli che caldamente combattevano, lasciò stare quel tentativo, e tornò ad aiutare i Cristiani. I quali posero il fuoco nel palazzo di Axayaca e nella casa degli uccelli (1), con dolore gravissimo dei Messicani, e poscia si ridussero al campo. Gli assediati li perseguitarono nella ritirata, e fecero scempio d'una gran turba di Tlaxcaltequi, che erano rimasi indietro a bottinare.

Al dì seguente, prima che fosse al tutto spento il lume delle ultime stelle, i nostri assisterono al sacrifizio della messa e poi vennero contro la città: ma comocchè fosse ancora per tempissimo, nulladimeno trovarono i ponti già sbarrati da grande ingombro di fascine, e l' argine tagliato in molti siti, come era l' uso de' Messicani. Essi in quella notte non s'erano stati in riposo, ed il re Quautemoc aveva di persona sopravvegliato al lavoro; laonde le nostre schiere non poterono acquistar che due ponti ed anche con grave danno, e quasichè tutte le munizioni furono consunte. I Messicani furono addosso agli alleati non appena si furono accorti che questi sonavano alla ritratta, e lorò uccisero alcuni uomini. In quel giorno l' Alvarado e Quauhtlizcatzin sforza-

(1) V. l' *Appendice* al Documento N. VI.

rono due ponti, arsero molte case, e sterminarono gli inimici a gran torme.

Gli abitatori di Cuitlahuac, di Mizquic, di Culhuacan, di Mexicalzinco e di Huitzilopoxco, vennero quel dì stesso ad offerire la loro alleanza al Cortes ed a pregare Ixtlilxòchitl proibisse alla sua gente, ed in particolare a quei di Chalco, di tormentarli, perocchè ogni giorno li venivano a saccheggiare. Ixtlilxòchitl mandò allora dicendo ai capitani calchesi che raccomandassero a'loro soldati di rispettare questi popoli, essendosi posti in lega ed amicizia co'figli del sole. Ordinò ai nuovi giunti, che dovessero fabbricar case lungo l'argine per alloggiare l'esercito, e principalmente per gli Spagnuoli, approssimandosi la stagione delle piogge; che recassero vettovaglie e presenti al Cortes, e conducessero quanti battelli potessero raunare.

Il Cortes ordinò ai brigantini, alle canoe di Tezcoco, ed a tutte quelle del lago d'acque dolci, chiudessero tutti i varchi del Messico, mettessero fuoco per ogni dove, imprigionassero ed uccidessero quanti venissero loro dinanzi; poscia entrò nella città con Ixtlilxòchitl ed il suo esercito. Tentò occupare la via di Tlacopan, affine di potersi ricongiungere con l'Alvarado, che gli avrebbe fatto sommo vantaggio; comandò a questo ed al Sandoval operassero di piena conformità con lui per acquistar quel più di terreno che fosse possibile, ma nulladimanco non potè in tutto quel giorno prendere altro che tre ponti, e tornò subito agli alloggiamenti. Il vegnente giorno indirizzò il cammino sopra il Messico e verso la stessa via, e si tolse in mano buona parte della città ma non senza molta fatica.

L'Ixtlilxòchitl uccise un altro duce nemico, e tolse pure a quello una spada, che colui aveva presa ad uno Spagnuolo vinto da lui pochi dì innanzi.

L'Alvarado deliberatosi di entrare in quel giorno stesso in Tlaltelulco, pose in effetto questo disegno con cinquanta Spagnuoli. Gli assediati lo assaltarono alla sua prima giunta, e se Quauhtlizcatzin non fosse sopravvenuto co' suoi, niuno sarebbe campato. Malgrado però tutti i suoi sforzi, quattro Spagnuoli vennero in forza dell'inimico, e furono uccisi sotto gli occhi de'loro commilitari; gli altri si ritrassero come meglio poterono: questa fazione costò la vita a gran novero de' nostri alleati. Alla dimane il Cortes fece muover le armi contro la piazza, senza riportarne però profitti di gran conto; ordinando insieme a tutti i capitani, ai brigantini ed alle canoe di assalire ciascuno dalla sua parte.

Fattosi giorno spartì la sua gente in tre schiere, affinchè potesse avanzarsi per tre diverse vie, che mettevano alla piazza. Il tesoriere, alla testa di sessanta Spagnuoli, otto cavalieri, ventimila sudditi di Ixtlilxôchitl, ed un gran numero di guastatori che avevano il carico di empire canali e ponti, e di atterrare le case, penetrò nella sua strada. Giorgio de Alvarado, entrò per un'altra, con Andrea de Tapia, ottanta Spagnuoli, e più di dodicimila alleati, forniti da Ixtlilxôchitl. A capo di questa via furon lasciati due cannoni, otto uomini a cavallo ed alcuni de' nostri collegati. Il Cortes poi, Ixtlilxôchitl, cento Spagnuoli ed ottomila ausiliari, tutti bene armati, procederono pel terzo cammino: fu assalito il nemico tutto ad un tempo, e se ne riportarono sommi vantaggi. In questo scontro Ixtlilxôchitl assestò un cotal colpo di spada sopra un duce Messicano, che gli tagliò di netto ambedue le cosce. Moltissimi de' nemici caddero morti, e le case e i ponti, fino alla maggior piazza, vennero in mano de' nostri, senza che si lasciasse la vita a persona; sicchè tenevasi per fermo compiere in quel giorno il conquisto del Messico. La schiera, che movevasi sotto il

governo del tesoriere, si spinse fino a Tlaltelulco: ma lasciò un ponte innanzi di averlo totalmente distrutto; desso era posto dove è oggidì San Martino, nel quartiere di Tlaltelulco. Il Cortes, che veniva sulle orme di essa schiera, si avanzò co' suoi, mentrechè Ixtlilxôchitl rimanesse al retroguardo per far testa a' Messicani. Nel tempo in cui il duce Spagnuolo valicava il mal passo, incontrò il tesoriere, che volgevasi in ritirata; perciocchè le sue genti in gran parte erano state uccise, e gli alleati avevano patito considerevoli perdite. Il portator della bandiera aveva avuto tagliato il braccio, e il real vessillo era caduto in mano degli avversari; intorno a quaranta Spagnuoli erano o prigionieri od uccisi.

Il Cortes, considerando la pertinacia e la rabbia degli inimici, estimò miglior consiglio prender la fuga: ma quando i nostri furono giunti al mal passo, non ardirono superarlo che col mettersi a nuoto, o tenendosi l' un l'altro per mano. Ixtlilxôchitl sopravvenuto, ordinò a' suoi di tener fronte al nimico; corse egli medesimo a porger la mano al Cortes, lo trasse fuori dell'acqua, e tagliò il braccio a un Messicano ch'era in punto già di recider la testa al generale Spagnuolo. A torto alcuni Spagnuoli hanno narrato questo fatto tutto diversamente; e l'han fatto rappresentare secondo la loro narrazione sulla porta principale della chiesa di San Jacopo a Tlaltelulco: colui che fece fare questa pittura, diversa affatto dalla storica verità, fu un frate che doveva esser parente di Olea. Ivi si vede Olea troncare il braccio al Messicano, che vuol pigliare od uccidere il Cortes, e trarre questo capitano fuori delle acque. Dicasi pure quel che si voglia, la verità innegabile si è, che Ixtlilxôchitl salvò la vita al Cortes, e che vivamente gli rimproverò di essersi esposto a sì grande pericolo; e lo ammonì, che

per l'avvenire non dovesse muoversi senza essere accompagnato da gran numero di alleati, perocchè almeno costoro avrieno potuto sostener gli Spagnuoli, che erano pochi, e la perdita di un solo di essi era più considerevole che non di cinquecento suoi sudditi.

Nel punto in cui Ixtlilxòchitl tirava il Cortes fuori dell'acqua, toccò un colpo di pietra in sull'orecchio sinistro, che poco mancò non gli frangesse il cranio. Trovandosi ferito, prese un pugno di terra, lo mise dentro alla ferita, e levatosi di dosso l'armatura restò tutto nudo; non ritenendo che un pezzo di drappo per cuoprir le parti inferiori, una rotella ed una mazza: poi, con quel suo singolarissimo ardire, s'avventò sul nimico, pugnò con furore, commise un orrenda strage, e s'aprì la via fino al general Messicano, ch'era assai valoroso. Questi due capitani combatterono l'uno contro l'altro per più d'un quarto d'ora; gli avversari lanciarono una freccia a Ixtlilxòchitl, che gli trapassò il destro braccio; nel ginocchio sinistro ebbe un colpo di pietra, che però non gli fece grave ferita ma più che mai lo commosse ad ira. Questa ferita gli addoppiò il coraggio: con maggior impeto assalse il generale, gli rapì la spada, e lo ferì in molte parti della persona. Vedendosi giunto a tale stato, il vinto diede le spalle quanto più speditamente gli fu possibile; ma Ixtlilxòchitl lo incalzò fino al tempio della Dea Maquilxuchitl, in cui quegli si rinserrò co' suoi, e gli fu impossibile d'impadronirsi della sua persona.

Tornando allora dove aveva lasciato il Cortes, si scontrò in un capo messicano che moveva verso di lui: e perchè questi lo vide andare a stento a cagion delle sue ferite, tenendosi sicuro da' suoi assalti, prese a dirgli gran villania. Ixtlilxòchitl non replicò parole, ed ordinando a' propri seguaci, che lo lasciassero combatter solo fino ch'ei si potesse

difendere, benchè avesse ferito il braccio, menò con la spada, che aveva tolta al generale, un sì saldo fendente alla cintura dell' avversario, che lo tagliò in due parti. Ma non potendo più sopportare il dolore della freccia che recava sempre confitta nel braccio, se la trasse, diligentemente fasciò la sua ferita, e i soldati gli applicarono certi farmachi, che in capo a pochi giorni lo risanarono.

Raggiunse per la via di Tlacopan il Cortes, che a gran pena si ritirava, essendo tenacemente tribolato dagli inseguenti nemici; ambedue come meglio poterono si ridusserro al campo, dopo aver perduto duemila alleati. Quaranta Spagnuoli fatti prigionieri furono sacrificati in quel giorno stesso nel tempio di Tlaltelulco; tre altri furono arsi, e più di trenta fatti inabili a combattere. Una gran copia di battelli andò perduta, e per poco stette che anche i brigantini non fossero distrutti. Il capitano e il piloto d' uno di questi legni furono feriti, e il primo di questi ne morì. L' Alvarado restò privo di quattro Spagnuoli e di parecchi collegati: insomma, questa giornata fu assai disastrosa.

Il Cortes, Ixtlilxòchitl, e i loro, passarono una notte travagliatissima pel dolore delle ferite, chè il Cortes ancora era stato trafitto alla coscia. I Messicani esultavano siffattamente di questa segnalata vittoria, che tutta notte tripudiarono, danzando e facendo allegrezze d' ogni maniera, accendendo i lumi su per le terrazze delle case e de' templi, suonando le trombe, battendo i tamburi, e dando altri argomenti di gioja. Sbarazzarono di nuovo i canali ed i ponti: Quauhtemoc spedì suoi ambasciatori per tutti i circostanti luoghi, con l' annunzio di tanta vittoria; fece dimandare gente ed aiuti per metter fine a questa guerra, e sterminare al tutto gli Spagnuoli.

Il dì sopravvegnente il Cortes e Ixtlilxôchitl non volendo dar segni di debolezza, tornarono contro la città seguitati dal loro esercito; combatterono un poco, ma giunti che furono al primo ponte, diedero la volta.

Il posdimani della sconfitta, alcuni ambasciadori di Quauhnahuac vennero dicendo a Ixtlilxôchitl, che gli abitanti di Malinalco, e di Cuixco intimavan loro la guerra, e lo pregavano volesse mandar soccorsi nelle loro città più vicine, ed ottener dal Cortes alcuni Spagnuoli per difenderli. Costui comandò ad Andrea de Tapia di partire con ottanta fanti e dieci cavalli, d' impadronirsi di quelle province fra dieci giorni, termine da lui prefisso, e di far ritorno al Messico: il capitano Tapia si pose in cammino con gli ambasciadori, mentre Ixtlilxôchitl fece pregare i villaggi vicini che loro dessero aiuti; e di fatto i messi di Quauhnahuac raccolsero quarantamila uomini, e mossero il campo contro Malinalco con Andrea Tapia: ma prima che ivi fossero giunti, incontrarono l'oste nemica, che fu sterminata ed inseguita con la spada alle reni fino alla città; la quale era di molta importanza: e così i nostri ritornarono al Messico.

In capo a due giorni, sopravvennero altri messaggeri da Toluca, altamente dolendosi dei Matlaltzincas loro vicini, che gli recavano molti guasti, e che li avevano impediti dal mandare aiuti ai nostri. Il Cortes facilmente loro credè, avendogli i Messicani fatto sapere, come i Matlaltzincas (che eran uomini valorosissimi) fossero già in cammino per distruggere tutti quanti gli Spagnuoli. Commise dunque al Sandoval di correre contro di essi con diciotto cavalli, cento fanti e un grande stormo di collegati forniti da Ixtlilxôchitl, i quali componevano un nerbo di sessantamila uomini, contando anche i guerrieri di Toluca. Dopo tre giorni

di cammino, il Sandoval raggiunse i nemici sull'opposta riva del fiume Chicuhuauhtla, con gran carico di grano d' India e d'altre vettovaglie, predate in un villaggio che avevano arso: li assaltò, e il combattimento durò per qualche tempo; ma finalmente volsero il tergo e si ridussero alla loro città, discosta due leghe da quel luogo. Nella ritratta furono loro uccisi duemila uomini. Quando il Sandoval fu pervenuto a Malinalco, la cinse d'assedio; gli abitanti si difesero fino a che le donne si fossero riparate su per un alto monte; ma allora, non potendo più oltre tenere il fermo, ed avendo le lor donne e gli averi in salvo, si diedero alla fuga. I nostri entrarono nella terra, le diedero a piene mani il sacco, bruciarono i templi e le case, e vi soprastettero la notte. Alla di mane salirono il monte, ma non vi trovarono anima vivente; procederono verso un villaggio nemico, dove il capo aprì loro le porte, li ricevette con lieto viso, li supplicò di non mettere in preda il paese, promettendo di adoperarsi in guisa, che quei di Matlaltzinco, di Malinalco, di Cohizco, e delle altre città dipendenti dal Messico, venissero alla obbedienza. Il Sandoval se ne mostrò soddisfatto, non commise alcun guasto, e ripigliò la strada del Messico. Il capo Indiano menò al Cortes i *cacichi* di Matlaltzinco e di Malinalco per impetrar loro il perdono, ed essi profersero i loro soccorsi per l'assedio del Messico; di che il Cortes contentissimo, li invitò a mantener la promessa, e di fatto fornirono gente, viveri ed altre cose necessarie.

E mentre si adempieva il conquisto di Matlalzinco, di Malinalco e delle altre province, i nostri avevano sospeso le opere ostili: niun fatto d'importanza era seguito, se non che i Naturali avevano a quando a quando scaramucciato co' Messicani. Il Cortes, di bon accordo con Ixtlilxôchitl e

coi primi capitani, ordinò che tutte le case di cui si fossero impadroniti dovessero ruinarsi da cima a fondo. Ixtlilxòchitl pertanto fece correr l'ordine a Tezcoco e agli altri regni e province che ne dipendevano, e spezialmente alle più vicine, che mandassero tutti gli operai che avevano coi loro utensili, per mettere in atto questo disegno quanto più prontamente fosse possibile. Quattro giorni dopo il ritorno del Sandoval al Messico, accorsero questi operai nel numero di oltre a centomila: quando tutti furono congregati, fu mandato dicendo ai Messicani si volessero sottomettere, ma risolutamente negarono. Avevano fatto tutti i necessari apparecchi: grandi barricate di pietre avevano alzate nelle piazze e per le vie, onde tardare il cammino de' cavalli; ed avevano adoperate altre difese. Il Cortes, Ixtlilxòchitl, e le loro schiere, cominciarono a battere la via principale che va alla maggior piazza, mettendo in terra le case e colmando i ponti. Gli assediati chiesero i patti, ma era questo un inganno, un soprattieni: si sospesero le armi, e fu dimandato ove fosse il re; risposero, ne andavano in cerca. E i nostri li aspettavano già da qualche tempo, quando tutto a un tratto si trovarono saettati da un diluvio di frecce, di pietre, di giavellotti, allora li investirono, guadagnarono una muraglia di gran momento, giunsero nella piazza e s'impadronirono d'una lapide con la quale chiusero il corso alle acque de' canali e degli acquidotti, e così le interdissero a quella via; e sì bene fecero questa chiusa, che gli inimici più non poterono aprirla. Disfecero quante più case poterono, e volgendo l'ora della ritirata, si ricondussero al campo; i giorni che seguitarono furono spesi in opere simiglianti, mentrechè Ixtlilxòchitl era alle mani coll'avversario. Egli fece prigioniero il suo proprio fratello Cohuanacoxtzin, che era allora generale de' Messicani, e lo diede in

forza del Cortes (1). Costui lo fece incatenare e custodire da numerosa guardia. Quauhtemoc e i Messicani ne provarono il più profondo rammarico, perchè con questo duce cadde ogni loro speranza di salute. Gli Aculhuani, suoi vassalli, che eran corsi alle armi in suo favore, e che si trovavano nel Messico, passarono alla parte d'Ixtlilxòchitl.

Il Cortes fece in seguito preparare un agguato, in cui tolse la vita a cento Messicani, e due mila ne fece prigioni. Allora gli assediati cominciarono a stare in gran terrore dei nostri, i quali si tolsero in mano un gran numero di case e di templi. Intanto che i guastatori erano intesi ad abbattere uno di questi edifizi, gli Spagnuoli trovarono in una tomba una considerevole quantità d'oro. Ixtlilxòchitl, i capitani e i più prodi del suo esercito fecero in quella giornata prove di valore notabili quanto quelle di cui già abbiamo narrato di sopra; e per non esser soverchio, non le andrò enumerando.

La seguente notte, due Messicani, morienti per fame, se ne corsero a Ixtlilxòchitl, che li ricevette con allegra sembianza. Fu informato da essi di ciò che passava nella città: le sventure, la carestia, la pestilenza onde gli abitanti erano tormentati; la notte, ad ora insolita, andavano alla pesca, e raccoglievano erbe e scorze d'alberi per cibarsene. Ora costui avutane cognizione, e sapendo quali fossero i luoghi per donde i Messicani uscivano, ne diede avviso al Cortes: i brigantini e le canoe ebbero ordine di circondare la piazza, e furono appostati gli esploratori perchè avvertissero quando uscivano gli assediati. Il Cortes prese con sè cento Spagnuoli e quindici cavalli; Ixtlilxòchitl quaranta mila

(1) Atto abbominando, ma degno d'Ixtlilxòchitl, la cui vita è una serie di delitti contro la patria. (*Nota dell'Edit. Messicano*)

uomini, ed al cenno delle spie, si disserrarono in sul mattino sui miseri Messicani: i brigantini e i battelli fecero altrettanto, e perchè i nemici erano disarmati, ne furono uccisi circa un migliaio, ed un numero considerevole ne fu preso. Quelli che stavano a guardia della città alzarono alte grida, e fecero vista di voler muoversi contro i nostri; ma non osarono.

Il giorno appresso, che era il secondo della settimana chiamato *omexmalinalli* (ginestra), nº 2, il decimo del mese di *hueytecuylhuitl*, che corrisponde al ventesimo di luglio, vigilia di San Jacopo patrono di Spagna, il Cortes e Ixtlilxòchitl assaltarono la città alla testa delle armi loro, e si impadronirono pienamente della via di Tlacopan; distrussero ed arsero i palazzi del re Quauhtemoc e molte altre abitazioni, di maniera che delle quattro parti del Messico tre stavano in poter loro, e i nostri potevano ricongiungersi senza pericolo. Le schiere del generale Spagnuolo e dell' Indiano si toccavano con quelle dell' Alvarado e di Tetlahuehuezquitzin. In capo a quattro giorni, avendo messo il fuoco ad un'altra quantità grande di case, ed atterrate le mura, i collegati s'impadroniroao dei due principali templi di Tlaltelolco: eran questi i due punti più importanti, e pur tuttavia furono presi senza contrasto.

Ixtlilxòchitl, considerando che dopo questo sinistro non avanzava agli assediati più via di difesa, disse loro si volessero rendere a' Cristiani, sotto certi patti vantaggiosi: ma essi risposero non volere avere alcun vincolo d'amicizia con loro, che gli Spagnuoli non potevan fare assegnamento sopra bottino di alcuna specie, perciocchè avrebbero arso o sommerso nell'acqua tutto quanto possedevano (e così fecero in fatto) e che quando pur non rimanesse vivo che un solo di loro saprebbe morire difendendo la patria;

aggiunsero a queste molte altre ragioni. Ixtlilxôchitl conosciute le loro intenzioni, le manifestò al Cortes, dicendogli come non vi fosse a sperare alcuna via di concordia, ed essere uopo adempiere il suo disegno.

Si passarono quattro giorni senza combattere, benchè si sapesse che gli abitanti erano intorno a costruire una catapulta; spirato quel termine entrarono nella città e trovaron le vie stivate di donne, di fanciulli, di vecchi e d'infermi, cascanti per fame. I due capitani supremi proibirono, che si facesse alcun male a quei derelitti: i nobili e i guerrieri guardavano le terrazze delle case; ma non erano armati, ricorrendo il principio del mese chiamato *micaïlhuitzintli*, tempo di una festa religiosamente osservata, che corrisponde per l'ordinario al dì settimo d'agosto. Furono ricercati se volessero darsi; risposero non potere trattar negozi in quel giorno, ma che se ne sarebbe tenuto ragione il dì seguente, perchè celebravano la festa de' figlioli che avevan perduto. Il Cortes e Ixtlilxôchitl fatti scorti di ciò, ordinarono all'Alvarado e a' Tetlauhehuezquitzin di assalire un quartiere molto fortificato, composto di più migliaia di case, del quale erano quasi sul punto di farsi padroni; essi promisero di correre ad aiutarli e fu cominciato l'assalto. Gli abitanti si difesero per buon tempo con molto valore; ma non potendo durare contro il furor degli assedianti, abbandonarono le abitazioni e si ritrassero, dopo aver ucciso un dodici o tredici mila uomini. In quel giorno gli Spagnuoli combatterono solamente da principio, poi si ritennero e lasciarono il carico della pugna ai collegati. Ixtlilxôchitl medesimo fece di propria mano più di cento prigionieri, ed uccise un grande stuolo, tra' quali venti capi, che furono riconosciuti alle armi che avevano. Quando il quartiere in

cui era Quauhtemoc fu preso (1) vi erano tante case ridutte in isfasciumi, che appena trovavasi luogo dove posare il passo: le vie erano ingombre di morti o di moribondi, insomma si andava sopra i cadaveri. Il giorno vegnente fu preso a combattere quella parte della piazza che ancora teneva il fermo, e rispondeva ad un ottavo dell' intera città. Quando i nostri vi furon giunti, gli abitanti chiamarono il Cortes e Ixtlilxôchitl, e lor fecero le più vive rampogne, perchè mettessero un qualche fine a quella barbara distruzione. S'indirizzarono al Cortes con queste parole, riferite dai cronisti Spagnuoli: — » Ah capitano Cortes! Poi» chè tu sei figlio del sole, perchè non ottieni dal padre » tuo che dia tregua a' nostri travagli? » — In quel giorno poche persone furono uccise, le quali vollero difendersi.

La dimane sopravvenne il Cortes e Ixtlilxôchitl, e mandarono per un infante zio materno di quest' ultimo, e lo pregarono volesse entrare in negoziazioni con Quauhtemoc. Quest' uomo, che alcun dì innanzi era stato fatto prigioniero da Ixtlilxôchitl, ed era ferito, ricusò in sulle prime tal carico, esponendo al suo nepote la volontà deliberata del re; ma finalmente accettò di andarsene a lui. Le guardie lo lasciarono entrare, siccome uno de' loro duci: ma non appena ebbe esposto la sua ambasciata, fu sacrificato. Gli assediati ricevettero a furia di sassi e di lance gli Spagnuoli della sua scorta, e protestarono voler piuttosto morire che discendere a pace. Quel giorno fu combattuto con grande ardore, e da ambe le parti ebbe grande mortalità.

(1) Quel monarca abitava nel luogo chiamato *el punto di Yacalulco*, ove oggi è la parrocchia di Sant'Anna.

Alla nuova luce, i nostri ritornarono dove i nemici stavano trincerati; ma aspettarono se si volevano rendere prima di combattersi. Ixtlilxôchitl accompagnato dal Cortes si fece innanzi ad un ridotto, ove erano molti de' suoi parenti, ed entrò con essi in parole. Diedero per risposta, che conoscevano ottimamente i danni patiti, ma che tuttavia volevano obbedire al loro monarca. Il colloquio continuossi fino a che i Messicani struggendosi in lacrime, dissero sarebbero andati al re per vedere se volesse cedere. Tal proposta fatta più volte al principe tornò sempre vana, fermamente dicendo egli, che tal partito aveva a prendersi più presto, non al presente che tutto era perduto.

I messaggeri tornarono verso Ixtlilxôchitl, e gli dissero essere ormai l'ora tarda, nè potere il re venire a colloquio col Cortes; ma che il giorno dopo, in sull'ora del desinare, verrebbe senza fallo nella piazza, per trattare con esso. I collegati tornarono al loro campo, assai lieti che questa volta si potrebbe venire a capo di qualche ordinamento di cose. Alla dimane fecero aprire una strada nella piazza per potervi più comodamente negoziare la pace: vi fu rizzato un trono, ed apparecchiato un solenne convito. Ma nell' ora prefissa il re non comparve; cinque de' maggiorenti, tra' quali vedevasi il governator generale del regno, si presentarono in sua vece per trattar della pace; e dissero, che il loro signore essendo infermo, non aveva potuto esser colà. Il Cortes fu a riceverli; fece ad essi molte buone accoglienze, e diede loro alcuni doni: ma rifiutò di negoziar con essi, dicendo, che senza il re non poteva formarsi patto di alcuna maniera. Tornarono al loro sovrano, che rispose: esser la più vile infamia ad un re presentarsi in tal modo innanzi al nemico, nè dovervi andare che con le armi in pugno e per ivi morire. Rimandò a dire a Ixtlilxôchitl,

che desse fede al Cortes che egli prometteva di mantener tutti gli obblighi assunti da' suoi ambasciadori, che erano i più spettabili del paese; che quanto a se non intendeva in alcun modo venire al Cortes; e che se non accettava tali proposte, facesse pur ciò che più gli piacesse, rimanendo ormai assai poche cose a distruggere. Ixtlilxôchitl informò il Cortes dello stato delle cose e dell' ambasciata ricevuta dal re Quauhtemoc; e il Cortes gli fece dire nuovamente, che il giorno appresso sarebbe tornato alla piazza, che ivi aspettava il re per l' ultima volta, e che ove non venisse, metterebbe tutto a fuoco ed a sangue senza risparmiar la vita a persona. I messaggeri riferirono al loro signore le deliberazioni dello Spagnuolo.

Sorto il giorno, che era sesto dell' ottavo mese chiamato *Micaylhuitzintli*, e che dicesi anche *macali-toxtli* (del coniglio), N.° 5, il quale corrisponde al dodicesimo di d'agosto, dedicato a Santa Chiara, vergine, il Cortes andò alla piazza, con Ixtlilxôchitl e gli altri grandi per aspettare il re Quauhtemoc, secondo che lo aveva fatto avvertire. Vi si trattenne dal mattino infino presso al mezzo dì; e veggendo che il re non veniva, nè dava speranza di venire, il Sandoval e tutti quanti i capitani del suo seguito ebbero comando di correre sull' inimico pei canali e pel lago. Il Cortes e l'Ixtlilxôchitl pugnarono lungo le vie e sulle mura: dopo breve tempo da che si era ingaggiato il conflitto, i nostri pervennero quasi senza trovar resistenza nel luogo il meglio fortificato, in cui i Messicani s'erano ridotti alle estreme difese, ed ivi cinquantamila uomini furono presi o morti, e contro quei del Messico si usarono le più orribili crudeltà che mai avessero contaminato quelle contrade: le disperate grida delle femmine e dei fanciulli spezzavano i cuori. I Tlascaltequi e le altre genti avverse ai Messicani, disfogarono

gli odii antichi nelle più barbare guise, e predarono tutto quanto di che si poterono caricare. In sul fine, ma veramente in sul fine, Ixtlilxòchitl e i suoi ebbero qualche pietà della patria e de' congiunti, ed impedirono che si procedesse con egual crudeltà contro le donne e i pargoletti; il Cortes e gli Spagnuoli fecero il simigliante. Presso al cader della notte, gli alleati si ricondussero al loro campo; il Cortes, l'Ixtlilxòchitl e gli altri principali capi stretti a consiglio deliberarono, che al nuovo giorno dovesse compiersi il conquisto della città. Era il dì della festa di Sant' Ippolito, e fu assediato l'ultimo ridotto degli inimici: i due comandanti in capo, Spagnuolo ed Indiano, mossero per le vie del Messico; il Sandoval, che aveva il governo de' brigantini, fece forza colla sua armata dalla parte di una picciola laguna, dove era stato detto a Ixtlilxòchitl, che il re avesse cercato scampo sopra alcune canoe con una grossa schiera de' suoi soldati. I guerrieri, tristi e spossati, stavano su per le terrazze delle case aspettando il loro estremo istante di vita; i fanciulli, i vecchi, le donne versarono torrenti di lacrime; i più cospicui signori erano ne' battelli attorno al re in quel disordine d' animo, che maggiormente si può pensare. Dato il segnale, i nostri investirono nel tempo medesimo gli ultimi alloggiamenti de' Messicani, e combatterono con tanto animo, che in poche ore li espugnarono senza che avanzasse più agli avversarii un pollice di terreno; i brigantini e le canoe furono addosso alla barche nemiche, le quali non potendo sostener lo scontro de' nostri soldati, si diedero a fuggire come potevano, e furono inseguite. Garzia de Olguin, capitano di un brigantino, avendo udito da un prigioniero messicano che il re ricoveravasi appunto in uno di quei battelli cui egli dava la caccia, tanto lo seguitò fino a che l'ebbe giunto. Quauhtemoc veggendosi

incalzato così da presso, comandò a'suoi naviganti girassero di bordo, e si dirizzassero contro Garzia per combattere; poi preso lo scudo e il morione stette apparecchiato a difender la propria vita; ma accortosi che le forze ostili aumentavano e veggendo gli archibusi e i moschetti dirizzati verso di lui, si diede prigione. Garzia d'Olguin lo menò al Cortes, che lo ricevette con gran cortesia, quale convenivasi a monarca: Quauhtemoc prendendo il pugnale del Cortes — » Capitano, gli disse, ho fatto l'estremo d'ogni mia » possa per difendere il mio reame, per impedire che ca» desse in vostra mano; ma dappoichè la fortuna mi si è » volta contraria, toglietevi questa mia vita e farete bene: » porrete fine in tal guisa alla stirpe dei re Messicani, dopo » aver ruinato la mia capitale e fatto strazio de' sudditi » miei. » — Chiuse questo discorso con parole tanto triste, che tutti quelli che eran presenti si sentivano tocchi profondamente dello stato in che era ridotto quel principe. Il Cortes gli mosse parole di conforto, e lo pregò desse ordine a' suoi di rendersi: il re salito in cima d'un'alta torre comandò ponessero giù le armi, poichè egli era caduto in forza dell'inimico. I guerrieri, che montavano intorno a sessantamila, avanzo dei trecentomila difensori del Messico, veduto il re in tal condizione abbassarono le armi, e i più ragguardevoli vennero a confortare il loro buon principe (1).

(1) Si è molto discusso sul luogo in cui Quauhtemoc fu fatto prigioniero. Il barone de Humboldt dice, che dietro le ricerche da lui fatte col dotto Pichardo de la Profesa, ha rilevato, che questo successe in un grande stagno che distendevasi tra la guardia di Peralvillo, la piazza di Tlaltilolco e il ponte d'Amazac. Questa opinione è confermata da Ixtlilxòchitl, autore di questa relazione, il quale ricorda un lago poco largo, che stava in quel luogo. E il preciso luogo dell'arresto fu in una piccola cala o seno, dove s'imbarcava per Atzcapotzalco, o veramente in una spiaggia donde salparono anche i re Netzahualcoyotl e Ixcoatl, sovrani del Messico, quando, con

Ixtilxôcchitl, che s'era ingegnato a più potere di prendere egli stesso Quauhtemoc, e che non gli era venuto fatto, trovandosi egli in un battello più tardo al corso, che non

trecento mila guerrieri di Tezcoco e del Messico mossero alla conquista dell'impero dei Tecpanequi per sterminare il tiranno Maxtla. Esistono ancora in gran numero frammenti di lance e di frecce di pietra ossidiana, nella pianura della *Madonna degli Angeli*; ed io ho presso di me un tronco di mazza, trovato di fresco in quel luogo, e in forma di punta scanalata per render le ferite incurabili. Veramente quel luogo è orribile a vedere . . . *et campos ubi Troja fuit*. . . .

Io mi vo immaginando i geni di Las Casas, di Raynal, di Volney, seduti su quelle ruine abbandonarsi a mille considerazioni, e prorompere in questa sentenza: O dolore! Ecco dove morì la libertà messicana, ad onta delle più grandi prove di valore che il giovane ed ultimo sovrano fece per difenderla: così dunque gli Spagnuoli rimeritarono la generosa accoglienza, che trovarono in quei monarchi ed in quel popolo magnanimo ed ospitale? Nulla potè contenere la loro ardente sete dell'oro, la avarizia insaziabile, più grande ancor dell' Oceano che trapassarono per opprimer uomini semplici, sconosciuti prima, e che mai non avevan dato ad essi cagione di rammarico! Nè l'oro versato a larga mano, nè le cortesi e cordiali carezze, poterono acquietar la rabbia di que' mostri vomitati sulle piazze di Zempoalan! A che è venuta l'antica grandezza di questo ricco paese? A che è venuta la sua abbondanza? Ove sono le sue innumerevoli popolazioni? — Tutto sparve, e non avanzano ormai che le tracce della ispanica crudeltà. Dal dì 12 agosto del 1521, gli Astequi e il re loro languirono nelle schiavitù: quest'ultimo fu legato a un ordigno di tortura, per fargli confessare ove avea posto l'oro, che dimandavano quasi fosse proprietà spagnuola. Il coraggio di quel principe in sopportare il bruciore del fuoco, si rise dell'avarizia del Cortes. Quel conquistatore, egli è vero, gli concedè la vita, ma solo per ucciderlo più tardi, appendendolo a un albero. La presenza di quel principe gli era troppo grave; era un tacito accusatore, fermo e inesorabile. I Messicani, segnati in fronte del marchio rosseggiante dello spagnuolo servaggio, furono trasferiti al di là de' mari, o dannati al lavoro delle miniere, a murare edifizi per gli Spagnuoli, o a ristorare quella città medesima che si appresenta oggidì a' nostri sguardi, da cinquanta mila guastatori messa in ruina! — Da quel maledetto giorno, qual diluvio di mali non cadde su queste contrade?

Quai lacrime non furon bagnate per tre interi secoli? — Que' mastri di barbarie e d'ignoranza, quali ostacoli non posero alle scienze, alle arti, al commercio, alla navigazione. Quali prove non fecero per perpetuare la ignoranza e la superstizione, potentissime armi da incatenare l'ingegno, e colle quali si fonda in salda parte il regno del terrore? — Ma nulla è eterno in questo sciaurato mondo: il cielo fu mosso a pietà, e il bel giorno del 16 settembre 1810 alfine splendè di sua luce: la voce di libertà si fece udire nell'avventurata città di *Dolores*, l'eco propagossene colla stessa rapidità dell'aurora, e i discendenti di Quauhtemoc furono liberi. Ombra di

un brigantino, riusci tuttavia ad impadronirsi di due barche portanti alcuni principi ed altri nobili; v' erano: Tetlapanquetzatzin, erede del regno di Tlacopan. Tlacahuepantzin, figlio ed erede di Mocteuzoma, e molti altri. La regina Papantzin-Oxomoc, vedova del re Cuitlahua, e varie altre dame, si trovarono in quelle medesime barche. Ixtlilxôchitl, impadronitosene, le condusse al Cortes con tutti quei nobili messicani: fece trasportare la regina e le altre dame a Tezcoco sotto una numerosa scorta, che le dovesse custodire in questa città.

Secondo le storie, le pitture e i racconti, e particolarmente quello di Alonzo Axayaca, l'assedio del Messico durò per ottanta giorni compiuti. Dei dugento mila tra Tezcocassi del seguito d'Ixtlilxôchitl ed altri Indiani, che avevano favoreggiato gli Spagnuoli, come è detto di sopra, ne morirono più di trentamila. I Messicani perdettero oltre a dugentoquaranta mila uomini, tra' quali era tutto l'ordine nobile del paese; perocchè se sopravvissero alcuni grandi, fu per semplice caso, ed anche, nella più parte, perchè erano tuttavia in età infantile.

In quel giorno la città fu data in preda al saccheggio. Gli Spagnuoli tolsero per se l'oro e l'argento; i nobili Indiani le pietre preziose e le penne; i soldati i mantelli e le altre suppellettili. Per seppellire i morti furono spesi quattro giorni di tempo! Feste d'ogni maniera si celebrarono; un infinito

Moctheuzoma, siei ormai vendicata! I posteri de' tuoi oppressori implorano oggidì la tua clemenza, e quella stessa ospitalità che ricevettero un giorno dai nostri generosi progenitori! Molti di essi vanno esulando in contrade straniere e remote, ove votarono il calice della tribolazione e del dispregio.

Messicani! Meditate su questo suolo. Ponete mente alle cose vostre, sappiate estimare l'ineffabile beneficio della indipendenza e della libertà, e difendervi dalle insidie de' nuovi Ixtlilxôchitl, se alcuno di tali cattivi cittadini vivesse tra voi. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

numero di donne e di fanciulli fu ridotto in ischiavitù; tutto l'esercito partì subito per Coyoacan, e così tutti i capi presero commiato da Ixtlilxòchitl: ei si ritornarono alle case loro, promettendo al Cortes di aiutarlo in ogni altra sua impresa; la qual promessa fu per lui di grande soddisfazione. I Tlaxcalatequi, gli Huexotzinchi, i Chololtequi, si congedarono pure da esso, tornandosene alle loro province carichi di preda e lietissimi. Nel cammino, i Tlaxcaltequi diedero una mano di sacco a Tezcoco e alle altre città, che incontrarono sulla loro via, spogliando gli abitanti nella notte e senza romoreggiare, e cogliendo tempo opportuno, quando essi non potevano difendere i propri averi. Gli Spagnuoli si ritrassero a Coyoacan; ivi furono bene accolti ed accomodati d'ogni cosa necessaria dagli Aculhuani, a cui Ixtlilxòchitl aveva raccomandato di fornire tutto di che i Cristiani potessero aver bisogno. Ei si tornò poscia a Tezcoco, dove fu ricevuto con segni di gran favore, ma trovò ogni cosa guasta e predata. Ordinò si ristorassero tutti i danni, e soprattutto ne' palagi de' suoi maggiori e dei nobili più cospicui. Mandò suoi legati a Tlaxcalan per rimproverare agli abitanti il modo, onde s'erano comportati a Tezcoco, antica patria degli avi loro. I Tlaxcaltequi si scolparono come seppero meglio, dicendo non aver essi fatto ciò di propria volontà, ma subillati dagli Spagnuoli, e addussero altre ragioni di simil fatta. Ixtlilxòchitl fece molti presenti a tutti i nobili, capitani e soldati che avevano fatto parte del suo esercito per aiutare i Cristiani, e particolarmente a quelli che più s'eran fatti onore nella guerra. Ordinò si murassero abitazioni e palagi spaziosi dai prigionieri, che aveva menato dal Messico, e che egli stesso aveva presi: duemila uomini furono messi all'opera in queste fabbriche, le quali sursero nel luogo chiamato Tecpilpai, luogo donatogli dal

padre suo, mentre egli era fanciullo, ed ivi era stato educato. Comandò a tutti i suoi sudditi si tenessero sempre provveduti di viveri e di munizioni, per qualunque opportunità.

Il Cortes, dimorando sempre a Coyoacan, poichè vide che non trovavasi quel tesoro che s'era immaginato avesse il re del Messico, ordinò si torturasse un gentiluomo della casa reale, per iscoprirlo: incominciò pertanto dal fargli esporre i piedi alle fiamme, benchè i Messicani avessero dichiarato, che quando pure gli avesse fatti uccidere dal primo fino all'ultimo, non poteva sperare trovare il tesoro; avendolo essi gettato in un canale che serviva d'emissario alle acque del lago. Ixtlilxôchitl non potendo tollerare la inumanità del Cortes, lo supplicò facesse cessare il supplizio del gentiluomo del re Quauhtemoc; disse sapere sicuramente essere inutile tal dimanda, e soggiunse essere quell'atto troppo barbaro e violento, e potere eccitare i vinti a levarsi a ribellione. Il generale spagnuolo convinto della propria crudeltà, e conscio del pericolo gravissimo che correa, ordinò di mettere in libertà quel signore.

In quanto a Cohuanacoxtzin fratello d'Ixtlilxôchitl, avea le gambe si affrante dai ferri, che gli avevan posti fino dal giorno in che fu preso da questi, che ei pregò gli si volesse render la libertà. Ixtlilxôchitl indusse il Cortes a condiscendervi, dicendo, che il fratel suo era già punito abbastanza coll'avere storpiati i piedi; ma il Cortes rispose, non potervi consentire prima di aver ricevuto di Spagna gli avvisi dell'imperadore, perocchè nello spedire il navilio che portava il *quinto* del re e la parte delle spoglie che spettava alla maestà sua, aveva dato contezza di quanto era passato, e ne attendeva risposta. Aggiunse poi, che se d'altra parte veramente gli importasse ciò, altro non aveva a fare che

mandar per una quantità d'oro a Tezcoco a titolo di suo riscatto ed inviarla all'imperadore, che vi avrebbe acconsentito. Ixtlilxôchitl rispose, che se per altro fine non si teneva prigioniero il fratel suo che per cavar dell'oro, egli anteponeva la salute del fratel suo a tutti i tesori del mondo. E di fatto fè prendere a Tezcoco l'oro, ch' egli aveva lasciato nel palazzo de' suoi maggiori e dell'avo suo; fe' raccogliere tutto quello che ne aveva nelle sue case e lo consegnò al Cortes, che rispose esser ben piccola somma per riscattare un sì gran principe, e che ne facea mestieri di più. Istlilxôchitl mandò una seconda volta a Tezcoco in casa dei suoi fratelli, de' suoi cugini, de' suoi alleati, che avevano palazzi nella città: tutti raunarono oro, argento e gioielli in quella maggior copia poterono raccogliere in ben quattrocento case di nobili che ivi abitavano, e la mandarono a Ixtlilxôchitl, il quale lo diede al Cortes, ricomprò il fratel suo, e lo inviò a Tezcoco, ove i suoi sudditi lo ricevettero struggendosi in lagrime, a vederlo sì infermo, sì debole, sì malconcio, ed a forza delle loro amorevoli cure lo ridusro in sanità.

In questo mezzo, il re di Michuacan, chiamato Catzonzi (1)

(1) La provincia di Michuacan trae il suo nome da una specie di pesce detto *michi*, che ivi pescasi in copia (TORQUEMADA: lib. III, cap. 42, e lib. XIX, cap. 12). Essa era popolata dagli Indiani Tarasqui; e componeva un reame totalmente indipendente dal Messico; per questo i suoi sovrani prendevano il titolo di *cazonzi*, che viene a dire *calzati*; perciocchè i vassalli di Moctheuzoma erano obbligati di scalzarsi venendo innanzi a lui. Quello che ivi regnava al giunger degli Spagnuoli avea nome Sinchira ed era figlio di Sihuanga (V. *la Rea Chronica de la Provincia di Michuacan*; Messico, 1643, in 4°:, lib. I, cap. 18). Secondo il BOTURINI (*Catalogo* p. 5.), il principe che allora reggeva Tezcoco chiamavasi Tangajan, e suo fratello Tzihuanga. Si trovano ragguagli molto estesi sullo stato Michuacan di HERRERA (Decade III, lib. III, cap. 3. e seg.)

Nuño de Guzman cui Tangajuan aveva ricusato di consegnare i suoi tesori, ordinò che questo principe fosse arso vivo; e l'empio comando fu eseguito.

avendo udito la distruzione del Messico, e temendo non volessero i Cristiani e gli alleati correre contro il suo regno, mandò ambasciadori per fare atto di sommessione al Cortes: offerì soccorsi ed alleanza all'imperadore, e fece il simigliante con Ixtlilxôchitl in riguardo ai servigi che aveva renduti al Cortes. Questo ultimo sovrano espose le ragioni della sua condotta in favore dei Cristiani, fece atti di condoglienza ai capi Messicani, e loro significò esser vivamente commosso de' mali che sopportavano e delle persecuzioni che pativano. Un fratello del re stava tra gli ambasciadori ed aveva un seguito di mille uomini: le sue parole e le offerte di pace, che venivano da Michuacan, furono subbietto di universale contento; infatti quest'alleanza era cosa importantissima, perocchè risparmiava agli Aculuani la pena di fare il conquisto di quel regno, ch'era molto grande e popolato da gente bellicosa.

Il Cortes mandò Cristoforo di Olid con cento Spagnuoli e quaranta cavalieri, e Ixtlilxôchitl più di cinquemila soldati che dovevano servirlo e proteggerlo. Giunti nel Michuacan, ed a Chiuzizilan, residenza della corte e capitale del regno, Catzonzi fu a riceverli con buon viso; sentì prima allegrezza del venir de' Cristiani, e fu altero di vederli prendere stanza nella propria città. Diede sua fede d'esser per l'avvenire collegato degli Spagnuoli e degli Aculhuani, e che tutti i suoi sudditi si terrebbero come amici.

Le province e i regni dipendenti da Tezcoco, che siedono sul lido del mare da mezzogiorno e da settentrione, avendo udita la morte del re Cacama si sollevarono contro gli Spagnuoli, ed uccisero quelli che scorrazzavano il paese in cerca d'oro o di commercio co' Naturali. Tecocoltzin e Ixtlilxôchitl gli avevano fatti ammonire di sottomettersi a' Cristiani e di mandargli ausilj nella guerra che avevano

contro il Messico; ma non ne riportarono alcun buon effetto. Il Cortes e Ixtlilxôchitl spedirono adunque una mano di gente per ridurli alla obbedienza. Volgeva oggimai il secondo mese da che quelle milizie stanziavano a Coyuacan, quando il Cortes mandò Gonzalo de Sandoval contro Guatzacoalco, Toxtepec, Huatoxco ed altri luoghi. Menava seco dugento fanti Spagnuoli e trentacinque cavalli (1). Ixtlilxôchitl fornì per questa fazione trentamila uomini sotto il governo di parecchi suoi fratelli, e di alcuni nobili e vecchi soldati eletti tra' sudditi suoi. Essendo giunto ad Huaxtoco, altrimenti detto Huatoxco, il generale degli Acolhuani, fe' ricercare gli abitanti della provincia, di recarsi a sommissione, e questi il fecero. Gli Spagnuoli posero ivi colonia, cui diedero il nome di Medellin (2).

Di là si tramutarono a Cohuxtzacoalco, ove incontrarono qualche resistenza, avendo gli abitanti ricusato di piegarsi innanzi a loro. Una notte s' impadronirono d' una città di questa provincia, e i naturali posero giù le armi. Numerosissimi erano i villaggi, tutti fabbricati quattro leghe circa lungi dal mare sulle sponde del fiume di Cohuxtzacoalco. Il Sandoval vi fondò la città dello Spirito Santo ed alcuni Achulhuani rimasero coi coloni Spagnuoli, come avevano fatto negli altri luoghi. I capitani e gli Achulhuani sottoposti ad Ixtlilxôchitl, furono poscia inviati nelle province di Quecholan, Zihuatlan, Quetzaltepec, Tabaxo ed altre molte, che obbedivano a Tezcoco, al Messico, ed a Tlacopan, per invitar gli abitanti a sottomettersi e far

(1) Nella quarta relazione di F. Cortes si narra la storia di questa impresa.

(2) Il Cortes era nativo della città di quel nome stesso nell'Estremadura.

lega con gli Spagnuoli. Secondarono l'invito e vennero alla città dello Spirito Santo, ove furono statuite le condizioni della pace col generale di Tezcoco e col Sandoval. Pagarono i loro tributi essendo corsi già presso a due anni che non si erano presentati a Tezcoco per soddisfare a tal debito (1). Ixtlilxôchitl fece muovere nel tempo medesimo alcune schiere per soccorrere i Naturali di Tepeaca, di Itzocan e di varie altre città dipendenti da Tezcoco, contro le genti de' reami di Mixteca, di Tzapoteca, di Huaxacac (2) loro vicini, che gli apportavano gravi danni; e perchè era gente di molto valore, vi fu mestieri di tre battaglie. I combattenti d' ambe le parti morirono a gran torme, ma gli Huaxacac, e molta parte dei paesi di Mixteca, furono con poca fatica conquistati.

Ixtlilxôchitl spacciò messaggeri a Tequantepec, Tzacatecan ed altre province, che s' erano ribellate a Tezcoco e agli Spagnuoli, e fece loro intimare la resa. Quattro Spagnuoli partirono con questi ambasciadori, e presero due differenti strade; perciocchè avevano ricevuto ordine dal Cortes di esplorare il Mare del Sud in due direzioni.

I maggiorenti e la più parte degli abitatori, mandarono chiedendo perdono a Ixtlilxôchitl, se avevano ricusato di obbedire agli ordini suoi, e se non avevano inviato ausiliari alla gente di Spagna; portarono i tributi e i canoni che da due anni non avevan pagato. Il Tototepec solamente non volle prestare obbedienza, e corse anzi in guerra contro le altre nazioni, che si erano collegate a Ixtlilxôchitl

(1) Quali modi si usavano per predare! Coloro erano veramente ladri. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

(2) Oggidì Oaxaca. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

ed agli Spagnuoli; questi Indiani fecero adunque pregare Ixtlilxôchitl volesse provvederli di gente per difendergli e per ridurne quella provincia; supplicarono anche il Cortes gli piacesse mandare alcuni de'suoi Cristiani. Costui avute accurate informazioni del Mare del Sud dai quattro Spagnuoli partiti coi messaggi di Ixtlilxôchitl, spedì al soccorso degli abitanti di Tequantepec e degli alleati Pedro de Alvarado con dugento Spagnuoli pedestri e quaranta a cavallo. Ixtlilxôchitl fece muovere duemila uomini. Questa guerra seguì nel 1522, e fu bisogno un mese di cammino per giungere ad Huaxacac, avendo trovato contrasto in alcuni siti.

Quando furono giunti a Tototepec (1), il generale degli Achuhuani intimò al sovrano accettasse la pace, e desse in sommissione tutta la sua provincia: questi vi acconsentì, ma non di buona voglia. Gli abitanti ricevettero le nostre milizie, e le alloggiarono in spaziosissime case per farle riposare. Gli Achulhuani avvisarono l' Alvarado di non entrarvi, avendo saputo che in quella stessa notte si doveva mettere fuoco a quelle case, le quali eran coperte di paglia. L' Alvarado giovandosi dell' avviso, fece stanziar le sue genti nel basso della città, e s' impadronì della persona del capo con uno de'suoi figliuoli. Costoro trovandosi prigionieri, e veggendo scoperta la trama, diedero per riscatto venticinquemila castigliani d'oro, e racquistaron la pristina libertà. Della città e provincia fu fatto colonia, e poi fu mandato a chiedere obbedienza ai popoli delle province Coaztlahuac, di Tlaxquauhco (2), e d'altri paesi che s'erano

(1) Altri storici scrivono Tututepec. Mockteuzoma raccoglieva molt'oro da queste contrade. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

(2) Oggidì Tlaxiaco nello stato di Oxaca. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

levati in capo, e incontanente deposero le armi. Gli Achulhuani ritornarono quindi a Tezcoco, l'Alvarado a Coyacan, e diedero conto di quanto era passato in questa spedizione.

Il Cortes, annoverando oggimai tra' suoi collegati i popoli della riva del mare del Sud, risolvette di mandare a Zacatulan legnajuoli e marinai per costruire brigantini, affine di correre tutta la spiaggia, e due caravelle per scoprire alcune isole, dove gli avevan detto trovarsi molti tesori. Con tale intendimento dimandò a Ixtlilxochitl, che gli fornisse operai ed uomini per accompagnarlo e per trasportare il ferro, le armi, le vele, il sartiame e gli altri arnesi che stavano in serbo a Vera Cruz, e Ixtlilxôchitl prontamente lo compiacque. Fece correre avviso tra' sudditi suoi di obbedire agli Spagnuoli in tutto quanto li comandassero, e di provvedere a tutto il bisognevole.

Il Cortes e Ixtlilxôchitl seppero che Cristoforo d'Olid era stato vinto dagli abitanti di Coliman, che gli avevano ucciso dieci Spagnuoli ed un gran numero di Messicani Michuacaniensi suoi ausiliari, che se ne andavano per ordine del Cortes a Michuacan e a Zucatulan per sopravvedere ai brigantini. Olid aveva con se più di cento Spagnuoli, quaranta cavalli e una grand'orda di abitanti di Michuacan; egli aveva senza dubbio tentato di far piegare Calionen al comune destino, ma tale impresa aveva avuto mal fine come già s'è detto. Il Cortes adunque mandò in gran diligenza Gonzalvo di Sandoval con sessanta fanti e venticinque cavalli. Ixtlilxôchitl v'aggiunse sei mila guerrieri per abbattere le genti di Coliman e di Impiltzinco, che tenevan guerra ai loro vicini, perchè questi erano in lega con gli Spagnuoli. Sandoval e gli Achulhuani corsero difilati sopra Impiltzinco; assaltarono gli abitanti, ma perchè eran tali cui stavan bene

le armi in mano, ed il suolo assai montuoso, non li poterono conquidere. I nostri allora si volsero a Zucatulan, ivi trovarono un maggior numero di milizia, e tutti di conserva dirizzarono i passi contro Coliman, che giace a sessanta leghe da Zacatulan. Una sanguinosa battaglia ingaggiossi alla loro prima giunta; gli Achulhuani perderon molti de'loro, ma un maggior numero di avversari restaron morti sul campo, si che finalmente vedendosi stretti da tutte parti, si diedero per vinti. Quei d'Impiltzinco, di Zihuatlan, Zelimatlec e di altri villaggi fecero altrettanto. I nostri tornarono dopo aver sottomesso quelle province, e ridotto in colonia Coliman.

Mentrechè intervenivano queste cose, Ixtlilxôchitl pose cura a ricostruire il Messico; quattrocento mila uomini vi furono adoperati, tra sopravveglianti, legnaiuoli, muratori e manuali. Questo principe aveva stanza in Tlaltelolco, donde espediva i suoi capitani per le particolari fazioni; governava tutto il paese e specialmente la parte che spettava agli Acolhuani. Messico fu rifatta, perocchè, secondo il parere d'Ixtlilxôchitl e degli altri capi, questa città, come quella che aveva durato in guerra più vigorosamente contro i Cristiani e gli Achulhuani, e che era costata perdite più considerevoli a lui medesimo e agli altri principi della lega, era bene rimanesse qual testimonio alla posterità della memoranda vittoria. Furono murate oltre a cento mila case, migliori delle prime, e ve n'erano quarantamila più che per l'innanzi. Ixtlilxôchitl medesimo lavorò di propria mano in alcuni edifizj; il principe Tlaltelolco e gli altri capi ebbero ciascuno il carico di ricostruire un quartiere; Tlacahuepantzin figlio di Montheuzoma, che denominavasi Don Pedro ebbe il quartiere di Alzaquulco (1).

(1) A' giorni nostri San Sebastiano. (*Nota dell'Edit. Messicano*)

Non appena il Cortes si fu impadronito del Messico, mandò annunzio all' imperadore nostro sovrano di quanto era seguito, e lo fece supplicare di mandare missionari per convertire i naturali. Sua maestà rispose avrebbe riferita al Santo Padre questa dimanda, e dopo averne ottenuta la facoltà farebbe partire que' religiosi. Per allora inviavane solamente cinque o sei dell'ordine francescano, tra' quali era fra Pedro di Gande cugino dell'imperadore (1): gli altri quattro erano preti. Sua Maestà approvò tutto ciò che aveva fatto. I religiosi giunsero nel 152 ', appena Ixtlilxôchitl aveva compiuto la riedificazione della città.

Il Cortes gli manifestò in nome dell'imperadore, che questi donava a lui e a'suoi discendenti tre province, le quali erano: Otumba, con trentatrè villaggi; Itziuhcohuac, con egual numero di villaggi, che si distendeva di costa a Panuco; e Cholula co' respettivi villaggi: ma Ixtlilxôchitl soggiunse, che quanto gli veniva donato, già gli apparteneva essendo il retaggio de'suoi maggiori; che non lo aveva tolto a nessuno perchè glie ne avesse ad esser fatto un dono, e che anzi ne lasciava il possesso al Cortes e a'suoi, che avevano durate tante fatiche, tentato sì lunghi cammini per terra e per mare, e spesso esponendo la propria vita. Aggiunse, che gli abitatori di quelle province e delle altre dipendenti da Tezcoco, eran sudditi suoi, e non avrebbero prestato obbedienza ad altri che a lui ed a' suoi, fratelli, come a loro naturali signori, e disse anche altre cose su tal materia. Il

(1) Era questi un figliuolo naturale dell' imperadore, uomo di gran pietà e protettore degli Indiani. Il suo ritratto è dipinto a capo della scala del convento di San Francesco del Messico. Il frate di Gand era laico francescano: non volle mai prendere gli ordini sacerdotali, e ricusò il vescovado del Messico. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

Cortes uditolo, e sapendo esser vero quanto diceva, dissimulando non replicò parola.

Ixtlilxòchitl si partì per Tezcoco, e pattuì col suo fratello Cohuanacotzin di spartire il regno in tal modo: — Cohuanacotzin, in qualità di sovrano, occuperebbe Tezcoco, e prenderebbe sotto di sè tutte le province che giacciono verso il mezzodì, le quali sono: Chalco, Qaubnahuac, Itzocan, Tlahuic e le altre fino al mare meridionale: — la metà di quelle verso il settentrione, le cui frontiere sarebbero statuite a Tepetlaoztoc, Papaluca, Tenaycan, Chimanantla e Xaltocan, e che dipendevano da Otumpan e da Teotihuacan, apparterrebbero a Ixtlilxòchitl; come pure Tolantzinco, Tziuhcohuac, Tlatlauhquitepec, Thauatla, e le altre fino al mare settentrionale e di Panuco. — Fermati i patti, Ixtlilxòchitl passò ad Otumba, dove fece costruire palagi per sua dimora, come a Teotihuacan. Ei vi entrò nell'ultimo giorno dell'anno di *Nahui-Toxtli*, che risponde addì 19 marzo 1523.

I signori messicani che erano sopravvissuti alla ruina della città, veggendo che tormentavasi il re Quauthemoc per pigliarsi i suoi tesori, si risolvettero di correr di nuovo all'armi contro il Cortes, come appunto Ixtlilxòchitl avea preveduto. Questa sollevazione fu acquietata: i più colpevoli vennero messi in prigione, e molti furono fatti morire appesi, o dati in preda ai cani, che li sbranarono. Cohuanacoxtzin fu tra questi ultimi, onde Ixtlilxòchitl gravemente se ne sdegnò col Cortes; e malgrado la guardia degli Spagnuoli, lo fece sottrarre ai cani, che già s'avventavano a divorarlo (1).

(1) Che ingrato era mai questo Cortes! Non v' ha colori sufficienti a dipinger tal mostro. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

Intanto che ricostruivasi il Messico, Cortes e Ixtlilxôchitl se ne andarono nel regno di Panuco, alcune città del quale s' eran levate a stormo contro Tezcoco. Gli abitanti avevan tolto di vita due Spagnuoli, commesso ingiurie ed usati mali trattamenti contro i nostri. Il Cortes prese con se trecento fanti e cento cinquanta cavalli, ed Ixtlilxôchitl si fe' duce di quarantamila Achulhuani e di alquanti Messicani. Giunse ad Ayntoxtitan, ove i nimici furono ad incontrarli. Cominciò una battaglia di gran conseguenza in aperta campagna; Ixtlilxôchitl, che stava co' suoi all'antiguardo perdette cinquemila uomini, ma le morti degli avversari furono triplicate. Cinquanta Spagnuoli rimasero feriti. Dimorarono quattro giorni in quel luogo per ristorarsi. Alcune di quelle città che avevano scosso il giogo di Tezcoco, vennero nuovamente sotto l' antica obbedienza, portando i tributi di quegli anni che non avevan pagati: ebbero perdonanza da Ixtlilxôchitl, il quale tosto levò il campo con Cortes, indirizzandosi a Chila, dove Francesco de Garay era stato sconfitto. Questa città siede vicino al mare: quando vi giunsero, il re di Tezcoco mandò suoi messaggi per tutti que'dintorni ad ammonir gli abitanti dovessero riconoscere la dominazione Spagnuola; ma costoro, confidenti nel proprio valore, e per propria difesa facendo gran conto de' luoghi forti che possedevano, si rifiutarono. Tuttavia fu aspettato tre giorni per vedere, se ponevano giù le armi; passato il qual termine, conoscendo che non volevano accettar la pace, e che si erano anzi condotti fino ad uccidere certi messi, si diè mano al combattere: ma perchè si erano ben muniti dentro i loro villaggi, non potevano esser vinti. Una notte, dopo aver procacciato alquanti navicelli, i nostri traghettarono il fiume senza essere uditi; il Cortes conduceva cento pedestri e quaranta cavalieri, e Ixtlilxôchitl più di

ventimila Indiani. Ma in sul mattino, il nemico avendoli scorti, si avventò loro addosso con tanto furore, che per poco stette non rimanessero sterminati. Nulladimeno si difesero con tanto valore, che finalmente que' naturali andarono in rotta, e furono incalzati per più d'una lega; un numero assai considerevole trovò la morte in quella ritirata, comechè a Ixtlilxôchitl fossero stati feriti ben diecimila dei suoi. I nostri passarono la notte in un villaggio lasciato vôto dagli abitanti; ne' templi trovarono le pelli degli Spagnuoli di Garay, scorticati dagli Indigeni, ed appese alle pareti insieme colle armi loro; ciò che mostrò a chiari segni, che i primi Spagnuoli che apparirono in quel paese senza le scorte dei collegati, non fecero opera d'importanza, e ne andarono con la peggio. Tutto il contrario intervenne al Cortes; ogni volta che gli cadeva in animo di assuggettare una provincia o far guerra, ne uscia vincitore, perchè procacciavasi alleati. Questi eran sempre i primi ad ingaggiar la battaglia, ed affrontarne i pericoli.

Dal luogo ove avean dimorato la notte, passarono in un altro villaggio vaghissimo ed ombrato di verdi rami, difeso da una gran torma di nemici surti sulle armi e celatisi per le case, affine di sopraffare le nostre genti. In quel giorno seguì una fazione di gran momento, in cui molti nemici perirono e non pochi de' nostri, come pure molti Spagnuoli furon feriti. Tre volte gli avversari andarono sperperati, e tre volte si rannodarono; ma finalmente, affranti dalle lunghe fatiche, si gittarono in una riviera che correva ivi presso, e traversandola a nuoto si attelarono in ordine di battaglia sull'altra riva, e così stettero fino a sera. I nostri retrocessero al villaggio dove Ixtlilxôchitl e i suoi cenarono con erbe e frutti salvatichi; il Cortes e gli Spagnuoli si mangiarono un cavallo, e messe fuori le scolte presero riposo.

Fattosi giorno, andarono su quattro villaggi tutti abbandonati dagli abitanti, e tornata la notte stanziarono in alcuni campi di grano d'India, col quale satollarono la loro fame. Per altri due giorni continuarono il cammino, non trovando anima viva: onde si restituirono a Chila, dove avevano posto il campo. La notte seguente si ridussero ad un gran villaggio sulle rive d'un lago; distrussero quanto lor venne alle mani in terra e in acqua, e posero in preda le case. Gli abitatori incontanente si assoggettarono, e dopo 25 giorni che quei luoghi furono occupati, tutti gli altri villaggi della contrada si recarono alla obbedienza. Il Cortes ridusse a colonia una città che sorge nelle vicinanze di Chila, e la denominò Santo Stefano del Porto (*Sant-Estievan del Puerto*) (1). Lasciovvi un presidio di Spagnuoli: Ixtlilxôchitl vi fece rimanere parecchi suoi sudditi; e distrussero Panuco, Chila ed altre molto grandi città, in punizione delle crudeltà usate contro i soldati di Garay; poi ritornarono al Messico.

Non guari dopo, Tototepec del Settentrione, con venti villaggi e con altri dipendenti da Tezcoco, si ribellarono. I due capitani furono astretti di muovere ad oste contro i sollevati con trentamila uomini, e dar loro battaglia. Ixtlilxôchitl fece prigioniero di propria mano il capo di Tototepec, e lo consegnò al Cortes, che lo fece appendere per la gola. Ne seguitarono danni considerevoli d'ambe le parti; i prigionieri furon venduti in forma di schiavi; Ixtlilxôchitl fece re di Tototepec uno de' suoi fratelli, che già prima aveva tenuto quell'altezza di grado.

(1) Questa città più non esiste, e in quei dintorni fu fabbricata Tampico. (V. LORENZANA. Carta di Cortes. Messico 1770, p. 359.)

Gli Spagnuoli che dimoravano a Panuco (1), e particolarmente un certo numero di quelli che facevan parte della schiera di Garay, trattarono gli abitanti con tanta incomportabilità, che furon costretti di correre all'armi più non potendo sostenere quello stremo di tirannia, ed uccisero più di quattrocento Cristiani. Il Cortes avuto annunzio di questo, domandò aiuto a Ixtlilxôchitl ed al re Guauhtemoc, che come gli altri suoi sudditi aveva il carico delle fatiche della guerra. Ciascun d'essi mandò più di quindicimila soldati, che furono spediti a Panuco con cinquanta cavalli e cento fanti comandati da Gonzalvo di Sandoval. Un giovane fratello d'Ixtlilxôchitl, chiamato Yoyontzin era duce degli Achulhuani; i Messicani movevano sotto gli ordini di un nepote di Quauthemoc. Quando furono giunti a Panuco, combatterono il nimico in due differenti avvisagli e fu vinto. Gli alleati entrarono in Sant-Estievan, dove non trovarono altro che cento Spagnuoli, e se tardavano un solo giorno, non ne avrebbero ritrovato un solo.

Immantinente l'esercito si spartì in tre schiere, e corse l'interno del paese; tutte le case furono saccheggiate ed arse, e una infinita moltitudine d'Indiani uccisi. I nostri presero più di sessanta moderatori o capi di villaggio, e quattrocento tra nobili ed ufficiali, senza noverare i soldati gregarii. I primi furono dannati a morte ed arsi; agli altri fu consentita la libertà. I fanciulli, e soprattutto i reditieri, furono fatti star presenti a quel barbaro scempio, perchè loro servisse d'esempio, quando sarebbero stati investiti de' loro dominii. Panuco fu disfatta da capo a fondo, e i nostri si ricondussero al Messico.

(1) Qui si tratta verosimilmente di quel Panuco, che sta a tre leghe da Zacatecas.

L'anno 1523, Ixtlilxôchitl e Quauhtemoctzin, avendo udito che dopo pochi giorni il popolo del Quauhtemalan (1), dell'Otlatlan, del Chiapan, del Xoconuxco e di altre province vicine al Mare del Sud, sottomesse alle tre capitali, avevano scosso il freno, e tenevan guerra ai collegati dei Cristiani, avendo costoro fatto violenze contro di essi; ne diedero annunzio al Cortes, che già disegnava inviare una mano di Spagnuoli, per sopravvedere il paese. Conoscendo essergli necessario cominciare il conquisto di que' luoghi, mandò dicendo ai capi Indiani, che ordinassero a' sudditi loro di fornire i soccorsi, e partire per questa impresa coll'Alvarado. Quauhtemoc ed Ixtlilxôchitl, che avevano già fatto correr l'avviso a' propri vassalli, raccolsero ventimila uomini molto istrutti delle cose della guerra, e ben pratici del paese: ognuno di essi aveva dato dieci mila uomini con un generale.

L'Alvarado, che conduceva trecento Spagnuoli, partì con essi dal Messico il dì 6 dicembre (2); passarono per Tehuantepec e vennero a Xoconuxco. Nel loro cammino ridussero alcuni luoghi che si eran levati in capo, tra' quali Tzapotlan, grande e forte città, dove fu tenuta guerra vigorosissima per più giorni, che costò la vita a gran numero di guerrieri d'ambe le parti, e molti Spagnuoli furono feriti. Passarono quindi a Quetzaltenanco in tre dì. Nel primo valicarono un fiume con molto travaglio; nel secondo per più di cinque leghe, superarono una montagna aspra ed altissima; trovarono in una valle oltre a quattromila nemici che assalirono e sconfissero; e al di là, in una pianura, trentamila e più, che egualmente ne andarono con la

(1) V. l'Appendice, alla *Nota* N.° VII.
(2) V. in Ramusio il racconto di questa impresa.

peggio. Li raggiunsero presso ad una fonte, e il combattimento ricominciò; ma i vinti si ripararono sotto il pendio d' una montagna, si rannodarono, e tornarono contro i nostri più animosi di prima. Dopo un ostinato combattimento gli alleati restarono vincitori, seguitarono i vinti, ne uccisero a gran torme, e presero il loro capitano, che era uno de' quattro principi, che allora regnavano in Otlatlan: ma anche dalla nostra parte s' ebbe perdita di molti Naturali e di alcuni Spagnuoli. Il dì seguente entrarono in Quetzaltenanco e lo trovarono abbandonato; ivi però poterono far procaccio di vettovaglie e d' altre cose necessarie. In capo a sei giorni si partirono di Tzapotlan. Gli abitanti di Quetzaltenanco, dopo essersi aggirati alla spicciolata per que' dintorni, fecero testa e valorosamente assalirono i nostri; respinti però con furore, si ritrassero con grave perdita, spezialmente al passo d' un fiume; ciò non di manco i nobili ed i capi tornarono a rannodarsi, continuando il combattimento sopra un' altura; ma finalmente furono tutti presi ed uccisi. I sovrani di Otlatlan e di Quetzaltenanco, veggendosi vinti, convocarono a parlamento i sudditi loro, e stabilirono di far la pace; diedero agli alleati un considerevol numero di mantelli, molt' oro ed altre cose, e gli mandaron dicendo venissero ad Otlatlan, dove sarebbero onorevolmente accolti. I nostri vi andarono; ma per alcuni segni si avvidero di qualche tradimento, ordito loro da quelle genti; per la qual cosa uscirono dalla città, ebbero qualche perdita, ma seppero sì bene difendersi, che fecero prigioniero lo stesso capitano nemico; questo però incitò maggiormente il furore degli abitanti, e per tal modo si addoppiò in essi il coraggio, che i nostri si trovaron quasi sul punto d' essere circondati per ogni parte. Ogni giorno gli avversarii uccidevano un gran numero di Achulhuani,

di Messicani, e qualche Spagnuolo. L'Alvarado, vedendosi a mal partito, ordinò, con immanissima crudeltà, si ardessero vivi tutti i capi che erano stati fatti prigionieri.

I generali di Tezcoco e del Messico mandarono per aiuto al re di Quauhtemalan, che li accomodò di oltre a quattromila guerrieri, co' quali le nostre genti investirono sì fattamente il nemico, che da ultimo vinsero la prova. Gli assediati poser giù le armi, dimandaron la vita e fu loro conceduta, ma i due capi, di Otlatlan cioè e di Quetzaltenanco, morirono sul rogo, e i loro figli ottennero la libertà sotto fede di non più levarsi a romore.

Fatto il conquisto di Otlatlan e di Quetzaltenanco, tutto l'esercito procedè verso il Quauhtemalan, ove trovò buone accoglienze ed allegrezze per la sua venuta. I rettori di quel paese si scusarono appresso a'nostri generali di non essere accorsi al Messico, secondo il debito loro, recandone la cagione agli Spagnuoli che correvano e guastavano il paese, commettendo verso di essi ogni maniera di violenza. Vicino a Quauhtemalan stendevasi una provincia che avea guerra continua contro questa città, contro Otlatlan, ed altre dipendenti dalle tre capitali (1). Il capoluogo sedea

(1) Questo paese è quello degli *Zutugili*, del quale sarà discorso nella *Nota* all'APPENDICE, N.° VII. La roccia sulla quale gli Indigeni s'eran raccolti ed afforzati, è nota sotto il nome di ***Penol de la Laguna***, Ridotto della Laguna (INARROS, *Tratado VI*, cap. VI.) È da considerare, che questo autore, che spesso ricorda gl'Indiani di Tlascalà che accompagnarono l'Alvarado, non fa parola di quei di Tezcoco. L'Alvarado, durante la sua assenza aveva lasciato in vece sua il proprio fratello. La costui tirannide, che volea estorcere dagli infelici Indiani più oro di quello che veramente potessero dare, fu cagione della sollevazione, di cui si parlerà in processo di questa scrittura. L'Alvarado s'era partito per la provincia di Honduras, dove credea trovare il Cortes; ma avendo udito da Bernardo Diaz de Castillo, e da alcuni altri Spagnuoli, che colui era tornato al Messico, si deliberò ritornare sui propri passi.

sulle rive d'un gran lago; era ben munito e difeso da numerosa popolazione; i nostri ammonirono gli abitatori desistessero dalle ostilità, e quei ricusandovisi, furono combattuti. Una gran copia degli Indigeni di Quauhtemal s'era congiunta alle armi della lega; una fortezza fu espugnata, e messo il fuoco alle case: alcuni solamente degli avversarii, che poterono transitare sopra i battelli in una isoletta, andaron salvi, gli altri scamparono a nuoto, e le nostre genti, abbandonata la fortezza, posero gli alloggiamenti ne'campi coltivati, dove passarono la notte. Alla dimane entraron dentro alla città lasciata vuota dagli abitatori, dopo che videro espugnata la fortezza; ed allora si diedero a scorrazzare il paese, facendo prigionieri alcuni de'nemici, de' quali mandarono tre o quattro a dare annunzio ai loro capi, che se volevano darsi per vinti, sarebbero stati amorevolmente ricevuti, e rispettate le terre e case loro: a siffatta proposta acconsentirono, venendo a fare atto di obbedienza, e fu questa la prima volta in cui tal provincia restasse soggiogata. Quindi l'Alvarado co'suoi collegati tornossene nel Quauhtemalan, dove moltissimi popoli di villaggi sollevati vennero a piegare la fronte innanzi al vincitore; e similmente ne vennero altri dalle riviere del Mare del Sud.

Tutti i Naturali della provincia di Tequintepec erano corsi all'armi, e facevan capitar male tutti quei che tenevano commercio co' Cristiani; l'esercito della lega si volse contro di essi: marciò per quattro giorni, sostando ogni notte in mezzo a'deserti; ma il quarto giunse all'ingresso della città, e vi entrò senza esser sentito, perciocchè gli abitanti non stavano in sospetto, ed erano rifugiati nelle case, piovendo a dirotto. Quivi furono sorpresi, uccisi e fatti prigionieri in gran numero; ed essendo stato loro impossibile di

riunirsi, i più presero la fuga. Quei che poterono, si fortificarono in alcune grandi case, dove si difesero ed uccisero molti Indigeni di Tezcoco; ma il capo veggendo che tutto era perduto, venne a dimandare in grazia la vita, pregando gli fosse lasciata la sovranità di tutti i villaggi dipendenti da quella provincia, ed offerendo la sua amicizia, che fu accettata. I vincitori corser quindi in altre regioni non mai state sotto il giogo di alcuna delle tre capitali, e dove si parlavano differenti lingue. Il primo luogo che trovarono, fu Cala; vi sostennero molti conflitti co' Naturali; perdettero un certo numero di guerrieri, insieme al bottino che avevan fatto, e non fu mai possibile di ridurre in pace quella razza d'Indiani.

Poi si appresentarono a Panuco, che fece amica sembianza, ma per tradire, perciocchè fosse intendimento di quelle genti sorprendere i nostri, e farne scempio: ma avutosi odore di tal perfidia, fu dato assalto alla città; gli inimici tentarono difendersi invano, conciossiachè furono messi in fuga e con gravissima perdita sloggiati da quella terra. Fatto ciò, gli alleati dirizzarono i passi a Mopilcanco, dove combatterono con egual fortuna che negli altri luoghi. Poi trassero contro una forte città che chiamavasi Acayincatl, bagnata dal Mare del Sud, ed in sull'entrata trovarono, in una pianura, un numerosissimo esercito. Vedendo allora in quanta miglior condizione fosse il nimico, perciocchè non avanzavano più che settemila guerrieri del Messico e di Tezcoco, essendo gli altri morti, o rimasi nel Quauhtemalan, infermatisi per le fatiche della guerra, e l'Alvarado avendo appena con sè cento cinquanta fanti e cento cavalli Spagnuoli, con un migliaio d'uomini tutt'al più del Quauhtemalan, vollero schivare lo scontro degli inimici; ma costoro essendosene avvisti, corsero ad

assalirli. Le nostre milizie fecero sì magnanime prove di valore, che appena uno di quelli potè campare; percioc-chè non poterono dar le terga come avevano fatto gli altri popoli, a cagione delle loro ponderose armature, che avviluppavanli in tutta la persona a modo di sacco; si recavano in mano gravissime lance, lunghe più di trenta palmi. Questi Indiani, e tutti gli altri de' quali abbiamo discorso dalla provincia di Caltipan in poi, appartenevano alla nazione Toltequa. Quel giorno fu scritto per la morte di molti de' nostri, ed oltracciò molti ne rimasero feriti, anche tra gli Spagnuoli; all' Alvarado stesso toccò una freccia in una gamba.

Non appena ebbe termine questa battaglia, che un' altra, ancora più sanguinosa, se ne ingaggiò. Presentossi un innumerevole stormo di nemici, armati di tutto punto, e muniti di lance con banderuole. Molto furono travagliate le nostre schiere in quest' avvisaglia, e corsero gravi pericoli; ma avendo caricato il nimico con molta forza lo volsero in rotta. Di là mossero ad oste sulla provincia di Mahuatlan, che fu soggiogata. Poi sopra Athleleahuacan, dove la gente di Cintlachan venne a rendersi all' obbedienza, e tornossene al proprio paese. I nostri soldati s' introdussero nella città con molta circospezione, conciossiachè avessero ricevuto avviso, che volevano ucciderli a tradimento; ciò nondimanco i nostri generali conchiusero un trattato di lega con quegli abitanti, che abbandonarono la città alle nostre milizie. Nel corso dei venti giorni che queste ebbero ivi stanza, non furono mai lasciate in tregua; cosicchè veggendo da ultimo non esservi modo a sottometterli, una gran parte del nostro esercito si restituì nel Quauhtemalan, dopo aver fatto quanto si è narrato, ed altre spedizioni ancora, che qui non si scrivono, ma che fecero sopportare

agli Spagnuoli e ai collegati patimenti orribili, con fame ed altre calamità d'ogni maniera. In questa guerra molte province furono assuggettate; ma poc'oro e poche dovizie se ne acquistarono: pretendesi che queste schiere camminassero più di quattrocento leghe. Quando si partirono di Quautemalan, andarono a ricongiugnersi agli Achulhuani ed ai Messicani, coi quali restarono l'Alvarado e gli altri Spagnuoli che tornarono al Messico. I collegati renderono conto del loro viaggio a Ixtlilxôchitl ed al re Quauhtemoc: questi ne scrissero lettere al Cortes, cui non è a dire se tornassero grate sì liete novelle; il quale mandò subito l'Alvarado e dugento Cristiani ad istituire una colonia in Quauhtemalan.

Addì 8 Dicembre 1523, due giorni dopo della partenza dell'Alvarado, il Cortes, Ixtlilxôchitl, Quauhtemoc e gli altri capi supremi, inviarono a Chamotan Diego de Godoy, con cento fanti Spagnuoli e trenta cavalli. Ixtlilxôchitl e Quauhtemoc gli diedero per iscorta due generali, ciascuno de' quali reggeva diecimila uomini tra Achulhuani, Messicani e Tecpanequi. Tutti mossero difilati alla città dello Spirito-Santo, ove trovarono un altro nerbo di Spagnuoli. Fecero vane correrie nell' interno di quelle regioni, e tra le altre in Chamolan (o Chamolla) (1) provincia di gran considerazione. La capitale, città ben munita, sedeva sulla cima d'un monte assai forte a superare; aveva una cerchia di mura che si levavano da terra tre tese e più, fatte per metà di pietre e per metà di grosse travi. Gli Indigeni dell'esercito degli Achulhuani e de' Messicani pugnarono validamente per due giorni continui; finalmente il nimico

(1) Verosimilmente oggidì San Giovanni Chamula, nello stato di Chiapa. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

stremandosi nelle vettovaglie, per essere cinto d'assedio, tolto con sè quanto possedeva, si diede a fuggire, come meglio gli venne fatto. Gli assediatori entrarono nella terra, uccisero tutti quelli in chi si abbatterono, le diedero il sacco, vi raccolsero un grosso bottino, ma assai poco trovarono in viveri; e poi transitarono a Chiapa ed a Huehueytlan, dove furono accolti con amichevoli dimostrazioni.

Addì 5 febbraio 1524 fu fatto partire un altro esercito contro gli abitanti di Mixtecapan e contro quelli di Tzapotecan, che nuovamente s'erano levati in capo, e che offendevano le genti vicine, perchè erano amiche con gli Spagnuoli. Il Cortes vi mandò don Rodrigo Rangel, quel desso che era già corso in guerra con essi la prima volta, con cinquanta Spagnuoli. Ixtlilxôchitl lo afforzò di ventimila guerrieri comandati da uno de' suoi fratelli. In via si avvennero cogli abitanti di Tlaxcalan, che loro fornirono un cinque o seimila uomini di milizia ausiliaria. Quando giunsero in quelle province, intimarono più volte agli Indiani ponessero giù le armi, ma senza alcun frutto; allora cominciarono la guerra, ne uccisero e presero molti, e li venderono schiavi.

Dopo aver domato quelle genti, i nostri tornarono al Messico carichi delle spoglie nimiche, e gli Spagnuoli largamente provvisti d'oro, essendo quello un paese assai dovizioso. Questa guerra compiè la sommissione di tutto il reame alle capitali di Tezcoco, di Messico e di Tlacopan; il dominio di queste città stendevasi per una circonferenza di quattrocento leghe, dal gran lago di Tezcoco, fino alle rive del Mare del Sud e del Nord, come abbiamo veduto dinanzi. Oltre alle raccontate imprese, molte altre ancora ne seguitarono; ma perchè non ebbero casi d'importanza, io qui le tacerò, per non esser soverchio. Ixtlilxôchitl, i suoi

fratelli, i suoi congiunti e i suoi sudditi preser parte a tutte queste conquiste, che costarono loro ben gravi danni e spese considerevoli per mantenere e pagar gli Spagnuoli: si può sicuramente affermare senza tema di peccar contro il vero, come cosa notissima, che non solamente quel principe aiutò i Cristiani a difender la causa del vero Dio e dell' imperadore signor nostro, tanto con la propria persona che con le sue milizie, ma che ancora nutricò gli Spagnuoli e donò ad essi tutto l'oro, l'argento e le gemme che possedeva ne' palagi de' padri suoi, e per giunta tutto quello che apparteneva in proprio ai suoi fratelli e consanguinei. Il re Cacamatzin, e Cohuanacoxtzin, suoi due fratelli, furono riscattati a spese di lui; egli stesso diede fondo a una considerevol parte delle sua facoltà per provveder di viveri, per ricompensare di stipendi i propri soldati, per far leve in codeste svariate spedizioni, e per l'assedio del Messico; le quali imprese costarono la vita ad una moltitudine innumerevole d'Indiani, e ad una lunghissima generazione di capi, di signori e di nobili suoi parenti.

Mentre l'anno 1524 volgeva alla sua metà, anno che gl'Indigeni chiamano *Chicuacen-Tecpatl*, (Roccia, numero 6), fra Martino di Valenza, vicario del papa, e dodici religiosi francescani vennero in questo paese, e furono i primi a dare il battesimo ai naturali e convertirli alla legge evangelica. Come Ixtlilxôchitl, Quauhtemoc e gli altri maggiori della nazione ebbero udito il giunger di essi, mandarono gente per procacciar loro tutto quello di che avessero bisogno nel viaggio. Appena quei messaggi ebber trovato i religiosi, fecero loro le più buone accoglienze e saluti, a nome d'Ixtlilxôchitl, e li servirono per tutta quanta la via. Per ogni luogo ov'essi passavano, gli Indigeni li ricevevano con feste ed allegrezze d'ogni maniera; il Cortes,

Ixtlilxôchitl, i più cospicui signori del paese, gli Spagnuoli, e tra gli altri fra Pedro di Gante, furono a riceverli a tre leghe da Tezcoco, e si fecero danze ed altri segni di pubblica esultanza. Quando furono entrati nella città, ebbero da quei popoli ogni dimostrazione di riverenza, e con lieto viso loro offersero vari presenti: fra Pedro di Gante domandò a Ixtlilxôchitl ornamenti e suppellettili per fregiarne gli appartamenti assegnati per abitazione de' religiosi, che erano nel palazzo del re Netzahualcoyotzin. Quel principe adunque ordinò a' Siniscalchi, ricevitori de' tributi dei tesori di Netzahualcoyotzin, consegnassero tutto che fosse necessario. Fra Pedro elevò un altare, dove fece porre una immagine della Vergine ed un piccolo crocifisso, nella sera di sant' Antonio di Padova (1), e fu allora per la prima volta cantato vespro in quel paese. Il dì seguente fu con gran pompa detta una Messa in musica, e fu quello il primo sacrificio incruento celebrato nella Nuova Spagna.

Il Cortes, e tutti gli Spagnuoli vi assistettero insieme ad Ixtlilxôchitl, ai grandi, a' suoi fratelli e suoi congiunti, ponendovi tutti quanti somma attenzione: tutti ne furono profondamente commossi e piansero di gioia, vedendo finalmente quello che tanto avevano desiderato, perciocchè erano stati molto bene istrutti dei misteri che si rappresentano nella Messa: fra Pedro di Gante aveva loro dichiarata la dottrina cristiana quanto meglio aveva saputo, e nel modo più certo per la grazia di Dio; fin dalla prima sua giunta aveva insegnato ad essi il mistero della passione, la vita di nostro signore Gesù Cristo, e la dottrina evangelica; e però quando assistettero alla prima Messa, erano ottimamente

(1) Il 12 gennajo 1525. (*Nota dell' Editor Messicano*.)

ammaestrati del sacrifizio che solennizzavasi. Ixtlilxòchitl struggendosi in lacrime generava stupore ed edificazione negli Spagnuoli. Il padre Martino di Valenza avendo udito da fra Pedro di Gante, che quel principe, gli altri signori suoi parenti e sudditi erano istrutti nella fede, e desideravano il battesimo, cominciò a battezzare gli abitanti di Tezcoco (1); e fu questa la prima città in cui raggiò la luce del Vangelo: Ixtlilxòchitl fu il primo ad esser rigenerato nelle acque battesimali per mano del padre di Valenza, sotto il nome di don Fernando, in onore del re cattolico; il Cortes gli fu padrino, e il suo fratello Coxhuanacotzin, che venne appresso, prese il nome di don Pedro. Molti pretendono, che Alvarado, che allora si trovava a Tezcoco, lo presentasse al frate. Fu poi dato il battesimo agli altri suoi fratelli legittimi, don Pedro Tetlahuehuezquititzin, don Giovanni Quauchtloitactin, don Giorgio Yoyontzin, e finalmente agli altri suoi fratelli, figli naturali del padre suo: Don Carlo Ahuaxpitzatzin, don Antonio Tlahuilolzin, don Francesco Mochiuhquecholtzomatzin, don Lorenzo de Luna, ed ai suoi zii, cugini e collegati.

La regina Tlacoxhuatzin, sua madre, Messicana per patria, e molto tenace nell'idolatria, ricusò di accostarsi alle acque lustrali; erasi rifuggita in un tempio della città con alcuni signori, e Ixtlilxòchitl le fu innanzi pregandola volesse

(1) Molto vago a udire è il modo onde quei religiosi davano i nomi a quella moltitudine di neofiti: dividevansi per bande, e tutti quelli che appartenevano ad una banda avevano il nome stesso. Non era questa già la prima volta che si usava tale spediente: nel 1387, Ladisao Jagellone, duca di Lituania, essendosi fatto cristiano e re di Polonia, persuase a' sudditi suoi di rinnegare, secondo il suo esempio, la loro nazionale credenza. Il popolo fu spartito in bande: nella prima tutti gli uomini si chiamarono Pietro e tutte le donne Caterina; nella seconda Paolo e Margherita, e così di seguito (V. EUSEBIO SALVERTE, *Saggio sui nomi d'uomini, ec.*; T. I, p. 222 e 223.)

battezzarsi. Ella però gli fece risposta di rampogne e d'ingiurie, negandogli quanto le richiedeva, ed aggiugnendo che le saria stato mestieri perdere il bene dell'intelletto per rinnegare così subitamente i suoi Dei e la legge de' padri suoi. Ixtlilxôchitl conoscendo quella immutabile deliberazione, montò in furore minacciandola di farla arder viva, ove non assentisse al battesimo (1).

Conchiuse coll'apportarle molte buone ragioni, fino a che la convinse e la menò alla chiesa con gli altri signori per farla monda del peccato originale. Mise fuoco nel tempio in cui s'era ricovrata, e lo distrusse da cima a fondo. Fu questa regina la prima donna il cui capo fosse asperso delle acque battesimali, e le fu imposto il nome di Maria; accompagnandola Cortes al sacro fonte. Dopo di lei si battezzò sotto il nome di donna Beatrice, la Papantzin, vedova dell'antico governator di Tlatelolco, e moglie legittima di Ixtlilxôchitl; costei ricevette il sacramento per compiacere al Cortes, che fu suo padrino, come alla donna del suo più intimo e fidato amico. Tutte le principali donne della città si accostarono alla sacra ceremonia, siccome le femmine volgari. I religiosi furono per parecchi giorni affaccendati in quel ministero, mentre Ixtlilxôchitl ammaestrava i fratelli, i congiunti, i collegati nella dottrina del cristianesimo con molta chiarezza; insegnava loro le ceremonie e le corrispondenti voci spagnuole, ben differenti da quelle usitate nel paese. Faceva lunghi ragionamenti e predicazioni, nelle quali disviluppava le cose mirabili della fede, ed inteneriva i circostanti con narrazioni sì commoventi e sì pie, che sarebbe potuto chiamarsi un apostolo, seppur lice dire così.

(1) Ciò non dee parère strano in un uomo, che fu il più spietato carnefice della sua patria, che fu lo strumento della Spagnuola tirannide, che fu educato alla barbara scuola di quella. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

Gli Indiani, per la più parte, adusati alle loro antiche consuetudini, non potevano conformarsi alle costumanze spagnuole di salutare, di testificare il proprio rispetto e di altre forme di convenevoli, come si può vedere nell'esempio di quella donna di gran condizione sorella d'Ixtlilxòchitl, che essendo andata a visitare il padre Martino di Valenza, e volendo fargli omaggio all'uso spagnuolo, secondo che il proprio fratello le aveva raccomandato, salutò come suol fare un uomo, piegando un ginocchio, il quale atto mosse al riso quei religiosi. Ma ella disse loro con quella grazia, che saria stata propria di una dama di corte e d'una principessa, che la volessero tenere per iscusata se avesse mancato in alcuna cosa, male appresa dal fratel suo, e che avendo veduto molti cavalieri salutare in quella forma, tra gli altri il Cortes e i suoi, aveva stimato fosse quest'uso comune agli uomini ed alle donne, perciocchè nel suo paese non si faceva altro atto di saluto che inchinando la testa. In sulle prime v'ebbero molte di siffatte sconciezze, tanto per la parte degli Indigeni che degli Spagnuoli, e tutti ne fecero le molte risa; ma alla fine, benchè queste consuetudini fossero al tutto nuove e peregrine, in poco tempo allignarono.

Già tutte le case del Messico erano omai murate, salvo solamente alcune appartenenti agli Spagnuoli, che non erano ancora ben compiute. Ixtlilxòchitl fece sapere a' suoi soldati si tenessero apparecchiati ad una impresa proposta contro Ibueras (1), e di fornirsi di tutto quanto fosse necessario nel viaggio. In quel tempo medesimo il Cortes mandò in Ispagna all'imperadore una gran copia d'oro, di penne,

(1) Il Cortes ne ha lasciata una narrazione manoscritta, di cui io posseggo copia. Ibueras è l'antico nome della provincia di Honduras.

di mantelli, di cose preziose, ed un cannone d'argento (1), ed Ixtlilxôchitl e gli altri primati lo pregarono di scrivere in nome loro a Sua Maestà, offerendogli i servigi, i regni, e il vassallaggio di essi, il Cortes rispose farebbe quanto desideravano, ed aggiunse la Maestà Sua essere molto grata di quanto avevan fatto in nome di lei, ma particolarmente dell'essersi convertiti alla fede, dell'aver ricevuto il battesimo, che era ciò che sopra ogni cosa gli stava a cuore. Non è ben certo, se il Cortes veramente mandasse lettere in nome di questi nobili Indiani, e spezialmente d'Ixtlilxôchitl, pel quale, dopo Dio, come si è dimostrato a chiare prove, la religione cristiana s'introdusse in quel paese, e quantunque ei lo affermasse, pure il fatto andò, che esso Ixtlilxôchitl non ebbe giammai lettera alcuna su tal proposito; o se il re gli rispose, non fu davvero per lo mezzo del Cortes, ma dei religiosi francescani. La risposta giunse dopo la sua morte, quando i suoi eredi erano ancor molto giovani, e segnatamente donna Anna e donna Luisa, sue figlie legittime, che si trovarono nella fanciullezza e prive di consanguinei. Così egli si restò nell'obblio, i suoi discendenti caddero nella oscurità, e queste case di giorno in giorno vengono tolte loro (2).

Nell'anno stesso, prima che si facesse l'impresa di Ibueras, fu tenuto nella città di Tezcoco un sinodo, che fu il primo della Nuova Spagna. Ivi trattossi del matrimonio e

(1) Secondo l'Oviedo (lib. III, cap. 12, *inedito*), Vi occorsero 24 quintali e 2 arrobes d'oro e di argento, e costò 24,000 marchi d'oro da 5 *pesos* il marco. La fonditura, la cesellatura e il trasporto in Ispagna, montarono a 3,000 *pesos*. Il *pesos*, calcolato secondo il suo valore al tempo di Carlo V, risponde a circa undici franchi di moneta francese.

(2) Ecco degna ricompensa di chi serve ai tiranni. (*Nota dell'Edit. Messicano*)

di altre cose; trenta uomini eruditi, cinque ecclesiastici, diciannove religiosi, sei giureconsulti, del cui numero era il Cortes, ci furono ragunati. Fra Martino di Valenza lo presiedè, come vicario del papa; ma non ben conoscendosi le ceremonie e le regole osservate nel matrimonio degli Infedeli si deliberò, che essi dovessero sposarsi a quella delle lor donne che eleggerebbero da se medesimi (1). Compiuta la sessione, i frati ei preti si sparsero per tutto il paese, e spezialmente fermarono stanze nelle grandi città, come il Messico, Tlacopan, Xochimilco, Tlaxcalan, ed altre. Si cominciò a murare in Tezcoco la prima chiesa che sorgesse nella Nuova Spagna, e perchè vi fu detta la prima messa il giorno di Sant'Antonio di Padova, ella fu posta sotto la invocazione di quel santo, che fu riconosciuto come patrono della città. Questo edifizio surse nel luogo ov'erano i palagi del re Napohualcoyotzin, d'onde oggi muovono diverse strade (2). La città di Tezcoco, e le case di Netzahualcoyotzin, possedevano i più grandi tesori che posson dirsi, particolarmente in arredi sacri; benchè il possessore non ebbe il contento di condurre a termine quegli edifizi, non avendolo permesso Iddio. Questi edifizi acquistaron poi maggior grado di gloria, quando si tramutarono nel primo luogo in cui ebbe seggio la legge evangelica, e dove furono celebrati i misteri della vita e morte di nostro

(1) Non potendosi sapere qual fosse la loro legittima moglie, avendone molte, la deliberazione fu, che scerrebbero essi quella che volessero ritenere.

(2) Questo racconto è verissimo. Il palazzo era costrutto dietro il convento; il lago che ne bagnava le mura, si è ritirato d'una lega; in quel luogo Cacamatzin fu preso a tradimento per ordine di Moctheuzoma, e condotto per una galleria sotterranea che metteva nella corte (*Nota dell' Edit. Messicano*)

Signor Gesù Cristo per la redenzione del genere umano. Le dimore di *quei barbari* son dunque i primi luoghi dove l'ostia fu consacrata. Gli eredi di quel principe, caduti in fondo della miseria e spogliati de' loro averi patrimoniali, e de' loro dominii, non poterono conservare la proprietà di questi monumenti; ed il recinto in cui per la prima volta que' santi religiosi celebrarono la messa, fu tolto dagli Spagnuoli e trasformato in officina e luogo di negozio esplorato da quei conquistatori (1).

Giunto il termine statuito alla partenza per Ibueras, correndo il mese di ottobre, Ixtlilxòchitl volle passare in rassegna i suoi soldati per riconoscerne il numero, sulla piazza di Otumpan, luogo di sua residenza. Elesse, tra tutti, ventimila guerrieri de' più prodi, secondo lo sperimento delle passate guerre, e con essi tutti i capitani suoi amici, che non si eran partiti da lui. Lasciò al governo in sua vece Alonzo Ioquinquani, uno de' suoi servidori, confidando alle sue mani il freno di tutto il reame di Tezcoco, che per metà s' apparteneva al suo fratello; imperocchè Ixtlilxòchitl reggeva il tutto, e Gohuanacotzin non riteneva per sè che i tributi e gli omaggi, non mescolandosi punto nè poco nel governare, spezialmente in quanto spettava alla guerra. Il Cortes aveva deliberato così, per tema che Cohuanacotzin non volesse scuotere il giogo; ed Ixtlilxòchitl non aveva voluto proporre alla reggenza nessuno de' suoi fratelli, prima perchè erano in età assai giovanile, nè avevano voluto piegare la cervice sotto gli Spagnuoli, i quali

(1) Che dolorose memorie! Un' altra circostanza ricorderemo ancora, che conferma la Spagnuola tirannide: al tempo della rivoluzione del 1810, l'atroce comandante Eliaze impiegò gli ultimi vestigi di que' palazzi per fare le fortificazioni di Tezcoco. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

facevano loro assai duri trattamenti ad onta del grado che tenevano; poi per sospetto che costoro non gli movessero accusa di tradimento, con buon frutto, come avevan fatto contro Cohuanacotzin, sotto il re Cacama; Izquinquani poi (1), era uomo di senno e di gran liberalità: Ixtlilxòchitl altresì mandò Zutecù e Cohuatecatl in forma di governatori del Messico e di Tlacopan, con le stesse autorità di Izquinquani medesimo. Fatti questi provvedimenti, ed eletti in talmodo i governatori del regno degli Achulhuani, dei Messicani e dei Tecpanequi, che erano tutti sotto il suo dominio, come si è detto dinanzi, atteso che i re Quauhtemoc e Telepanquetzatzin stavano prigionieri, mosse il campo da Otumpan e andossene a Chalco, dove era aspettato dal Cortes; che, lasciati suoi luogotenenti in Messico, si pose in cammino con tutta la gente Spagnuola che potè condurre, la quale era assai bene armata, e provveduta di tutte cose: per maggior sicurtà si menò dietro il re Quauhtemoc (2), e con esso Cohuanacotzin, Tetlapanquetzatzin, Zihuacohuatzin, governatore e capitano generale dei Messicani, Tlatecatzin, Mexintzincontzin, principi potentissimi e i più grandi signori del paese. Congiuntosi con Ixtlilxòchitl a Chalco, ambedue entrarono in cammino col loro esercito, quanto più prontamente poterono, perciocchè il Cortes stava in grande sollevazione d'animo, per le novelle che aveva udite di Cristoforo de Olid. Essendo nata in quel luogo una ribellione, era d'uopo soffocarla prima

(1) È verosimilmente il medesimo che Isquincani. Il testo è pieno di errori di tal fatta.

(2) Infelice! ei ti conduceva con se per darti la morte; voleva spacciarsi di te come si fa di un pesante fardello, conciossiache mai non ti vedesse, che il tuo aspetto non gli rampognasse la usurpazione del tuo reame. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

che i casi non si facessero più gravi; e nel tempo stesso bisognava ridurre alla obbedienza varie province, che s'eran levate a stormo contro gli Spagnuoli, i quali predavano i loro averi e tribolavanle con mille pessimi trattamenti.

Pochi giorni dopo la partita del Cortes, i governatori Spagnuoli da lui lasciati nel Messico, in luogo suo, che chiamavansi Alonzo de Estrada e Rodrigo de Albornes, scoprirono molte congiure ordite contro il governo; oltredichè si generò discordia fra le genti Spagnuole, onde i Nativi non ristavano dal molestarli quanto potevano, e finirono col rompere in aperta sedizione ed uccidere quanti Cristiani riscontrassero per la città. Se non erano i religiosi, che procacciarono di pacificarli, e che pregarono gli Spagnuoli di non far sì duro governo degli abitanti, i quali facilmente avrebbero potuto correre all'armi, le stragi sarebbero state anche maggiori.

I Messicani stavano immersi nella più profonda tristezza; facevan rammarichi che il Cortes avesse condotti in rimote contrade quasi incatenati i loro re e capitani; estimavano ch' ei non gli avesse menati con sè ad altro fine che per ucciderli a tradimento, come pur troppo seguì. Gli Spagnuoli erano assai mal soddisfatti dei religiosi, che prendevan le difese de' miseri Indiani, sì che per poco stette che non li cacciassero dal Messico: avvenne anzi un giorno in cui un sacro oratore in una predica riprendevali de' loro crudeli procedimenti, che si sollevarono contro il buon padre, e furono quasi in punto di gittarlo giù dal suo pergamo; ma la costanza d' animo e la prudenza del buon frate Martino di Valenza, potè metterli in tregua, ricondurli all' amore di Dio, ed impedire che quegli stessi Cristiani, quegli stessi Spagnuoli, non commettessero opere da barbari.

Per certi messaggeri che si spedivano a posta ogni giorno, Ixtlilxòchitl e gli altri re e capitani seppero tutte queste cose; onde il principe suddetto fe' dire a Izquinquani suo governatore, che se i religiosi erano turbati dagli Spagnuoli, si riparassero a Tezcoco, dove potrebbero esser salvi dai mali trattamenti de' loro connazionali, e che loro sarebbe fornito tutto il bisognevole. Ordinò si mettesse numerosa guardia, che dovesse vigilar notte e dì per sicurtà delle persone di essi: Izquinquani adempiè a tal comando con ogni possibile diligenza.

E veramente i monaci, più non potendo patire le furfanterie degli Spagnuoli, se ne andarono a Tezcoco, appresso a quegli altri preti che ivi prima di loro avevan fermato stanza: ebbero gentili accoglienze e buoni servigi dagli abitanti; pretendesi, che in tutto fossero quattro, e che ivi dimorassero fino al ritorno del Cortes ed Ixtlilxòchitl. Il Cortes mandò alla città dello Spirito Santo, con veste di governatori, il fattore Gonzalo de Salazar ed il Sindaco Peralmindès Chirinos de Ubeda, con autorità di sospendere e punire Alonzo de Estrada e Rodrigo de Albornoz, ove fossero trovati colpevoli, e di recarsi in mano la somma delle cose. Quando i nuovi governatori furono giunti al Messico gli Spagnuoli, anzichè sottomettersi, si ribellarono; dispute e contese caldissime si accesero tra gli ufficiali, ed irruppe la guerra civile. Un gran numero di Spagnuoli furono morti, e la città fù in punto d'andarne a ruina da capo a fondo. Mali gravissimi eran venuti agli Indigeni dagli Spagnuoli, ma il peggio fu questa rivoluzione; i Cristiani li trattavano con ogni maniera di sevizie, e disertavano i loro beni.

Gli abitanti di Huaxacac, di Zihuatlan e di altri paesi, sostennero spietate persecuzioni per parte degli Spagnuoli, che dimoravano presso di loro, ed in particolare di certi

minatori ribellatisi, che scorazzavano il paese pigliando a viva forza gl' Indiani, e costringendoli al lavoro delle miniere. Il Peralmildes mosse contro di essi con una schiera di cento Spagnuoli a cavallo, di dugento fanti, e non so quante migliaia di Nativi di Achulhua e del Messico, che il governatore d'Ixtlilxôchitl fornì come ausiliari. I ribelli si fortificarono su certe alture: il Peralmildes osservò che le loro forze erano considerevoli, e temeva non poterli vincere; nulladimeno avuta contezza ch'ei possedevano immense dovizie ed uno smisurato serpente d'oro, li tenne assediati per quaranta giorni; ma nottetempo se ne fuggirono inosservati con tutti i loro tesori, e lasciarono gli Spagnuoli con la vergogna d' esser rimasi delusi. Costoro fecero l'estremo d' ogni possanza per raggiungerli a Zihuatlan, ma non poterono mai pervenire a sottomettere questi masnadieri, laonde se ne tornarono al Messico, dove sorsero casi di molta importanza, de' quali qui non starò a raccontare, perchè non si collegano a questa istoria. Chi amasse esserne istrutto potrà leggere le *Istorie delle Indie* (1), in cui troverà una distesa narrazione delle cose che risguardano agli Spagnuoli; il mio proposto si riduce a scriver la storia dei Sovrani di questo paese, ed in parte di don Fernando Ixtlilxôchitl, de'suoi fratelli e de'suoi parenti; perocchè i loro eroici fatti, più che quei degli altri stanno sepolti nell' obblio, e non v' ha chi rimemori i loro buoni servigi renduti agli Spagnuoli, come si è veduto e si vedrà più innanzi. Finalmente, pel severo reggimento di Alonzo de Estrada, e pe' castighi che dava ai colpevoli, la città del Messico fu composta in pace, e gli Spagnuoli furono sottomessi.

(1) Vedi anche *Chimalpain*, T. II., p. 120. *Nota dell' Edit. Messicano*

È cosa evidente e nota a tutti, come Quauhtemoc e gli altri Signori morissero innocenti, che le accuse date loro furono calunniose, attesochè i loro sudditi non si levassero in armi giammai contro gli Spagnuoli, nè si ribellassero mai; altro non fecero che dolersi delle fatiche, ond' erano oppressi, e dei lunghi viaggi che si facevano imprendere ai loro re, nei quali morivan di fame, di caldo o di freddo; eppure quelle fatiche le sopportavano con pazienza *come se lo facessero per loro medesimi, o per l'amore di Dio*.

Egli è il vero, che se non fosse stato l'amore che gl'Indigeni portavano a'loro sovrani, come è detto di sopra, vedendosi tiranneggiati con tanta fierezza non avrebbero lasciato in vita un solo Spagnuolo, come avrebbero potuto fare assai facilmente, perchè a quel tempo non avevan per loro nè Tezcoco, nè Tlaxcalan, nè altre province, delle quali il Cortes poscia s' impadronì, e per soprappiù eran divisi.

Quei che scrissero o dissero, che Quauhtemoc e gli altri Signori furon fatti morire per aver voluto fare strage degli Spagnuoli, li calunniarono; nè si può dubitare che dicano tai cose per iscusarsi dei loro delitti e tradimenti, non trovandosi narrazione o poema che ne attesti la verità. No veramente, nè istorie, nè *romanzi* (1) riferiscono il fatto in tal guisa, e tutti i Nativi della Nuova Spagna, storici o poeti ch' ei sieno, affermano ad una voce esser calunnia, e che la morte di quel principe è atto d' infame tirannide. Le opere degli storici Spagnuoli mi costringono a parlare in tal modo; ma non me ne maraviglio, quando essi protestano

(1) Gli Spagnuoli chiamano con tal nome certi poemi storici ne' quali raccontano i fatti più importanti de' loro annali. Quasi tutte le guerre dei Mori sono scritte in questi *romanzi*. Anche gl' Indiani avevano scrittori di simil fatta.

avere avuto contezza di tai cose dal Cortés medesimo, e da altri autori di tanta nefandità. Gli scrittori che sopravvennero, seguitarono questi storici senza entrar mallevadori dell'autenticità dei casi narrati (1).

Il Cortes e quei che andavano a Ibueras eran giunti alla città dello Spirito Santo, quando Ixtlilxôchitl e Quauhtemoc mandarono avviso ai sovrani di Tabasco e di Xicalanco ch'essi eran giunti, e che il Cortes s'indirizzava ad Ibueras; ordinarono ad essi mandassero una pittura, nella quale si rappresentasse la intera via, le città ed i villaggi per cui dovevan passare, i fiumi che v'eran da traversare, e spedirgli incontro alcuni mercadanti che conoscessero i monti e i fiumi, onde gli servissero di guide: i sovrani suddetti, ricevuto quest'ordine, lo adempierono incontanente (2). Quando la pittura fu condotta a termine la mandarono accompagnata da dieci nobili de' più dotti per farne la spiegazione. Questi ultimi essendo giunti, fecero tutta la via che corre da Xicalanco fino a Nacoynito, e da Nacoynito a Nicaragua. Ixtlilxôchitl prese ad esaminar la pittura con gli altri Signori, e poi la mostrarono al Cortes, che ne parve assai soddisfatto, e ne riferì le debite grazie agli abitanti di Tabasco e di Xicalanco; costoro gli diedero avviso, che tutti i villaggi pei quali dovea transitare erano abbandonati, perocchè gli Spagnuoli avevanli saccheggiati ed arsi; onde gli abitanti fuggendo s'erano riparati nel deserto. A tale annunzio furono mandati sul fiume di Tabasco alquanti navigli carichi di

(1) La forza della verità ha potuto sola dare a questo scrittore Indiano il coraggio di sostenere tali asserzioni con tanta franchezza, in presenza dei vicerè del Messico, e di un tribunale innanzi a cui esponeva la vita, (*Nota dell' Edit. Messicano*)

(2) Questa circostanza è confermata nella *Relazione* del CORTES che ho ricordata più indietro. Questo conquistatore cita spesso quella *carta*, e si loda della diligenza di essa.

vittovaglia, e fu continuato il cammino. Fatte otto o nove leghe traversarono sulle barche un fiume assai largo e pervennero a Tonalan: percorsero quindi un altro tratto di via eguale presso a poco al precedente, fino che arrivarono ad una corrente chiamata Quiyacuiho. Poco di là discosto il Cortes valicò una riviera considerevole, sulla quale fu necessario costruire un ponte di legno lungo circa mille *varas* (1), presso alla riva del mare: gli Indigeni sottoposti a quel lavoro se ne espedirono con gran prontezza. L' esercito camminò quindi trenta o quaranta leghe; trapassò cinquanta altri fiumi, che costrinsero gli Indiani a fare altrettanti ponti; poi giunse nella provincia di Capilco, e quindi ad una città detta Anaxaxucan, presso alla quale fu di mestieri salir montagne ripidissime, e guadare un gran fiume chiamato Quetzapalan: allora fu fatto uso delle vettovaglie che s'eran condotte sulle grosse caravalle o navigli da trasporto, atteso che le acque di Quetzapalan mettesser foce in quelle di Tabasco. Molti Indigeni condussero i loro battelli, che servirono a transitare l'esercito; il quale soprastato per venti giorni a Zihuatlan, mosse quindi a Chipalan, dove ebbe a traghettare un altro fiume sopra un ponte, che a quel fine fu gittato. Chipalan, a simiglianza delle altre città, era stata arsa e disfatta dagli Spagnuoli; e però era affatto diserta d'abitatori. Due uomini solamente vi rimasero, avendo appreso dalle guide che giungevano gli Spagnuoli col loro re e con tutto il campo. Questa provincia dipendea da Tezcoco. L' esercito anche qui ebbe a valicare una gran corrente detta Chilapan; e dietro la scorta

(1) Il Cortes dice *novecento trenta quattro passi*: la *vara*, o *auna di Castiglia*, è lunga tre piedi.

di quei due uomini si condusse a Otamoztepec, dopo avere speso due giorni interi per far non più che quattro o cinque leghe, a cagione delle difficoltà del cammino e della frequenza de' fiumi, che furono di gravissimo impaccio. Ivi sostò per sei giorni; si riforni di vettovaglie, avendovi trovato gran conserva di grano d'India e di frutta. In due giorni fu ad Iztapan, non senza però sostenere le stesse fatiche della passata via. I nativi di quel paese veduti gli Spagnuoli si volsero in fuga con le lor donne e i fanciulli, portando con sè quante cose poterono; essendo bene informati dagli abitanti di Zihuatlan quali trattamenti s'erano fatti ai loro vicini. Un gran numero di quella gente annegò transitando il fiume, e Ixtlilxòchitl mandò dicendo ai superstiti tornassero indietro, assicurandoli che non avrebber patito alcun danno. Quando furono persuasi, che ciò fosse il vero, e che i loro sovrani venivano con quelle schiere, retrocedettero portando dei doni; e per otto giorni in che gli Spagnuoli dimorarono in questa città, fornirono tutto il bisognevole. Il Cortes spedi da Iztapan a Tabasco tre Spagnuoli, facendoli discendere pel fiume sui battelli. Ixtlilxòchitl ordinò, che certe grosse caravalle andassero ad aspettarlo nella baia dell'Ascensione, affinchè di colà questi legni portassero i viveri ad Acalan, traversando un lago. Altri battelli, forniti di un ragguardevol numero d'Indiani e d'alquanti Spagnuoli, discesero il fiume per rimettere nell'obbedienza alcune città che si erano ribellate.

Fu dirizzato poscia il cammino contro Acalan; ma non vi furono trovati che venti sacerdoti Indiani, in un tempio sulle sponde di un fiume, essendo tutti gli altri abitanti fuggiti. Poco di là discosto si guadò una palude con grande stento; poscia una laguna, sulla quale gittossi un ponte; finalmente una seconda palude; fin che si giunse in una

foresta d'alberi altissimi e così folti, che appena lasciavano intravedere il cielo; ivi due giorni di posa ebbero le travagliate milizie, ed al terzo passarono ad Ahutecpan. Gli uomini morivano per fame, nè trovarono che delle frutta da rifocillarsi, perocchè anche questa città era diserta. Il Cortes e Ixtlilxôchitl mandarono ad esplorare un fiume, seguitando il corso di esso, per vedere se si trovasse qualche battello, e se gli Spagnuoli potessero continuare il cammino tenendo dietro alle genti che andavano a seconda della riviera. Gli esploratori essendo giunti a certe terre coltivate, entrarono in un' ampia laguna, dove scopersero alquante isolette, battelli, e una gran torma di popolo, che vedutili venne loro incontro, e diede in iscrosci di riso a veder le barbe e le vesti degli Spagnuoli, che loro erano affatto sconosciuti.

Le genti d'Ixtlilxôchitl li informarono di quanto era seguito, e questi Indiani vedendo che non si faceva loro alcun male, caricarono i battelli di commestibili, di miele e d'altri presenti, e vennero a visitare i re e il Cortes. Si scusarono di avere abbandonato le loro città, dicendo avere udito a Zihuatlan, come gli Spagnuoli avessero predato ed arso un gran numero di villaggi. Dieder contezza altresì di quelli tra i nostri che esploravano e correvano il fiume, i quali erano stati nella loro città, ed il fratello del loro duce li accompagnava adesso con buona scorta per difenderli dagli altri Indiani; furono mandati a cercare, e vennero portando miele, caccao ed altri viveri: recavano anche un poco d'oro. Quindi fecero ritorno alle proprie case. Tutti gli abitatori delle altre città e villaggi dei dintorni vennero anch'essi a salutare i regi e il Cortes; proffersero la loro amistà, e ciascun d'essi donò quant'oro aveva, ma ben poco ne possedevano: intorno a ciò adempierono agli ordini

di Quauhtemoc e degli altri capi. Dopo aver messo il fuoco agli idoli e ai templi, e dopo rizzate le croci, i Cristiani si partirono da Ahuntecpan. Due monaci, col mezzo degli interpreti che menavan con sè, dichiararóno agli abitanti la legge del Vangelo: Ixtlilxôchitl e gli altri principi continuarono ad istruirli, ed a confermarli in quelle grandi verità.

L'esercito prese la via, che va diritto alla provincia di Acalan; sulle barche traghettò un largo fiume e per tre giorni continui viaggiò per boscaglie foltissime, dove i travagli sofferti furono estremi. Ixtlilxôchitl, Quauhtemoc, gli altri principi e i loro vassalli, estenuati dalla fame e dalla sete, non prendevano altro cibo che d'erbe: gli Spagnuoli avevan del grano; ma preferivano darlo ai propri cavalli più presto che all'esercito. Al terzo giorno pervennero ad una laguna larga più di cinquecento passi, e profonda sei braccia in circa; e perchè non v'eran battelli da transitare all'opposta riva, fu con estrema fatica costrutto un ponte grandissimo. Quel lavoro fè correre agli Indigeni assai gravi pericoli a cagione della profondità delle acque, e v'impiegarono sei giorni interi. Gli Indiani erano esinaniti dalla miseria e dalla fame, gli stessi re e capitani non vivevano che d'erbe e di frutti salvatichi, e questi ancora eran si difficili a procacciare, che appena ne potevano sopire alquanto la fame. Quasi considerevol presente ai propri sovrani, i sudditi recavano ad essi qualche pugno di grano che potevan furare ai cavalli degli Spagnuoli, perchè, come si è detto, questi buoni cristiani facevan maggior conto delle bestie che dei re e dei principali Signori. Essi non conducevano gli animali che per una vana ostentazione, e per farne mostra agli abitanti di quelle regioni che non li conoscevano, e desideravan vederli per la fama che ne correva.

Per far la guerra in que' luoghi questi animali non eran di alcuna utilità, poichè i monti erano discoscesi quanto mai possa dirsi, e i piani erano ingombri di paduli e lacune; ed era un prodigio, se potevano appena trascinarvisi, onde nel cammino erano più affaticati che non gli stessi pedoni.

Sarebbe mestieri scrivere un libro intero per narrar tutti i mali che patirono Ixtlilxôchitl, Quauhtemoc, Cohuanacotzin, gli altri principi e i loro vassalli nella costruzion di quel ponte; senza parlare di tutto ciò che avevano già patito, e che dovevano patire in appresso. Si puo dunque argomentarne, che Quauhtemoc e gli altri capi ebbero ben cagione d'irritarsi, quando, affranti dalla fatica, oppressi dalla miseria, e lacerati dalla fame, vedevano gli Spagnuoli non pigliarsene alcun pensiero; e che se avessero potuto ucciderli tutti quanti lo avrebber fatto assai volentieri, senza eccettuarne un sol uomo. Eppure non mai si condolsero, non mai mostrarono avvilimento; tutto ciò che loro era ordinato, eseguivano di buona voglia. Era loro assai facile allora fare strage degli Spagnuoli senza correre alcun rischio, o di abbandonarli nell' ombra notturna in mezzo a luoghi sconosciuti e tornarsene al Messico, ciò che non avrian potuto fare questi stranieri. I re non avrebbero trovato alcun impedimento, avendo le loro guide; per ogni luogo ove fossero giunti avrebbero trovate migliori accoglienze che non gli stessi Spagnuoli, attesochè gli abitanti dei territori, che dovevano traversare, eran sudditi loro. Potevano fare quanto lor si rimproverò aver proposto, vale a dire chiamare all'armi i loro regni e i loro vassalli contro gli Spagnuoli; ma quantunque *barbari*, sapevan benissimo che la vera sapienza, la legge dell' evangelo, la salute delle anime loro che sì caldamente desideravano, li distoglievano da tali opere; ed anzi amavano, accarezzavano gli

Spagnuoli, ed anteponevano sopportare la fame e gli stenti, piuttostochè veder toccar questi stessi mali ai Cristiani ed a' loro cavalli, e si privavano essi stessi del nutrimento per farli vivere. — Quel ponte fu la costruzione più sopprendente del mondo; gli Spagnuoli maravigliavano dell' ingegno e della speditezza degli Indiani. Passarono, e non avevan fatto un lungo cammino, che si abbatterono ad uno spaventoso padule, benche non fosse di gran larghezza; ai cavalli non fu possibile passarlo, ed allora fu nel mezzo di esso scavato un canale nel quale afflui l'acqua prima impaludata, e i cavalli poteron passarlo a nuoto. Giunti in sull'altra riva, trovarono più di cento abitatori di Acalan, che muovevano incontro all'esercito con gran copia di vettovaglie. Eran con loro quattro Spagnuoli, ed alcuni soldati che erano andati ad essi per avvertire del giunger nostro il re della provincia di Acalan, chiamato Apochpelan. Questo principe udì con gran contento, che quei regi e quei ragguardevoli personaggi venivano a visitare il suo paese con gli Spagnuoli; e postosi ad aspettarli con tutti i suoi sudditi, spedì alcuni messaggi carichi di doni pel Cortes, per Ixtlilxôchitl, per Cohuanacotzin e per ciascun altro signore; i quali messaggi avevan ordine altresì di felicitarli del giunger loro. Apochpelan fece dire, com'egli aspettava da lunga pezza l'esercito, essendo istrutto del suo avvicinarsi dagli abitanti di Xicalanco; ed agginse molte altre cose. Il Cortes ebbe una eguale ambasceria. Grande gioja si sparse in tutto quanto l'esercito per quelle buone disposizioni, e gli inviati ritornarono alla loro città.

Il dì seguente l'esercito si pose in cammino per Tizapetlan, dove trovò accoglienze lietissime. Gli abitanti erano pieni di gioja; servirono gli Spagnuoli, fecero loro buoni trattamenti d'ogni maniera, e fornirono quanto era necessario.

Dopo quattro o cinque giorni di riposo, le schiere partirono per Teotilac (1), lontano due leghe dalla provincia di Acalan. Giunse di buon ora alle sponde di un fiume considerevole, che è quel medesimo che scorre a Cohuatzacoalco. Fu rizzata una capanna di paglia per alloggiarvi il Cortes e i suoi. I re ne fecero costruire un' altra coi materiali d'un gran tempio distrutto.

Era il tempo di carnevale; e perchè gli Indigeni avevan veduto negli anni precedenti gli Spagnuoli far varie allegrezze, anch' essi fecero feste secondo i loro antichi costumi. Tutto il giorno e la notte furon passati in godimenti, ma ciò non tanto facevano pei tempi carnevaleschi, quanto perchè vedevano il termine de' mali, ch' avevano a sostenere essendo al fine del loro viaggio. Il Cortes avea detto loro, che quando fossero giunti ad Acalan tornerebbero indietro; tutti adunque aprivano il cuore alla gioja, ed i re erano i primi a rallegrarsi e darsi buon tempo. Cohuanacotzin disse al re Quauhtemoc, tra le altre piacevolezze: » Signore la provincia, che andiamo a conquistare, sarà per » me, perchè non ignorate, che secondo le costituzioni del » mio avo Nezahualcoyotzin, ed in virtù dei trattati che » feci col vostro zio Ixcohuatzin, antenato di Vostra Altez- » za, la città di Tezcoco e i mei reami debbono aver la » supremazia su tutti gli altri.» Il re Quauhtemoc gli rispose sclamando: » In quel tempo o signore, i nostri eserciti » non eran condotti da altri; allora sarebbe stato ragione- » vole che Vostra Altezza tenesse il primo grado, perchè » Tezcoco è nostra antica patria, e di là uscirono tutte le

(1) *Teotilac,* luogo di nefanda memoria, dove Quauhtemoc ed altri re del continente messicano furono fatti morire. Secondo il P. P. Betencourt, il principe morì il dì 15 febbraio 1525. (*Nota dell' Edit. Mess.*)

» nostre generazioni; ma oggidì che i figli del Sole sono
» venuti a darci aiuto, per bontà loro la corona apparter-
» rassi a me » Tetlepanquetpatzin, entrando in quei ragionari, prese a dire: » Non già signori miei: poichè tutto al
» presente va al rovescio, ella appartiene a me; perchè
» Tlacopan e il regno dei Tecpanequi, che è l'ultimo nel-
» l'ordine, debbe oggi essere il primo ». Temilotzin, comandante delle armi del Messico, ed il più gran signore del paese, che portava il titolo di Tlascaltecatl, soggiunse. » Ah!
» Signori miei; come le Maestà Vostre scherzano sul pollo
» che il lupo struggitore rapisce, e che nessun cacciatore
» potrà torglielo! o sul pulcino che il perfido falco ruba
» nella lontananza del custode, benchè la madre lo difenda,
» come fece il re Quahutemoc mio signore, che difese la
» patria con l'affetto di buon padre! Da quel punto in poi
» i due buoni pastori dei regni, la pace e la concordia,
» hanno abbandonato l'impero Chichimeco; e il nostro
» orgoglio, insieme ai nostri dissidi, ci han dato in mano
» degli stranieri per farci sopportare tutti i mali di questi
» lunghi e penosissimi viaggi, la fame, il freddo e tutte le
» altre calamità. Noi siamo privi de nostri reami e de no-
» stri principati; la nostra dolce patria si mette in oblio co-
» me fossimo nemici: ma tutti questi danni debbono ri-
» guardarsi come bene spesi, posciachè i nostri amici, i
» figli del Sole, ci hanno apportato la vera luce, la salute
» delle anime nostre, la vita eterna, dalla quale eravamo
» sì rimoti. Noi viveamo sommersi nelle vanità di questo
» mondo, e nelle orribili tenebre; noi obbedivamo a falsi
» Iddii; immolavamo il nostro prossimo, e seguitando gli
» antichi costumi precipitavamo negli abissi d'inferno. O
» savissimi re Nezahualcoyotl e Nezahualpilli! Voi siete
» quelli cui noi dobbiamo questi prosperi tempi e degni

» di lode, che voi tanto desideraste vedere, voi, che avete
» combattuto i nostri errori. Or dunque stimiamoci pure
» le mille volte felici noi che ne godiamo; le nostre fatiche
» sieno bene impiegate procacciandosi una duplice ricom-
» pensa: l'una, in questa vita, che sarà l'onore ed una fa-
» ma pura da ogni desio di ricchezze; l'altra, nell'eterna
» vita, là dove è il Teotloquenauaque, che i Castigliani chia-
» mano Gesù Cristo! E però, signori, consolatevi; soppor-
» tate con pazienza questi travagli; seguite l'esempio dei
» figli del Sole, che traversano immensi mari, fanno sì lun-
» ghi viaggi, sostengono tanti mali, per la salute delle ani-
» me nostre. Imitate Ixtlilxòchitl; non vedrete giammai
» sul suo volto segni di tristezza; egli è il primo nel peri-
» colo, per questa santa religione oblia la patria, i parenti,
» gli amici. Ascoltate attentamente i dottori Cristiani, quando
» ci istruiscono per la bocca dei religiosi, e vedrete che
» quanto io dico è la semplice verità ». Questi signori ten-
nero ancora altri discorsi che intenerirono tutti i circostanti,
e gli ringraziarono dei loro buoni avvisi. Gli altri nobili che
erano presenti, ed erano nove tra tutti, presero anch'essi
a parlare: si rallegrarono e cantarono poesie confacevoli a
quella brigata. Tai versi, composti dagli antichi filosofi,
vaticinavano tutti i mali, che i nostri avevan provato e pro-
vavano ancora.

Il Cortes, vedendo tutti questi grandi sì allegri in vista, conversare con grande importanza e sollazzarsi tra loro, sospettò che ordissero qualche tradimento, perchè, come dice il proverbio, il ladro crede ladri tutti gli altri (1). Ei loro fe' dire per gl' interpetri, che molto disapprovava che

(1) Pienza el ladron, que todos son de su condicion.

signori quali erano essi scherzassero in tal modo (1); e che gli pregava di cessare: essi risposero, che non avean fatto ciò con intendimento di rispiacergli, ma per prendersi qualche ricreazione e temperare il loro dolore; che nelle circostanze in cui si trovavano, era anzi ben fatto che i principi si mostrassero contenti per dare ai sudditi animo a sopportare le pene, vedendo che i loro capi erano sì bene sodisfatti in mezzo alle persecuzioni e alle calamità della guerra; che la obbedienza in simili casi era cosa importantissima: ma che ciò non ostante desisterebbero dal festeggiare, poichè a lui dispiaceva.

Il Cortes fe' quindi chiamare in segreto un Indiano detto Coxtemexi, che prese quindi il nome di Cristoforo, e gli domandò quali fossero stati i colloqui che i signori tenevano fra loro. Era costui nativo di Ixtapalapan, e secondo altri, di Mexicaltzinco; e il duce Spagnuolo aveva somma fede in lui, spesso rapportandogli quest'uomo quanto si faceva e si diceva nel nostro esercito, non essendo mai difetto di briganti nel mondo, e di lingue che tagliano più di un rasoio. Quando Ixtlilxôchitl fece mettere alla tortura Coxtemexi a Tescoco, per fargli dichiarare quello che aveva detto al Cortes, e come avesse potuto far morire tanti re e signori innocenti, pe' suoi falsi racconti, egli pretese aver narrato i fatti come appunto noi gli abbiamo riferiti, e quali veramente erasi passati; che egli aveva rappresentato in pittura nove persone, *ma che non avea dichiarato ciò che il Cortes pretendeva aver saputo, vale a dire che si volesse fare un moto contro di lui, ed ucciderlo insieme a tutti gli altri Spagnuoli.* Questo chiaramente raccogliesi dagli scritti degli

(1) In carnevale, piccoli e grandi, tutti cercano di far beffe. (*Nota dell'Editor Messicano*

storici, dalle pitture, dalle relazioni, e dalla confessione di questo Indiano, della cui calunniosa testimonianza si giovò il Cortes per levar di vita quegli innocenti principi. La verità è ben questa: che il perfido conquistatore immaginò tutti i fatti che loro furono rimproverati, per trarsi da un passo difficile, e distruggere tutti i sovrani legittimi di quel paese.

Il giorno appresso, che era il martedì grasso del 1525, tre ore innanzi all'alba tutti i re ed i grandi furono arrestati, senza che l'uno sapesse dell'altro; niuno ne fu istrutto, per tema di una ribellione nella quale il Cortes e i suoi avrebber corso pericolo: e senza più, tutti questi principi furono l'un dopo l'altro appiccati pella gola; primo il re Quauhtemoc, poi Tletlepanquezatzin, e così di seguito: Cohuanacotzin fu l'ultimo. Ixtlilxôchitl essendo stato avvertito del supplizio dei re, e che appendevasi il suo fratello, uscì in tutta fretta dagli alloggiamenti, mise alte grida, e mosse col suo esercito contro il Cortes e i suoi. Vedendo il pericolo in cui trovavasi, e non restargli altro scampo, corse al luogo del supplizio e tagliò la corda, cui era sospeso Cohuanacotzin, nel momento in che spirava l'anima (1); poi supplicò Ixtlilxôchitl volesse udirlo assicurandolo esser pronto a dargli conto del fatto; e che se non trovasse ogni cosa conforme alla giustizia, farebbe ciò che egli volesse. Tutto l'esercito era in punto di essere sterminato; ma il principe ordinò a'suoi soldati si contenessero, ed attentamente porse orecchio al Cortes. Costui gli mostrò la pittura di Coxtemexi: gli disse, che Quahtemoc, Cohuanacotzin e gli

(1) Questo passo è molto oscuro: sembrerebbe, secondo il testo, che fosse stato il Cortes quei che tagliò la corda; ma credesi generalmente fosse Ixtlilxôchitl. Il signor de Bustamante è di tale avviso (Vedi la sua *Prefazione* in fronte di questa opera).

altri signori volevano fare scempio di lui e di tutti gli Spagnuoli · e che il più colpevole d'ogni altro era il suo fratello; che egli avea dapprima ordinato, non si appendesse innanzi che Ixtlilxôchitl non fosse risvegliato, affinchè il condannasse egli stesso; ma perchè esso tardava molto, ed ei non voleva turbargli i sonni, temendo che se più oltre indugiasse l'esercito si ammutinerebbe, aveva ordinato fosse ucciso per ultimo. Il Cortes portò a Ixtlilxôchitl molte altre ragioni, che si conclusero col calmarlo, benchè non senza grande fatica. Molti ricordi si presentavano alla sua mente, e soprattutto la fede Cristiana che egli avea ricevuta. Egli credette, che diversamente operando tutto sarebbe perduto; che la propagazione del vangelo sarebbe intermessa, e se ne accenderebbero guerre infinite. Prendendo dunque la cosa in buona parte, compresse quanto meglio gli fu possibile la indignazione di questo tradimento. Fatto giorno egli e il Cortes, che si erano pacificati, volsero i passi sopra Iztancamac: Ixtlilxôchitl fece trasferire sopra una bara il suo fratello, che aveva il collo stravolto dalla corda, con la quale fu appeso, e morì pochi giorni appresso per una emoraggia cagionata dal cordoglio e dai patimenti.

Mentre ancora v'era un giorno di cammino per giungere a Iztancamac, un giovane figlio di Apochpalan, capo di questa città, presentossi a Ixtlilxôchitl per fargli accoglienze condolersi sulla morte dei re e dei principi, della quale era già corso il grido in tutti i villaggi dell'Acalan: e siccome, per tal ragione, il padre suo non voleva venire innanzi agli Spagnuoli, il giovane disse, che egli era morto. Il principe di Tezcoco prese a consolarlo, e lo mandò a parlare al Cortes, che sembrò contento di vederlo; ma non volle credere che il padre suo fosse morto, perchè pochi giorni innanzi ne aveva ricevuti i messaggeri.

Giunsero ad un villaggio chiamato Teotlxcacac, dove furono bene accolti e ben trattati. Il Cortes si strinse in grande intimità col capo di quel paese, e occultamente il pregò gli dicesse, se veramente Apochpalan fosse morto. Costui avendolo pregato di tenere il segreto, gli palesò non esser vero, e che ei faceva correr quel grido; perchè il Cortes non venisse ne'suoi territori, dove il supplizio dei re era stato da tutti assai male inteso. Il Cortes gli rendè conto delle cagioni che lo avevano mosso a quell'atto, e gli favellò di molte altre cose che non si appartengono a questa istoria; poi mandò cercando in segreto il figlio di Apochpalan, dicendogli come ei sapeva benissimo, che il suo padre era vivo. Il giovane, vedendolo sì bene istrutto, non seppe più oltre negare il vero, e gli disse il perchè il padre suo ricusasse venire innanzi. Il Cortes e Ixtlilxôchitl lo pregarono andasse a cercarlo. Questo principe mandò molti de'suoi soldati ad accompagnare il figlio di Apochpalan, e a supplicare quest'ultimo venisse senza indugio a visitare lui e il Cortes. Due giorni dopo questo sovrano si presentò, e andò dapprima alla dimora del principe di Tezcoco, il quale occupava i templi vastissimi, che sono assai numerosi in questa città. Ricevette le sue condoglianze e pianse con lui. Apochpalan si scusò di non esser venuto prima allegandone per cagione le crudeltà esercitate dagli Spagnuoli; e finalmente dimandò perdono a Ixtlilxôchitl, il quale con assai buon animo ricevette queste ragioni, e cedendo alle sue preghiere andossene con lui all'abitazione del Cortes. Apochpalan ripetè a quest'ultimo le cagioni, che lo avevan ritenuto a venire, gli profferse amicizia e lo pregò insieme ad Ixtlilxôchitl di venire insieme con lui a Iztancamac, che era la capitale della sua provincia, promettendo sarebbero accolti onorevolmente e ben trattati. Il giorno dopo partirono

per Iztancamac: l'esercito fu alloggiato nei palazzi di Apochpalan, ed ivi si celebrarono feste ed allegrezze d'ogni maniera. Prima di entrare nella città, Ixtlilxôchitl pregò Apochpalan ordinasse ai suoi architetti di fare il suo ritratto sopra una roccia molto elevata, non lungi dalla via che passa presso a Iztancamac. Apochpalan sodisfece al suo disio, e gli architetti lo rappresentarono al naturale, scolpendo la roccia, e vestito di quelle stesse armi che portava in quel giorno. Dicono, che ancora veggasi quel ritratto; e i canti nazionali confortano tale opinione. Ixtlilxôchitl diede quest'ordine, perchè la sua memoria passasse trai suoi discendenti, e il ricordo di lui fosse eterno; e gli architetti lo effigiarono sì maestrevolmente, che nulla gli mancava. Andato a vedere questo ritratto con Apochpalan, quando fu in su quel luogo s'intenerì e pianse, se dee credersi ai poeti. Anche Apochpalan non fu senza lacrime, e tutti i grandi li consolarono. L'esercito restò per alcuni giorni a Iztancamac bene accomodato d'ogni cosa, e i due capitani di esso ricevettero da quel re molti doni; tazze da cioccolatte curiosissime, de'tappeti indiani o *tecomati* di svariato genere, e molti altri obbietti che dà questa provincia, abitata da mercadanti. Ixtlilxôchitl fece gran caso di questi presenti; ma il Cortes ne restò mezzanamente sodisfatto per esservi poco oro, e quel poco mescolato al rame. Amplissima è questa provincia; vi si tengono molte fiere e la più grande è quella di Nito, che si fa nel quartiere della capitale chiamato così.

Alcuni altri autori scrivono, che la morte di Quauhtemoc successe a Iztancamac; ma gli abitanti di questa città, le pitture, le poesie, gli storici del paese, tutti i documenti insomma che mi servono per questa relazione, raccontano il fatto, come io l'ho narrato; finalmente, qualunque

opinione voglia seguitarsi, egli è sempre il vero, che i principi furono uccisi nella provincia di Acalan, e che il Cortes gli fece morire senza cagione, e solamente per privare il paese di questi legittimi signori. Se il conquistatore avesse ben conosciuto le vie, che tenne Iddio per far di lui ciò che egli ha fatto, avrebbe dovuto conservare la vita di questi principi come suoi propri occhi, stimarli come pietre preziose, e in tal guisa avrebbe fatto degna corona alle illustri sue imprese; ma egli procacciò continuamente di far morire non pure i principi, ma anche i loro discendenti: fece quanto stava da lui per oscurare la gloria di essi e per tirarla a suo solo profitto. Nondimeno, se ben si guarda si vedrà, che solamente co' suoi gli sarebbe stato impossibile conquistare quel paese; e se ei lo conquistò non merita si grandi elogi, perocchè trovò assai più amici che nemici: ed anche a questi ultimi non puote al tutto darsi tal nome, poichè furono provocati dagli Spagnuoli. Costoro però hanno di già sepolto nello oblio la memoria dei soccorsi che ricevettero da Tezcoco, da Tlaxcalan e da altre città; ma ancora hanno sì fattamente diminuito nelle loro croniche il merito dei vinti, che è una vergogna. I loro racconti sono opposti pienamente alla verità e alla ragione: essi non seguono in ciò quella regola, che prescrive di magnificar le forze del vinto per crescere onore e fama al vincitore; ciò che torna a profitto della gloria, dell'onore, della reputazione dell'eroe: se essi avessero fatto in tal guisa, avrebbero certamente maggior fama che essi non hanno. Certo, il Cortes e gli altri conquistatori avrebbero fatto una gran cosa introducendo il Vangelo nel Nuovo Mondo, se non avessero commesso le crudeltà e i misfatti riferiti in questa istoria ed in molte altre. Così Dio ha permesso, che non restasse di loro che un debole ricordo; e la maggior parte

di essi fece mala fine. Quauhtemoc e gli altri principi che morirono con lui nella cognizione di Dio e della fede, dopo avere perduto i loro regni e i loro beni, ottennero da Dio, se non m' inganno, il regno dei Cieli, che è eterno e più importante per noi che gli onori, le ricchezze e gli altri beni di questo mondo. Piaccia a Dio, che un gran numero di quei seggi destinati dapprima per gli Spagnuoli che giunsero nel nostro paese, non sieno stati poi occupati da questi infelici Indigeni, e lo vengano in seguito anche da alcuno di quelli che vivono oggidì nel fondo della miseria! Io ho letto molti altri autori che parlano di tirannidi e di crudeltà esercitate sopra altre nazioni; ma quando pure si riunissero tutte, non sarebbero da paragonare alle persecuzioni e schiavitù nostre. Così molti dicono, che preferirebbero essere schiavi in catena, che trattati come sono, imperocchè al meno quei medesimi Spagnuoli, che sì spietatamente gli tiranneggiano, avrebbero pietà di essi per non perdere il proprio danaro. La lor miseria è giunta a tal segno, che se l'uno di essi urta, cade o si ferisce, gli Spagnuoli ne prendono tanta allegrezza, che più non potrebbero prenderne anche volendo; nè paghi di ciò, gli colmano di tutte le maledizioni che loro vengono in mente. Muore un Indiano! Essi dicono che il diavolo avrebbe dovuto prenderselo tutto intero. Io ne parlo, perchè ciò segue ad ogni momento, ed io stesso odo dirlo; ma poichè Dio lo sa, poichè sua Maestà ne è informata, rendiamone loro grazie.

Gli Spagnuoli partirono quindi da Iztancamac e passarono a Mazatlan. Furono due giorni in cammino, traversando due paludi ed una laguna; alcuni soldati di Ixtlilxòchitl, che movevano innanzi, menando con loro una spia di Mazatlan, furono assaliti da un egual numero di nemici, che i impadronirono dell'uomo che essi tenevan prigioniero. I

nostri, irritati, combatterono valorosamente, e ripresero l'uomo di Mazatlan: il capitano nemico toccò un colpo di scimitarra sul braccio, fu fatto prigione, e condotto a Ixtlilxôchitl per servire di guida. Quando giunsero al villaggio non trovarono alcuno, poichè tutti eran fuggiti udendo l'avvicinarsi degli Spagnuoli, ed il valore con che gli Achulhuani entravano in battaglia; Ixtlilxòchitl mandò a cercare il capo di Mazatlan, che era un fanciullo, ed un mercadante di Acalan; quest'uomo condusse l'esercito a Tiacac, che è un giorno distante da Mazatlan. I nostri furono accolti in sembiante di amici, e ben trattati; tuttavia gli abitanti, che tutti si eran riparati in un colle vicino, non vollero in conto alcuno ritornare alle loro case. I nostri andarono a pernottare a Xuncahuitl, luogo fortissimo, ben popolato e ben fornito di commestibili; furono ivi presi viveri per cinque giorni, al termine dei quali si giunse a Tiacac. Gli altri villaggi eran rimasti abbandonati, perchè, secondo il racconto degli storici, dacchè si fu avuto sentore in quel paese della crudel morte, che il Cortes avea fatto soffrire ai re ed ai principi, lo spavento era corso da ogni lato, ed in particolare quando si seppe che Ixtlilxôchitl e gli Achulhuani si eran fatti sostenitori del Cortes e de' suoi. Gli abitanti di questi vari paesi udito ciò, avevano imitato quegli della provincia di Quatzacoalco e dei luogi, dei quali abbiamo fatto parola. La fama della tirannide degli Spagnuoli, che li percorrevano era tale, che non vi rimase uomo nè donna: i Nativi abbandonarono le loro dimore, soprattutto quando videro che gli Spagnuoli si diportavano così iniquamente anche coi personaggi più potenti.

Andarono quattro giorni per un paese deserto; il quinto, dopo avere superato un' altura chiamata Teteyztacan, giunsero ad un gran lago nel cui mezzo siede la capitale della

provincia di Tiacac. Appena furono giunti ad un villaggio, intorno al quale era grande cultura di suolo, alcuni agricoltori vennero a veder gli Spagnuoli; ei si misero in certi battelli, e giunsero sul lago per acquistare il villaggio. L'esercito ebbe a patire assai, perocchè i soldati erano costretti a camminar nell'acqua fino al ginocchio: cadeva una dirottissima pioggia; il qual sinistro s'era incotrato quasi per tutto il tempo del viaggio. Quella gente conduceva con se un uomo, di cui le nostre guide s'impadronirono per la via; fu ordinato a costui andasse ad avvertire Canec, che era un signore sotto il cui governo stava quella provincia, e gli dicesse in nome di Ixtlilxôchitl, che esso veniva a visitarlo coi figli del Sole, che anch'essi bramavano vederlo, e che erano gli ambasciatori del più grande monarca del mondo. Quest'uomo essendo partito, Ixtlilxôchitl fermò gli alloggiamenti e gli fortificò, e il Cortes fece altrettanto, dopo che amendue ebbero eletto il sito più favorevole, conciosiachè fosse quella provincia affatto incognita ed indipendente dal regno dei Chichimequi (1). Il messaggiero tornò di mezza notte con due nobili che erano ai servigi di Canec. Presentaronsi a Ixtlilxôchitl, e fattigli i convenevoli pel suo giungere, s'informarono de' suoi fatti, e dimandarono chi fossero questi figli del Sole e la cagione del loro viaggio: questo principe rendè lor conto di tutto; poi mandò in traccia di Canec; facendogli dire come ei desiderava vederlo; e perchè non sorgesse diffidenza, diede per ostaggi due suoi capitani, e il Cortes uno Spagnuolo. Il mattino seguente Canec si appresentò seguito da trenta persone ragguardevoli; conduceva con se lo Spagnuolo e i due capitani,

(1) Vedi nell'APPENDICE la *Nota XI*.

e recava doni per Ixtlilxôchitl, e pel Cortes. Parve lietissimo di veder gli Spagnuoli; Ixtlilxôchitl gli manifestò chiaramente la cagione del loro viaggio e gli parlò sulla religione. Questo capo Indiano avendo mostrato desio di udire la messa fu celebrata innanzi a lui. I monaci lo istruirono sul santo sacrificio e su i misteri della fede, ed ei promise distruggere gli idoli suoi. Dimandò, gli si desse una croce per piantarla in mezzo alla sua città. Dopo molti discorsi intorno a ciò, volgendo l'ora di prender cibo, fe' presente ai nostri di pane, di polli, di miele e di pesci. Si proferse quindi alleato e vassallo dell'imperadore, e condusse il Cortes, Ixtlilxôchitl e molti altri Spagnuoli nella sua città, dove furono bruciati gli idoli; quindi si partirono.

Essendo già l'ora tarda, i due capitani del nostro esercito si posero in via dietro le guide, per seguitare le orme degli Spagnuoli e degli Indigeni che avevan mandati innanzi, e ben presto ebbero nuove di essi. Tutto l'esercito entrò nella città essendo rimasa in secco la laguna; campeggiò in una pianura di quei dintorni, ed ivi passò la notte. Alla dimane continuò il cammino di traverso a certe pianure, dove uccise una gran copia di damme che abbondavano in quel paese; poi trovò vari cacciatori, che portavano un lione da loro ucciso: furon presi, e servirono di guida, con gli abitanti di Tiacac, fino ad un gran lago profondissimo; dalla opposta sponda era la città cui dirizzava i passi l'esercito. Vedendo gli Spagnuoli, i cittadini cominciarono ad abbandonare le loro abitazioni, traendosi dietro le donne, i fanciulli, ed ogni cosa più cara; due ne furon presi che fuggivano sopra un battello con una giovanetta; costoro condussero i nostri una lega al di là di quel luogo, in un passo per dove l'esercito potea entrare nella città; e come vi fu entrato, si fornì di tutte le necessarie vettovaglie, mangiò

ed attese per quattro giorni un tale Amoan, capo di Tlezean, che così chiamavasi questa città; ma non fu veduto nè egli nè alcuno de' sudditi suoi. Le nostre milizie adunque, provvedutesi di viveri per sei giorni, tolsero nuovamente il campo; la prima notte alloggiarono in una casa del re di Tlezean discosta sei leghe dalla città, e vi soprastettero un giorno, celebrandovi la festa di Nostra Signora (1). Fecero pesca di buoni pesci in un fiume, e nel giorno sopravveniente, continuando il viaggio, uccisero vari cervi che scorrevano il paese; quindi, dopo aver traversato un difficil piano ed un sentiero lungo più di quattro leghe tra monti e pendici, all'estremità del quale sedea la città ove eran volti, furon sorpresi dalla notte. Ivi dormirono e si riposarono il giorno seguente; e quando sorse l'altro dì, partirono alla volta di un picciolo villaggio chiamato Axuncapuyn, che apparteneva ad Amoan. Pervennero a Taxaytetl dove pernottarono; questa città dipendeva anch'essa da Amoan; ivi trovarono cose da rifocillarsi e vittovaglia, insieme ad alcuni uomini cui manifestarono la cagione del loro viaggio.

Dopo un giorno si partirono; e quando furono due leghe discosti da questa città giunsero ai piedi di una montagna altissima: era d'uopo camminare più di otto leghe per attingerne la cima: vi spesero due giorni per salirla, e straordinarie furono le sofferenze per la pioggia, per la fame e per la miseria: più di sessanta cavalli andarono a perdersi nei precipizi, e un nipote del Cortes, caduto da una roccia, s'infranse una gamba in quattro parti differenti; gli Indigeni lo ritrassero con somma fatica dall'abisso in che egli era. Valicata questa montagna, loro appresentossi un

(1) Era il Venerdì Santo. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

fiume grandissimo e rapidissimo: Ixtlilxôchitl, mandò innanzi i suoi esploratori per vedere se vi fosse guado; in capo ad alcuni istanti essi vennero a dire che avevano scoperto uno scoglio da natura formato in tal guisa, che vi si potea passar sopra come in un ponte senza scomodo alcuno. Gli Spagnuoli, che già disperavano, ne presero indescrivibile gioia, perocchè correndo allora la settimana Santa, tutti si erano già confessati ed apparecchiati alla morte. Gettarono travi per congiungere lo scoglio all'altra riva, vi passarono sopra, e andarono a riposarsi in una città ivi presso, chiamata Teoxoic. Era abitata da poca gente, e provveduta di scarsi viveri; laonde i nostri sentirono grande stremo d'ogni cosa, e particolarmente gl'Indiani.

Consumate le vettovaglie prese a Taxytetl, in tutti i giorni di patimenti che essi avevan passati non si eran nudriti che di erbe. La popolazione dell'ultimo villaggio in cui erano entrati avea detto, che ad una giornata di cammino da quel luogo trovavasi una provincia chiamata Tahuican, dove avrebbero gran copia di viveri e di ogni altro bisognevole, ma che giaceva dalla opposta parte. Ixtlilxôchitl vi mandò più di mille de' suoi Achulhuani ed il Cortes alcuni Spagnuoli per foraggiarvi; costoro vi andarono più volte e provvidero all'esercito, ma con grande travaglio. Altri Spagnuoli ed Achulhuani furono spediti nella provincia di Azuculin; giunsero ad una casa dove trovarono sette uomini ed una donna, dai quali appresero, che fino ad Azuculin la via era sgombra d'ogni impaccio e buonissima. Un'uomo nativo di Acalan diede informazioni più piene su tutto ciò che appartenesse a quel viaggio; onde alcuni giorni dopo l'esercito si condusse verso Azuculin, ma senza guide, perchè l'uomo di Acalan e gli altri se n'erano fuggiti col favor della notte. Dopo tre giorni di un difficil

cammino furono ad Azuculin, che trovarono abbandonato affatto e sprovveduto di viveri, e v'ebbero a soffrire orribilmente la fame. Per otto giorni continui andarono in cerca di guide che gli scorgessero a Nito, ma non poterono trovare alcuno; esaminata attentamente la pittura, che avevan con se per norma del cammino, si avvidero che ivi erano rappresentati alcuni villaggi sottoposti alla provincia di Tunia; si avviarono, e incontrarono un uomo che fu subito preso: questi gli condusse, di traverso alle montagne, ad un borgo dopo due giorni di cammino; ma ivi non trovarono che un vecchio, che in due giorni gli menò ad una città, nella quale s'impadronirono di quattro uomini, che soli vi eran rimasi tutti gli altri essendo fuggiti. Ixtlilxôchitl lor dimandò se conoscessero Nito, e quanto fosse distante; risposero corrervi due giorni di cammino; ma, per meglio certificarsi, ne mise due in libertà, ordinando loro andassero a cercare qualche abitante per non errare su quanto dicevano. Istrutti dai mali sofferti, questi due Indiani partironsi e condussero alcune femmine da Nito, che diedero informazioni su quella città e sopra alcuni Spagnuoli che ivi dimoravano. Il Cortes, poco soddisfatto di tai contezze, mandò molti de' suoi per vedere se ivi fosse veramente qualche cristiano. Costoro vi andarono, presero con se alcuni uomini, e vennero a riferire al Cortes quanto avevano veduto. Egli allora scrisse ad un capitano chiamato Giovanni Nieto, gli mandasse barche per traghettare il fiume, e mosse con tutto l'esercito. Impiegò cinque giorni tra la via terrestre ed il passo del fiume, e di molte altre correnti che incontrò nella provincia di Tuina. Gli Achulhuani sopportarono la fame e grandissime altre calamità, e intanto a Nito trovossi meno cibaria che altrove; gli Spagnuoli che ivi stanziavano erano infermi o morienti per difetto di cibo.

Ixtlilxôchitl sparti i suoi soldati in due bande, mandandone una a far procaccio di erbe per sostentarsi in vita, e l'altra nei villaggi circonvicini per veder modo di vettovagliare; ma ogni opera tornò vana essendo stati costretti ad ingaggiare con quelle genti sanguinosi conflitti. I due viaggi che la seconda schiera fece, mentre eran poste le stanze a Nito, portò alcuni pochi viveri dopo aver corsa una via difficilissima. Il Cortes considerate queste vicende e i travagli che pativa l'esercito, pregò Ixtlilxôchitl volesse andare con lui alla baia di Sant'Andrea sopra tre navi che aveva fatto allestire; scegliendo circa sessanta Achulhuani de' più destri ed arditi per questa spedizione; l'esercito in tanto doveva passare a Naco con Gonzalo de Sandoval, gli altri Spagnuoli, per metter pace tra i Cristiani, che si erano venuti a contesa. Questa città fu eletta per luogo di ritrovo, ed era lontana tre giorni di cammino.

Spiegate le vele, in pochi giorni il Cortes giunse in un golfo di più di trenta leghe, secondo gli autori Spagnuoli: ivi sbarcò con Ixtlilxôchitl, ciascuno con trenta soldati: entrarono in un villaggio abbandonato e distrutto, dove trovarono una certa quantità di granone e di *chile* (pepe) e tornarono alle navi. Nel viaggio furon colti da una tempesta; ed un soldato d'Ixtlilxôchitl, nativo di Tezcoco, annegossi. Quando furono entrati in un fiume lasciarono le loro barche e i brigantini con degli Spagnuoli e degli Indigeni; gli altri seguitarono i due capitani. Prestamente giunsero ad un villaggio vôto anch'esso di abitatori; poi s'inerpicarono a gran fatica su per montagne boschive, e pervennero ad un suolo coltivato: Vi trovarono in una capanna un uomo e tre donne: più lungi trovarono una deserta borgata, dove però fecero preda di un gran numero di polli e di selvaggina; ma non v'avea granone nè sale, che appunto andavan

cercando. Era brev'ora che avevano preso stanza in una casa, quando gli abitanti, che non avevan sentore di nulla, ritornarono al loro borgo, e vi furono fatti prigionieri. Questi allora condussero i nostri per un cammino intricatissimo; li fecero valicare una gran catena di monti, guadar molti fiumi, che da quelle alture si dechinavano, e li addussero presso ad una città, dove però, per essere il popolo assai numeroso, non si attentarono entrare: sostarono nei dintorni, travagliati da mille avversità, da procelle e dai tafani. All'apparir del giorno si misero dentro alla città, mentre ancora gli abitatori erano immersi nel sonno; la casa del capo era piena di gente, che prendeva riposo: gli Spagnuoli si avventarono su di essi, ne uccisero quindici, tra' quali fu il duce medesimo; s'impadronirono d' altrettanti Indiani e di oltre a venti donne. E come siffatte crudeltà non dovevano far fuggire i popoli dalle loro patrie? I prigionieri li condussero in un' altra terra anche più vasta, dove dicevano esser conserva di granone, e di tutto ciò che volessero e che non avevan potuto trovar nella prima. Presero per via otto cacciatori ed alcuni taglia-legna, poscia pervennero ad una pianura dove si riposarono: era la mezzanotte, e vi giunsero dopo aver passato un fiume ed aver patito grave danno. Gli abitanti, fattisi accorti degli Spagnuoli, raccolsero i loro guerrieri; accesero fuochi, e sonarono gli istrumenti di guerra. Ixtlilxòchitl disse al Cortes, che senza più bisognava entrar nella città, prenderla immantinente o partirsi in sull'istante, troppo grave essendo il pericolo. Al Cortes piacque il consiglio: furon dunque dentro alla terra; una moltitudine di popolo cadde sotto i lor colpi, ed i nostri si fortificarono nella piazza: ma quelle genti presero la fuga, e in sullo schiarare del giorno non v'era più nessuno. Tosto fu dato il sacco alle case; stoffe,

cotone, grano, sale ed altre cose, come pure frutta, pollami ed altri uccelli, *chile* e caccao, tutto venne in potere dei nostri.

I navigli eran rimasi ad una distanza di tre giorni in circa di cammino da quel luogo, e la via che menava ad essi era malagevole; ma per lo mezzo della città discorrendo un fiume che va diritto colà, fu mandato dicendo a quei che v'erano a guardia, che venissero coi loro legni a far procaccio di viveri. Fece il Cortes da quei di Tezcoco fabbricar zattere, e fu compiuto questo lavoro con molta difficoltà e con danno gravissimo, perocche i Nativi di quelle parti tempestavano gli operai con una grandine di pietre e di frecce; niuno però rimase ucciso, ma Ixtlilxôchitl, Cortes ed altri ne furon feriti, mentre gli avversari non correvano alcun pericolo. I brigantini e le barche appartenenti alle città e villaggi che siedono lungo le rive del fiume furono carichi di vittovaglie; e ventiquattro ore dopo i nostri giunsero nel golfo, tutti si rimbarcarono e restituironsi a Nito: dicono gli storici, che questo viaggio durò trentacinque giorni. Gli Spagnuoli; le genti d'Ixtlilxôchitl e tutti quei ch'eran rimasi con Gonzales, partirono per la baja di Sant'Andrea, dopo aver fondata una colonia nel porto, sotto la protezione di un presidio di milizie: venti giorni appresso entrarono nel golfo di Honduras, e dopo una navigazione di quattro giorni presero terra.

Il di vegnente Ixtlilxôchitl spedì due de' suoi soldati, con uno Spagnuolo datogli dal Cortes, alle due città chiamate Chiapaxina e Papayca, che stavano lungi una giornata di cammino, ed erano le capitali di quella provincia; istrussero i capi del giungere del duce Spagnuolo, e loro suggerirono di andargli incontro. Quelle genti udirono tal nuova con gran contentezza, e mandarono i loro messaggi con

li che aveva inviati Ixtlilxòchitl, per felicitarlo del suo
vo; fecero poscia chiamare i loro sovrani, e in capo a
que giorni, spedirono due signori per parte de' loro Ca-
i, con gran copia di polli, di grano e di altri viveri.
sti messaggi avevano il carico d'udir ciò che dicesse
lxòchitl, di saper la cagione del viaggio del Cortes, ed
otivo della chiamata dei loro sovrani: fecero le scuse
hè essi non si erano ancor presentati, dicendo, che non
ino osato farlo per tema degli Spagnuoli, che aveva-
ommessi contro di loro mille mali trattamenti, facendo
ionieri i loro suddetti, e conducendoli per forza ai pro-
vascelli. Ixtlilxòchitl riferì al Cortes per mezzo di Ma-
, suo interprete, la risposta di quei principi; e il Cor-
progettò volesse acquietare i loro sospetti, e dicesse
ambasciadori, che inducessero que' sovrani a venire a
er trattare della tranquillità dei loro stati. Ixtlilxòchitl
ique li rimandò a significare più partitamente le cagio-
el suo viaggio, ed a pregare i loro capi venissero senza
n timore, chè gli Spagnuoli non farebber loro alcun
, essendo suoi amici; pregavali inoltre che gli invias-
viveri pel suo esercito, molto travagliato dalla carestia,
spedissero degli operai, e dei taglia-legna per abbattere
foresta, la quale secondo l'avviso del Cortes, era oppor-
distruggere. Appena quei capi furono informati di
te cose, raccolsero quanta più gente poterono, e pre-
ironsi con gran copia di derrate, e con una folla di
ini che abbatterono la foresta.

opo queste ambascerie, ed altri casi che qui non si
ano, il Cortes ebbe avviso da parte degli uditori di Cu-
che alcune sollevazioni erano nate nel Messico. Tre o
tro volte tentò partire sulle sue navi, ma i venti con-
glie lo impedirono; e però prese consiglio di mandare

Martino Dorantes a Panuco con varie lettere: egli era accompagnato da i grandi signori e nobili di Tezcoco, del Messico e di Tacuba, che furono spediti da Ixtlilxôchitl a istanza del Cortes. Questo generale ordinò a' suoi governatori di fare ogni poter loro per acquetare le dissensioni, le quali avrebbero originato una rivoluzione nel paese e numerose guerre. Martino Dorantes e i nobili mandati da Ixtlilxôchitl, giunsero dopo molte fatiche. Cortes avea mandato con quest' uffiziale una parte delle sue milizie, per tenere in rispetto il paese, e con Hernando de Saavedra sessanta Spagnuoli. Chichinquatzin era anch' egli della spedizione. Percorsero un gran tratto di via, città e villaggi ricchissimi, posti in una valle. Chichinquatzin si comportò con tanto accorgimento, che senza molta fatica e senza aver ricorso al suo collega, trasse un gran numero di città alla nostra parte. Venti principi o capi si appresentarono a Ixtlilxôchitl ed offersero a Cortes e agli altri Spagnuoli, la loro amicizia, le persone proprie e i loro sudditi, e fornirono tutte le cose necessarie all' esercito di Ixtlilxôchitl ed ai Cristiani.

I Sovrani delle province di Papayca e di Chiapaxina si sottomisero; vennero a fare riverenza a Ixtlilxôchitl, ma non con la stessa sincerità d' amicizia che la prima volta, avendo fitti in cuore i portamenti degli Spagnuoli verso di essi. Ixtlilxôchitl avea fatto esortarli a sottomettersi; egli avean rifiutato di porgere orecchio a' suoi messaggeri; allora quel principe, avea senza indugio alcuni soldati che si erano impadroniti di loro con astuzia. Essi eran tre; il primo avea nome Chiqueytl, il secondo Pochotl e il terzo Mendexeto.

Quando ei furono tra le sue mani, costui gli consegnò a Cortes. Alcuni autori pretendono che questi gli facesse

ere in catene e dicesse loro che non sarebbe per tornarli
bertà se non quando si fossero sottomessi ed avessero
polato i villaggi. Allora mandarono dicendo ai loro
alli tornassero alle proprie case, ponessero giù le armi
olevano vederli in libertà. Gli abitanti di Chiapaxina
ido avuto contezza dei duri termini a che eran condotti
o signori, si sottomisero senza più indugio, ripopola-
le loro città, e promisero a Ixtlilxòchitl, che se ei
esse libertà ai loro capi, non più si leverebbero in ar-
ontro il nuovo ordine di cose e si starebbero sempre
gati a Cortes e agli Spagnuoli.

i abitanti di Papayca ricusarono di deporre le armi;
lxòchitl mandò un certo numero dei sudditi suoi con
ai Spagnuoli dati da Cortes. Una notte sorpresero la
e s'impadronirono di tre governatori o tutori del capo
aese, che era assai giovane. Questi tre personaggi ave-
usurpato la somma autorità, e il più possente di loro
iamava Pizacura.

on essi presero anche quasi tutto il bottino e gli con-
ero a Truxillo; così chiamava Cortes la città in cui ri-
va; Pizacura si discolpò dicendo, che ei non era a parte
ribellione, che Matzal erane il capo, che se volessero
etter lui in libertà, ei darebbe preso quest'uomo ai Cri-
i. Fu liberato di fatto, ma non attenne la sua promes-
lxtlilxòchitl ordinò si arrestasse Matzal; di fatti glie lo
ussero, ed ei lo consegnò tra le mani del Cortes, che
ce appendere. Pretendesi che questo capo volesse sot-
ttersi, ma che i suoi sudditi non glielo consentissero.
ercito s'indirizzò speditamente a Papayca, mettendola
co ed a sangue. Pizacura fu ripreso col giovane sovrano

legittimo L' effetto di questa spedizione fu l' avere rimesso in pace il paese (1).

Il Cortes ordinò che tutti i suoi seguaci si tenessero pronti a partire per la provincia di Hueytlato e di Nicaragua. Quando fu in punto di partire, pretendono gli storici, che uno de' suoi cugini, chiamato frà Diego Altamirano, venisse a dargli avviso di tuttociò che era passato al Messico, e che poco correva a dover perdere affatto questa città a cagione delle intestine discordie, che dividevano gli Spagnuoli. Questa relazione indusse il Cortes a pregare Ixtlilxòchitl, volesse mandare una parte del suo esercito verso Quauhtemalan, per aprire il cammino pel quale aveva in animo di passare. Ixtlilxòchitl spedì senza indugio un dato numero di Achulhuani con vari Nativi dei luoghi circostanti ad Honduras per adempiere a quel lavoro; ma Cortes avendo mandato avviso per un corriere che voleva partire per mare, le genti di Ixtlilxòchitl, non andarono al luogo assegnato. Elle tornarono per la medesima via, che avevan tenuta alcuni giorni innanzi senza aspettare la maggior parte dell' esercito e Cristoforo de Sandoval, che dimoravano a Naco secondo gli ordini ricevuti dai due capitani supremi. Altri dicono che quel principe partisse con quelli che andavano a preparare la strada. Nulladimeno é opinion generale, che egli restasse sempre col Cortes, e per conseguenza non viaggiasse mai per terra.

Ixtlixòchitl fece correre ordini a tutte le città, borgate e villaggi facessero trovare sulla via tutto ciò di che potessero aver bisogno. Questo annunzio empì di gioia i nativi di

(1) Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. (*Nota dell' Editor Messicano*)

quel luogo, che attendevano con grande impazienza il momento in cui fosse lor dato di rivedere il proprio sovrano, essendo quegli il solo re, che era rimaso sopravvivo a tutti i sovrani, principi e gran signori che avevano accompagnato il Cortes. Quando fu bene posto in sodo il governo delle due città fondate dal Cortes, vale a dire Truxillo e Natividad, essendo allestite e bene provvedute le navi, il Cortes salpò con venti Spagnuoli e Ixtlilxòchitl con dugento de suoi guerrieri, e molti maggiorenti del paese. Uscirono dal porto di Truxillo l'ottavo anno di Taxli, nel dì 16 del mese di tozoztzintli, che risponde al dì 15 aprile 1526. I venti avversi gli gittarono a Cuba, ove dicesi rimanessero per dieci giorni. Di quel luogo andarono in sette giorni a Chalchichuecan (1). Ivi approdarono e si trattennero otto giorni. Ixtlilxòchitl fece correre al Messico, a Tezcoco, a Tacuba ed in altri luoghi la nuova del giunger suo, e mandò una relazione di tutti i viaggi, che aveva fatti e di tutti i mali sopportati. Gli abitanti aprirono l'animo a comune gioia, essendo la sua venuta gran subbietto di consolazione per essi, ma furono profondamente addolorati nell'udire certificata la morte dei re e principi loro.

Ixtlilxòchitl e Cortes partirono per Messico; in tutto quel viaggio trovarono sontuose accoglienze; i capi venivano ad incontrarli; nè solamente quei dei paesi vicini, ma altresì da cinquanta, sessanta ed ottanta leghe lontani, portando tutti ricchi presenti a Ixtlilxòchitl non rimanendo loro altro obbietto della propria ossequenza. Offerirono anche doni a Cortes e a'suoi. Condolevansi con lo stesso Ixtlilxòchitl, e il consolavano delle sue sventure, della morte dei

(1) Dove sorge a dì nostri il castello di San Giovanni de Ulloa. (*Nota dell' Edit. Messicano*)

re e principi loro, e come narrano le poesie, questo dolore era un'assai lagrimevole spettacolo. Gli avresti detti figli orbati dei loro genitori, tanto era crudele per essi la perdita dei loro sovrani. In capo a quattordici giorni pervennero a Tezcoco loro patria carissima; i congiunti e i popoli fecero le più grandi allegrezze. Il Cortes entrò nella città co' suoi: di là passò al Messico dove fu assai bene accolto Così finì il lungo viaggio di Ixtlilxôchitl a Ibueras (1), viaggio che fu di oltre a cinquecento leghe. Gli autori Spagnuoli e particolarmente Gomara concordano meco su i tempi e su i luoghi dei quali parlo in questa istoria; ma nulla ho detto dei conquistatori nè delle conquiste, non trattandosi da me questa materia. Molti scrittori Spagnuoli hanno tenuto memoria dei loro connazionali e dei fatti di essi, senza toccare di Ixtlilxôchitl e dei sudditi suoi: le pitture che mi son guida in questa istoria non fanno ricordo alcuno di codesti pretesi conquisti, e non parlano dei conquistatori, che nei casi in cui ne parlo io medesimo.

All'infuori di Topiltzin ultimo sovrano dei Toltequi, che, a detta degli storici, tenne la stessa via di Ixtlilxôchitl, niun principe al mondo sopportò tanti mali, quanti questo ultimo. Xolotl viaggiò molto in verità, ma non soffrì mai tanto; il suo avo Nezahualcoyotzin, come vedemmo, sopportò crudeli sventure, peregrinò per lunghi anni, ma nella sua patria, nel proprio reame. Credo dunque non debba considerarsi al tutto Ixtlilxôchitl come un secondo Topiltzin, principe che fu ramingo, infelice, che vide la ruina del suo impero, perocchè sotto di lui fu distrutta la monarchia dei Toltequi, dopo essere durata cinquecento sessantadue

(1) L'autore avrebbe potuto dire: il lungo, l'inutile e dispendioso viaggio (*Nota dell' Edit. Messicano*)

anni, a Ixtlilxòchitl toccò lo stesso fato, e l'impero chichimequo meridionale, si spense con lui, dopo una lunghissima durazione.

Oltre alla spedizione della quale abbiamo fatto racconto, ve n' ebbero molte altre in svariati luoghi, come quelle di Colima, di Hueymolan, di Tlapalan ed altre, ma non le starò a raccontare per non esser soverchio. Tlapalan è una provincia che giace al di là d'Ibueras, come le poesie e le pitture c' insegnano. Ixtlilxòchitl vi andò di persona e fornì ai Cristiani armi considerevoli, se dee credersi alla istoria, alle molteplici relazioni di don Alonzo Axayaca e di altri autori che ora ho alle mani. Oltre a quello che ho attinto in queste scritture, ne udì ragionare a molti vecchi, vivendone ancora di quelli che ne furon parte. Pretendesi che il migliore esercito che si partì di Tezcoco per le province che abbiamo nominato, fosse composto di cinquemila guerrieri, provveduti da Ixtlilxôchitl, di tutte le necessarie cose quanto alle vesti e quanto alle vettovaglie, avendo fatto anche distribuire ad essi generose ricompense secondo l'antica usanza. Egli spese gran parte delle proprie facoltà, di quelle de' suoi fratelli, e de suoi parenti, tutti i tributi e le rendite reali, che si conservavano nei forzieri del suo padre e dell'avo suo, e che ricevea di giorno in giorno dai propri sudditi, come quelle degli altri regni o province sottoposte alle tre capitali dell'impero. Tutto il suo oro, tutte le sue gemme, tutte le dovizie de suoi parenti ed amici furono impiegate in far doni al Cortes e agli altri Cristiani, che lo assalivano con le loro richieste, tanto l'avarizia e cupidità di costoro erano *fameliche!* Essi avevano gli occhi della cupidigia; più vedevano, più lor si donava, e più dimandavano; nè mai erano sazi, come apertamente dimostrasi in vari scritti ed autori. Gli sciaurati Indiani non

solamente dividevano co'Cristiani la loro parte di preda, ma tutta glie la rilasciavano per contentargli; e tutta via i primi che vennero in questi paesi attribuiscono a loro soli l'onore delle vittorie, quando si sa con certezza indubitata, che gli Indigeni erano sempre i primi in tutti i più difficili scontri. Gli storici non per tanto gli dipingono come gente senza coraggio (*coma gente de pan y narangia*), o per meglio dire vilissime (*carne de vaca*). In somma i danni di Ixtlilxôchitl per la conquista, la conversione di quel paese, e i servigi che ei fece a Dio e a sua maestà, furono infiniti come si è dimostrato. Il re di Tezcoco fu spogliato di tutto senza averne alcun compenso; oggidì i suoi discendenti non hanno altre speranze che in Dio e nella clemenza di Filippo III nostro signore.

Ixtlilxôchitl fu sommamente addolorato in udire quanto era seguito dalla sua partenza fino al suo ritorno. I portamenti dei tre governatori o vicere, Izquincuani di Tezcoco, Mexicaltecuhtli del Messico, Contectl di Clacopan, e delle altre province soggette, profondamente lo afflissero, ei tutto conobbe il male che avevan fatto e (secondo la narrazion degli storici) come a istigazione degli Spagnuoli, avessero ucciso un numero considerevole di ricchi e nobili cittadini che dimoravano sotto il loro governo. Molti eran fratelli consanguinei di Ixtlilxôchitl, e servivano gli Spagnuoli come fossero loro schiavi. Altri abbandonando gli averi e la patria si andavano a nascondere in terra straniera, per tema di perder la vita come gli altri sotto lievi pretesti; o veramente più presto che inchinarsi a servire quegli sciaurati che erano stati sudditi loro, preferivano andarne in bando. Questi governatori avevano veramente tenuto sì mal governo, che non paghi di sì spietate tirannidi, avevan finalmente dato l'ultima mano di sacco a quel

poco che avanzava nelle città di Ixtlilxôchitl, e de' suoi parenti; essi avevan disperso le rendite dello stato riscosse nel tempo della spedizione di Boeras, e taglieggiato i popoli con avarie d'ogni maniera. Avevan edificato nel Messico abitazioni per gli Spagnuoli, e fatto lor dono di terre appartenenti a Ixtlilxòchitl. Furon veduti principi Indiani, che per un berretto, ed anche per qualche paio di scarpe ed altre cose più vili, facevan doni del genere che si è detto, ed altri molto più considerevoli ancora per un abito di drappo. Le cose si spinsero a tal segno, che Ixtlilxôchitl fu indignato contro questi tiranni che aveva posti al governo: costoro udirono di rimbalzo il suo ritorno, perchè non aveva dato avviso ad alcuno, certo di vedere più chiaramente nel giugnere improvviso fin dove arrivasse la imprudenza dei medesimi. Una folla di nobili e di altri ragguardevoli personaggi era continuamente intorno a lui per fargli amari lamenti, e dolersi di esser sottoposti ad ingiusti balzelli, e di esser tirannicamente costretti a servir gli Spagnuoli. Sì fatte doglianze si levavano particolarmente contro Izquincuani, che era il più potente dei tre. Questo capo chiamavali *piltzintli*, che vuol dire *bambini*, e loro indirizzava altre ingiuriose parole dicendo, esser finito il loro regno, i governatori e gli Spagnuoli essere i veri sovrani del paese, (come il Cortes e i suoi pretendevano). Ixtlilxôchitl di tutte queste cose prese inestimabil dolore.

Il re di Tezcoco fe' convocare immantinente tutti i nobili e principali abitatori che eran rimasi nel suo reame. Quando furono congregati, ordinò a ciascuno di essi prendesse su il suo *huacatl* (spezie di paniere fatto o di legno o di cuoio d'animali), e trasportasse materiali al Messico per costruire la chiesa di san Francesco, che è la cattedrale. Questo principe, come lor capo, empì di pietre un grande

huacatl fatto di pelle di tigre, e partì per la capitale alla testa dei più cospicui personaggi, carichi anch'essi di pietre, di sabbia e di calcina; altri tiravano travi ed altri legnami.

Egli dava animo a tutti, ed esortavali a mostrar sopportazione e coraggio, sotto gli occhi medesimi dei traditori; che sebbene si fossero sobbarcati ad una fatica maggiore delle proprie forze, pure saprebbero compierla da se medesimi senza l'aiuto dei ribelli. Indusse il popolo a seguitare il suo esempio, e ad andare animosamente dietro alle sue orme per servire all'opere di Dio, rizzandogli una chiesa; aggiungendo, che era debito de' capi dar per primi l'esempio; che essendo stato egli il primo a rigenerarsi nelle acque del battesimo, avendo egli mosso tra le prime schiere nelle battaglie combattute pei diritti divini e pel bene di Sua Maestà, sarebbe sempre per sostenere i Cristiani, i quali il proteggerebbero fino che Dio li tenesse in vita. Vedemmo, che per dare l'esempio, aveva egli medesimo fatto altrettanto al tempo della riedificazione del Messico. Gli Indigeni vedendo il zelo e il coraggio di quel principe straordinario, andarono allegramente al Messico, benchè affranti sotto que' carichi ponderosissimi, e per lo meno duplici dei consueti carichi, e sì pesanti, che appena uomini di contado li avrian potuti portare. Volsero dirittamente al luogo segnato da Ixtlilxòchitl molti anni innanzi, per fondarvi le chiese di San Giuseppe, di San Francesco e della Cattedrale, e si posero all'opra. Avevan già gli abitanti quasi condotto a fine il convento pei frati; ed allora si celebrava la messa appiè d'una croce altissima, che cadde a terra sono appena pochi anni.

Quando la nuova chiesa di San Francesco fu compiuta, Ixtlilxòchitl, veggendo che il lavoro procedeva ottimamente, si ritornò a Tezcoco, lasciando nel Messico la

maggior parte dei suoi grandi. Era suo intendimento, tornando alla propria città, di mandar loro tutti gli altri materiali ed obbietti che erano ancor necessarii; egli però stando al Messico, aveva anche di propria mano lavorato; benchè fosse duce e sovrano del paese, fu veduto adempiere schiettamente le parti di muratore.

In tutto quel tempo ch'ei fece dimora in questa capitale, i governatori non degnarono andarlo a visitare, nè gli diedero aiuto d'alcuna guisa, perseverando nei loro stolidi portamenti per compiacere sempre alle voglie degli Spagnuoli. Ixtlilxôchitl rallegravasene in suo segreto, conciossiachè costoro gli dessero più giusta cagione di punirli secondo i falli commessi. Come fu giunto a Tezcoco, mandò quanto era necessario, e fornì a' Religiosi tutto quello di che abbisognavano, che fu per loro una grande consolazione. Prendevano maraviglia e diletto del suo gentil conversare, tanto più che aveva sopportate fiere persecuzioni, e per fino tormenti da parte degli Spagnuoli, perchè si facevano scudo agli oppressi Indiani, de'quali sentivano infinita pietà: anzi i Messicani raccontano (e vivono anche oggidì testimoni di fatto), che le cose si spinsero ad un segno, che Ixtlilxôchitl aveva fatto una eletta di soldati per tener guardia notte e dì ai Religiosi contro la nequizia degli Spagnuoli. A fatica potrebbe credersi, ma pure è la schietta verità; e per questo ne ragiono.

Quanto agli altri misfatti commessi dagli Spagnuoli quando vennero ai nostri paesi, sarebbe troppo lunga narrazione. Se alcun mi dicesse, che io, come parte in questa causa, mi dilungo dalla equità, risponderei che nulla dico in paragone di quanto potrei dire; e se gli storici Spagnuoli non ne han fatto parola, è perchè coloro, che ne han dato ad essi le memorie, erano gli stessi autori di queste

opere malvage, onde per proprio onore hanno taciuto il vero; e se alcuno avesse osato levar la voce, non sarebbe stato creduto. I monaci primi fondatori della fede evangelica non han tenuto ricordo di queste enormezze, perocchè fossero essi veri servi di Dio, veri santi uomini; nè diversamente avria potuto giudicarli, qualunque avesse riguardato alla lor vita edificante e degna di eterna lode: ei comportavano le ingiurie per amore di Dio, e non ne tenevan conto. Ma di tutto quello che io dissi, saranno pienamente istrutti quei Religiosi, che dopo di loro verranno ad abitare il convento di San Francesco: in varie scritture se ne conserva la memoria, e chi non leggerà quelle carte ne udrà i racconti. Finalmente, ossia per cagione degli Spagnuoli, ossia per tema di altri, è un fatto ormai certificato, che si trova espresso nelle nostre pitture e narrato per iscritto, che a quel tempo un gran numero d' Indiani vigilavano e facevan la guardia ne'luoghi, in che dimoravano i Religiosi, a Tezcoco, a Messico, a Tlacopan, a Xochimilco ed a Tlascalan, e facevan la scolta di notte tempo, come fossero stati in paese nemico. Si vedrà per tutto ciò quanto sia da tener per vera l'accusa, che gli Spagnuoli intentarono contro i principi Quauhtemoc, Cohuanacotzin e Tetlepanquetzatzin, dicendo ch' ei volevano muovere a ribellione le province d' Ibueras o di Acalan; accusa anche stolta, perocchè quei principi più non governavano. Il sommo potere era in mano di gente volgare, d' uomini tristi dediti in tutto agli Spagnuoli, sommessi agli ordini loro, spregiatori dei propri sovrani legittimi, onde si originarono tali e tante malvagità.

CONCLUSIONE

Tale e sì fatta è la decimaterza relazione di don Fernando de Alva, la quale conferma quanto io dissi nella mia prefazione, e rompe il velo ond' erano coperti molti misteri di iniquità commessi dagli Spagnuoli. Ella ci manifesta nel tempo medesimo l' orgoglio, la crudeltà, l' ingratitudine di quei conquistatori, la perversità dell' ultimo re di Tezcoco, che Iddio cominciò a punire su questa terra, facendolo obbietto di spregio per quei banditi da costui con tanto amore protetti, da calpestar vergognosamente le leggi del giusto e i proprii doveri verso la patria come cittadino e come re. Egli vide il suo popolo ridotto in schiavitù; egli vide disertato d' uomini il suo reame, dispersi i proprii tesori; finalmente egli vide spegnersi nella sua persona la illustre discendenza di Alculhuacan. Codesto fanatico principe volle colorir di onestà i suoi malvagi disegni, dichiarandosi protettore di una religione, che per la prima riprovava i procedimenti di lui. Così appunto sogliono fare i tiranni, che si danno a credere pacificar la Divinità assediandola con la pompa di esterne cerimonie; quando si veggono giunti al passo del sepolcro, pretendono trattar con lei offerendole doni e sacrifici, che ella

abborisce: Dio non chiede che un cuor puro o sinceramente pentito, ma un cuor virtuoso Ixtlilxôchitl non ebbe giammai, Ixtlilxôchitl la cui vita fu un lungo ordine di delitti. Qual merito dell' aver distrutto l' impero Messicano e quello di Tezcoco! Qual gloria d' essere il flagello del popol suo! Faccia Iddio che questo quadro stia sempre dinanzi agli occhi di quegli, che per la loro privata grandezza offendono le leggi, mettono a rischio la indipendenza e la libertà del popolo messicano, preparando ai nostri nemici con le proprie ingiustizie una conquista, che sarebbe più vituperevole di quella del 1521!

Di Messico, addì 23 dicembre 1829, alle nove ore del mattino, nel momento in cui questa capitale racqistava la sua libertà, che una fazione le avea fatta perdere.

BUSTAMANTE

Il Messico è preso d'assalto

APPENDICE

NOTA I.

(*Vedi alla pagina* 284)

Intorno ad Echevarria y Veyta

Quando il Boturini giunse in Ispagna, dopo esser rimaso spogliato di tuttociò che possedeva, don Mariano Echevarria y Veyta lo accolse in propria casa, e con lui si giunse di stretta amicizia. Il Boturini lo mise a parte delle cognizioni che aveva acquistate; e il Veyta, tornando al Messico dove aveva fermato sua stanza, giunse ad ottenere dalla Udienza Reale il permesso di consultare tutti i documenti originali, che avevano appartenuto al Boturini, e che ivi erano conservati. Su questi adunque egli scrisse l'opera sua tutt'ora inedita, che è pure la più completa che noi abbiamo intorno alle cose antiche del Messico, io ne posseggo una copia, che spero potere un giorno mettere a stampa. Eccone intanto il titolo.

Historia del origen de las gentes que poblaron la America Septentrional que llaman la Nueva-Espana, con noticia de los primeros que establecieron la monarquia que en ella floreciò de la nacion Tolteca. Su autor: el licenciado Don Mariano Hernandez de Echevarria y Veyta, natural de la ciudad de la Puebla de los Angeles (1).

(1) Istoria della origine delle nazioni che popolavano l'America Settentrionale, detta la Nuova Spagna, con una notizia su i primi fondatori della monarchia Toltèca, che fiorì in quella regione. Autore: il licenziato Don Mariano Hernandez di Echevarria y Veyta, nativo della città di Puebla de los Angeles.

NOTA II.

(*Vedi alla pagina* 285.)

SUPPLICA

INDIRIZZATA DELL' ARCIVESCOVO DEL MESSICO ALL' IMPERATORE CARLO V. IN FAVORE DEI MACEUALES.

Nuova - Spagna — 1554.

Potentissimo Signore! Stimo debito mio rappresentare a Vostra Altezza la miseria estrema di questi poveri sventurati, che quì si chiamano *Maceuale* ; fatto notario in tutta questa regione, e che è certificato dalle testimonianze del reverendo padre maestro Pedro de Pena, e dei reverendi padri agostiniani e francescani.

Ho trovato quì un gran numero di pietosissimi e giustissimi decreti in favore dei Nativi del paese si riferiscono ai buoni trattamenti che debbono farsi ai medesimi, ovvero ai tributi alle corvee ed altre prestazioni personali. Ciò nondimeno i detti *Maceuales* ed operai giornalieri, sono sottomessi a taglie tanto eccessive dai loro Cacichi, dai governatori e dai principali nobili Indiani, che non si possono paragonare a nessun altro balzello che sia levato in tutta questa contrada, tanto dai religiosi che dai corregidori che hanno il carico della riscossione. Questa tassa monta al doppio di quella che essi pagano alla Maestà Vostra ed alle Commenderie, ed anzi affermasi che ella sia il quadruplo di quella. Deriva ciò dall'essere i tributi, che ciascuna provincia dee pagare, esatti dai Cacichi, dai governatori e dai nobili: se un villaggio è taglieggiato per mille *pesos*, i sopradetti Cacichi, governatori o nobili ne prendono due, tre ed anco quattromila, che ritengono a loro profitto. Per quello che spetta ai religiosi, quando i *Maceuales* debbono fornire sei polli, i Cacichi e gli altri ne esigono sessanta da questa povera gente: insomma, qualunque oggetto abbiano a ricevere, si giovano di quella opportunità per estorcere molto più di quel che dovrebbero, e lo ritengono a loro profitto. Così ci venne rappresentato la settimana passata dai padri di un convento di San Tommaso, ove noi ci trovavamo, assicurandoci che questi Indiani non si dimostravano mai tanto meglio sodisfatti, che quando i religiosi addimandavano loro alcuna cosa, per pigliar pretesto da queste dimande di spogliare i *Maceuales*.

Quanto alle prestazioni personali, i Cacichi, i governatori e i nobili sottopongono tutti i detti *Maceuales* (ai quali la Maestà Vostra concesse libertà con giustizia e santa compassione) ad un avvilimento ed una servitù più

crudele di quella degli stessi schiavi d'Algeri. Prima gli costringono a lavorare a loro profitto in certe coltivazioni comuni che fanno a danno dello stato; poi si fanno fabbricar case, costringendoli a trasportare i materiali: in una parola, gli adoperano in ogni qualità di servigii. Questi infelici sono sì schiavi e sì sottomessi, che difficilmente potrebbero fare resistenza; ciò non ostante, v'hanno alcuni che cominciano a sentire la gravezza di questo servaggio, e si condolgono innanzi a questa Udienza Reale dei soprusi che sostengono: però questo è assai raro; non vi sono ancora che quegli i quali abitano i dintorni del Messico, che si facciano accorti del loro stato.

Ma un altro male si aggiunge al primo, ed è necessario porvi rimedio: in Ispagna non avvi alcuno che possa ad un tempo fruire della qualità di *hidalgo* (1) ed essere esente dalle imposte, ammeno che non abbia un privilegio reale: ora in questo paese si fanno e si son fatti ogni giorno tanti nobili (*principales*), che, come gli *hidalgos* in Spagna, sono liberi dalle imposizioni; cosicchè, in molti luoghi, già ve ne hanno assai più di quelli che sono veramente nobili per nascimento.

In due maniere quì si diventa nobile: l'una è facendosi mercadante, e molti si danno a tal professione; l'altra, coll' avere una conveniente ricchezza: vero è che alcuni di questi nobili pagano tributi a Vostra Maestà o alle commenderie; ma per gli altri carichi del Comune, come a dire le prestazioni in natura, la cultura della terra ed altri servigi pubblici, essi non contribuiscono nè con le facoltà, nè con la persona.

Avvi anche un altro modo più generalmente impiegato per acquistar nobiltà: tutti quelli che sono educati nei monasteri o che servono ai religiosi, vanno esenti, insieme ai loro padri e fratelli, da ogni tributo e servigio personale, tanto verso il re quanto verso la Commenderia e la Comunità. Cosicchè tutto ricade su i poveri *Maceuales*: nè solamente i loro tributi sono aumentati, ma anco le corvee; perciocchè oltre a servire i loro nobili, che sono *hidalgos* di nascita, servono ancora gli *hidalgos* e i nobili che divennero tali nei modi sopraindicati; attesochè quando un Indiano diventa nobile più non lavora la terra, ed i *Maceuales* soli sono obbligati a coltivarla.

Un ricchissimo corregidore, che gode somma riputazione nel paese, ed è zelosissimo del bene dei *Maceuales*, mi ha certificato che egli aveva avuto nella sua giurisdizione tremila tributari, mille dei quali si erano fatti nobili nel modo che abbiamo notato. Egli dunque dovea gravare i tributi sopra i due mila che rimanevano, ponendo a questo abuso tutti quei rimedi che stavano in poter suo. E ne consegue da ciò quel male considerevole, che sopravvenne tra gli abitanti di Sodoma: *Haec fuit iniquitas Sodomae, abundantia panis et otium*. Essendovi dunqne un gran numero di oziosi,

(1) Grado di nobiltà.

che ricusano perfino di lavorare per se medesimi, sorgono in questo paese i più orribili vizi, incesti senza esempio ed altri abominevoli delitti: la lussuria è cosa frequente, la bigamia, ed anche dei triplici matrimoni; di guisa che i religiosi possono a grande stento distinguere qual sia la vera moglie. Questa oziosità fa rimanere la terra incolta, onde la carestia domina in questo paese: benchè i passati anni andassero pieni di prosperità e la stagione presente sia anche migliore, la farina del grano di quest' anno, che è già raccolto, vale ventisette reali la *fanega*; ed io stesso l' ho pagata tal prezzo, mentre prima costava un mezzo reale ed anche meno. Pagasi un porco sei o sette ducati ed anche più, e prima valeva sei o sette reali! Tutte le dolcezze, delle quali si godono gli *hidalgos*, sono a danno dei medesimi *Maceuales*, sia come tributi, che come servigi personali. Il correggidore ricordato di sopra, mi ha manifestato, che vi erano dei paesi in cui i *Maceuales* sono obbligati sei mesi dell' anno a lavorare per lo stato, pei Cacichi e pei nobili, e ve ne sono di quelli che vi spendono per fino nove mesi! Non avanzano lor dunque che tre mesi solamente di lavoro per sostenere la propria famiglia, e satisfare ai tributi.

Il numero di questi nobili ed *hidalgos* va crescendo in sì fatta proporzione, che è mestieri porvi riparo. Poichè dunque in virtù dei ricordati decreti di Vostra Maestà, questi *Maceuales* sono esentati da ciò che debbono alla Corona ed alle Commenderie, a più gran ragione dovranno esser liberati da quelle crudeli tirannie ed oppressioni usate dai Cacichi e dai nobili. Quel che io dico è sì notorio, e tanto se ne parla pel paese, che niun fatto è più avverato di questo. Il peggio si è, che questi *Maceuales* sono sì miseri e sì sottoposti ai loro Cacichi e nobili, che non ardiscono rifiutar nulla ad essi. I corregidori ed i religiosi che hanno pratiche con loro, pretendono che questo male sia senza rimedio; ma tutta via io ne sono entrato in discorso con certi tali, che mi hanno assicurato che nei loro governi vi avevano posto riparo, e si dà per fermo che ciò siasi fatto nelle province di Guaxaca e di Mechuacan. Finalmente, sempre esiste quanto ho detto: cioè, che le imposizioni che pagano sono il doppio e il triplo di quel che viene a Vostra Maestà ed alle Commenderie.

Iddio Signor Nostro conceda prosperità alla Maestà Vostra e a' suoi dominj per lunghi anni spesi in suo servigio.

Messico, addì 30 novembre 1554.

Il cappellano e servitore di Vostra Altezza.
A. ARCHIEPS. MEXICANUS (1).

(1) L'arcivescovo del Messico era allora Don Francesco Alonzo de Montufar, dell'ordine di San Domenico. Tenne il seggio arcivescovile dal 1550 al 1569, nel quale anno morì.

NOTA III.

(*Vedi alla pagina* 285.)

PETIZIONE

INDIRIZZATA A CARLO V. DA MOLTI CAPI MESSICANI.

Messico—1532.

A S. M. C. I.

Noi cittadini ed abitanti della città di Messico Temixtitan, sudditi e servidori della Maestà vostra, vi baciamo le mani e i piedi come a nostro sovrano e padrone. Vi rappresentiamo la miseria ed il bisogno che ci opprimono, e particolarmente noi sottoscritti vi esponiamo l'obbrobrio a che siamo ridotti sotto gli occhi dei nostri concittadini. Noi discendiamo da tali che un tempo governavano questo paese e vi esercitavano piena potenza, e tuttavia ora siamo i più poveri della contrada, e non ci avanza in nostra proprietà pure un tozzo di pane per nutrirci.

Vi supplichiamo pertanto, o sire, di prendere in considerazione la miseria del nostro stato, e di recarvi a mente ciò che i nostri maggiori fecero e noi medesimi abbiamo fatto, e quello che speriamo di fare per l'utile di Vostra Maestà. Vogliate adunque aver pietà dei nostri mali, interrogare la vostra coscenza reale, ordinare che sia provveduto a' nostri bisogni, e che siamo trattati come tutti i vostri sudditi Spagnuoli che abitano questo paese; in modo tale però che le grazie che a voi piacerà concederci, non sieno a scapito degli Spagnuoli, ma solo a carico di Vostra Maestà. Vi supplichiamo altresì di ordinare, in caso che avessimo a pagar dei tributi, che non gli dobbiamo corrispondere ad altri che alla Vostra Real persona, e ciò in considerazione della nostra vita passata, della nostra qualità e della scarsa pecunia che hanno gl'Indigeni, come appunto ne facciamo dimanda ai membri della Vostra Udienza Reale al cospetto del presidente e degli auditori di Vostra Maestà, cui rimettiamo questa petizione. Ed affinchè la Maestà Vostra conosca i nostri nomi e le qualità nostre, e si persuada non altro essere dimandato da noi all'infuori di quello che fu la proprietà dei nostri maggiori, e perchè ella possa ricompensar ciascuno di noi secondo il merito, ecco quali siamo:

Io don Martino Neca Hualteculuchi, figlio di Montezuma, che, come è noto, si sottopose agli ordini di Vostra Maestà, si riconobbe vostro vassallo, ed a Voi, come a sovrano, consegnò questa città e il suo territorio. Due volte io fui a baciare i piedi di Vostra Maestà ed implorare i suoi favori; la prima volta la Maestà Vostra mi concedette con lettere patenti due villaggi che appartenevano al padre mio come beni patrimoniali e indipendenti alla sovranità generale, che si chiamano: Caqualpa e Xiquixilco; ma perchè niuno v'ha che sostenga i miei diritti, le lettere della Maestà Vostra restarono senza effetto. Vi supplico adunque volermi concedere il possesso di questi villaggi, sebbene di assai poca importanza, affinchè mi sia dato provvedere alle mie occorrenze. Degnatevi, o sire, aiutarmi in questo incontro ed onorarmi degli ordini vostri.

Io don Giovanni Coadhuichil, nipote di Alinicoci, uno degli antichi sovrani del Messico e zio di Montezuma. Il mio avo fece dono a sua figlia, dalla quale io nacqui, di un villaggio che si nomina Chiaxa, che sta nei dintorni del Messico dalla parte di Xilutepeque. Io eziandio possedeva, nel tempo in che giunsero gli Spagnuoli, un villaggio detto Tlahuitomisco, che aveva appartenuto al mio genitore ed al mio avo. Quando il marchese (1) partì per la Spagna, io lo accompagnai e venni a baciar le mani di Vostra Maestà. Alcuni ordini verbali della Maestà vostra prescrissero fossero conceduti certi favori tanto a me che a tutti coloro che erano giunti di questo paese; ma le cose che sopravvennero, ne impedirono l'adempimento, e le nostre petizioni intorno a ciò non ebbero effetto. Prego la Maestà Vostra di volermi accordare i due villaggi sopraddetti, come appartenenti ai padri miei. Servii Vostra Maestà, nel conquisto del Goatemala, e non ho di che campare la vita, quantunque io sia un dei più grandi signori della Nuova Spagna. Piacciavi dunque, o sire, farmi la grazia di disporre in favor mio dei due villaggi suddetti.

Io don Diego Huanichil, signore di un villaggio chiamato Ecatepeque discosto tre leghe da Messico. Benchè abbia la sovranità di detto villaggio, pure, siccome fa parte di una commenderia, così Cristoforo di Valderrama ne riscuote i tributi e le rendite, avendo sposata donna Leonora figlia di Montezuma. Io sono altresì nipote di Ahuicoci suddetto, antico sovrano del Messico prima di Montezuma. Tre picciole borgate, chiamate Ticayuca, Tulcuayuca ed Asayuca dipendevano da Ecatepeque: si degni ora la Maestà Vostra concedermele, o almeno il villaggio di Ecatepeque suddetto; poichè io possedeva questi luoghi, e sono figlio dell'antico sovrano. Quanto alla mia persona, ho sempre fedelmente servito Vostra maestà: fui alla guerra di Honduras con il marchese, e patii gravi danni in quella spedizione.

(1) Ferdinando Cortes, marchese del Valle.

Io don Diego Tehuezquiti, nipote di un antico sovrano del Messico chiamato Teucocicacin, predecessore di Apicoci suo fratello, ambedue zii di Montezuma. Fui anch'io alla guerra di Honduras con il marchese, e prego la Maestà Vostra mi conceda un villaggio posto a Mezquiqui, ed un altro dominio che sta nella provincia di Chalco, e chiamasi Xucuyalte pethl. Essi appartenevano al mio genitore ed agli avi miei, e al giunger degli Spagnuoli ne fui spogliato; e siccome questi villaggi (1) . . . . i miei antenati gli avevano conquistati con le armi, mi si tolgono (2) . . . .

Io Don Pablo, per gli ordini dell'Udienza Reale attual *tuculteclo* e governatore del Messico, per ciò che riguarda gli Indigeni. I piccioli borghi di Yztepec e di Uttalpaque appartenevano al mio genitore, quando gli Spagnuoli vennero in questo paese: ei me li conquistarono, ed ora io non ho pane. Dopo il conquisto degli Spagnuoli, militai per la Maestà Vostra; e tutt'ora la servo con ogni poter mio nell'ufficio di governatore del Messico, come tutti sanno.

Io don Hernando de Tapia, figlio del fu de Tapia già *tuculteclo* e governatore del Messico sotto il marchese del Valle. Dopo la sua morte continuai a servire Vostra Maestà. Il mio genitore possedeva due piccoli villaggi chiamati, Oztuma ed Alaviztla, che gli erano stati lasciati dal marchese. Quando questi fece ritorno in Spagna il tesoriere Alonzo de Estrada glie li tolse. Il detto mio genitore servì lealmente la Maestà Vostra; fu alle guerre delle province di Panuco, di Tutepeque ed in quella Honduras col marchese. Finalmente fece parte di una spedizione comandata da Nuno di Gusman, nella quale fu ferito da una freccia e ne morì: ei era alla testa degli Indigeni. Possedeva altresì il villaggio di Oxitipa, che faceva amministrare da un capo del Messico chiamato Bartolommeo; ma costui se lo ritenne per se. Ond'io supplico Vostra Maestà di concedere al detto capo questo villaggio, che è cosa di poca importanza, ma di farmi restituire gli altri.

Dalla città, territorio e dintorni di Temixtitan — Mexico dipendevano molte altre città e villaggi in varii siti, come per esempio, i villaggi di Sucunusco, Metuxco, Xaltuca ed Acacca oggidì distrutto; in essi avevan poste colonie i Messicani, e vi possedeano molti schiavi che ivi erano stati mandati per popolarli. Pagavan tributo alla città del Messico, e questi tributi erano impiegati nei pubblici bisogni. Messico possedeva altresì Nihalco, Talcuba, Coatepec, Matalcingo, Cuyoacan e molti altri paesi, dei quali al presente è spogliata, fin ad alcuni luoghi de' suoi dintorni. La maggior parte di questi luoghi essendo vicina alle acque spesso si rimangono inondati; però la amministrazione del Messico ha ordinato, che si trasformino

(1) (2) In questi due luoghi l'originale è lacero.

in terreni incolti ed in paschi per gli armenti degli Spagnuoli. Costoro han fatto distruggere più di cento case di coltivatori, e questo ci è stato cagione di considerevoli perdite. Noi l' abbiam fatto sapere al presidente ed agli auditori di Vostra Maestà, che han proibito di spodestarcene prima di udire la Vostra Real volontà. — Supplichiamo per tanto la Maestà Vostra, che ci renda la dovuta giustizia, e si ricordi di noi, di questa città e de' suoi abitatori; perciocchè Messico essendo popolata di Spagnuoli, noi siam più poveri che i Nativi delle altre città e villaggi ove essi non dimorano.

Messico era prima la capitale da cui tutte le altre città dipendevano: noi non rammemoriamo questo a Vostra Maestà con intendimento di chiedere ed ottenere ciò che non è giusto o che potesse pregiudicare agli Spagnuoli, poichè noi siamo, come loro, sudditi e servitori di Vostra Maestà: ma lo ricordiamo affinchè Vostra Maestà possa interrogare la sua real coscenza e voglia concederci le grazie che noi imploriamo, nulla dimandando che non sia giusto e ragionevole: se fino ad ora abbiamo tardato a rappresentarvi tai cose, è stato per non sapere come e per qual persona far giungere la nostra supplica a Vostra Maestà. Vi preghiamo, o sire, se vi piaccia accordarci questi favori, di fare in modo che gli ordini vostri si adempiano, e che il presidente e gli auditori non vi possano mettere impedimento; attesochè le ordinanze di Vostra Maestà assai difficilmente sono eseguite, e noi le considereremo come un segnalato favore.

Il decimottavo giorno del mese di giugno 1532, in presenza dei reverendissimi presidente ed auditori riuniti a tale effetto, sono comparsi don Pablo governatore del Messico, don Giovanni e don Martino, nobili Indiani e abitanti la detta città, ed Hernando de Tapia; i quali han presentato questa petizione fatta da loro. Han dimandato ai detti signori presidente ed auditori di prenderne cognizione e darne il loro giudizio, affinchè Vostra Maestà possa disporre quello che crederà più opportuno.

Il presidente e gli auditori certificano: che don Martino è creduto figlio di Montezuma e di una di quelle tante donne che ei possedeva; che don Giovanni e don Diego sono suoi nipoti, secondo il detto di tutti gli Indiani, e sono riguardati come tali; e che gli altri sono ragguardevoli personaggi, come essi dicono.

Ci sembra, che Vostra Maestà debba provvedere alla loro sussistenza: quel che dimandano è poco; se ne può loro far dono, purchè sieno come tanti altri signori, non obbligati a pagare altri tributi fuor quelli che si spettano alla Vostra persona reale. Ella può altresi fare in modo, che i villaggi abbiano a pagare le più modiche imposte; può donare a don Diego i villaggi che dimanda, come quelli che basteranno a sopperire al suo mantenimento secondo il parere di questa Udienza. Vostra Maestà, concedendo queste grazie, si renderà molto bene affetta la nazione Indiana; e potrebbe conseguitarne, che tutti gli Indigeni si convertissero alla nostra fede. Moltissimi capi prenderebbero animo a servire la Maestà Vostra nella speranza di ottenere

somigliantì favori, particolarmente se questi beni fossero ereditari di figlio in figlio. Sarà questo un modo di procacciare la tranquillità generale.

I licenziati: *Eps Sancti Dominici* (1): *Salmeron*; *Alonzo Maldonado*; *Ceinos*; *Quiroga*.

NOTA IV.

(*Vedi alla pagina* 288)

ESTRATTO DEL CATALOGO DEL MUNOS

Tom. I° Diciotto pezzi scelti del museo di Boturini. Rapporti di don Giovanni Palafox al conte de Salvatierra. Una memoria di don Carlo de Siguenza y Gongora. Le lettere del padre Giovan Maria Salvatierra . . . . Fogli 339

» II° Teatro delle virtù politiche, di don Carlo de Siguenza y Gongora. Vita e martirio dei figli di Tlaxcalà. Relazione del Nuovo Messico, del padre Girolamo de Zarate. Lettere del padre Silvestro Veler Escalante. Ristaurazione del Nuovo Messico, di Diego de Vargas Zapata. . » 304

» III° Rapporto di frate Alfonso de Posadas sul Nuovo Messico. Relazione compendiata del modo con cui fu popolata la Nuova Spagna. Calendario Indiano. Poesie di Netzahualcoyotzin imperatore di Tezcoco. Viaggi degli Indiani, e giornale del Nuovo Messico . . . . » 326

» IV° Relazione di don Fernando de Alva Ixtlilxóchitl.

Queste relazioni cominciano dalla creazione del mondo, e trattano della origine degli Indiani. Istoria dei Toltequi fino alla loro distruzione. Istoria dei Chichimequi fino al giungere degli Spagnuoli ed all'ingresso di questi in Tezcoco. Istoria generale della Nuova Spagna. Condotta di Nuno de Gusman presidente della Nuova Spagna

(1) Il vescovo di San Domenico, don Sebastiano Ramirez de Fuenleal, nominato da Carlo V. presidente della Udienza Reale di Messico, nel 1530.

N. B. I nomi propri contenuti in questa [illegible] sono [illegible] irregolarmente; così per esempio si trova un medesimo personaggio citato sotto i nomi di Almonacir, di [illegible] ed Avecero. Noi abbiamo voluto [illegible] ancora come stanno scritti, che [illegible] commettere altri errori.

Genealogia di Montezuma. Spedizione contro i Chichimequi . . . . fogli 406

Tom. V° e VI° Storia del conquisto del Nuovo Regno di Galizia, di don Mattia de la Mota Padilla; ambo i tomi . . . . » 1056

» VII° e VIII° Materie per una cronica della provincia di Mechoacan di frate Pableau-Beaumont. Il primo tomo contiene 325 fogli, ed il secondo 324 . . . . » 649

» IX°, X°, e XI° Cronica della provincia di Mechoacan: il primo volume ha 362 fogli, il secondo 314, il terzo 413. Sono ornati di carte e disegni colorati . . . . » 1089

» XII° Cronica messicana di don Fernando de Alva Tezozomoc. È divisa in 110 capitoli, e finisce al giungere di Tlilan Calqui ambasciadore di Montezuma nel Messico . . . » 446

» XIII° Istoria dei Chichimequi di don Fernando Alva Ixtlilxôchitl . . . . » 320

» XIV° Memorie sulla città del Messico, tratte da diversi autori mmss. e stampati. . . . . » 309

» XV° Memorie per la istoria della provincia di Sinaloa, di varii Gesuiti . . . . » 477

» XVI° e XVII° Istoria della provincia di Sonora, scritta da un Gesuita anonimo; il primo tomo contiene . . . . » 345
Del secondo nulla è detto.

» XVIII° Lettere sulla istoria delle province di Sinaloa e Sonora. » 300

» XIX° e XX° Documenti per la storia della Nuova Biscaglia, tratti quasi tutti dagli archivi dei Gesuiti; il primo tomo ha 365 fogli ed il secondo 242 . . . . » 607

» XXI° Sedici lettere scritte dai missionarii della California.

» XXII° e XXIII° Notizia sulla Nuova California di Frate Francesco Palou. Il primo tomo contiene . . . . » 32
Nulla si dice del secondo.

» XXIV° Diverse relazioni di viaggi; ciò sono:
Viaggio di frate Francesco Garces, nel 1777.
Id., di Antonio Barbastro, nel 1781.
Id., di Pedro Font, nel 1775.
Id., di fra. M^a^. Alegre, nel 1771
Id., di fra. A°. Vildosola, nel 1780.
Id., di fra. B^a^ de Anza, nel 1778.
Id., della fregata Santiago, nel Mare del Sud, nel 1775.
Id., di don Bernardo Varca.
Id., di don M. Gallo.
Id., di fra. M^a^. Romero.
Lettere del capitano don Pedro Tages, nel 1782.
Giornale di Vildosola e Diego Pegram. In tutto. . . . . » 31

apparisce quanto segue: — Boturini avendo ottenuto un breve dalla Santa Chiesa del Vaticano, per poter coronare la immagine di Nostra signora di Guadalupa di una corona imperiale d' oro e di pietre preziose; aveva inviato circolari a molte corporazioni e particolari persone dimandando offerte per le spese necessarie a farsi: il vicerè, avendone avuto cognizione nel momento in cui prendeva le redini del suo governo, raccolse informazioni sulla persona di Boturini, e diede ordine di sequestrare i brevi che ei possedeva, come, anche le soscrizioni che aveva raccolte per la incoronazione. Apparve da queste informazioni, che Boturini era straniero, che egli era venuto alle Indie senza veruna autorità; che fosse suo intendimento far lavorare una corona con le insegne della chiesa del Vaticano e del conte Sforza, siccome prescriveva il breve. L'arcivescovo si oppose alla esecuzione, benchè la Udienza del governo l' avesse permessa; e perciò fu arrestato e condotto al palazzo del governo: fu costretto a consegnare il breve e le altre carte, come pure le limosine che aveva raccolte: si sottopose agli ordini dati intorno a ciò, e confessò il tutto sinceramente.

Il consiglio prese pur cognizione delle due lettere che gli furono indiritte da Boturini, in data del 16 aprile 1743. Ei diceva, che la sua divozione per quella santa immagine l'avea persuaso a scrivere la istoria; che egli aveva a tal fine raccolti documenti, note storiche, carte, geroglifici ed altre scritture utilissime; che lo stesso pio intendimento l'aveva persuaso a promovere la solenne incoronazione di questa immagine. Fornì parecchie scritture latine e Spagnuole per provare le fatiche cui si era sobbarcato.

In conseguenza degli esposti fatti, ed atteso che il formolario conteneva il divieto di tenere o di esporre nel tempio della Vergine le insegne del capitolo di San Pietro e della casa Sforza; quando anche la Udienza avesse avuto le necessarie autorità per consentire alla esecuzione del breve, sarebbe stato suo debito impedirne la pubblicazione. Il consiglio deliberò se ne dovesse scriver lettera al vicerè, siccome fece, addì 2 aprile del 1744, approvando tutto quanto avea fatto in tal bisogna; ed aggiunse, che gli sarebbe ordinato di fare, a porte chiuse ed in segreto, un vivo rimprovero ai membri della Udienza, per avere inconsideratamente permesso la esecuzione del breve e del suo formolario senza averlo sottoposto al consiglio, ed anche senza aver permesso che il procurator fiscale della detta Udienza ne fosse informato; per aver sofferto che in virtù di questo breve, Boturini mandasse circolari e raccogliesse oro, argento e gemme, benchè fosse straniero, viaggiatore e senza permesso di vagare nè di fermarsi nelle Indie, circostanze tutte delle quali avrebbero dovuto render conto. Il vicerè ebbe ordine di significar loro, che non avendo fatto nulla di ciò, aveano mancato al debito proprio; che avrebbero meritato un severo gastigo, ma che per questa volta non verrebbe loro inflitto considerando alle loro qualità personali, e perchè si trattava di uno opera pia: ebbe ordine inoltre di raccomandare ad essi, che d'ora innanzi non lasciassero passare alcun breve senza averlo sottoposto al consiglio.

miracolose. Scrisse a Roma per informarsi del ceremoniale opportuno; gli fu mandato per risposta un breve, accompagnato dal ceremoniale tenuto in simili congiunture: ei lo presentò all'Udienza, ottenne il permesso, e cominciò di buona fede a comunicarlo ai prelati, ai tribunali ed ai devoti di Nostra Signora, supplicandoli di concorrere a tale opera con le loro elemosine. Ne aveva già raccolte parecchie, quando, al giungere del vicerè, fu dato l'ordine di sospendere tal faccenda. Quest'ultimo mandò circolari nei tribunali con ordine di depositare le lettere scritte da Boturini, e fece richiedere ad esso i dispacci di Roma e le limosine che aveva raccolte: Boturini prontamente obbedì. Il processo fu trasmesso al procurator fiscale perchè si trattasse la cosa innanzi a don Giuseppe de Rojas ministro della Udienza, al quale si commetteva prendere informazione di questo processo. Ad inchiesta del fiscale i beni di Boturini furono posti in sequestro, depositati nel palazzo di giustizia, e staggiti senza prevenirlo od ascoltarlo. Poi, siccome egli non avea consentito a fare un inventario delle sue carte, quando gli furono levate di casa, venne condotto nella pubblica prigione, e rinchiuso in una secreta con due malfattori. Quindi, scortato dalla forza armata, fu costretto di andarne al palazzo reale per far l'inventario delle sue carte, ed egli il fece, protestando però in virtù dell'appello che avea presentato al supremo consiglio. In capo a pochi giorni fu menato a Vera Crux, e messo in quel naviglio sul quale fu fatto prigione. Ricuperata la sua libertà si presentò al presidente, che non avendo nè registro, nè sentore di quanto era passato, lo mandò assoluto. Ei si condusse a Madrid, dove in virtù delle sue dimande e delle sue carte, il consiglio lo riconobbe come uomo libero.

Tutte le sue istanze si riducevano a questi tre obbietti principali: 1º. Alle persecuzioni che aveva patite per aver voluto far coronare la santa immagine della Madonna di Guadalupa; 2.º Al desiderio di scrivere la storia generale antica della Nuova Spagna; 3.º Chiedeva che la incoronazione della immagine fosse fatta al più presto possibile.

Quanto al primo punto il consiglio fu d'avviso, che severamente il vicerè avesse avute giuste cagioni per procedere contro a Boturini, questi avea tuttavia fino allora giustificato la sua sincerità; che non poteva chiamarsi in colpa, e meritar la sua buona fede che fosse fatta pubblica la innocenza di esso, e rendutogli l'onore e la buona opinione dell'universale.

Quanto al secondo capo il parere del consiglio fu questo, che l'ingegno e la dottrina del Boturini essendo incontestabili e generalmente noti, poteva scriver la storia secondo quel quadro generale che avea presentato, il quale, dopo rigorosissimo esame, era stato giudicato degno della stampa; che l'opera principale riuscirebbe della maggiore importanza ed utilità, ma che per la maggior perfezione della medesima sarebbe cosa veramente degna di Vostra Maestà lo stabilimento nel Messico di un'accademia particolare per la storia della Nuova Spagna, come quella fondata a

Madrid, nella quale varii dotti avessero il carico di collaborare a quest'opera su i documenti raccolti da Boturini, e su tutti quelli che ei potesse raccogliere; finalmente si concedesse al Boturini la ricompensa che Vostra Maestà giudicasse opportuna, non solamente per la fatica e le spese che egli ha sostenute per raccogliere sì utili documenti, ma anche per ristorarlo in parte delle perdite e dei danni che egli ha sofferto negli averi, nell'onore e nel credito.

Quanto poi al terzo punto, che risguarda alla pubblica e solenne incoronazione della Madonna, il tribunale è d'avviso non doversi permettere; questa strepitosa novità non essendo necessaria in un santuario sì celebre in tutto il mondo, tanto più che la Maestà Vostra, per dar maggior lustro a questo culto, ha ordinato la costruzione di una chiesa collegiale: e per conseguenza sia convenevole sopprimere le lettere spedite a tale effetto dal Vaticano, affinchè la imprudente tolleranza dell' Udienza della Nuova Spagna non sia autorizzata ad ammetterle.

Quando il consiglio ebbe fatta questa deliberazione, giunse una nuova lettera del vicerè in data del dì 26 d'agosto 1744, che annunziava il ricevimento dei decreti sanciti il dì 2 aprile antecedente. Affine di conformarvisi, aveva preso i necessari provvedimenti per far raccogliere tutti i libri, le pitture e le carte di Boturini, e per far depositare il tutto negli archivi del governo, affidati alle cure di don Giuseppe Corraez; la qual cosa era stata eseguita con formale inventario fatto da don Patrizio Antonio Lopez, interprete generale della Udienza Reale e degli altri tribunali della Nuova Spagna. Il vicerè mandò copia del detto inventario, ed il consiglio avendola presa a disamina, insistette sulla fondazione della ricordata accademia, della quale il sopraddetto interprete Lopez doveva far parte.

Avuto riguardo a tale deliberazione, Sua Maestà fece il decreto seguente. Accetto la opinione del consiglio sul primo e sul terzo punto; mi oppongo alla fondazione della proposta accademia; ordino che Boturini debba ritornare nel Messico; lo nomino storiografo de' miei regni delle Indie, con lo stipendio di mille *pesos* per anno, onde scriva la storia generale che egli propone. Tutti questi documenti, le sue carte, senza eccettuarne alcuna, gli saranno restituite nel più breve tempo possibile e senza alcuna replica. Appena egli avrà scritto la storia, e prima di mostrarla ad alcuno o pubblicarla, ne saranno mandati in Ispagna tre esemplari, affinche, dopo essere stati esaminati dal consiglio, gli venga data autorità di pubblicarla, o vi si facciano le necessarie correzioni.

Ordino, che tutto ciò sia eseguito. Addì 19 dicembre 1746.

Varie lettere corrispondenti a questo decreto, col titolo a Boturini di storiografo delle Indie, furono spedite in data del 1.° giugno del seguente anno 1747.

Nel mese di aprile del 1749, il Boturini presentò il suo 1.° volume della *Storia generale dell' America settentrionale*, sotto il titolo di *Cronologia*

delle principali nazioni di quel paese. Dimandò l'autorità di stamparla, e gli fu concessa dopo la censura del fiscale don Giuseppe Borrull e del padre Pietro Tresneda. Nulladimeno Boturini essendo morto a Madrid prima che potesse imprimersi l'opera, come gli era imposto, il consiglio ordinò si prendessero tutte le carte appartenenti a questa istoria, e si mandassero alla segreteria del tribunale.

Gli esecutori testamentari dissero, di comune consentimento, esser pronti ad obbedire agli ordini dati loro, tostochè l'inventario fosse stato compiuto, persuasi che il consiglio condiscendesse a ciò che potesse pretendere su quelle carte la sorella ed erede del defunto, od a qualunque altro suo interesse. In conseguenza di ciò certificarono non essersi trovato che il manuscritto in foglio del primo volume dell'Istoria, con le autorità che a quello si riferivano; il volume in quarto dell'Introduzione, stampata; la patente di storiografo; e l'autorizzazione per ritornare alle Indie.

Il procurator fiscale, cui furon rimesse queste carte, propose: di mandare il volume della storia all'accademia storica, affinchè questa desse il parere sulla utilità di quel libro, e dicesse qual dovesse essere il compenso da accordarsi agli eredi dell'autore, che il vicerè della Nuova Spagna ricevesse ordine di cercare un uomo capace di continuar l'opera, il quale conoscesse gli idiomi, i simboli e le pitture; e che a questa stessa persona fosse concesso di periziare, secondo il loro giusto valore, le carte del defunto. Ciò non ostante, nel dì 6 ottobre, il consiglio deliberò: che i libri e le carte trovate fossero mandate al consiglio della Nuova Spagna; e ciò fu fatto.

Nel tempo in che le carte dovevano esser depositate, gli esecutori testamentari dissero che il Boturini avea dichiarato, nell'atto dell'ultima sua volontà, doversi fondare una cappellanìa in favore di don Gaetano, figlio di donna Rosa de la Parra, nella cui casa morì, col denaro prelevato sui suoi beni e sui suoi stipendi arretrati; che i beni da lui lasciati erano di poca considerazione e i debiti molto importanti, che essi ricordavano il bene che il defunto aveva fatto raccogliendo un sì copioso numero di documenti di tanta importanza e dettando il primo volume dell'istoria; ch'ei nulla aveva ricevuto dello stipendio pagabile al Messico, in cui non era tornato, essendo la somma di mille *pesos* troppo scarsa per viver colà, e per sopperire alle spese degli interpreti e dei copisti, come aveva egli stesso rappresentato per via di supplica ufficiale (*por la via reservada*); che per conseguenza aveva qui continuato il suo lavoro senza toccare stipendi. Conchiudevano dimandando al tribunale, facesse fare stima di quanto era dovuto a Boturini per le sue fatiche e per la ricompensa de' suoi servigi anteriori, come pure pel valor del Museo depositato al Messico; e che il tutto fosse deliberato a Madrid in favor della erede testamentaria, a cui profitto si volgesse altresì il frutto della stampa del primo volume della storia.

La istanza fu rimessa al procurator fiscale, che rispose, il dì 6 marzo 1756, non trovare conveniente che il ritratto della impressione del volume fosse rilasciato alla legataria: quanto agli stipendi, essendone stata fatta la consegna nella cassa del Messico, pensava che fosse necessario ricorrere a Vostra Maestà, perchè volesse dar gli ordini opportuni, onde statuire il valore del Museo.

Non fu data esecuzione a quest' atto fino al 1769, nel qual anno, in considerazione della istanza degli esecutori testamentari, il relatore aggregato (*relator agregado*), congiuntosi ad un relatore nominato dall' accademia storica, presentò varie proposte sul metodo da seguire per scriver la storia delle Indie. Addì 25 settembre 1764, il consiglio gli fece pervenire una istruzione con la quale prescrivevagli, in virtù di un ordine regio dato in seguito di una deliberazione del consiglio medesimo del 26 giugno 1762, di osservare che gli si dava avviso non poter egli ricevere l' ultimo terzo degli stipendi, se non dopo che avesse presentato il lavoro di un anno.

Il dì 5 novembre 1765 l'accademia rappresentò, dopo aver ricevuto la istruzione, che il lavoro avanzava proporzionatamente; che attendevasi a raccoglier fatti particolari; ma che era necessario di mandare alle Indie alcune note sullo stato presente, a seconda delle deliberazioni prese in tre assemblee, decisioni che l'accademia comunicò, affinchè fossero spedite le circolari necessarie a tal uopo.

Il procurator fiscale rispose con una lettera del giorno 8 febbraio 1766, che le note dimandate si riducevano in sostanza a ciò che era stato preveduto dalla istruzione; che nulladimeno pensava, non esser necessario dimandar tali note prima di aver fatto accurata investigazione negli archivi del consiglio e negli altri, rimettendo al tribunale il dar giudizio sull'insieme dei fatti; la cosa restò in questo stato, senza che vi si facesse decisione.

Il dì 13 marzo dell'anno stesso il balì don Giuliano d'Arriaga, rimise, per l'informazione del consiglio, una decisione della detta accademia, nella quale dicevasi, che ella non avea trascurato di adempiere a' suoi obblighi di storiografo delle Indie: che molti manuscritti erano stati raccolti a tal uopo; che avea fatto una commissione di uomini periti, per estrarre, ordinare, rettificar note, intanto che si aspettavano quelle che riferivansi allo stato presente dimandate da essa accademia; che i documenti di Boturini depositati al Messico le sarebbero utilissimi; finalmente dimandava, si dessero ordini al vicerè della Nuova-Spagna, perchè fossero affidati all'accademia, che li conserverebbe accuratamente, e terrebbe a disposizione di Sua Maestà.

Il consiglio prescrisse, nel dì 7 di luglio 1767, si rimettesse ad un relatore questa istanza con la precedente dell'accademia, e le altre antecedenti. Certo è che la cosa fu decisa il giorno 7 di maggio; ma non furono conservate note su quel che ne seguitò. Coll' andar del tempo la procedura

delle principali nazioni di quel paese. Dimandò l'autorità di stamparla, e gli fu concessa dopo la censura del fiscale don Giuseppe Borrull e del padre Pietro Tresneda. Nulladimeno Boturini essendo morto a Madrid prima che potesse imprimersi l'opera, come gli era imposto, il consiglio ordinò si prendessero tutte le carte appartenenti a questa istoria, e si mandassero alla segreteria del tribunale.

Gli esecutori testamentari dissero, di comune consentimento, esser pronti ad obbedire agli ordini dati loro, tostochè l'inventario fosse stato compiuto, persuasi che il consiglio condiscendesse a ciò che potesse pretendere su quelle carte la sorella ed erede del defunto, od a qualunque altro suo interesse. In conseguenza di ciò certificarono non essersi trovato che il manuscritto in foglio del primo volume dell'Istoria, con le autorità che a quello si riferivano; il volume in quarto dell'Introduzione, stampata; la patente di storiografo; e l'autorizzazione per ritornare alle Indie.

Il procurator fiscale, cui furon rimesse queste carte, propose: di mandare il volume della storia all'accademia storica, affinchè questa desse il parere sulla utilità di quel libro, e dicesse qual dovesse essere il compenso da accordarsi agli eredi dell' autore, che il vicerè della Nuova Spagna ricevesse ordine di cercare un uomo capace di continuar l'opera, il quale conoscesse gli idiomi, i simboli e le pitture; e che a questa stessa persona fosse concesso di periziare, secondo il loro giusto valore, le carte del defunto. Ciò non ostante, nel dì 6 ottobre, il consiglio deliberò: che i libri e le carte trovate fossero mandate al consiglio della Nuova Spagna; e ciò fu fatto.

Nel tempo in che le carte dovevano esser depositate, gli esecutori testamentari dissero che il Boturini avea dichiarato, nell'atto dell'ultima sua volontà, doversi fondare una cappellanìa in favore di don Gaetano, figlio di donna Rosa de la Parra, nella cui casa morì, col denaro prelevato sui suoi beni e sui suoi stipendi arretrati; che i beni da lui lasciati erano di poca considerazione e i debiti molto importanti, che essi ricordavano il bene che il defunto aveva fatto raccogliendo un sì copioso numero di documenti di tanta importanza e dettando il primo volume dell'istoria; ch'ei nulla aveva ricevuto dello stipendio pagabile al Messico, in cui non era tornato, essendo la somma di mille *pesos* troppo scarsa per viver colà, e per sopperire alle spese degli interpreti e dei copisti, come aveva egli stesso rappresentato per via di supplica ufficiale (*por la via reservada*); che per conseguenza aveva qui continuato il suo lavoro senza toccare stipendi. Conchiudevano dimandando al tribunale, facesse fare stima di quanto era dovuto a Boturini per le sue fatiche e per la ricompensa de' suoi servigi anteriori, come pure pel valor del Museo depositato al Messico; e che il tutto fosse deliberato a Madrid in favor della erede testamentaria, a cui profitto si volgesse altresì il frutto della stampa del primo volume della storia.

La istanza fu rimessa al procurator fiscale, che rispose, il dì 6 marzo 1756, non trovare conveniente che il ritratto della impressione del volume fosse rilasciato alla legataria: quanto agli stipendi, essendone stata fatta la consegna nella cassa del Messico, pensava che fosse necessario ricorrere a Vostra Maestà, perchè volesse dar gli ordini opportuni, onde statuire il valore del Museo.

Non fu data esecuzione a quest' atto fino al 1769, nel qual anno, in considerazione della istanza degli esecutori testamentari, il relatore aggregato (*relator agregado*), congiuntosi ad un relatore nominato dall' accademia storica, presentò varie proposte sul metodo da seguire per scriver la storia delle Indie. Addì 25 settembre 1764, il consiglio gli fece pervenire una istruzione con la quale prescrivevagli, in virtù di un ordine regio dato in seguito di una deliberazione del consiglio medesimo del 26 giugno 1762, di osservare che gli si dava avviso non poter egli ricevere l' ultimo terzo degli stipendi, se non dopo che avesse presentato il lavoro di un anno.

Il dì 3 novembre 1765 l'accademia rappresentò, dopo aver ricevuto la istruzione, che il lavoro avanzava proporzionatamente; che attendevasi a raccoglier fatti particolari; ma che era necessario di mandare alle Indie alcune note sullo stato presente, a seconda delle deliberazioni prese in tre assemblee, decisioni che l'accademia comunicò, affinchè fossero spedite le circolari necessarie a tal uopo.

Il procurator fiscale rispose con una lettera del giorno 8 febbraio 1766, che le note dimandate si riducevano in sostanza a ciò che era stato preveduto dalla istruzione; che nulladimeno pensava, non esser necessario dimandar tali note prima di aver fatto accurata investigazione negli archivi del consiglio e negli altri, rimettendo al tribunale il dar giudizio sull' insieme dei fatti; la cosa restò in questo stato, senza che vi si facesse decisione.

Il dì 13 marzo dell' anno stesso il balì don Giuliano d'Arriaga, rimise, per l'informazione del consiglio, una decisione della detta accademia, nella quale dicevasi, che ella non avea trascurato di adempiere a' suoi obblighi di storiografo delle Indie; che molti manuscritti erano stati raccolti a tal uopo; che avea fatto una commissione di uomini periti, per estrarre, ordinare, rettificar note, intanto che si aspettavano quelle che riferivansi allo stato presente dimandate da essa accademia; che i documenti di Boturini depositati al Messico le sarebbero utilissimi; finalmente dimandava, si dessero ordini al vicerè della Nuova-Spagna, perchè fossero affidati all'accademia, che li conserverebbe accuratamente, e terrebbe a disposizione di Sua Maestà.

Il consiglio prescrisse, nel dì 7 di luglio 1767, si rimettesse ad un relatore questa istanza con la precedente dell'accademia, e le altre antecedenti. Certo è che la cosa fu decisa il giorno 7 di maggio; ma non furono conservate note su quel che ne seguitò. Coll' andar del tempo la procedura

andò sperduta pei mutamento e per la morte del relatore; finalmente fu ritrovata in un armario del tribunale, fra molte filze di aggiornamenti del defunto licenziato, don Luigi Peñaranda. In virtù di una decisione del dì 1.° dicembre ultimo, fu rimessa al presente relatore, per renderne conto, siccome ha fatto.

Il consiglio, prese in considerazione tutte le cose antidette, e considerando eziandio gli indugi che il processo di Boturini e quello intentato dall'accademia hanno patiti per tutte le menzionate cagioni; atteso le mutate circostanze, ed il carico dato dalla Maestà Vostra ad un ragguardevole personaggio di scriver la *Storia Generale dell' America* (che da prima era stata affidata alle cure dell'accademia), è d'avviso: che questa cosa possa conchiudersi così senza che vi sia mestieri di un decreto; che il primo volume della storia di Boturini essendo approvato, Vostra Maestà può autorizzarne la stampa a spese del regio tesoro, dandone la sorveglianza a persona dotta: quanto poi al museo di Boturini, Vostra Maestà è pregata di ordinare al vicerè ed alla Udienza del Messico di conservarlo accuratamente, e cercar persone istrutte per render conto adequato di ciò che contiene, e dei documenti che vi si conservano: finalmente di vedere se debbasi imprendere la continuazione del lavoro di Boturini, e di esporre fino a qual termine possa giovarsene quegli cui vien commesso di scrivere la *Storia Generale*.

Per quello poi si appartiene alle dimande degli esecutori testamentari del defunto Boturini, ed all'adempimento de' suoi voleri, Vostra Maestà è pregata di voler ordinare, che si nomini un difensore della successione, onde ne prenda cura secondo le circostanze.

Nota. È inclusa in questo documento una copia del decreto reale, che prescrive di apparecchiare la pubblicazione di alcuni scritti di Veytia, composti sulle carte di Boturini, e forse sul primo volume di questo autore, del qual volume il consiglio autorizzò la impressione; ed anche una bozza di un altro decreto del vicerè della Nuova Spagna, che ordina di raccogliere i documenti del Boturini, e di rimetter copie di quelli che parranno più utili per la storia. Siccome questi due decreti concordano con quello che si è detto, abbiamo giudicato opportuno di sopprimerli in questo luogo. — Il dì 4 maggio 1790.

NOTA VI.

(*Vedi alla pagina* 342.)

ESTRATTO

DEI CAPITOLI XCVI E XCVII.
DELLA STORIA DELLE CONQUISTE DI FERNANDO CORTES
DI FRANCESCO LOPEZ DE GOMARA.

Il re Moteuhzoma aveva un palagio con bellissimi appartamenti in gran numero, con sale sostenute da colonne di diaspro d'un sol pezzo, che mettevano sopra un amplissimo giardino (1). Vi erano in questo palazzo più di dieci stagni, gli uni d'acqua salsa per gli uccelli di mare, gli altri d'acqua dolce per gli uccelli dei fiumi e dei laghi. Brulicavano d'una moltitudine di pesci che servivan di pastura agli uccelli aquatici. Questi stagni votavansi, quando si stimava necessario, e ciò facevasi per conservare le piume di que' volatili in tutta la loro proprietà. Ivi si vedeva un sì gran numero d'uccelli d'ogni specie, che i curiosi ne prendevano meraviglia. Fornivasi ad ogni uccello il nutrimento dal quale pascevasi in libertà; se ei mangiava vegetabili davangliene; se era granivoro provvedevangli il granone (*centli*), i fagiuoli (*frijoles*), le fave, ed altre somiglianti derrate; se viveva di pesci, i pesci gli eran forniti, e li prendevano negli stagni, come le altre sostanze che sono prodotte dall'acqua. Ogni giorno questi uccelli consumavano dieci *arrobe* di pesci, che si pescavano nel lago del Messico. V'avevano perfino uccelli, cui si davano mosche ed altri insetti minuti.

(1) Questo palagio era costrutto sul luogo occupato oggidì dalla chiesa di San Francesco; osservasi ancora nel giardino di quel convento un albero, che, secondo il padre Betancourt era nel mezzo del giardino di Moteuhzoma: è una specie di lauro o di olivo salvatico, che i Messicani chiamano *acevuche*. Il padre provinciale Meneses ordinò si tagliasse nel 1821; ma i religiosi si opposero dicendo, che la regola dell'ordine proibiva di tagliare un albero senza una decisione del discretorio (*) Questa opposizione non ebbe alcun effetto, perchè già erasi cominciato a tagliar le cime; ma i frati ebbero cura di annestarvi uno olivo, che riuscì perfettamente, e che oggi presenta una bellissima ramificazione.

(*) Chiamasi di tal nome l'assemblea dei superiori degli ordini monastici e il luogo in cui si aduna.

Trecento persone erano addette al servigio di questi animali, tanto per governarli che per curare gli stagni, pescare, distribuire il pasto, e nettare i luoghi. Altri custodivano le uova, o prendevan pensiero dei pulcini appena nati e curavano gl'infermi, perchè si mantenevano soprattutto per averne le penne. Delle quali facevansi preziosi mantelli, tappeti, pennacchi, rotelle, scacciamosche e molti altri obbietti, messi ad oro ed argento, e foggiati nella maggior perfezione e gusto.

V'era anche un altro edifizio a molti ripiani e diviso in appartamenti, che aveva nome di *casa degli uccelli;* non già che ivi fossero gli uccelli più copiosi che nell'altro di che abbiam parlato, ma perchè v'erano i più grandi, come oche bigie (*anzaras pardas*) bianche, ed altre più picciole di quelle di Spagna; molti aironi grigi ed oche grandi (*anzarones*); cornici e gran copia di pappagalli grandi e piccoli; grue, ed un'altra specie di volatili che dicesi esser fagiani di bosco. Gli Spagnuoli eran maravigliati di veder sì gran varietà di animali e particolarmente le sterminate gabbie di legno nelle quali eran rinchiuse tutte sorta di fiere, che il monarca custodiva secondo l'uso de'suoi maggiori.

Era in questo palagio altresì un gran numero di sale altissime, nelle quali si rinchiudevano uomini, donne e fanciulli bianchi, il cui corpo era tutto coperto di pelo. Questi viventi eran rarissimi e si conservavano per curiosità. Vi si vedevano anche dei nani, dei gobbi, degli storpiati, contraffatti, ed altri mostri, che Moteuhzoma teneva per sua vaghezza, e lo servivano nel suo appartamento. Pretendesi, che quegli uomini fossero stati storpiati nella loro infanzia per servir di diletto al re. Ogni specie di nani aveva il suo particolare alloggio.

In certe sale basse v'eran gabbie guernite di forti travi, nelle quali stavano lioni, tigri di grande specie, lonze, lupi, ed in una parola, ogni generazione di quadrupedi; e tutto ciò, per magnificenza e per seguire l'antico uso, siccome ho detto. Si nutrivano questi animali con cervi del paese (*venados*), con galli d'India, con cani e con uccellame; spessissimo, quando i sovrani condannavano alcuno a morte, ossia per adulterio ossia per alta fellonia, davasi il misero a questi animali che vivo-vivo sel divoravano. In altre sale vedevansi grandi vasi pieni d'acqua e di terra, ov'erano enormi serpenti grossi, quanto una coscia, cocodrilli che chiamansi *caimani* o lucertole di acqua, lucertole del paese dette *iguane* ed altre più picciole, rettili d'ogni maniera, serpi d'acqua e di terra, la cui sola vista metteva spavento.

In una parte della corte erano tutte qualità di uccelli rapaci, chiusi in gabbie fatte di legno durissimo, come sparvieri, nibbi, abuzzaghi, avvoltoi, dieci o dodici specie di falconi, e un gran numero d'aquile, tra cui cinquanta più grandi delle nostrali: alcune mangiavano d'un sol tratto un gallo d'India, benchè fosse più grosso d'un pavone di Spagna. Ogni specie era separata. Si davan loro ogni giorno cinquecento galli d'Inia; i trecento uomini che abbiam ricordato di sopra, ed un gran numero di cac-

ciatori, erano sempre intenti a provvedere a'loro bisogni. Molti di quegli uccelli erano ignoti agli Spagnuoli, ma essi pretendevano che tutti fossero buoni a far caccia, e per prova mostravano le loro unghie e i loro artigli.

Si nudrivano i serpenti e gli altri rettili col sangue degli uomini sacrificati, ed anche se ne dava loro a divorare la carne, che alcune lucertole mangiano con gran gusto. Gli Spagnuoli non furono testimoni di questo fatto; ma videro il suolo bagnato di sangue come fosse un macello, e che dava gran fetore. Una straordinaria folla di uomini usciva ed entrava in quel palazzo. Gli Spagnuoli guardavano con diletto quella immensa varietà d'animali feroci e di serpenti venefici; ma non potevano sostenere il sibilo spaventevole delle vipere, il ruggito dei leoni, il triste ululare dei lupi, le lamentevoli grida delle lonze, delle tigri e di altri animali, che alzavan la voce o per fame o per isfogare la rabbia. La notte udivasi un frastuono, un tumulto infernale, e parea veramente una dimora del diavolo; e tale doveva esser veramente, perchè in una sala lunga cento trenta piedi e larga cinquanta aprivasi una specie di cappella, coperta di grosse lamine d'oro e d'argento, ornate di perle, d'agate, di corniole, di smeraldi, di rubini, di topazzi e d'altre pietre preziose: ivi Moteuhzoma indirizzava le sue preci al demone in ogni notte (1).

NOTA VII.

(*Vedi le pagine* 376 *e* 378)

SOPRA GUATEMALA

Al tempo in che giunsero gli Spagnuoli, Guatemala era posseduta dai Toltechi. Questi Indiani avevan lasciato la città di Tula per venire a por dimora in questo paese, sotto la condotta di Nimachico loro quinto re, che morì nel viaggio. Ebbe a successore il suo figlio Acxopil, fondatore dell'impero di Otlatlan, chiamato Atlatlan dagli autori guatemalesi. In sul finire de'suoi giorni, Acxopil divise il suo impero in tre regni; tenne per se quello dei Quichi, cesse quello dei Kachiqueli al suo figlio maggiore Gutemal, che diede il suo nome al Guatemala; Acxiquat, suo terzo figlio, ebbe quello dei Zutugili. Ma questi due ultimi regni si ritennero sempre come tributari dell'impero dei Quichi.

Al venire di Cortes, questo paese era governato da Kicab V. cognominato Tanub, figlio di Kicab IV. e quindicesimo re dopo Acxopil. Come quel

(1) Questa cappella fu il tesoro per cui il re Quauhtemotzin venne messo a tortura.

principe ebbe udito, che gli Spagnuoli si avvicinavano ai confini del suo stato, fu sollecito di raccogliere un esercito per fronteggiarli; dimandò aiuti a tutti i suoi vassalli, rappresentando loro come il pericolo fosse a tutti comune. Senacam, re di Guatemala, che stimò opportuna la occasione per farsi indipendente, gli fe dire essersi fatto amico degli Spagnuoli, e non poter dar soccorsi contro di essi. Il re dei *Zutigili* fieramente rispose, non aver bisogno d'alcuno per difendersi, e che Kicab non aveva che ad imitarlo. Giunse tuttavia a mettere insieme un considerevole esercito, e già moveva il campo, quando fu sorpreso dalla morte. Il suo figlio Tecumumam gli fu successore.

Costui mosse in fretta contro gli Spagnuoli che assediavano Quetzaltenaco, e benchè avesse un'oste di trentaduemila uomini, toccò piene sconfitte in vari incontri, come sarà detto più sotto. Nell'ultima battaglia, nella quale gli Indiani combatterono con incredibil valore, Tecumuman assaltò il generale Spagnuolo e ferì il suo cavallo; ma nel medesimo tempo quell'infelice principe cadde trafitto da un colpo di lancia. Quasi tutti gli altri capitani ebbero lo stesso fato.

Chignaviucelut, suo figlio e successore, fu costretto a pacificarsi con gli Spagnuoli; ma Alvarado ordinò fosse appeso per la gola, dopo alcuni giorni, sotto colore che tramasse una ribellione.

La storia dell'antico Guatemala fu scritta dal figlio e dal nipote di quest'ultimo re. Il cronista Fuentes, citato da Juarros, aveva veduto i loro manuscritti. Ambedue concordano generalmente con Ixtilxôchitl. Ma non fanno alcun ricordo dei due capitani, che, secondo quest'ultimo, sarebbero stati arsi vivi. (Vedi JUARROS, *Storia di Guatemala*; opera stampata a Guatemala, per G. Beteta, nel 1808 e 1818, 2. vol. in 4.°, trat. IV, cap. 1. e seg. e trat. VI, cap. 2. e seg. e vedi anche la *Cronica inedita di* FUENTES, della quale io posseggo un esemplare manuscritto).

NOTA VIII.

(*Vedi alla pagina* 396).

SULLE POESIE AZTECHE

I Messicani avevano un gran numero di poesie: alcune erano inni in onor degli Dei; altre canti storici o lirici. Si cantavano accompagnandole con due strumenti chiamati *teponaztli* e *tlapahuehuetl*, e ballando una spacie di carole. Boturini narra, che un celebre poeta, essendo stato condannato a morte, compose un lamento sì pietoso, che tutti i circostanti si strussero in lagrime, ed il principe gli fece grazia.

Gli antichi autori indigeni citano sovente le canzoni storiche come cose a tutti note; esse però non sono giunte fino a noi, e Boturini stesso, ad onta di tutte le sue diligenze, non potè raccogliere che la traduzione di due canti del re Netzahualcoytl. Se ne fa ricordo alla pag. 8. del *Catalogo* del suo MUSEO INDIANO.

Si può vedere al §. XV. della sua *Introduzione alla Storia dell' America Settentrionale*, ciò ch' ei dice della poesia de' Messicani. Sembra che essi continuassero lungo tempo dopo la conquista a compor versi nella loro lingua, perchè trovo a pag. 49 del suo *Catalogo*, una commedia in versi sull'apparizione della Madonna di Guadalupa.

NOTA IX.

(*Vedi alla pagina* 415).

SUGLI ITZAES.

La nazione di cui parla Ixtlixòchitl a pag. 415. della sua *Relazione* era quella degli Itzaes, che parlavano la lingua maya. Essi abitavano più ordinariamente la penisola di Yucathan, che abbandonarono spaventati, come pretesero alcuni autori, per una profezia che loro annunziava il giungere degli Spagnuoli; o, come mi par più verisimile, in seguito di una contesa che arse tra il loro cacico ed uno altro capo, cui egli aveva rapito la moglie. (*Vedi* COGOLLUDO, *Historia del Yucatan*: Madrid, 1688, in-fol. lib. 1, cap. XV, e lib. 9, cap. XII: e vedi anche VILLAGUTIERREZ, *Historia de la conquista del Itza*: Madrid, 1701, in-fol. lib. 1, cap. VI). Gli Itzaes si fermarono in un'isola in mezzo d'un lago ch'era per essi un ridotto inespugnabile. Questo caso seguì circa cento anni prima che gli Spagnuoli approdassero, vale a dire sul cominciare del secolo XV. Il loro capo aveva il titolo di *canech'* (VILLAGUTIERREZ, lib. 1, cap. VIII). La loro capitale era divisa in ventidue quartieri, che obbedivano ad altrettanti cacichi; vi erano quattro città meno considerevoli nelle altre isole del lago, e tutte e cinque prese insieme potevano contenere ventimila abitanti. La più grande era distante tre leghe circa dalla terra ferma, e conteneva diciannove templi. Gli abitanti portavan camicie di cotone senza maniche, e tinte in vari colori. (VILLAGUTIERREZ, lib. 7, cap. III.) Gli Indiani chiamavano questo lago Chaltuna, la città principale Tayasal o Taiza, e il luogo dove avevano i loro campi sulla terra ferma, Zinibican.

Gli Itzaes avevano l'uso di aggiungere al loro nome quello della loro madre, che facevano seguitare dal nome paterno.

Il loro principale idolo chiamavasi *Hobo;* era di rame e scavato nell'interno: ivi dentro ponevano la vittima che doveva esser sacrificata, poi accendevano un gran fuoco; danzavano attorno cantando le lodi del Dio, fino a che la vittima fosse consunta. Gli Itzaes adoravano due altri idoli, che chiamavano *Pakok* ed *Hexchunchan*, come quei che presiedevano alla guerra: li portavan con sè quando andavano a combattere i Chinamitas loro vicini, contro i quali erano continuamente in guerra (VILLAGUTIERREZ, lib. 8. cap. XI).

Gli Iztaes resistettero lungamente agli Spagnuoli, e più volte li respinsero. Non prima del 1696. don Martino de Ursua li sottomise pienamente, dopo aver preso d'assalto la capitale

Archivio del Messico

LETTERE

DI BARTOLOMMEO DI LAS CASAS

A

FILIPPO II.

RE DI SPAGNA

Traduttore: Giacomo Castellani

N.° 115.

BARTOLOMMEO DI LAS CASAS
Vescovo di Chiapa

BARTOLOMMEO DI LAS CASAS VESCOVO DI CHIAPA

Innocenti inermi al cospetto di forti cupidi e perversi.

ALCUNI CENNI

BIOGRAFICI E STORICI

INTORNO

A BARTOLOMMEO DI LAS CASAS

VESCOVO DI CHIAPA

IN AMERICA

Torture e supplizi de miseri Indiani

NACQUE Bartolommeo di Las Casas a Siviglia, nell'anno 1474.

Il padre suo avea accompagnato Cristoforo Colombo nel primo viaggio da questo celebre nocchiero impreso per la scoperta delle Indie Occidentali, ed egli stesso, giovinetto di 19 anni accompagnò il celebre Ammiraglio nel suo secondo viaggio. In quella occasione, il Colombo, che molto lo amava, gli donò uno schiavo Indiano; il Las Casas lo condusse in Spagna,

e contrasse seco lui tenera amicizia (1). L'indole innocentissima ed i dolci costumi di quel figlio della natura, contribuirono potentemente a svegliare nel cuore magnanimo del Las Casas quella passione generosa in favore dei miseri Indiani, dai suoi connazionali barbaramente oppressi e con stupida crudeltà a migliaja sterminati, che fu il carattere di tutta la sua vita: Bartolommeo di Las Casas si fece l'avvocato caldissimo degl'Indiani, il loro impavido difensore a tutta oltranza contro la cupidigia, l'avarizia generale, illimitata, ipocrita, potente anzi formidabile de' suoi contemporanei; e la sua voce eloquentissima tuonò contro i crudi oppressori dei miseri figli della vergine America, finchè ei ebbe moto di vita nel cuore.

Nel 1510, il Las Casas fu ordinato prete dal primo vescovo di San Domingo, e cantò la prima messa solenne celebrata nel Nuovo Mondo. — Nel 1513, semplice curato di un villaggio di Zanquarama, nell'isola di Cuba, illuminato sulla sua vera missione dall'esempio di Montesino e di Bernardo di San Domingo, si fece notare fino dal primo momento per la sua onestà e dolcezza. Vedendolo andare per ogni dove solo, senza difesa, i timidi abitanti concepirono la più alta idea di quest'uomo semplice, e lo supposero investito d'un'autorità superiore a quella degli altri Bianchi. Fugati dai cattivi trattamenti dei soldati Spagnuoli, bastava dir loro che il Padre Casas *si disgusterebbe per ricondurli nei loro villaggi. Un pezzetto di carta in cima d'un bastone, mandato* dal Padre Casas, *non incontrava dal lato loro disobbedienza.*

(1) Per ordine della generosissima e pia regina Isabella, quello schiavo fu restituito alla sua patria insieme a tutti i suoi confratelli, che gli Spagnuoli aveano in assai numero condotti in Europa.

Del resto, la semplice credulità di questi disgraziati Indiani dovea commovere qualunque sapesse ancor sorridere all'infanzia: sostituirono la statua della Vergine fino dai primi giorni alle loro grossolane e rozze immagini, e al minimo sospetto la portavano seco loro in fondo ai boschi. — Las Casas li battezzava a migliaja, perorava continuamente in loro favore, giungeva qualche volta a trattenere il braccio dei loro oppressori, li riconciliava con gli Spagnuoli, gli calmava, e si mostrava in ogni occasione loro protettore e loro amico.

Ecco il prete che nel 1515 abbandona l'America, traversa l'oceano, e va a cercare il vecchio re Ferdinando nell'Estremadura, per provare contro i loro tutori ed il re stesso, la causa dei pupilli venduti, torturati, scannati. Al quadro che egli fa al re delle conseguenze degli ultimi suoi decreti, il vecchio monarca si commuove, e sembra per la prima volta sentire in se medesimo un consiglio d'inesorabil giustizia: la sua coscenza sembra turbata, la sua imaginazione si spaventa: invia il buon prete a Diego di Deza, arcivescovo di Siviglia, a Fonseca, a Conchillos, suoi consiglieri; ma, viaggio inutile! il 23 gennaio 1516 il vecchio monarca era sceso nella tomba.

Bartolommeo volea passare in Fiandra presso Carlo I (poi Carlo V imperatore); ma Ximenes, governatore del regno, lo trattenne: ottenne soltanto da questo e dal Cardinale Adriano (quindi Papa) alcune vane ordinanze, senza resultamento.

Tre religiosi dell'ordine di San Girolamo furono mandati nel Nuovo Mondo, muniti d'immensi poteri e lunghe istruzioni; in un parola, di tutto ciò che bisognava, meno l'abitudine degli affari, ed in particolare degli affari coloniali; tutto aveano fuorchè la convinzione della profonda sottigliezza degli invasori; e mancavano eziandio di quell'irremovibil

carattere, che si getta a traverso al cammino col rischio di esser schiacciato sotto il carro dell' iniquità, ma che qualche volta l' arresta, lo fa trabalzare, o almeno lo trattiene e lo spaventa.

Bartolommeo, aggiunto a questi Girolamiti col bel titolo di protettore universale degl' Indiani, *non potè comunicare ai suoi compagni il coraggio, dal quale sentivasi animato; e vedendo che fin dal bel principio mancavano alla loro promessa (di metter cioè in libertà tutti gli schiavi Indiani), lasciolli transigere coi tiranni, e ripartì sei mesi dopo (nel maggio 1517) per l' Europa.*

Io voglio citarvi un' esempio dei torti, dei quali chiedeva riparazione. Nel 1513, un naviglio spagnuolo giunge sopra la costa di Cumana per la pesca delle perle: i principali Indiani ed il loro Cacico sono invitati dal comandante a desinare a bordo. Persuaso da due domenicani di buona fede, che erano in missione in questa contrada, il Cacico accetta l' invito e sale a bordo della nave con la sua moglie e 17 suoi parenti: ma gli Spagnuoli spiegano le vele improvvisamente, e portano gl' invitati al mercato di San Domingo. *Qui poi succede cosa anche più atroce: i giudici d' appello di San Domingo* confiscano i 19 schiavi siccome merce di contrabbando, *e se li dividono! In quanto ai due poveri religiosi in missione, fu loro lasciata la vita dagl' Indiani dietro promessa, che i loro compatriotti rapiti dagli Spagnuoli sarebbero stati restituiti: ma dopo quattro mesi d' inutile aspettativa, i due religiosi furono uccisi, e questa vendetta ne attirò molte altre!*

Quattr' anni dopo Las Casas denunziava invano la iniquità prima: l' ardire dei suoi reclami l' obbligò ad abbandonare San Domingo! Furono suscitati tutti gli ostacoli possibili per impedirgli il ritorno in Europa; non ostante potè sottrarsi ai

suoi nemici. Giunto in Spagna e trovato malato Ximenes, egli aspettò il nuovo monarca a Valladolid.

Cade qui in acconcio parlare d'un'altra vendita d'uomini, il cui deplorabile esempio era stato dato, cinquant'anni avanti, dai Portoghesi: si tratta della compra e vendita dei Negri. Ximenes accordava ben di rado il permesso di fare questo commercio: ma Carlo, prima di lasciare la Fiandra, avealo concesso a molti suoi cortigiani. Tutti gli antagonisti dei ricchi possessori d'Indiani (i Fiamminghi fra gli altri per rivalità di nazione, e alcuni Spagnuoli, perchè non erano interessati nelle questioni coloniali), vedevano una sorgente di ricchezze nell'impiego dei robusti lavoratori Negri in vece dei deboli Indiani. L'estensione data da Carlo all'introduzione dei Negri nel Nuovo Mondo, non ebbe in quell'epoca altri avversarii che i cortigiani del defunto re Ferdinando, i quali vedevano diminuire il valore d'affitto dei loro pretesi pupilli. — Non venne allora in idea ad alcuno (neppure a Las Casas) di opporsi direttamente a questo commercio (oggi dichiarato infame), in nome dell'uguaglianza e della fraternità di tutti i rami della gran famiglia umana. I frati Girolamiti di San Domingo chiedevano degl'invii di Negri per il sollievo degl'Indiani; e Las Casas, a cui la schiavitù naturale *non ripugnava, Las Casas il quale credeva che i Negri venduti in Spagna fossero nati schiavi, non pensò (bisogna ben supporlo) di rendere la loro condizione più dolorosa col trasferirli nel Nuovo Mondo, mentre d'altronde egli era sicuro di mitigare così la situazione degl'Indiani); laonde appoggiò la domanda dei Girolamiti di San Domingo.*

Tutte queste ragioni non sodisfano i cuori generosi: in realtà non esistevano pei Negri minori calamità di quelle che non n'esistessero per gl'Indiani: ma il peso, la responsabilità di questo grande errore e delle sue spaventose conseguenze, non

deve ricadere nè sopra Las Casas, nè sopra Carlo V, nè tampoco sopra i Portoghesi del principe Enrico; ei deve attribuirsi alla maniera comune d'immaginare e d'intendere la umanità in quel secolo; egli è l'effetto delle fatali credulità di quei tempi e la conseguenza di abitudini per lunghe generazioni ereditarie.

Las Casas non ha introdotto nell'America il commercio degli uomini e delle donne negre: ma non basta; si vorrebbe qual cosa di più, si vorrebbe che non vi si fosse sottoscritto; che avesse protestato contro; che quella mano che tante volte scrisse la parola libertà, non mai avesse, in alcuna circostanza, scritto motto contro di lei. Quello che noi vorremmo avesse fatto, quello che il tempo, in cui visse, non gli permise fare, lo facciamo noi veramente, noi venuti al mondo trecento anni dopo di lui?

Las Casas non si contentò di parlare contro gli oppressori e di importunire i sovrani di Spagna ed i ministri con incessanti ed energici reclami: egli volle opporre al sistema delle carneficine e del saccheggio un esempio pratico, circa il modo col quale i seguaci sinceri dell'Evangelo avessero a procedere nella pacifica conquista del Nuovo-Mondo.

Tacerò gli sforzi che fece per riunire alcune centinaia di coltivatori Spagnuoli; la loro partenza per San Domingo; i bassi intrighi del Consiglio dell'Indie, che lasciò languire i protetti di Las Casas, e fece andare a vuoto la spedizione: e limiterò il mio dire all'unico sperimento, non solo di vera istruzione religiosa ma anche di onesto interesse commerciale, tentato dagli Spagnuoli nel secolo XVI.

Las Casas avea chiesto, nel 1519, cento leghe di coste ove poter fondare il regno dell'Evangelo, e dimostrare, per il continuo contrapposto dei fatti, la iniquità degli ipocriti tiranni che barbaramente straziavano i semplici figli della

natura sotto colore di convertirli al cristianesimo. Questo piano fu rigettato dai ministri del re di Spagna. Las Casas comprese il motivo di questo rifiuto, e cambiò immediatamente il metodo d' attacco. Chiese il permesso d' inoltrarsi nel paese di Cumana con cinquant' uomini di sua elezione, vestito di bianco e colla croce rossa sul petto: e' faceva travedere in un prossimo avvenire, la fondazione d' una confraternita di Missionari; i prodotti netti della sua intrapresa dovevano essere:

1. In capo a due anni, l' acquisto per Sua Maestà di dieci mila sudditi Indiani;

2. Il terzo anno, un prodotto di 15,000 ducati a profitto del tesoro: prodotto, che aumentando ogni anno, nel corso di dieci anni non sarebbe minore di 60,000 ducati;

3. La fondazione di tre città, con tre forti, e lo stabilimento di cinquanta famiglie Spagnuole in ognuna di esse città;

4. La ricerca delle miniere d' oro, ec. ec.

Domandava: mille leghe di costa per non aver alcun rapporto con il crudel Pedrarias (Pedro Arias) governatore del Darien e della Terra Ferma; dodici frati Domenicani e altrettanti francescani; sei Indiani di confidenza, da scegliersi a San Domingo; la restituzione degli Indiani rubati o fatti prigionieri sopra quella costa, e venduti a San Domingo, per renderli alle loro famiglie; e domandava, a favore dei 50 Spagnuoli che seco condurrebbe, il godimento di un dodicesimo della rendita della colonia, e il diploma di cavaliere dello Spron-d' oro. In caso di morte d' uno di questi, a lui solo doveva appartenere la scelta d' un rimpiazzante. Una clausula essenziale dichiarava, che niun Indiano potesse esser venduto, dato o confidato a titolo di deposito, di commenda, o altro qualunque; ma che tutti sarebbero liberi sotto la sovranità immediata del re di Spagna.

Un tal progetto, quantunque sia lontano dalle nostre idee, contrasta tanto con tutti i concetti contemporanei, che si desidererebbe fermarvi il pensiero e riposarvi il cuore: reca contento il vedere, sotto il solo impero di relazioni di buon vicinato, d'amicizia, di riconoscenza, imaginarsi, tentare la costituzione di un pacifico rifugio, contro il regime sanguinario che insozza per ogni dove queste terre 'amate dal cielo. Ma gli uomini, i quali per abitudine firmano senza difficoltà delle distribuzioni di pupilli lontani mille cinquecento o mille ottocento leghe dai propri tutori, osservan bene il loro interesse prima di prestarsi a cose sì nuove. I ministri fiamminghi sono solleciti ad approvare la domanda, limitando solamente a trecento leghe (da Paria cioè infino a Santa Marta) la linea della costa domandata da Las Casas: ma il progetto è quindi rimesso dal re al consiglio delle Indie, e qui sembra destinato a morirvi. Las Casas ardisce ricusare il giudizio di questo consiglio; una commissione speciale è chiamata a pronunziare sopra la sua popolazione; e mentre crede di possedere il desiderato permesso, ecco sopraggiungono nuove difficoltà.

Las Casas è obbligato a rispondere a trenta domande.

*In quest' intervallo giunse il vescovo del Darien (Quevedo), che viene a reclamare contro il governatore Pedrarias. Un piccolo aneddoto, riferito da Herrera, darà un' idea del carattere di Las Casas, il quale sembra che fosse allora molto in favore presso l' imperadore per via della mediazione dei Fiamminghi. — Bartolommeo apprende, che il vescovo del Darien è a pranzo da un vescovo suo amico (*Mota, *ammiratore e partitante dei suoi progetti); subito corre là. Vi trova a tavola don Giovanni di Zugniga, fratello del conte di Miranda, il quale fu in seguito precettore di Filippo II, e don Diego Colombo ammiraglio delle Indie. Dopo il desinare, il padre Las Casas s'impegna nella difesa della causa*

degl' Indiani, e biasima la condotta del vescovo del Darien, il quale non avea saputo (diceva) richiamare al suo dovere Pedrarias colla minaccia delle censure, nè i capitani ed i ricevitori di finanze per gli atti tirannici, dei quali si erano resi colpevoli. La discussione si prolungò, e grandemente si riscaldò.

Giunto il momento di andare al palazzo, tutti questi personaggi vi si presentarono. Mota disse al re ciò che era successo in sua casa. Una seduta solenne del consiglio fu fissata dopo tre giorni, per terminare la questione al cospetto del re: vi fu chiamato Don Diego Colombo; e un Francescano giunto da poco dall' America fuvvi introdotto da Las Casas, perchè appoggiasse le sue massime.

Dopo i primi complimenti a Sua Maestà e tutte le preliminari cerimonie, il Quevedo terminò col dire al re: » Vedendo che si rovinava questo paese (la Terra Ferma), e che » i governatori vi giugnevano cattivi gli uni più degli altri, » risolvetti venire a render conto a Vostra Maestà di tutto » quello che succedè, siccome a mio signore e padrone; al » quale solo appartiene il diritto di porre valido rimedio a » tanti mali. — Riguardo agl' Indiani, io conosco quelli fra » i quali ho vissuto cinque anni, e in quanto agli altri ho » traversato il loro paese ritornando in Spagna: sono uomini » nati per la servitù. . . . »

In quanto a Las Casas, ecco il discorso che Herrera gli pone in bocca. » Alto e potente re e signore, io sono dei » più anziani Spagnuoli che abbiano vedute le Indie; abito » quel paese da molti anni, e fui testimone di tutto quello » che sono per dire; e precisamente perchè ne sono stato testimone oculare (non che io voglia passare per miglior cristiano » d' un altro, ma non ho potuto resistere ad un sentimento naturale di compassione), tornai in Spagna a renderne conto al

» re cattolico. Incontrai Sua Altezza a Plasencia, degnò ascol-
» tarmi con bontà, e mi ordinò di andare ad aspettarlo a Si-
» viglia, ove darebbe degli ordini per porre un termine ai mali
» degl'Indiani: ma egli morì nel tempo del suo viaggio. Dopo
» la morte del re, esposi le cause del mio ritorno in Spagna ai
» due governatori del regno, i quali si occuparono seriamente
» degli affari dell' Indie. Dopo l' arrivo di Vostra Maestà io
» le ho messo sott'occhio il prospetto particolarizzato di questa
» grande questione, ed ho ragioni per credere, che V. M. avreb-
» be fatta giustizia, se morte non avesse rapito il suo Gran
» Cancelliere a Saragozza. Mi occupo tuttora del medesimo
» affare; ma non mancano nemici di ogni bene e di ogni virtù,
» che desiderano ardentemente che al male, che io mi son fatto
» carico di denunziare, non siavi riparo. Vostra Maestà è tanto
» interessata a prenderne cognizione e a volerne il fine che indi-
» pendentemente da ciò, che la sua coscienza reale può inspi-
» rarle a questo riguardo, io devo annunziarle, che tutti i
» suoi stati d' Europa riuniti insieme, non sono paragonabili
» nè per estensione nè per ricchezza alla minima parte delle
» vaste regioni del Nuovo-Mondo . . . . »

Questo discorso termina così:

» La nostra Religione è quella dell'eguaglianza; ella si
» adatta a tutti i governi, conviene a tutte le nazioni, non toglie
» ad alcuno la sua libertà, i suoi capi per ridurla in schiavi-
» tù, sotto pretesto che la natura l' ha creata per questa condi-
» zione, come pretende farlo intendere il reverendo Quevedo:
» di modo chè bisognerà, che la Maestà Vostra fino dal prin-
» cipio del suo regno condanni una simil dottrina, e ponga
» argine alle funeste conseguenze della medesima.»

Il discorso di don Diego Colombo dimostra abbastanza che l' Ammiraglio dell' Indie era molto preoccupato dei suoi propri interessi, e pochissimo di quelli dell' umanità.

Alcuni giorni dòpo questo consiglio, l' imperatore e re partì da Barcellona, più sollecito di andare a cingersi la corona imperiale che di decidere intorno agli affari del Nuovo-Mondo. Non basta: fino dal principio del 1520 fu spedita una commissione la quale riferiva: che lo zelo di Pedrarias per il servizio di Dio e del re essendo ben conosciuto, come pure la sua sperienza nel governo dell' Indie per il progresso della fede e la felicità degli abitanti essendo apprezzata, egli era confermato nell' esercizio delle sue funzioni fino a nuov' ordine, non ostante i memoriali scritti contro di lui ed inviati alla corte dal vescovo del Darien, e dal padre Las Casas.

Las Casas non si perdè di coraggio. Il re partiva, egli seguì il re: ottenne dei soccorsi in vino e farina per i coltivatori che aveva imbarcati per San Domingo, ma questi coltivatori erano omai o morti o dispersi.

Il 19 di maggio 1520, fu finalmente firmato dal re il trattato per la colonia di Cumana. Las Casas trovò del denaro in prestito, radunò due cento lavoratori, e partì con tre vascelli equipaggiati e noleggiati dal Consiglio dell' Indie, muniti di tutte le provvisioni e di tutti gli articoli necessari per i baratti. Fonseca non avea nulla trascurato per rendere più strepitosa la non riuscita del progetto, e affrettare la partenza della spedizione.

Las Casas (questo è il suo quarto viaggio) giunge sollecitamente a San Giovanni di Porto-Ricco; ma colà, qual fatale incontro! Cinque bastimenti e tre cento uomini sono sul punto di partire per questa stessa costa di Cumana, con un destino molto diverso dal suo: Gonzales di Ocampo *aveva ordine (da Don Diego Colombo medesimo) di porre a ferro e fuoco tutta la costa di Cumana, e condurre gli abitanti schiavi a san Domingo: gl' Indiani si erano vendicati del rapimento di due Cacichi e di alcuni loro compagni, collo*

incendiare i conventi di Chiribichi e di Santa-Fè, stabiliti sopra la costa. L'uccisione d'un Missionario, il discacciamento degli altri, il rapimento delle campane, la rottura delle croci, il calpestamento delle imagini dei Santi, aveano irritato straordinariamente i nuovi abitanti di Haiti, che ad alta voce chiedevano vendetta contro le popolazioni di quegli stessi luoghi, nei quali Las Casas progettava da gran tempo di stabilire la carità e la pace. La distruzione dei due conventi, e la dispersione dei loro religiosi, distruggevano d'altronde le sue ultime speranze.

Procurò, ma invano, di trattenere Ocampo: ebbe il dolore di vederlo partire! Qual preparativo per la fecondità del seme evangelico sopra quella terra infelice!

Las Casas lascia i suoi compagni a Porto Ricco, e va a San Domingo per mostrare le sue patenti e le sue credenziali all'ammiraglio, ai giudici d'appello, agli uffiziali, ai ricevitori di finanze: fù promulgato a suon di tromba nelle quattro principali strade della città la » proibizione, in nome del re, » di maltrattare o scandalizzare i naturali del paese sopra » dei quali il padre Las Casas è incaricato di esercitare il suo » ministero; proibizione di commettere alcun atto capace di » impedire la pacificazione e la conversione che egli si appre- » sta ad intraprendere, ec. ec. » Tralascio di narrare le vessazioni sofferte, i ritardi, gl'inciampi patiti, e la promessa derisoria di spedire un contr'ordine a Ocampo, ec.

Las Casas finalmente si accorge, che il governatore Diego Colombo ed il consiglio di San Domingo aspettavano qualche cosa da lui: un accomodamento mercantile con queste autorità, toglie in fatto tutti gli ostacoli; così il progetto di Las Casas andava sempre più modificandosi, trasformandosi.

Faceansi in quell'epoca (dice freddamente Herrera) quattro specie di speculazioni *nei paesi che dovevano venir sotto-*

posti all' autorità di Las Casas: 1.° La pesca delle perle *di Cubagua, fatta dai coloni di San Domingo per mezzo di turbe d' Indiani da essi inviatevi*; 2.° Lo scambio dell' oro, *che facevasi sopra tutta la costa fino alla provincia di Venezuela, ed anche più lungi*; 3.° La tratta degli schiavi; 4.° La guerra contro gl' Indiani, *i cui prigionieri erano venduti sulla costa, e portati lontano. Ora il consiglio stipulò un trattato con il pacificatore evangelico, per il quale, sulle 24 parti acquistate in comune, sei sarebbero per il tesoro, sei per Las Casas ed i cinquanta cavalieri dello Spron-d' Oro che egli dovea nominare, tre per l' Ammiraglio, una per ciascuno dei quattro consiglieri auditori del tribunale, e altrettanto per il tesoriere, per il contabile, per l' ispettore, per i due scrivani: ognuno però contribuirebbe alle spese della spedizione. In questa guisa lo scopo principale dell' intrapresa alteravasi ogni giorno: dessa non apparteneva più a Las Casas. Non basta ancora: secondo il progetto primo non doveano intervenir soldati nell' impresa; ed ora si decidea che l' esercito d' Ocampo sarebbe a disposizione di Las Casas; che egli formerebbe un corpo scelto di duecento cinquanta uomini (assoldati), e siccome a questa piccola armata bisognerebbe un capitano, il grado sarebbe conferito anticipatamente ad Ocampo medesimo.*

Las Casas lascia San Domingo nel luglio, ben armato e munito di provvisioni; e va a cercare i suoi compagni a Porto Ricco. I pochi superstiti ricusano seguirlo.

Finalmente giunge al suo destino; rivede Ocampo nel piccolo stabilimento di Toledo: gl' Indiani erano fuggiti nell' interno, e la piccola schiera d' Ocampo era senza viveri. Niuno fra i soldati acconsentì d' entrare nel corpo scelto di Las Casas.

Ocampo stesso lo abbandona, e lo consola come meglio può; e Las Casas rimane con alcuni religiosi e domestici in mezzo a due nemici: da una parte gl' Indiani; dall' altra gli Spagnuoli dell' isola di Cubagua, che non hanno che sette leghe da fare per rovesciare tutti i suoi progetti, ed ai quali la sua presenza è d' ostacolo nell' esercizio del infame commercio di carne umana, che fanno con gl' Indiani della costa. Oltre dichè, Las Casas si vede togliere da questi il suo muratore, mentre dirige i lavori d' un piccolo forte, che egli fa costruire sul Rio di Cumana: e finalmente si vede ridotto alla necessità di andare a San Domingo, per domandare la repressione di questi intrattabili vicini.

Raccomanda a colui che lascia nel suo posto di far ben la guardia ai due bastimenti che gli lascia, poichè sovr' essi potrà salvarsi nel caso di un attacco improvviso: e quando (dopo aver fatte 80 leghe di più per errore del piloto) Las Casas giunge a San Domingo, la prima cosa che gli vien detta si è, che i due guardiani dei suoi bastimenti sono sì sollecitati di andare alla pesca delle perle, in cerca d' oro e di schiavi; che il convento di Toledo è stato distrutto dagl' Indiani; che i religiosi ne sono stati scacciati o uccisi; che l' isola di Cubagua è stata essa pure evacuata. — Las Casas non trova consolazioni che fra i Domenicani, e veste l' abito del loro ordine (1521).

Las Casas, domenicano, non abbandonò i suoi progetti: abbattuto forse, ma non vinto, egli era sempre turbato dalle medesime grida, dai medesimi gemiti, e perseguito dalle medesime immagini. Il suo libro De uno vocationis modo *(Del solo modo di convertire) non è che la storia della pazienza e della dolcezza, che egli continuò a mettere in pratica nelle sue relazioni con gl' Indiani.*

Nel 1525, don Alvarez de Osorio, nominato vescovo di Nicaragua, vuole presso di sè Las Casas; e Las Casas istituisce in questa città un convento di Domenicani. A San Domingo gli Spagnuoli avevano voluto ucciderlo; qui il governatore l'accusa di predicare l'insubordinazione ai soldati, perchè pretende, che la carità è la sola arme con la quale bisogna attaccare gl' infedeli.

Quindi ei va nella provincia di Guatimala, ove battezza (come altrove) il maggior numero d' Indiani che può; procurando così di ripararli e difenderli dal disprezzo degli Spagnuoli: di là passa con alcuni missionari in un paese chiamato fino allora il paese delle ostilità, *e che da lui pacificato, e sottoposto senza guerra al re di Spagna, riceve il nome di paese di* Vera Pace *(Vera-Paz) — Passo sotto silenzio varie missioni di Las Casas nel Messico.*

Lo storico Spagnuolo Torquemada ricorda, in data del 1533, varie istanze fatte invano da Las Casas alla corte di Spagna, tendenti a proibire, che gl' Indiani fosser dati come schiavi.

Nel 1533, Las Casas (di ritorno a San Domingo dal suo quinto viaggio) andò a cercare ne' boschi e ricondusse in città un Cacico cristiano di San Domingo, il quale, da moltiplicate ingiustizie, era stato ridotto a rifugiarsi nelle montagne, donde facea da più anni la guerra agli Spagnuoli.

Verso quest' epoca, Las Casas fece parimente un viaggio al Perù; prima di presentare anche una volta le sue lagnanze e le sue domande alla corte di Spagna, volle vedere coi propri occhi le tiranniche istituzioni, colle quali si eludevano le leggi di libertà recentemente pubblicate. Egli contribuì non poco al viaggio che fece a Roma il priore dei Domenicani di San Domingo; dietro le rimostranze furono pubblicate dal Pontefice diverse bolle *in vantaggio de' poveri Indiani. In una di*

queste bolle, *che ha la data del 9 Giugno 1537, papa Paolo III parla in questa sentenza* — » *Alcuni ministri del Demonio, spinti dallo sfrenato desiderio di saziare la loro avarizia e le loro ingiuste passioni, ardiscono diuturnamente assicurare, che gl'Indiani Orientali ed Occidentali, ed altri popoli dei quali è stato a noi parlato in questi ultimi tempi, devono esser trattati e sottoposti al servizio degli Europei come se fossero animali bruti; e non temono dire, che sono incapaci di concepire e professare la nostra santa religione: di modo tale che, dopo averli ridotti alla più orribile schiavitù, li tormentano e opprimono al punto, che il male che fan provare alle bestie da soma forse è minore di quello col quale opprimono queste creature disgraziate. Or noi, che siamo, quantunque indegnamente, il vicario di Gesù Cristo sopra la terra e adoperiamo tutti i mezzi che sono in poter nostro per rintracciare le pecorelle smarrite e ricondurle sul retto sentiero (adempiendo così al dovere impostoci), istruiti che per la loro qualità di veri uomini gl'Indiani non solo sono in stato d'abbracciare la fede di Gesù Cristo, ma che la ricevono anzi con la più grande sollecitudine; volendo rimediare agli abusi statici denunziati, in virtù della nostra autorità apostolica decidiamo e dichiariamo in forza delle presenti: che i detti Indiani, e tutte le altre popolazioni che saranno in seguito scoperte dai Cristiani, sebbene ignare della fede di Gesù Cristo non debbono perciò essere private della loro libertà nè del possesso dei loro beni; e che solamente col mezzo della predicazione, e con l'esempio d'una condotta veramente virtuosa, bisogna attrarli ed impegnarli ad abbracciare la nostra santa religione. In conseguenza, ordiniamo, che tutto ciò che sarà contrario alla presente risoluzione sia considerato come nullo e di niun effetto* ».

Il sesto viaggio di Las Casas (1537) fu consacrato ad eseguire molte escursioni pacifiche nel Messico: e due anni dopo (1539) ei ritornò a supplicare il re, a nome dei vescovi Americani, perchè volesse inviare nel Nuovo Mondo un maggior numero di religiosi, e proibire le spedizioni militari, vale a dire i saccheggi ed i massacri (1): ma il re era assente. Aspettando il suo ritorno, l'instancabile difensore degl' Indiani pubblicò varie opere in loro favore. La più celebre di esse (1541-1542) è la Relazione compendiata della distruzione dell' Indie.

Nel 1542, l' imperatore e re Carlo V fece chiamare Las Casas al cospetto del Consiglio, e gli accordò la facoltà di esporre liberamente la situazione dell' Indie. Un congresso di vescovi, consiglieri, giureconsulti e teologi adunossi in Valladolid, e fu favorevole a Las Casas: le disposizioni ond' egli da tanto tempo avea proposte le basi, adottate dall' assemblea e dal re convertite in ordinanze, furono pubblicate a Madrid nel novembre del 1543. (2)

(1) Nel 1539, Don *Antonio di Mendoza* vicerè della Nuova Spagna, dietro le preghiere di Las Casas, del vescovo di Guatimala e di molti altri religiosi domenicani, rinunziò a spedire soldati nell'interno, per *convertirvi* gl' Indiani e fare nuove scoperte (HERRERA).

(2) Il 20.mo articolo di esse comanda di cessare di fare schiavi gl'Indiani, nè sotto pretesto di ribellione, nè per baratto, nè a qualunque altro titolo; e di considerarli tutti come uomini liberi e sudditi di Sua Maestà il re di Spagna. L'articolo 21.mo proibisce di costringere gl'Indiani al servizio di domestici obbligati. In forza del 22.mo, tutti gl' Indiani attualmente schiavi devono esser dichiarati liberi, a meno che i padroni non giustifichino di possederli a titolo legittimo, come per esempio per averli comprati all'epoca in cui l'acquisto ne era permesso. Col 24.mo inibiscesi di astringere gl' Indiani a lavorare per gli Spagnuoli alla pesca delle perle (si permette impiegare i Negri a questa pesca, purchè però non vi sia alcun danno a temere per la loro vita; chè se il pericolo fosse stato reale la pesca dovea totalmente cessare). Il 25.mo articolo proibisce ai vicerè, ai governatori, ai vice governatori, agli offiziali del re, ai prelati, ai monasteri, ai religiosi, agli spedali, alle confraternite, alle case di banco, ai tesorieri, e agl'impiegati del fisco, di possedere degl'Indiani a titolo *di deposito* (aggiunge, che se

Ma queste leggi rimasero tacitamente annullate poco dopo la loro promulgazione, e ciò per calmare i tumulti che per ogni dove eccitarono fra i coloni d'America.

Nello stesso anno, Carlo V incaricò Las Casas di scrivere un trattato, intorno al rimedio da praticarsi contro questi mali: il libro del Domenicano risponde sotto tutte le forme, che il rimedio è la liberazione degl'Indiani, *e la loro* parificazione completa ai sudditi Spagnuoli.

Nel 1554, Las Casas ricusò il ricco vescovato di Cuzco, offertogli dal re; ma accettò (avea 70 anni) quello di Chiapa, dipendente dalla Nuova Spagna; vescovato senza

ve ne fossero che avesser sofferta quella condizione, dovessero immantinente esser dichiarati vassalli liberi del re, quand'anche coloro che li possedessero rinunziassero ai loro impieghi). Il 27.mo dice, che le *commende* esistenti subiscano una riforma ed una riduzione nei diritti che percipono. Il 28.mo vuole, che i commendatori colpevoli di troppa severità verso i loro schiavi, vengono privati delle respettive commende, mentre i sudditi spettanti ad esse diverranno fino da quel momento tributari del solo re. Coll'articolo 29.mo si stabilisce, che i viceré, i governatori, i tribunali ec, non potranno più concedere commende, essendo ormai questa facoltà riservata al solo re. Col 33.mo si ferma, che gli Spagnuoli che avranno scoperto un nuovo paese non potranno farne schiavi gli abitatori, nè impadronirsi di ciò che ad essi appartiene meno che per via dei baratti fatti però alla presenza d'un pubblico uffiziale. Col 34.mo si ordina ad ogni Spagnuolo che imprenda la scoperta di nuove terre, di condurre seco due religiosi, i quali avranno la libertà di restare nel paese, se ad essi piacesse. Col 35.mo si proibisce ad ogni viceré, governatore, ec, d'intraprendere nuove scoperte senza ordine e senza permesso de'superiori; e l'articolo seguente ingiunge ai viceré, governatori, ec, i quali avessero ottenuto questo permesso o ordine, di conformarsi al contratto delle commende, ec, ec. Il 38.mo vuole, che una delle condizioni essenziali del detto contratto sia quella di non fare nè schiavi nè servi; e non concede al commendatore altro diritto che quello di reclamare la tassa dovutagli per il suo titolo, ma non mai servizio personale, i naturali essendo liberi sotto questo rapporto quanto gli Spagnuoli medesimi. Finalmente l'articolo 39.mo dichiara, che gl'Indiani dell'isole di San Domingo, di Cuba, e di San Giovanni (Porto Ricco), non pagheranno alcuna specie di tributo, finchè il re vorrà loro conservare questo favore, il motivo del quale è in *particolari circostanze*, che hanno commosso il cuore di Sua Maestà.

Con qual popolo ebbe dunque da fare il legislatore, che si vide ridotto alla necessità d'inserire tali condizioni nel suo codice!

ricchezze, e dotato di odii accumulati e condensati nel cuore degl' Indiani dalle inaudite crudeltà degli Spagnuoli. Giovanni di Torquemada (Francescano) a questo proposito dice: » il vescovato di Chiapa ebbe per primo vescovo don Bartolommeo di Las Casas, frate Domenicano, al quale tutti gl' Indiani, non che i regni e le provincie dell' Indie hanno le più grandi obbligazioni, per essere egli stato il loro instancabile protettore, durante molti anni, e con pene indicibili, presso i nostri sovrani » .

Nel 1544, settimo viaggio *di Las Casas. Il primo uso che egli fà della sua autorità vescovile, è di proibire ai preti della sua diocesi di assolvere coloro che posseggono schiavi Indiani, quand' anche abbianli comprati; li dichiara in stato di peccato mortale, fin che non abbiano restituita ad essi la libertà Questa dottrina accrebbe il numero dei suoi nemici; tutta la Nuova Spagna, tutta l' America Spagnuola risuonò delle grida furibonde dei proprietari d' Indiani, che lo denunziarono al re come traditore, spergiuro, infedele. Finalmente, nel 1547, si vide il venerabil difensore degl' Indiani, (tornato per la settima ed ultima volta in Spagna) tradotto dagli agenti della giustizia davanti il Consiglio dell' Indie: ma trenta proposizioni (1) che egli sostenne in propria difesa, imposero silenzio alle calunnie sparse contro di lui; la principale era, che egli avesse attentato ai diritti dei re di Spagna nei loro possessi d' America.*

Le dottrine politico-religiose di Las Casas, intorno ai diritti ed ai doveri vicendevoli da osservarsi tra Spagnuoli ed Indiani, dottrine che ledevano alle avarissime mire di quelli e ridondavano a sollievo delle miserie di questi, suscitarono

(1) Furono stampate nel 1552.

contro il loro illustre autore uno de' più rinomati giureconsulti di que' tempi, Jean Ginez di Sepulveda, istoriografo dell' imperatore e re Carlo V. I nemici del venerando pastore erano come le teste dell' idra; abbattuta questa, presto risorgeva quella, e così rifacevasi problematica una questione, dalla quale parea che il filantropo oppugnatore ne fosse uscito invitto. La questione tra Las Casas e Sepulveda fu lunga ed ostinata, e dette luogo alla pubblicazione di molti opuscoli da una parte e dall' altra (le principali sono queste: De justis Belli causis, *di Sepulveda; e l'* Apologia delle opinioni del vescovo di Chiapa in favore della libertà degl' Indiani, *di Las Casas. In corte, gli uni preser partito per quest' ultimo, gli altri per Sepulveda. L' imperatore, per dare a questa discussione una forma più solenne, convocò (nel 1550) a Valladolid un assemblea di teologi, prelati, e giureconsulti: » Si discusse, al cospetto del Consiglio dell' Indie, la questione di sapere se era o nò permesso fare la guerra agl' Indiani, per conquistarne il paese nel caso in cui non volessero ammettere la religione cristiana, nè sottomettersi volontariamente ai re di Castiglia dopo essere stati intimati. » Sepulveda espose il suo sistema, e Las Casas in cinque sedute lesse le sue trenta proposizioni: il confessore di Carlo V raccolse le ragioni delle parti. Sepulveda pubblicò in appresso* Dodici Objezioni, *alle quali Las Casas rispose con una lunga* Replica. *Las Casas citava con vera opportunità, in favore del suo assunto, la Bibbia, e invocava le istruzioni piene di benevolenza date a Colombo per ordine d' Isabella la Cattolica, all' epoca del secondo viaggio di quel nocchiero; e finalmente una clausola piena di bontà del testamento della detta regina.*

La vittoria, legalmente, di diritto, rimase all' instancabile prelato, poichè il Consiglio non potè resistere all' ascendente del vecchio venerando, e gli ordinò la composizione, del

libro, che egli fece imprimere a Siviglia nel 1552, Sopra la libertà degl'Indiani, i quali sono tuttora schiavi. — *Gli abusi però continuarono, di fatto, come prima in America.*

Las Casas, negli ultimi anni del viver suo, compose varie opere; fra le altre una Storia Generale dell'Indie *(1), la quale, in ordine al suo testamento, doveva esser stampata 60 o 70 anni dopo la sua morte; ma il Governo Spagnuolo non permise che questa condizione si adempisse. — Nel 1555 egli scrisse al precettore di Filippo II don Bartolomeo Carranza di Miranda, una lunga lettera sul progetto manifestato dal re intorno alla perpetuità delle* commende.

La Corte essendosi trasferita nel 1562 a Madrid, il venerando vecchio non esitò un momento, a malgrado la sua età avanzata, ad abbandonare Valladolid per essere, fino all'ultimo momento di sua vita, in grado di difendere quella bella causa, che ad onta di tanti sforzi non avea potuto ancor guadagnare che di diritto: di 90 anni scrisse una Memoria *in favore dei naturali del Perù.*

Las Casas morì a Madrid nel 1566, nell'età di 92 anni, dopo averne impiegati 66 nell'esercizio di una instancabile carità, non computando la sua missione, che dal giorno in cui rese alla libertà lo schiavo indiano donatogli da Colombo.

Qual vita! qual costanza nell'operare il bene! qual fiducia nell'avvenire! qual delicatezza di sentimento! che inespugnabile onestà! Ei traversò l'Oceano quattordici *volte, e innumerevoli sono le gite, che fece attraverso alla Spagna e nelle regioni più inaccessibili del Nuovo Mondo, in mezzo a popolazioni esasperate, in mezzo a compatriotti accecati dalla sete dell'oro.*

(1) Il ms.° componesi di 830 fogli distinti in 3. volumi.

Las Casas predica il Vangelo agl'Indiani

PROEMIO

BREVISSIMA RELAZIONE

DELLA DISTRUZIONE

DELLE

INDIE

Caracca, nave del viaggio delle Indie

Furono discoperte le Indie l'anno millequattrocentonovantadue. L'anno seguente cominciarono ad abitarle i Cristiani Spagnuoli; di modo che sono quarantanove anni che quantità di Spagnuoli vi andarono: e la prima terra nella quale entrarono per abitarvi fu la grande e felicissima isola Spagnuola, che ha seicento leghe di circuito.

Vi sono all'intorno da tutte le parti altre isole infinite e molto grandi: ed erano (e noi le abbiamo viste) le più

abitate e piene di popoli Indiani, loro naturali, che possa esser terra popolata nel mondo.

La terra ferma, che dalla parte più vicina è distante da quest' isola poco più di ducento e cinquanta leghe, ha di costa marittima più di diecimila leghe discoperte (ed ogni giorno se ne scuoprono più), tutte piene di genti come un alveare di api, in quello che si è scoperto fino all'anno del quarantuno; sicchè pare, che Iddio abbia posto in quei paesi tutta o la maggior parte del lignaggio umano.

Tutte queste infinite genti creò Iddio totalmente semplici, senza malizia nè doppiezza, obbedientissime e fedelissime ai loro signori naturali e alli Cristiani ai quali servono: sono le più umili, pazienti, pacifiche e quiete, di quanti siano al mondo; senza contese nè tumulti, non rissose, non querule; senza rumori, senz'odio, senza desiderio di vendetta.

Sono parimente le genti più delicate, deboli e tenere di complessione, e quelle che meno di ciascun'altra possono sorportar le fatiche, e più facilmente si muoiono di qual si voglia infermità; sicchè neanco i figliuoli de' principi e de' signori fra noi altri, allevati nelle reggie ed avvezzi a vita delicata, non sono più delicati degl' Indiani, neanche di quelli che fra di loro sono di razza di contadini. Sono anche genti poverissime, e che poco posseggono o vogliono possedere di beni temporali; e perciò non superbe, non ambiziose, non avare.

Il mangiar loro è tale, che non pare fosse più parco nè manco dilettevole e così povero quello dei Santi Padri nel deserto. Il vestir loro è l'andare comunemente ignudi, coperte le vorgogne; e al più si cuoprono con una coperta di bambagia, che sarà come una canna e mezza o due di tela in quadro. I loro letti sono una semplice stoia; e al

più dormono in certe cose come reti pendenti, che nella lingua dell' isola Spagnuola chiamano *Hamacas*.

Sono parimente di puri, non impediti e vivaci intelletti molto capaci e docili in ogni buona dottrina, attissimi a ricevere la nostra santa fede cattolica, e ad esser dotati di costumi virtuosi; anzi hanno manco impedimento a questo, di quante altre genti creò Iddio nel mondo.

E sono creature così importune, da che una volta cominciano ad aver notizia delle cose della fede, per saperle, e nel frequentare li sacramenti della Chiesa ed il culto divino, che (io dico il vero e non esagero) li religiosi hanno bisogno per sopportarli di esser dotati da Dio di un dono di pazienza molto segnalato; e finalmente ho inteso dire da molti Spagnuoli secolari, da assai anni in quà e ripetute volte, non potendo negare la bontà che in quelli vedono: certo queste genti sarebbero le più beate del mondo, se solamente conoscessero Iddio.

Fra queste mansuete pecorelle dotate delle sopradette qualità dal loro fattore e Creatore, entrarono gli Spagnuoli, subito che le conobbero, come lupi, tigri e leoni di molti giorni affamati. E non hanno fatto altro da quaranta anni in quà, nè altro fanno al giorno presente, che lacerarle, ammazzarle, affliggerle, tormentarle e distruggerle, con le strane, nuove, diverse e non mai più viste ed intese nè lette maniere di crudeltà, delle quali alcune poche di sotto si diranno; e questo fecero e fanno in modo tanto estremo, che essendovi nell'isola Spagnuola più di tre milioni di anime, le quali noi vedemmo, oggidì non vi sono, dei popoli naturali di esse, dugento persone.

L'isola di Cuba è quasi tanto lunga come da Vagliadolid a Roma: ora è quasi del tutto deserta. L'isola di San Giovanni e quella di Giamaica, isole molto grandi, felici e

graziose, ambedue sono desolate. Le isole Lucaie, che sono vicine alla Spagnuola ed a Cuba dalla parte del settentrione, le quali sono più di sessanta con quelle che chiamavano delli Giganti e altre isole grandi e piccole (la peggior delle quali è più fertile e graziosa che il giardino reale di Siviglia e la più sana terra del mondo) e nelle quali vi erano più di cinquecento mila anime, oggidì non hanno pur una sola creatura. Tutte li Spagnuoli le uccisero, conducendole o per condurle all'isola Spagnuola, dappoichè videro che andavano mancando i popoli naturali di essa. Andando un navilio, or sono tre anni, a cercar per esse la gente che vi fosse rimasa, essendosi mosso a pietà un buon Cristiano per convertire e guadagnare a Cristo quelli che vi si ritrovassero, non si rinvennero se non undici persone, le quali io vidi. E più di trenta altre isole, che sono nel contorno dell'isola di San Giovanni, per la medesima causa sono distrutte e spopolate. Tutte queste isole costituiranno più di due mila leghe di terra, che sono affatto spopolate e deserte.

Della gran terra ferma siamo certi, che i nostri Spagnuoli, con le loro crudeltà e nefande operazioni, hanno spopolati e desolati, sicchè al presente sono desertati benchè fossero già pieni di gente, più di dieci regni maggiori di tutta la Spagna, benchè vi si conti Aragona e Portogallo; più e più paese due volte che non è da Siviglia a Gerusalemme, che sono più di due mila leghe.

Daremo per conto certo e reale, che nei detti quaranta anni, per le tirannie ed operazioni infernali delli Cristiani, sono morti ingiustamente e tirannicamente più di dodici milioni di persone, uomini, donne e fanciulli; ed io credo in verità, nè penso d'ingannarmi, che siano più di quindici.

Due modi generali e principali hanno tenuto quelli che sono andati là, i quali si chiamano Cristiani, nell'estirpare

e torre dalla faccia della terra quelle miserabili nazioni: l'uno con ingiuste, crudeli e tiranniche guerre; l'altro modo usato è questo: dopo avere ammazzato tutti quelli che potessero anelare o sospirare o pensare alla libertà o ad uscir de' tormenti che patiscono, come sono tutti li signori naturali e gli uomini valenti (perchè comunemente non lasciano vivi nelle guerre se non li giovinetti e le donne), opprimono i deboli ed inermi con la più dura, orribile ed aspra servitù, nella quale possano mai esser posti uomini o bestie. A queste due maniere d'infernale tirannia si riducono, riferiscono o subalternano, come a generi, tutte le altre molte e diverse di esterminar quelle genti, che sono infinite.

La causa per la quale li Cristiani hanno ucciso e distrutto tante e tali e così infinito numero d'anime, è stato solamente per aversi proposto per loro ultimo fine l'oro ed il colmarsi di ricchezze in brevissimi giorni, e salire a gradi molto alti e sproporzionati alle persone loro; cioè, per la insaziabile avarizia ed ambizione ch' hanno avuto, che è stata la maggiore che potesse esser nel mondo, per esser quelle terre tanto felici e tanto ricche, e le genti tanto umili, tanto pazienti e così facili ed essere soggiogate: alle quali non hanno avuto più rispetto, nè fatto di loro più stima nè più conto (io parlo con verità, per quello che sò ed ho veduto in tutto il corso del tempo predetto), non dico che di bestie, perchè piacesse a Dio che come bestie l'avessero stimate e trattate, ma come, anzi meno, che lo sterco delle piazze.

A questo modo hanno avuto cura delle vite e delle anime loro; e perciò tutti li numeri e li milioni sopradetti d'uomini sono morti senza fede e senza sacramenti. Ed è verità

molto notoria, e comprovata e confessata da tutti, fino dagli stessi tiranni ed omicidiarii, che mai gl'Indiani di tutte le Indie non fecero alcun male alli Cristiani; anzi li stimarono come venuti dal cielo, nè si ricrederono che dopo aver ricevuto dalli medesimi ripetutamente molti mali, come ladrerie, morti, violenze e vessazioni.

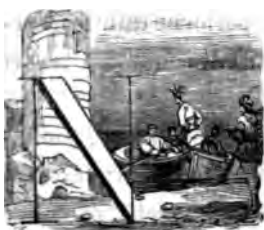
ALL' ALTISSIMO

E POTENTISSIMO SIGNORE

IL PRINCIPE DELLE SPAGNE

DON FILIPPO

Altissimo e potentissimo Signore

I.

Antica Torre Spagnuola

NELL' isola Spagnuola primamente i Cristiani, come dicemmo, entrarono e dier cominciamento alle immense stragi e distruzioni di queste genti, per cui prima d'ogni altra la distrussero e disertarono. Cominciarono li Cristiani a levar le mogli ed i figliuoli e gl' Indiani per servirsene ed usar male di essi, e a mangiare le sostanze dei sudori e delle fatiche loro non contentandosi di quello che gl' Indiani davano spontaneamente e conforme alla facoltà che ciascuno aveva; la quale è sempre poca, perchè non sogliono tener più di quello, che serve al bisogno loro ordinario, e che accumulano con poca fatica: ma quello che basta a tre case di dieci persone l' una per un mese, un Cristiano se lo mangia e lo distrugge in un giorno. Usarono molti altri

sforzi, violenze e vessazioni; sicchè presto gl'Indiani si accorsero che quegli uomini non dovevano esser venuti dal cielo.

Ed alcuni ascondevano i loro viveri; altri le mogli, e li figliuoli; altri se ne fuggivano alli monti, per allontanarsi da gente di così dura e terribile conversazione. Li Cristiani davano loro delle guanciate, de' pugni, e delle bastonate, mettendo le mani fino sulli signori delle terre: ed arrivò questo a tanta temerità e sfacciataggine, che un capitano Cristiano violò per forza la propria moglie al maggior re e signore di tutta l'isola.

Da questo fatto si mossero gl'Indiani a cercar maniera di cacciare li Cristiani dai loro paesi: diedero di mano alle armi, le quali sono assai deboli, poco atte ad offendere, e poco forti e manco buone alla difesa: perlochè tutte le guerre loro sono poco più che li giuochi di canne dei nostri fanciulli.

Li Cristiani, con li loro cavalli e spade e lance, cominciavano a far uccisioni e strane crudeltà in quelli: entravano nelle terre, nè lasciavano fanciulli, nè vecchi, nè donne gravide, nè di parto, che non le sventrassero e lacerassero, come se assaltassero tanti agnelletti posti nelle loro mandre. Facevano scommesse a chi con una coltellata fendeva un uomo in due pezzi, o gli tagliava la testa di un colpo, o gli discopriva le viscere: staccavano le creature dal petto delle loro madri, le prendevano per li piedi e le percuotevano colla testa nelle rupi: altri le gittavano nei fiumi, ridendosi e burlando: altri infine le mettevano a fil di spada insieme con le madri e con tutti quelli che si trovavano innanzi. Appiccavano per la gola i poveri Indiani, e poscia mettevano legne e fuoco sotto, e gli abbruciavano vivi; mentre ad altri circondavano tutto il corpo di paglia secca, legandoveli

dentro e attaccandovi il fuoco, e così gli abbruciavano: infine ad altri, ed erano tutti quelli che volevano serbar vivi, tagliavano ambedue le mani, e gliele facevano portare attaccate al collo e dicevano: andate a portar lettere; cioè portate le nuove a quelle genti che sono fuggite nei monti.

Per ordinario uccidevano i signori e li nobili a questo modo: facevano alcune graticole di legni sopra forchette e ve li legavano sopra; e sotto vi mettevano fuoco lento, onde a poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anime. Io fui una volta testimone di questo fatto: erano sopra le graticole molti Indiani ad abbruciarsi, tra i quali contavansi quattro o cinque principali signori: or perchè gridavano fortemente e davano fastidio e impedivano il sonno al capitano, comandò che gli strangolassero: ma il bargello che gli abbruciava, il quale era peggiore che un boja (e so come si chiamava, e conobbi anco i suoi parenti in Siviglia), non volle affogarli; anzi, con le sue mani pose alcuni legni nella bocca, perchè non si facessero sentire, ed attizzò il fuoco, finchè morirono arrostiti com' egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette, ed altre infinite.

E perchè tutta la gente che poteva fuggire, si serrava nelle montagne ed ascendeva nelle rupi, fuggendo uomini tanto privi d'umanità, così empi e più feroci delle belve, estirpatori e capitali nimici di tutto il genere umano; gli Spagnuoli avvezzarono ed ammaestrarono alcuni cani ferocissimi, i quali vedendo un Indiano in un credo lo facevano in pezzi, e più volentieri lo assaltavano, e se lo mangiavano che se fosse stato un porco. Questi cani fecero stragi e beccherie grandi. E perchè alcune volte, sebben rare e poche, gl' Indiani ammazzavano alcuni Cristiani con giusta ragione, fecero una legge fra loro, che per un Cristiano che

gl'Indiani ammazzassero, li Cristiani dovessero ammazzar cento Indiani.

Sono tanti i particolari, che in questi ammazzamenti e distruzioni di quelle genti avvennero, che non potrebbero capire in lunga scrittura: perchè in verità io credo, che per molto che ne dicessi, non potrei esprimere di mille parti una. Io voglio solo, circa le guerre fatte agli Indiani dell' isola Spagnuola, concludere col dire ed affermare avanti Iddio ed in mia coscenza, ch' essi, perchè fossero loro fatte tutte le ingiustizie e le malvagità dette e l' altre che tralascio e potrei dire, non diedero nè maggior causa nè ebbero maggior colpa di quello che potrebbe dare o avere un convento di buoni e ben regolati religiosi, perchè dovessero esser derubati ed uccisi, e quelli che sopravanzassero esser posti in perpetua cattività e servitù di schiavi. E di più attesto, che per tutto lo spazio del tempo che tutte le moltitudini de' popoli di quell' isola furono uccise e distrutte, per quanto io possa credere o congetturare, non commisero contra li Cristiani pur un solo peccato mortale che dagli uomini meritasse d' essere gastigato: e quelli che a Dio solo sono riservati, come li desiderii di vendetta, l' odio ed il rancore che potevano avere quelle genti contra tanto capitali inimici, come furono a loro li Cristiani, questi cred' io che cadessero in molto poche persone degl' Indiani; i quali ritengo che fossero (per la molta esperienza che ho di loro) poco più impetuosi e rigorosi di fanciulli o giovanetti di dieci o dodici anni. E so di certa ed infallibile scienza, che gl' Indiani ebbero sempre giustissima guerra contro li Cristiani, e li Cristiani mai non n' ebbero alcuna che fosse giusta contro gl' Indiani; anzi furono tutte diaboliche ed ingiustissime, e molto più di quello che dir si possa d' alcun

tiranno del mondo; e l' istesso affermo di quante n' hanno fatte in tutte le isole.

Dopo finite le guerre, e con esse le uccisioni, divisero fra di loro tutti gli uomini, restando per ordinario li giovinetti, le donne ed i fanciulli, dandone ad uno trenta, ad un altro quaranta, ad un altro cento e dugento, secondo che ciascuno era in grazia al tiranno maggiore, che chiamavano governatore: e così avendogli compartiti, gli davano a ciascun Cristiano sotto questo pretesto: che dovesse ammaestrargli nella fede cattolica; ma essendo essi comunemente idioti ed uomini crudeli, avarissimi e viziosi, come potevano essere istruttori e curati delle anime? La cura e pensiero che n' ebbero, fu di mandar gli uomini alle miniere a cavare oro (che è una fatica intollerabile) e di obbligar le donne a cavare e coltivare il terreno, fatica da uomini molto forti e robusti: non davano da mangiare agli uni nè alle altre, se non erbe e cose che non avevano sostanza; laonde seccavasi il latte nelle mammelle delle madri, e così morivano in poco tempo tutte le creature. E perchè li mariti stavano separati, chè non vedevano mai le proprie mogli, mancò fra loro la generazione: essi morirono nelle miniere di fatica e di fame, ed esse nelle stanze o capanne della campagna per la medesima causa. A questo modo si distrussero tante e tali moltitudini di popoli di quell' isola, e così potrebbero aversi distrutto tutte quelle del mondo.

Egli è impossibile riferire le some, che ponevano sopra le spalle di que' miseri, pesanti tre e quattro *arrobe*, facendogli camminare cento e ducento leghe: e li medesimi Cristiani si facevano portare dagli Indiani nelle *amache*, che sono come reti; perchè sempre si servirono di loro come bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena come bestie piene di guidaleschi. Il dire parimente le staffilate,

le bastonate, gli schiaffi, i pugni, le maledizioni, e mille altre sorta di tormenti che davano a quelli, mentre si affaticavano, in verità che non si potrebbe in molto tempo, nè in molta carta, e sarebbe cosa da fare stupire gli uomini.

È da notare, che queste isole e queste terre cominciaronsi a distruggere, dacchè ivi si seppe la morte della serenissima regia donna Isabella, che fu l'anno 1504; perchè, infino a quel tempo, in quest'isola erano state distrutte solamente alcune province, con ingiuste guerre ma non del tutto; e questi fatti per lo più e quasi tutti si tennero occulti alla regina; perchè la regina (che sia nella santa gloria) aveva grandissimo pensiero e maraviglioso zelo della salute e prosperità di quelle genti, come sappiamo noi, che abbiamo visto con gli occhi proprii e toccato con le nostre mani gli esempi di ciò. Deesi notare in questo un'altra regola, ed è: che in tutte le parti delle Indie, dove sono andati ed hanno passato li Cristiani, sempre mai fecero contra gl'Indiani tutte le uccisioni sopradette, ed usarono tirannie ed oppressioni abbominevoli contra quei popoli innocenti, ed aggiunsero ognor maggiori e nuove maniere di tormenti, e sempre mai furono piu crudeli; perchè Iddio gli lasciava cader più di lancio, e precipitarsi in reprobo senso.

II.

Passarono gli Spagnuoli all'Isola di San Giovanni ed a quella di Giamaica, che erano tanti giardini e tanti alveari di api, l'anno 1509, con l'istesso fine e proposito col quale furono alla Spagnuola, anzi vi aggiunsero di più molte segnalate e grandissime crudeltà, ammazzando ed abbruciando ed arrostendo e gittando ai cani feroci quelli infelici abitanti; e dopo di ciò opprimendo, tormentando e travagliando nelle miniere e nell'altre fatiche quelli innocenti, finchè gli consumarono e distrussero: poichè vi erano nelle dette isole più di seicento mila, e credo anche più di un milione d'anime, ed oggi non vi sono in ciascuna dugento persone. Tutte sono perite senza fede e senza sacramenti.

III.

L' anno 1511 passarono gli Spagnuoli all'isola di Cuba, la quale, come dissi, è così lunga quanto da Vagliadolid a Roma. Quivi erano gran provincie di popoli che presto finirono nelle maniere sopradette: e molto più crudelmente degli altri, senza comparazione, furon trattati; laonde occorsero cose molto segnalate. Per esempio, un principe e signore molto regguardevole, che aveva nome Hatuey, il quale era passato dall' isola Spagnuola a quelle di Cuba con molta della sua gente, per fuggire dalle calamità e dalle inumane operazioni delli Cristiani, avendo avuto nuova da alcuni Indiani, che li Cristiani passavano ad essa, raccolse molta o tutta la sua gente e le disse: — già sapete, come si ragiona, che li Cristiani se ne vengono quà; ed avete esperienza come hanno trattato li signori tale, tale e tale, e quelle genti di Hayti (che è la Spagnuola); l' istesso vengono a far qui. Sapete forse perchè lo fanno? — Risposero di no; a meno che non lo facessero perchè son per natura crudeli e cattivi — Non lo fanno (soggiunse egli) solo per questo; ma perchè hanno un Dio, il quale adorano e amano molto; e per averlo da noi e adorarlo, studiano di soggiogarci e ci levano di vita. — Egli aveva appresso di se una cestella

piena d'oro con gioie; e disse: — Vedete, ecco il Dio delli Cristiani; facciamogli, se vi piace, *areytos* (che sono balli e danze) chè forse gli aggraderemo, e comanderà che non ci facciano male. — E tutti ad alta voce dissero: è bene, è bene. E gli ballarono attorno finchè si stancarono tutti. E dopo, soggiunse il signore Hatuey: — Vedete, sia come si voglia, se noi lo conserviamo, finalmente ci hanno da ammazzare per torcercelo; gettiamolo in questo fiume. — E tutti diedero il voto che così si facesse; e così lo gittarono in un fiume grande, che ivi era.

Questo principe e signore, se ne andò sempre fuggendo dalli Cristiani dacchè arrivarono all'isola di Cuba, come quegli che li conosceva; e quando gl'incontrava, si difendeva: ma finalmente il presero. E solo perchè egli fuggiva da gente così iniqua e crudele, e si difendeva da quelli che lo volevano ammazzare ed opprimere con tutta la sua gente e generazione fino alla morte, l'abbruciarono vivo! Essendo legato al palo, un religioso di San Francesco, uomo santo, che era ivi, gli diceva alcune cose di Dio e della nostra fede (che egli mai più non aveva udite), quanto poteva bastare in quel poco di tempo che li carnefici gli concedevano; e gl'insinuava, che se egli voleva credere ciò che gli diceva se n'anderebbe al cielo, dove vi era glorioso e riposo eterno; ma se nò, egli sarebbe andato all'inferno a patire perpetui tormenti e pene. Hatuey pensò un poco, e dimandò se in Cielo vi andava i Cristiani: il religioso rispose di sì, ma che vi andavano quelli che erano buoni. Disse subito il principe, senza più pensarvi che egli non voleva andar là ma all'inferno, per non stare dove fossero essi, e per non veder gente così crudele — Questa è la fama e l'onore che ha acquistato Iddio e la nostra fede col mezzo delli Cristiani che sono andati nell'Indie!

Una volta, essendo usciti fuori di una gran terra dieci leghe ad incontrarci con vittovaglie e regali, arrivati noi là, e' ci diedero gran quantità di pesce, di pane e di altri viveri, con tutto quel più che poterono. In un momento entrò alli Cristiani il diavolo in corpo; ed in mia presenza mettono a fil di spada, senza motivo nè causa alcuna che n'avessero, più di tremila persone, tra uomini, donne e fanciulli, che stavano sedendo innanzi a noi. Quivi io vidi crudeltà così grandi, che giammai li viventi tali non ne videro nè pensarono di vederne!

Un' altra volta, io mandai alcuni messi a tutti li signori della provincia di Avana, assicurandoli che non temessero perchè per fama mi prestavano credito, e che non si assentassero; ma che venissero a riceverci, che non sarebbe stato fatto loro alcun male: poichè tutto il paese era intimorito per l'uccisioni passate, e questo feci col parere del capitano. Ed arrivati alla provincia, ci vennero a ricevere ventuno tra principi e signori: ma il capitano subito li prese, rompendo il salvacondotto che io aveva loro dato, e il giorno seguente voleva abbruciarli vivi, dicendo che facendo così opererebbe bene perchè quei signori in qualche tempo avevano da far qualche male. Io mi vidi in gran travaglio a liberarli dal fuoco; però finalmente si salvarono.

Dapoichè tutti gl' Indiani del paese di quest' isola furono posti nella servitù e calamità, come quelli della Spagnuola, vedendosi tutti morire e perire senza rimedio, cominciarono alcuni a fuggirsi alli monti, altri ad impiccarsi per disperazione, e s'impiccavano li mariti e le mogli, e con esso loro impiccavano i figliuoli, e per le crudeltà d' uno Spagnuolo molto tiranno, il quale conobbi, s' impiccarono più di dugento Indiani. — A questo modo perì infinita gente!

Vi fu alcun ufiziale del re in quest' isola cui diedero di compartita trecento Indiani; e al fine di tre mesi egli n'aveva fatto morire nelle fatiche delle miniere dugento e settanta; sicchè non gli restaron di tutto se non trenta, che fu la decima parte. Dopo gliene diedero altrettanti, e ancora gli ammazzò: e gliene tornava a dare; ed egli più ne ammazzava: fintanto che egli venne a morte, ed il diavolo gli portò via l'anima.

In tre o quattro mesi, essendo io presente, morirono di fame, per essere stati condotti i loro padri e le madri loro alle miniere, più di settemila fanciulli! Altre cose io vidi spaventevoli.

Dopo, si risolsero di andare a caccia degl' Indiani che erano per li monti; dove fecero stragi maravigliose: e così ruinarono e spopolarono tutta quell' isola, la quale noi vedemmo florida poco fà; mentre ora è cosa di compassione e di cordoglio grande, vederla deserta e fatta tutto un eremo.

IV.

L'anno 1514, passò nella terra ferma un infelice governatore, crudelissimo tiranno, senza alcuna pietà nè prudenza, quasi uno strumento del furor divino, con fermo proposito di abitare in quel paese con molta gente di Spagnuoli: e sebbene già fossero andati nella terra ferma alcuni tiranni, ed avessero rubato, ucciso e scandalizzato molta gente, costui però superò tutti gli altri che erano andati avanti di lui, e quelli di tutte le isole, e le sue scellerate operazioni avanzarono tutte le abbominazioni passate: non solo egli spopolò la costa del mare, ma terre e regni grandi, e uccise infinite genti: costui distrusse molte leghe di paese, dal Darien insino al regno e alle province di Nicaragua, che sono più di 500 leghe. L'anno poi del 1522 o 23, passò a far soggetta la felicissima provincia di Nicaragua.

Chi potrà abbastanza amplificare la felicità, sanità, amenità, prosperità, frequenza ed abitazione delle genti che aveva? Era cosa veramente di meraviglia il vedere quanto era piena di terre, che duravano quasi tre o quattro leghe per lungo, tutte ombrate intorno da maravigliosi alberi fruttiferi, il che era causa che vi fosse immensità di popolo.

A queste genti, per esser la terra piana e rasa, che non potevano ascondersi nei monti; e così dilettevole, che con molto affanno e difficoltà si risolvevano d'abbandonarla (per lo qual rispetto sofferivano e sofferirono gran persecuzioni, e tolleravano quanto più potevano le tirannie, e la schiavitù delli Cristiani); e perchè eran genti di lor natura molto umili e pacifiche; quel tiranno, insieme con gli altri suoi compagni (perchè andarono seco tutti quelli che lo avevano ajutato a distruggere le circonvicine contrade), fece tanti danni, tante uccisioni, tante crudeltà, tante cattività ed ingiustizie, che lingua umana non sarebbe bastante a narrarle. Egli mandava cinquanta soldati a cavallo, e faceva uccidere a lanciate la gente di tutta una provincia più grande che la contea di Rossiglione senza lasciar vivo uomo, nè donna, nè vecchio, nè fanciullo, per leggerissima causa; come sarebbe, perchè non venivano così tosto quando li chiamava, o perchè non gli conducevano tante some di granone (*maiz*), che è il frammento di quel paese, o tanti Indiani per servire a lui e ad alcun altro della sua compagnia: or la terra essendo piana non poteva alcuno fuggire dalli cavalli e dallo sdegno loro infernale.

Egli mandava alcuni Spagnuoli a raccorre i tributi in province, che è un andare ad assassinar gl'Indiani; e lasciava che gli assassini conducessero via quanti Indiani volevano dalle terre pacifiche, li quali mettevano in catene acciocchè non lasciassero le some di tre *arrobe* che mettevano loro addosso. Ed occorse alcuna volta fra molte, che ciò fece, che di quattro mila Indiani non ne ritornarono sei vivi alle case loro, perchè gli lasciavano morti per le strade. E quando alcuni si stancavano e si rompevano i piedi per li gran pesi, e s'ammalavano per fame, fatica e debolezza, per non sciogliergli dalle catene tagliavano loro il capo

per lo collare, e se ne cadeva la testa da una parte ed il corpo dall' altra. Si consideri ciò che a tale spettacolo doveano provare gli altri! Cosicchè, quando si dava ordine di simili peregrinaggi, sapendo gl' Indiani per esperienza che nessuno tornava indietro, quando partivano se n' andavano piangendo, sospirando e dicendo: — Quelle sono le strade per le quali noi andavamo a servire alli Cristiani; e sebbene affaticavamo grandemente, in fine, dopo qualche tempo, noi ritornavamo alle nostre medesime case ed alle nostre mogli e figliuoli, ma ora ce n' andiamo senza speranza alcuna di mai più ritornare, nè di rivederli, nè di avere più vita.

Una volta, perchè volle fare una ripartizione degl' Indiani (e il motivo di ciò fu un capriccio, ed anco dicono che lo facesse per togliere gl' Indiani a quelli a' quali non voleva bene e darli a chi gli piaceva) fu causa che gl' Indiani lasciassero di fare una sementa; e perchè non vi fu pane, li Cristiani tolsero agl' Indiani quanto granone avevano per mantener sè ed i loro figliuoli; per la qual cosa morirono d' inedia più di venti o trenta mila persone, e occorse, che tal donna ammazzò il proprio figliuolo per mangiarselo per fame.

Essendo ciascheduna delle terre ch' avevano un giardino molto grazioso, in esse li Cristiani posero le loro abitazioni, e ciascuno in quel loco che gli compartivano; ed in esso faceva le sue culture, sostentandosi delle povere vettovaglie degl' Indiani; così tolsero a quelli i loro particolari terreni, e le eredità delle quali si mantenevano. Di modo che gli Spagnuoli tenevano dentro le loro medesime case tutti gli Indiani signori, vecchi, donne e putti, e si facevano servire da tutti giorno e notte senza riposo: occupavano fino li fanciulli, tantosto che potevano reggersi in piedi, in quello

che ciascuno può fare, e in più di quello che può. Ed in questo modo gli hanno consumati; ed oggidì vanno consumando quei pochi che sono rimasi, non avendo, nè permettendo che possano avere casa nè altra cosa propria: nel che superano anche l'ingiustizie, che in tal genere nella Spagnuola si facevano.

Hanno affaticato ed oppresso, e sono stati causa che siano morte innanzi l'ora molte genti in questa provincia; facendo che portassero le tavole e altri legnami al porto, per fabbricar vascelli, da trenta leghe lontano; e mandandole a cercar miele e cera per le montagne, dove rimangon vittima delle tigri: hanno caricato d'immensi pesi e caricano perfino le donne gravide e di parto, come fossero bestie e peggio che bestie.

La pestilenza più orribile che principalmente ha distrutto quella provincia, è stata la licenza, che quel governatore diede agli Spagnuoli, di dimandare schiavi alli principi e signori delle terre. Ogni quattro o cinque mesi, ovvero ogni volta che ciascuno otteneva la grazia o licenza del detto governatore, dimandavano al signore cinquanta schiavi, minacciandolo, se non glie li dava, di abbruciarlo vivo o di darlo in preda ai cani foroci. Perchè gl'Indiani comunemente non tengono schiavi, e al più un signore ne ha due o tre o quattro, andavano li signori per le proprie terre, e prima pigliavano tutti gli orfani, e poi a chi aveva due figliuoli ne dimandavano uno, e a chi ne aveva tre due; ed a questo modo il signore compiva il numero che il tiranno gli domandava, con grandi strida e pianti della terra; perchè sono genti queste, che par che più di tutte l'altre amino i figliuoli. Ma ripetendosi questo frequentemente, ne avvenne, che nel periodo dall'anno del 23 fino al 33 tutto quel regno fosse diserto d'uomini: andarono per sei o sette

anni cinque o sei vascelli a farne mercanzia, portando tutte quelle moltitudini d'Indiani a vendere per ischiavi a Panama ed al Perù, dove tutti sono morti; essendosi verificato ed esperimentato mille volte che cavando gl' Indiani fuori dai loro paesi naturali, muoiono subito più facilmente; perchè i possessori di essi danno loro poco da mangiare e non li sollevano punto dalle fatiche, non gli vendendo nè comprandogli altro che per farli affaticare. A questo modo hanno cavato da quella provincia più di cinquecento mila anime di Indiani, tutti fatti schiavi mentre erano liberi così come sono io.

Per le guerre infernali che gli Spagnuoli hanno fatto, e per l'orribile cattività in che gli posero, hanno sino al giorno d'oggi ammazzato più d'altre cinquecento o seicento mila persone e continuamente n' ammazzano: tutte queste stragi si sono fatte nello spazio di quattordici anni! Al presente, nella detta provincia di Nicaragua vi saranno appena quattro o cinque mila persone, le quali scemano ciascun giorno per li servizi ed oppressioni continue e personali che patiscono; mentre, come si è detto, ella era una delle più popolate del mondo.

V.

Conquistato il Messico (è noto con quanta giustizia ed umanità) Fernando Cortes mandò due suoi capitani, molto più crudeli tiranni e feroci, peggiori e più spietati e privi di misericordia di lui, alli grandi, floridissimi e felicissimi regni, popolati e pieni di genti in colmo, cioè al regno di Guatimala, che è al mar dell'Ostro, ed a quelli di Naco e Honduras (o di Guaimura), che è al mare di Tramontana; l'uno a fronte dell'altro, confinanti fra loro ma separati, l'uno e l'altro lontani dal Messico trecento leghe. Spedì uno dei detti capitani per terra e l'altro con vascelli per mare; ciascuno con molta gente da cavallo e pedestre.

Io dico il vero, che del male che ambedue fecero, e specialmente colui che andò al regno di Guatimala (perchè l'altro presto se ne morì di mala morte), potrei esprimere e raccogliere tante tristizie, tante stragi, tante morti, tante dispopolazioni, tante e così fiere ingiustizie, che metteriano spavento alli secoli presenti e futuri; così nella qualità e nel numero delle abbominazioni che fece, come nelle genti che distrusse, e nelle terre che desertò, che furono infinite.

Colui che se n'andò con li vascelli per mare, fece gran ruberie e scandali e distruzione di genti nelle terre della costa. Uscirono alcuni a riceverlo con presenti nel regno di

Yucatan, che è nel camino del regno sopradetto di Naco e Guaimura, dove egli andava; ma questo non lo ammansì: poichè, giunto là, mandò capitani e molta gente per tutto quel paese, i quali rubbavano, uccidevano e distruggevano quanti luoghi e genti vi erano. E specialmente uno di essi il quale si ammutinò con trecento uomini, e entrò dentro terra verso Guatimala, andò distruggendo ed abbruciando quanti luoghi trovava, e rubbando e uccidendo loro le genti; e andò facendo questo industriosamente per più di cento e venti leghe, perchè se gli mandassero dietro, quelli lo inseguissero, trovassero il paese spopolato e sollevato, e fossero ammazzati dagl' Indiani in vendetta delli danni e distruzioni che erano state fatte. Di là a pochi giorni gli Spagnuoli uccisero il capitano principale, contra il quale questi si era ammutinato: e dopo successero altri molti crudelissimi tiranni, i quali, con uccisioni e crudeltà spaventevoli, e col fare schiavi gl'Indiani e venderli alli vascelli, che portavano loro vino, vestimenti ed altre cose, e con la tirannica servitù ordinaria, dall' anno 1524 fino al 1535 rovinarono quelle province, quel regno di Naco e Hondura, che veramente parevano un paradiso di delizie, ed erano più popolate che la più popolata e frequentata terra del mondo. Ed ora vi siamo passati ed abbiamo camminato per esse, e l'abbiamo vedute tanto dispopolate e distrutte, che si romperiano le viscere di dolore a qual si voglia persona, quantunque dura si fosse. In questi undici anni hanno ucciso più di due milioni di anime, e non hanno lasciato in più di cento leghe quadrate due mila persone; e queste le fanno morire ogni giorno nella servitù predetta.

Ritornando a parlare del gran tiranno capitano che andò alli regni di Guatimala (il quale come si è detto avanzò tutti gli passati, e si uguaglia a tutti li presenti) egli, dalle

province circovicine al Messico (le quali, per la strada che fece, secondo che egli stesso scrive in una lettera al principale che lo mandò, sono lontane dal regno di Guatimala quattrocento leghe), andò facendo uccisioni e rubbamenti, abbruciando, saccheggiando e distruggendo (dovunque egli arrivava) tutto il paese, con il pretesto sopradetto; cioè col dire, che si soggettassero ai suoi, sebbene fossero uomini tanto immani, ingiusti e crudeli, che obbedissero al re di Spagna quantunque incognito e non mai più da loro sentito nominare: il quale d'altronde, fatta proporzione, stimavano che fosse molto più ingiusto e crudele di essi.

Arrivato al detto regno, fece nell'entrata grande uccisione di gente: e non di meno uscì il signor principale con molti altri signori della città di Ultatlan, capitale di tutto il regno, con trombette, nacchere e molte feste, a riceverlo con alcune lettighe; dove lo serviron di tutto ciò che avevano, e specialmente dandogli da mangiare compitamente, e tutto quel più che poterono.

Quella notte alloggiarono gli Spagnuoli fuori della città perchè parve loro che fosse forte, e che dentro averiano potuto correre qualche pericolo. Ed il giorno seguente, il capitano chiama il signore principale e molti altri signori; ed essendo venuti, come pecorelle mansuete, gli prende tutti e dice che gli diano tante some d'oro. Rispondono che non ne hanno, perchè quel paese non ne produce. Subito egli comanda che siano abbruciati vivi, senza altra colpa nè altro processo nè sentenza!

Dappoichè li signori di tutte quelle province videro, che gli Spagnuoli avevano abbruciato quel signore e tutti i suoi sudditi principali, solo perchè non gli davano oro, tutti fuggirono dalle loro terre nascondendosi nei monti; e comandarono a tutta la loro gente, che andassero agli Spagnuoli

e gli servissero come signori, ma che però non palesassero dove essi stavano. Vengono tutti del paese ad offerirsi loro, e servirli come signori. Rispondeva questo pietoso capitano, che non voleva riceverli; anzi che voleva ucciderli tutti se non scoprivano dove erano li loro signori. Rispondevano gl' Indiani non sapere di essi; ma che comandassero a loro qualunque servizio, alle loro mogli e figliuoli, che nelle loro case li troverebbero, dove gli potevano ammazzare o far di loro quello che volessero. E questo dissero, offersero e fecero gl' Indiani molte volte. E questa fu cosa di stupore: che andavano gli Spagnuoli nelle ville, dove trovavano le povere genti sicure e affaticate nei loro esercizi con le loro mogli e figliuoli, ed ivi ferivanle con le lance e le facevano in pezzi: ed andarono a qualche terra assai grossa e potente, dove stavano i popoli con manco pensiero degli altri e sicuri nella loro innocenza; ivi entrati gli Spagnuoli, in tempo di due ore quasi che la distrussero, mettendo a fil di spada fanciulli, donne e vecchi, e quanti poterono raggiungere che non si salvarono con la fuga.

Poichè videro gl' Indiani, che con tanta umiltà, offerte, pazienza e soffrimento non potevano rompere nè ammollire cuori così inumani e bestiali, e che così senza apparenza nè color di ragione, e tanto contra essa gli tagliavano a pezzi; vedendo che in ogni modo avevano da morire, determinarono di convocarsi e unirsi tutti insieme e morire in guerra vendicandosi come meglio potessero di così crudeli e infernali inimici, ancorchè sapessero bene che essendo non solo disarmati, ma ignudi, a piedi e deboli, non potevano prevalere contra gente tanto feroce, a cavallo e così bene armata; ma che alla fine avevano da restar distrutti.

Allora inventarono alcuni fossi nel mezzo delle strade, dove cadessero li cavalli, e si ficcassero nella pancia alcuni

pali acuti e secchi al fuoco, de' quali stavano pieni li fossi, coperti in cima di rami d'arbori rotti e di erbe, sicchè non pareva che vi fosse cosa alcuna. Una o due volte, e non più, vi caddero dentro alcuni cavalli, perchè gli Spagnuoli se ne seppero guardare. Però, per vendicarsi, fecero gli Spagnuoli una legge, che tutti gl'Indiani di qualsivoglia condizione ed età che prendessero vivi, gli gitterebbono dentro nei fossi: e così vi gettavano dentro, fintanto che gli empivano, le donne gravide e di parto, i fanciulli, i vecchi e quanti potevano prendere; i quali restavano conficcati ne'pali, che era una gran compassione il vederli, specialmente le donne coi loro fanciulli. Ammazzarono tutti gli altri con lanciate e coltellate; gli gittavano a' cani feroci che gli sbranavano e mangiavano; e quando s'abbattevano a trovar qualche signore, per onore l'abbruciavano in vive fiamme. Continuarono questa beccarìa circa sette anni, dal 24 fino al 31. Da questo, si faccia giudizio quanto numero di gente averanno distrutto!

Fra infinite operazioni orribili, che in questo regno fece il detto infelice e maleavventurato tiranno, ed i suoi confratelli (perchè i suoi capitani e gli altri che l'aiutavano, non erano meno infelici ed insensati di lui), una molto notabile fu, che egli se ne andò alla provincia di Cuzcatan, nella quale (o poco lontana) è la terra di San Salvatore, che è un paese felicissimo, con tutta la riviera del mare dell'Ostro, la quale dura 40 in 50 leghe; e nella città di Cuzcatan, che era capo della provincia, gli fecero gratissima accoglienza, e lo stavano aspettando più di venti o trenta mila Indiani carichi di galline ed altre vettovaglie. Arrivato che egli fu, e ricevuto il presente, comandò che ciascuno Spagnuolo si pigliasse di quel gran numero di gente tutti gl'Indiani che volesse, per servirsene per quei giorni che ivi stasse.

o per caricarli di fardelli e portargli quello di che avesse di bisogno dovunque. Ciascuno ne pigliò cento o cinquanta, o quel numero che stimava bastargli per esser ben servito: e quegli agnelli innocenti sopportarono quella divisione, e servivano con tutte le loro forze; nè altro mancava se non che adorassero i loro tiranni. Frattanto questo capitano dimandò alli signori che gli portassero molto oro, perchè a quel fine principale ei veniva. Rispondono gl' Indiani, che sono contenti di dar tutto l' oro che tengono; e mettono insieme una quantità molto grande di accette che essi hanno e delle quali si servono, fatte di rame dorato, sicchè par d' oro, perchè ve n' è qualche poco. Egli ordina che siano messe al saggio della pietra del paragone; e poichè vide che erano di rame, disse agli Spagnuoli: date al diavolo tal sorte di paese; andiamocene via, giacchè non vi è oro; e ciascuno ponga in catena gl' Indiani che gli servono, ed io ordinerò che siano marcati come suoi schiavi. Così eseguiscono, e segnano col marchio del re per ischiavi tutti quelli che poterono legare. Ed io vidi segnato il figliuolo del principe di quella città!

Veduto da quelli Indiani che si sciolsero, e dagli altri di tutta la terra così gran nequizia, cominciarono ad unirsi ed a mettersi in arme. Gli Spagnuoli fecero grandissime stragi ed uccisioni di loro, e se ne ritornano a Guatimala, dove edificarono una città, ed è quella che ora con tre diluvi insieme, l' uno d' acqua, l' altro di terra, il terzo di pietre assai più grosse che dieci e venti buoi, con giusto rigore è stata distrutta dalla divina giustizia. Onde avendo uccisi tutti li signori e gli uomini che potevano far guerra, messero tutti gli altri nella sopradetta infernale servitù; e dimandando schiavi per tributo, davano i poveri Indiani li figliuoli e figliuole, poichè non hanno altri schiavi: e gli

Spagnuoli mandavano i vascelli carichi di quegli infelici a venderli al Perù. E con altre uccisioni e stragi, che oltre le dette fecero, hanno distrutto e desolato un regno di più di cento leghe in quadro, dei più felici per fertilità e per frequenza d'abitanti che esser possa nel mondo: questo stesso tiranno scrisse, che era più popolato che il regno del Messico, e disse il vero.

Egli ed i suoi fratelli, insieme con gli altri suoi, n'hanno ucciso più di quattro o cinque milioni in 15 o 16 anni, dall'anno 24 fino al 40, ed oggidì ammazzano e distruggono quelli che restano; e così ammazzeranno il rimanente. Quando egli andava a far guerra ad alcune terre o province, osservava questo costume: conduceva degl'Indiani già soggiogati quanti più poteva, perchè facessero guerra agli altri; e perchè ne conduceva dieci e ventimila, e non dava loro da mangiare, permetteva che mangiassero gl'Indiani che prendevano! E così nel suo esercito si faceva una solennissima beccheria di carne umana, dove in presenza sua si ammazzavano li fanciulli e si arrostivano, o si uccideva un uomo per mangiarne solo le mani ed i piedi, che gl'Indiani antropofagi stimavano li migliori bocconi! Sentendo queste scelleraggini, tutte le genti degli altri paesi non sapevano per paura dove ricovrarsi. Uccise infinite genti col fabbricar vascelli: conduceva dal mar dell'Ostro a quello di Tramontana, per cento e trenta leghe di cammino, gli Indiani carichi di ancore di settanta e ottanta libbre l'una, che alcuna di esse si cacciavano loro nelle spalle e ne'lombi: ed a questa maniera condusse anche molta artiglieria sulle spalle di quei poveri ignudi; ed io ne vidi molti carichi di questi oggetti, dolenti ed afflitti per le strade. Privava i mariti delle mogli e delle figliuole, e le dava alli marinari ed alli soldati per tenerli contenti e condurli nelle sue

armate. Riempiva li navigli d' Indiani, dove tutti perivano di fame e di sete. In somma se io avessi a raccontare particolarmente le sue crudeltà, farei un gran libro che darebbe maraviglia al mondo.

Egli fece due armate ciascuna di molti vascelli, con le quali abbruciò, come se fosse un fuoco del cielo, tutti quei paesi. O quanti fece restar orfanelli, e a quanti tolse i figliuoli! Quanti privò delle mogli, e quante mogli lasciò senza mariti! Di quanti adulterii, stupri e violenze fu cagione! Quanti privò della loro libertà! Quante angustie e calamità patirono infinite genti per lui! Quante lacrime fece spargere! Qanti sospiri e quanti gemiti! Quante solitudini in questa vita, e di quanti causò la dannazione eterna nell' altra, non pur degli Indiani (che furono infiniti), ma degl' infelici cristiani della cooperazione de' quali egli si valse in così gravi insulti, gravissimi peccati ed esecrabili abbominazioni! E prego Iddio che abbia avuto misericordia di lui, e si contenti della cattiva morte, che finalmente gli diede.

VI.

Un infelice uomo fu eletto, l' anno 1526, governatore del regno di Jucatan per le bugie e falsità che disse, e per le offerte che fece al re; come hanno fatto sin ora gli altri tiranni, per conseguire uffizi e cariche per rubbare.

Questo regno era pieno d'infinite genti, perchè il paese è molto sano e abbondante di vittovaglie e di frutti, anco assai più del Messico; e particolarmente abbonda di miele e di cera più di qualcun'altra parte dell'Indie, in quanto sin'ora s'è visto.

Gira il detto regno circa trecento leghe. La sua gente, era segnalata fra tutte quelle dell' Indie, così in prudenza e polizia, come nell'aver manco vizi e peccati che alcuna altra; ed era molto disposta e degna d'esser condotta al conoscimento di Dio: sicchè quivi s'averiano potuto fare gran città di Spagnuoli, e averiano vivuto come in un paradiso terrestre, se ne fossero stati degni; ma non ne furono per la loro grande avarizia e insensibilità, e gravi peccati, siccome non sono stati degni degli altri molti paesi, che Iddio in queste Indie avea loro scoperto.

Cominciò questo tiranno, co' trecento uomini che condusse seco, a far guerre crudeli a quei buoni e innocenti popoli, che stavano nelle case loro senza offendere alcuno;

dove ammazzò e distrusse infinite genti. E perchè il paese non ha oro (che se ne avesse, gli avrebbe consumati nelle miniere per cavarlo), perciò, per far oro dei corpi e dell' anime di quelli per li quali Gesù Cristo morì, fece schiavi indifferentemente tutti quelli ch' egli non ammazzava; e spediva molti vascelli, che venivano alla fama degli schiavi, pieni di persone vendute per vino, olio, aceto, carni porcine, vestimenti, cavalli, e per quello ch' egli ed essi aveano bisogno secondo il giudizio e parer loro. Dava una donzella ad elezione, tra cinquanta e cento la più bella delle altre, a ciascuno quella che scegliesse, per una *arroba* di vino o d'olio o d'aceto, o per un porco: e parimente un fanciullo ben disposto, scelto fra dugento e trecento, per altrettanto; e fu dato talora un fanciullo, che pareva figliuolo di un principe, per un formaggio; e cento persone per un cavallo.

In queste operazioni egli continuò dall' anno del 26 fino al 33, che furono sette anni, distruggendo e spopolando quei paesi, e ammazzando senza pietà quelle genti, fin tanto che non giunse avviso colà delle ricchezze del Perù; allora la gente Spagnuola si partì da lui, e cessò quell' inferno per alquanti giorni. Però dopo tornarono i suoi ministri a fare altri gran mali, ruberie, cattività e offese grandi di Dio; e oggidì non cessano di farne; sicchè hanno quasi affatto spopolate tutte quelle trecento leghe di paese, che erano, come si disse, tanto piene di popoli. Niuno potrebbe credere, nè si potrebbero raccontare, li casi particolari delle crudeltà che ivi furono fatte: solo ne dirò due o tre, che mi sovvengono.

Andando li tristi Spagnuoli con cani feroci cercando e dando la caccia agl' Indiani, donne e uomini, una Indiana inferma vedendo, che non poteva fuggire, che li cani non la

sbranassero, come sbranavano gli altri, tolse una corda e s' attaccò ad un piede un suo fanciullino d' un anno, e si impiccò ad un trave; ma non fu così presta che non arrivassero li cani e smembrassero il fanciullo, che però prima che finisse di morire un buon frate lo battezzò.

Quando uscirono gli Spagnuoli di quel regno, uno di loro disse ad un figliuolo d' un signore di certa Terra o Provincia, che se ne andasse con lui: rispose il fanciullo, che non voleva lasciare il suo paese: replicò lo Spagnuolo; vientene meco, altramente io ti taglierò le orecchie: disse il putto che non voleva: lo Spagnuolo pone mano ad un pugnale e gli taglia un' orecchia, e poi l' altra: e persistendo il putto a dire che non voleva lasciare il suo paese, il soldato gli taglia le narici, ridendo come se gli desse solo un pizzicotto! Questo uomo perduto si lodò e vantò senza vergogna avanti un venerabile religioso, dicendo: che s' affaticava quanto poteva per ingravidare molte donne Indiane, perchè vendendole gravide, per ischiave gliele pagassero meglio.

In questo regno, oppure in una provincia della Nuova Spagna, andava uno Spagnuolo con li suoi cani a caccia di selvaggina o di conigli: non trovando un giorno da cacciare, gli parve che i cani avessero fame: che credete ch' egli facesse? toglie un picciolo fanciullo a sua madre, e con un pugnale gli taglia in pezzi le braccia e le gambe, dando a ciascun cane la sua parte: e dopo ch' ebbero mangiato quei pezzi, getta in terra a tutti insieme quel corpicciuolo! Si consideri qui quanta è la insensibilità degli Spagnuoli in quelle parti! e come Iddio gli ha lasciati cadere in reprobo senso! e che conto fanno di quelle genti create all' immagine di Dio, e redente col suo sangue!

Lasciando di narrare le infinite e inaudite crudeltà, che fecero quelli che si chiamano cristiani in questo regno (poichè non vi è giudizio che basti a pensarle), voglio concludere con questo solo: che essendone usciti tutti li tiranni infernali, per l'ansia delle ricchezze del Perù (che gli ha fatti ciechi), si mosse il padre fra Giacomo, con quattro religiosi del suo ordine di San Francesco, per andare a quel regno onde pacificarlo, e predicare e condurre a Gesù Cristo il rimanente di quelle genti, che restavano dalla vendemmia infernale e dalle uccisioni tiranniche, che gli Spagnuoli in sette anni vi avevano fatto; e credo, che andarono questi religiosi l'anno del 1534. Mandarono avanti certi Indiani della provincia del Messico per messaggieri, a ricercare se si contentavano che entrassero i detti religiosi ne' paesi loro; col solo fine di annunziarvi un solo Iddio e signor vero di tutto il mondo. I capi messero la cosa in consulta, e si radunarono molte volte, avendo prima tolto precise informazioni intorno a che sorta d'uomini fossero quelli che si chiamavano padri e fratelli, che cosa pretendevano, e in che erano differenti dalli cristiani da cui aveano ricevuto tante offese e ingiustizie.

Finalmente si risolverono a riceverli, con questo, che solo essi e non Spagnuoli vi entrassero. Li religiosi lo promisero, perchè così concedeva il vicerè della Nuova Spagna, il quale avea dato loro facoltà di promettere che non vi entrerebbero più Spagnuoli, se non religiosi, e che non riceverebbero dalli Cristiani ingiuria alcuna in avvenire. Predicarono a que' popoli, come sogliono, l'Evangelio di Cristo, e la santa intenzione delli re di Spagna verso loro: e tanto amore e gusto ricevettero dalla dottrina e dall'esempio delli frati, e tanto si rallegrarono delle nuove delli re di Castiglia (delli quali in

tutti li sette anni passati mai gli Spagnuoli non diedero loro notizia) che dopo quaranta giorni, da che li frati erano entrati e aveano predicato, li signori della Terra portarono e consegnarono ad essi tutti i loro Idoli, acciocchè gli abbruciassero. E dopo diedero ad essi i proprii figliuoli, che da loro sono amati più che la luce degli occhi, affinchè gli ammaestrassero. E fabbricarono loro chiese, monasteri e case; e li chiamavano da altre province, perchè andassero a predicarvi e darvi notizia di Dio, e di colui che dicevano essere gran re di Castiglia.

E persuasi dalli frati fecero una cosa, non mai più fatta nell' Indie, fino al giorno d' oggi; poichè tutte quelle che fingono alcuni di quei tiranni che hanno distrutto que' regni, sono falsità e bugie. Dodici o quindici signori di molti vassalli e Terre, ciascuno da per se congregando i suoi popoli, e pigliando i loro voti e consenso, si soggettarono di loro propria volontà al dominio delli re di Castiglia, ricevendo l' Imperatore, come Re di Spagna, per signore supremo e universale; e fecero alcuni segni, come sottoscrizioni, le quali io ho in poter mio, con la fede delli detti frati.

Stando li frati per questo accrescimento della fede in grande allegrezza e speranza di tirare a Gesù Cristo tutte le genti di quel regno, ch' eran sopravanzate alle morti e ingiuste guerre passate (le quali ancora erano assai), entrarono da una certa parte diciotto tiranni Spagnuoli a cavallo e dodici a piedi, e portarono molte some d' Idoli tolti agl' Indiani, in altre province. E il capitano delli detti trenta, chiamò un signore della contrada, nella quale entravano, e gli disse, che dovesse pigliare di quelle some d' Idoli e dividerli per tutta la

sua terra, vendendo ciascun Idolo per un Indiano o Indiana, per fargli schiavi; minacciandolo, se questo non faceva, di fargli guerra. — Il detto signore, sforzato dalla paura, distribuì gl' Idoli per tutta la sua terra, e comandò a tutti i suoi vassalli che gli pigliassero per adorarli, e gli dessero Indiani e Indiane da dare agli Spagnuoli per ischiavi. Gli Indiani, per timore, chi avea due figliuoli ne dava uno, e chi tre ne dava due; e a questo modo adempivano quel sacrilego commercio, e il signore o principe rendeva soddisfatti i perversi Spagnuoli.

Uno di questi ladroni empi e infernali, chiamato Giovanni Garzia, essendo infermo e vicino alla morte, avea sotto il suo letto due some d' Idoli, e comandava ad una Indiana che il serviva, che guardasse bene di non dar quegl' Idoli in cambio di galline o di altra vettovaglia, perchè erano di molto prezzo, ma che ciascuno dasse per uno schiavo. E finalmente, con questo testamento, e tutto occupato in questo pensiero, l' infelice se ne morì: e chi dubita ch' egli non sia sepolto nell' Inferno?

Ora si veda qui e si consideri, quale sia il profitto, la religione e gli esempi di cristianità degli Spagnuoli che vanno nelle Indie; che onore procurano a Dio; come s' affaticano perchè sia conosciuto e adorato da quelle genti; che cura hanno che si semini, s' accresca e si dilati fra quelle anime la sua santa fede.

Queste dunque sono le opere degli Spagnuoli che vanno nelle Indie: i quali veramente molte, anzi infinite volte, per desiderio dell' oro hanno venduto e vendono fino al giorno d' oggi, e negano e rinnegano Gesù Cristo.

Veduto dagli Indiani che non era riuscito vero quello che li religiosi aveano loro promesso, che cioè non sarebbero

entrati Spagnuoli in quelle provincie; ma osservato invece, che li medesimi Spagnuoli portavano loro Idoli da altri paesi a vendere, mentre essi aveano dato tutti i loro alli frati, acciocchè gli abbruciassero per adorare un solo vero Iddio, tumultuarono e si sdegnarono contra li frati, e andarono a loro dicendo: Perchè ci avete mentito, ingannandoci; con dire che non entrerebbero in questo paese Cristiani? E perchè ci avete abbruciato i nostri Idoli, poichè i vostri Cristiani ce ne portano a vendere da altre provincie? Forse non erano migliori i nostri Dei, di quelli dell'altre nazioni? Li religiosi non sapendo che rispondere, gli acquetarono il meglio che poterono: e di presente andarono a cercare li trenta Spagnuoli, ai quali rimproverati li danni che aveano fatto, li scongiurarono a volersi partire, ma essi non volsero; anzi fecero intendere agli Indiani, che li medesimi frati gli avevano fatti venire; la qual bugia fu il colmo della malizia.

Finalmente gl' Indiani si risolverono ad ammazzar li frati; li quali però avvertiti a tempo da alcuno rimasto fedele, una notte se ne fuggirono. Dopo partiti, accortisi gl' Indiani della innocenza e virtù dei frati, e della malizia degli Spagnuoli, mandarono loro dietro alcuni messi cinquanta leghe, pregandoli a ritornare, e chiedendo perdono del disturbo che loro aveano dato. Li religiosi, come servi di Dio e zelanti della salute di quelle anime, ritornarono alla terra, ove furono ricevuti come angeli, facendo loro gl' Indiani mille servizi; e vi stettero ancora quattro o cinque mesi. Ma perchè quelli perversi Cristiani non vollero mai partirsi di là, nè riuscì al vicerè cavargli fuori, per quanto egli facesse, per esser lontano quel loco dalla Nuova Spagna, e quantunque gli fece dichiarare per traditori; e perchè non cessavano di fare i loro insulti e aggravi

ordinari agli Indiani, parendo alli religiosi, che, o tardi o per tempo, gli Indiani si disgusterebbero di così triste operazioni, e che forse sarebbe caduto il male sopra di loro (specialmente non potendo predicare agli Indiani con quietezza di essi, nè con pace loro propria, e senza continue turbazioni per le cattive opere degli Spagnuoli), determinarono d' abbandonare quel regno.

Così Iucatan restò senza lume e soccorso di dottrina; e quelle anime rimasero nella oscurità dell' ignoranza, e nella miseria nella quale si trovavano, togliendo loro al miglior tempo il celeste cibo e la benefica rugiada della notizia e della conoscenza di Dio (la quale andavano già ricevendo avidissimamente), come se noi levassimo l' acqua alle piante già da pochi giorni piantate: e questo per colpa inespiabile e per malizia estrema di quegli Spagnuoli.

VII.

La provincia di Santa Marta era un paese, dove gl' Indiani avevano moltissimo oro; perchè la terra ed i luoghi circonvicini ne sono ricchi, e gli uomini industriosi nel raccoglierlo. E per questa causa, dall'anno 1498 fino al presente 1542, non hanno fatto altro infiniti tiranni Spagnuoli se non andarsene là con vascelli, a depredare ed uccidere quelle genti, per rubbar l' oro che avevano; e poi tornavano nei vascelli, con i quali andavano molte e varie volte, nelle quali fecero grandi stragi, uccisioni e segnalate crudeltà; e questo comunemente alla costa del mare, o poche leghe dentro terra, fino all' anno 1523.

L' anno 1523 andarono alcuni tiranni Spagnuoli a fermar ivi la loro abitazione. E perchè la terra, come si è detto, è ricca, successero diversi capitani l' uno più crudele dell'altro, che pareva che ciascuno avesse fatto professione di far più esorbitanti mali e crudeltà dell' altro.

L' anno 1529 vi andò un gran tiranno, a bella posta, senza alcun timore di Dio, nè compassione del genere umano,

insieme con molta gente, con la quale fece tante grandi stragi, uccisioni ed empietà, che superò tutti gli antecessori: rubò egli ed essi, in tempo di sei o sette anni che visse, molti tesori.

Dopo che fu morto (gia è superfluo dire che morì senza confessione, ed anco fuggendo dal sacrato che gli si faceva) gli successero altri tiranni omicidiari e ladroni che andarono a distruggere quelle genti, che erano sopravanzate dalle mani e dal ferro crudele delli passati. E si estesero tanto dentro terra, rovinando ed esterminando grandi e molte province, uccidendo e facendo schiave le persone di quelle ne'modi, che di sopra si sono raccontati delle altre, dando gravi tormenti alli signori ed alli vassalli, perchè scoprissero l'oro e le terre dove n'era, che superarono nelle operazioni, così in numero come in qualità, tutti gli antecessori, che dal detto anno 1529 fino al dì d'oggi hanno disertato per quella parte più di 400 leghe di paese; il quale prima era così popolato come l'altro.

Io attesto con verità, che se avessi a riferire particolarmente li mali, le uccisioni, le distruzioni, le ingiustizie, le violenze le stragi e li gran peccati, che gli Spagnuoli hanno fatto in questo regno di Santa Marta contra Iddio, contro il re e contra quelle nazioni innocenti, io comporrei una lunghissima istoria, ma questo lo riserbo a debito tempo, se Iddio mi darà vita: solo voglio raccontar qui alcune poche parole di quelle che ora scrive al re nostro signore il vescovo di quella provincia (e la data della lettera è delli 20 maggio dell'anno 1541) il quale fra l'altre parole dice così:

» Io dico, o sacro Cesare, che il modo di rimediare a
» questo paese è, che Vostra Maestà lo levi oramai fuori
» delle mani di padrigni, e gli dia marito che lo tratti co-
» me è di ragione ed egli merita, e questo quanto prima:

» perchè in altra maniera, secondo che lo premono e lo
» travagliano questi tiranni che ne hanno il governo, tengo
» per certo che molto presto sarà distrutto, ec. ec. »

» E più a basso dice: » d'onde conoscerà chiaramente
» Vostra Maestà che quelli che governano in queste parti,
» meritano di esser distrutti, per alleggerir le repubbliche.
» E se questo non si fa, le loro infermità, al mio parere,
» sono senza rimedio. E conoscerà parimente, che in que-
» ste parti non vi sono cristiani ma demoni; nè vi son ser-
» vi di Dio, nè del re, ma traditori alla sua legge ed al lo-
» ro sovrano: perchè in verità il maggiore inconveniente
» che io trovo per tirar gl' Indiani dalla guerra alla pace,
» e dalla pace al conoscimento della nostra santa fede, è
» l' aspro e crudel trattamento, che quelli, che stanno in
» pace, ricevono dalli cristiani; perlochè sono così asperi
» ed adirati, che nissuna cosa può esser loro più in odio
» ed abborrimento che il nome di cristiani, li quali essi in
» tutto questo paese chiamano in lingua loro *Yares* che
» vuol dire demoni; e senza dubbio hanno ragione, perchè
» l' opere che qui fanno non sono da cristiani nè da uomi-
» ni ragionevoli, ma da diavoli. Dal che procede, che ve-
» dendo gl' Indiani generalmente queste triste operazioni e
» tanto prive di pietà, così delli capi come de' membri,
» pensano, che li Cristiani le abbiano per legge, e che sienò
» autori di esse il loro Dio ed il loro re: e l' affaticarsi di
» persuader loro il contrario è un voler seccare il mare e
» dar loro materia di ridersi e farsi beffe di Ges ùCristo e
» della sua legge. E vedendo gl' Indiani guerrieri il tratta-
» mento, che per noi si fà a quelli che stanno in pace, sti-
» mano meglio morire una volta, che molte in potestà de-
» gli Spagnuoli. Io so questo, invittissimo Cesare, per es-
» perienza, ec. ec. »

» Più a basso, in un capitolo, dice: » Vostra Maestà ha
» più servitori in queste parti di quello che s' immagina;
» perchè non vi è soldato, di quanti si trovino qui, che
» mentre assassina o ruba o distrugge o ammazza o abbru-
» cia li vassalli di Vostra Maestà, perchè gli diano oro, non
» ardisca di dire, che serve alla Maestà Vostra; perchè di-
» ce, che di quello ne tocca a Vostra Maestà una parte. E
» pertanto sarebbe bene, cristianissimo Cesare, che Vostra
» Maestà facesse conoscere, gastigando alcuni rigorosa-
» mente, che non riceve servizio in cosa, ch'è contraria al
» servizio di Dio. »

Tutte le sopraddette sono parole formali del detto vescovo di Santa Marta; per le quali si vederà chiaramente quello che oggi si fa in quegli sfortunati paesi, e contra quelli innocenti popoli.

Egli chiama Indiani guerrieri, quelli che stanno nelle montagne, e si hanno potuto salvare fuggendo dalle uccisioni degl' infelici Spagnuoli: e chiama Indiani di pace, quelli che dagli Spagnuoli, dopo aver uccise infinite genti, sono messi nella tirannica e orribile servitù detta di sopra; nella quale poi finiscono di distruggerli e ucciderli, come appare dalle dette parole del vescovo; nulladimeno io posso assicurare ch' egli non esprime con parole abbastanza forti, quello che coloro patiscono. Mentre gli Spagnuoli fanno indiscretamente faticare gl'Indiani, conducendoli con some per le montagne, se questi cascano o vengono meno per debolezza e per fatica, danno loro de' calci e delle bastonate, e rompono loro li denti con i pomi delle spade, acciocchè si levino e camminino senza respirare: allora gli Indiani, avviliti, dicono ai loro tiranni crudelissimi: andate siete tristi, non possiamo più; ammazzateci qui, che qui vogliamo restar morti! E dicono ciò con molti sospiri e

affanno, mostrando grand' angustia, e dolore. Ma chi potrà esprimere delle cento parti neppure una, delle afflizioni e calamità che quelle creature innocenti patiscono per opera degli infelici Spagnuoli! Iddio sia quello che lo faccia conoscere a coloro che possono e devono rimediare a tanti mali.

VIII.

Dalla Costa di Paria, fino al Golfo di Venezuola, che saranno duecento leghe, grandi e segnalate sono state le distruzioni, che gli Spagnuoli hanno fatto fra quelle genti, assassinandole e pigliandone quante più potevano vive, per venderle schiave. Molte volte le prendevano sotto parola di sicurezza e di amicizia trattata dagli Spagnuoli con loro, non osservando fede nè verità, mentre quelli li ricevevano nelle loro case come i padri ricevono i figliuoli, e dando loro quanto avevano, e servendoli con tutto quello che potevano.

Non si potrebbero certo raccontare facilmente, nè minutamente esprimere, quali e quante siano state le ingiustizie, le ingiurie, gli aggravii e li torti, che la gente di quella Costa hanno ricevuto dagli Spagnuoli, dall' anno 1510, fino al giorno d' oggi. Io ne voglio raccontar solo due o tre, per le quali si giudicherà delle altre, infinite in numero e in bruttezza, che furon degne d' ogni tormento e foco.

L' isola della Trinità, molto maggiore e più felice della Sicilia, sorge rimpetto ed a breve distanza dalla Terra Ferma dalla parte di Paria. La sua gente è la migliore, più buona e virtuosa, nell' esser suo, che sia in tutte le Indie:

eppure, andovvi un assassino, l'anno 1516, con altri sessanta o settanta ladroni abituati ad ogni eccesso, e sotto colore che volevano da buoni fratelli abitare e vivere in quell' isola con esso loro, la contaminarono nei più nefandi modi. Gli Indiani li ricevettero, come se fossero loro viscere e figliuoli; li signori e li sudditi servivanli con grandissima affezione e allegrezza, e loro portavano ogni giorno tanto da mangiare, che ne sopravanzava per altrettanti; perchè questa è condizione, e liberalità comune di tutti gl'Indiani di quel Nuovo Mondo dar eccessivamente agli Spagnuoli quello che hanno bisogno e quanto essi hanno. Aiutavano validamente i Cristiani alla fabbricazione di una gran casa di legname, nella quale doveano abitare tutti, perchè così volsero gli Spagnuoli, che fosse una e non più, per far quello che aveano in pensiero e che fecero. Arrivati al soffitto o graticciata, quando fu coperto in modo, che quei di dentro non poteano vedere quei di fuori, sotto pretesto di far fretta che si finisse la casa, vi messero dentro molta gente: e gli Spagnuoli si divisero; alcuni fuori, all'intorno della casa, con le loro armi, per quelli che se ne uscissero; e altri dentro. Questi messero mano alle spade, e cominciarono a minacciare gl'Indiani ignudi, intimando loro che non si movessero altramente gli ammazzerebbero; e profittando della loro sorpresa cominciarono a legarli; alcuni poi che saltarono fuori per fuggire, tagliaronli a pezzi con le spade: ma altri, parte feriti e parte sani, che poterono uscire della Terra, e quelli che non v'erano entrati, in tutti un dugento, pigliarono i loro archi e le freccie, e ritiraronsi in un' altra casa del commune per difendersi; e difesero essi infatti la porta; ma gli Spagnuoli attaccano il foco alla casa e gli abbrucian vivi: poi, con la presa fatta, che poteva essere cento ottanta o duecento

uomini, se ne andarono sul loro vascello, col quale, alzate le vele, approdarono all' isola di San Giovanni, dove ne venderono la metà per ischiavi, e dopo andarono alla Spagnuola dove venderono il resto.

Riprendendo io il capitano di questo così infame tradimento e malizia, in quel medesimo tempo e nella medesima isola di San Giovanni, mi rispose: cessate o signore, che così mi comandarono e mi diedero per istruzione quelli che mi hanno mandato, che quando io non potessi pigliarli per guerra, li pigliassi sotto pretesto di pace. D' altronde egli mi dicea di non aver trovato in tutta vita sua genti così affezionate come quelle dell' isola della Trinità; lo che serve a sua maggior confusione, e per aggravar più i suoi peccati.

E di queste cose ne hanno fatto infinite in quella terra ferma, pigliando gl' Indiani e facendoli schiavi sotto parola di sicurezza. Vedasi, che operazioni sono queste! e se quegli Indiani presi in tal maniera, saranno giustamente fatti schiavi.

Un' altra volta, determinando li frati dell' ordine nostro di San Dominico di andar a predicare, e convertire quelle genti, ch' erano senza rimedio e senza lume di dottrina per salvar l'anime loro, come sono anco oggidì nelle Indie, mandarono un religioso, addottorato in Teologia, di gran virtù e santità, con un frate converso suo compagno, acciocchè vedesse il paese, praticasse la gente, e cercasse loco comodo per fabbricare monasterii. Arrivati li due religiosi, gli riceverono gl' Indiani come angeli del cielo, e ascoltarono con grande affetto, attenzione e allegrezza quelle parole, che allora poterono fare intendere più con segni che con la loquela, perchè non sapevano la lingua. Ma occorse che andò per quelle parti un navilio, dopo partito quello che ivi gli lasciò; e gli Spagnuoli d' esso, usando il loro infernal

costume, vi condussero sopra, con inganno e senza che li religiosi se ne avvedessero, il signor di quella terra, il quale si chiamava don Alonso, ossia che li frati gli avesser posto questo nome, o altri Spagnuoli; perchè gl'Indiani sono amici e desiderosi di avere un nome di cristiano, e subito dimandano che glielo impongano, anco prima che sappiano cosa alcuna per potere essere battezzati: ingannano dunque il detto don Alonso, per farlo entrare nel loro vascello con sua moglie e certe altre persone, dicendo che in esso gli farebbero festa; e finalmente vi entrarono diciassette persone, con il signore e sua moglie, confidati che li religiosi stavano nella sua terra, e che per rispetto d'essi gli Spagnuoli non farebbero alcuna cosa trista; perchè d'altra maniera non si sarebbero fidati di loro. Entrati gl'Indiani nel naviglio, li traditori alzarono le vele, e se ne andarono all'isola Spagnuola, ove venderonli per ischiavi.

Tutta la popolazione della terra, vedendo il suo Signore e la sua Signora condotti via, venne alli frati, e li voleano uccidere; e li frati, vedendo così gran scelleraggine, se ne volevano morire per tristezza; e si deve credere, che più tosto averebbero date le loro vite, che soffrire che fosse fatta una tale ingiustizia; particolarmente perchè era un mettere impedimento, che quelle anime non potessero mai udire nè credere la parola di Dio. Gli acquetarono il meglio che poterono, e dissero loro, che con il primo vascello che per di là passasse, scriverebbero alla isola Spagnuola, e farebbero che restituissero il loro signore e gli altri che erano con lui.

Fece Iddio capitare subito là un vascello, per maggior conferma della dannazione di quelli che governavano. Scrissero alli religiosi della Spagnuola, gridando e protestando una, e più volte: ma gli auditori non vollero far mai giusti-

zia, perchè avean diviso fra loro parte degli Indiani, che tanto malamente, e ingiustamente li tiranni aveano preso.

Li due religiosi, che avean promesso agl' Indiani della terra che fra quattro mesi tornerebbe il loro signore don Alonso insieme con gli altri, vedendo che non veniano nè in quattro nè in otto, si prepararono al morire, e a dar la vita a quelli ai quali già prima di partire l' avevano offerta. E così gl' Indiani si vendicarono sopra di loro, ammazzandoli giustamente, ancorchè innocenti; perchè credettero che essi fossero stati causa di quel tradimento, perchè videro che non fù atteso quello che dentro delli quattro mesi fù loro certamente promesso, e perchè fino a quell' ora, nè fino al tempo d' oggi seppero nè sanno, che vi sia differenza dalli frati alli tiranni e ladroni e assassini Spagnuoli, in tutto quel paese. Li beati frati patirono ingiustamente; per la quale ingiustizia non è dubbio alcuno, che, secondo la nostra santa fede, non siano veri martiri, e oggi regnino con Dio beati lassù ne' cieli; essendo stati mandati colà per la obbedienza, ed avendo intenzione di predicare e di ampliare la santa fede e salvare tutte quelle anime e patire ogni sorte di travagli e di morte, quando loro fusse offerta per Gesù Cristo Crocifisso.

Un' altra volta per le gran tirannie ed opere nefande delli cattivi Cristiani, uccisero gl' Indiani altri due frati di San Domenico ed uno di San Francesco; del che io son testimonio, perchè scappai dalla medesima morte per miracolo divino; di che avrei assai che dire, da fare istupire gli uomini, così grave ed orribile fu il caso: ma per esser lungo non lo voglio ràccontar qui; sarà più chiaro nel giorno del giudizio, quando Iddio farà vendetta di così orribili ed abbominevoli insulti, che fanno nelle Indie quelli, che portano il nome di Cristiani.

Un' altra volta, in queste province, e precisamente al Capo della Codera, vi era una popolazione, il signor della quale si chiamava Higoroto, nome proprio della persona, oppur comune delli signori di quel paese. Questi era così buono, e la sua gente così virtuosa, che quanti Spagnuoli passavano per di là con li vascelli ritrovavano ristoro, vittovaglie, riposo ed ogni consolazione e refrigerio; e molti ne liberò dalla morte, che distrutti dalla fame se ne venivano fuggendo da altre province, nelle quali avevano assassinato e fatto molti mali e tirannie: egli dunque li ristorò e gl' inviò salvi all' isola delle Perle, dove vi era abitazione di Cristiani; mentre li avrebbe potuti ammazzare, senza che alcuno lo sapesse, e non lo fece. E finalmente, tutti li Cristiani chiamavano quella terra di Higoroto, la magione e la casa di tutti. Un disgraziato tiranno deliberò d'assassinare quel loco, poichè le genti stavano con tanta sicurezza; e se ne andò ivi con un vascello, ed invitò molta gente ad entrare in esso, come soleva entrare e fidarsi negli altri. Sendo entrati molti uomini e donne e fanciulli, fece spiegar le vele, e se ne venne nell' isola di San Giovanni, dove vendette tutti quegli innocenti traditi per ischiavi: io arrivai allora allara alla detta isola, e vidi quel tiranno e seppi ciò che aveva fatto. Egli lasciò tutto quel paese distrutto; e tutti quegli Spagnuoli tiranni, che rubbavano ed assassinavono per quelle riviere, ebbero a male e detestarono un fatto così spaventoso, perchè perdettero il ricovero e la stanza che quivi avevano come se fossero nelle loro case.

Concludo, che io tralascio di raccontare immense ribalderie e casi spaventevoli, che in tal maniera si sono fatti ed oggidì si fanno in quei paesi. Hanno condotto all' isola Spagnuola ed a quella di San Giovanni, da tutta quella

costa di mare che era popolatissima, più di due milioni di anime assassinate; che tutte parimente sono state fatte morire nelle dette isole, mettendole nelle miniere e nell'altre fatiche, appresso quelle molte che vi erano e che prime, per li medesimi mali trattamenti e durezze che ad esse fecero, erano morte. E fa veramente compassione e cordoglio il vedere tutta quella costa di terra prima felicissima, ora diserta e spopolata.

Questa è verità certa, che mai conducono vascello carico d'Indiani rubati ed assassinati, come ho detto, che non ne gittino morti in mare la terza parte di quelli che imbarcano; oltre quelli che ammazzano nelle loro terre, per volergli prendere. La causa è, perchè avendo bisogno di molta gente per conseguire il loro fine di cavar più danaro per più schiavi, e non portando vittovaglia nè acqua, se non poca, per non ingombrar di troppo la nave e non aggravar la borsa dei tiranni, che si chiamano armadori, non ne hanno abbastanza se non appena per pochi più che per gli Spagnuoli, che vanno nel vascello per depredare; e così manca per quei miseri, onde se ne muoiono di fame e di sete, ed il rimedio è il gittarli nel mare. Ed in verità, che un di loro mi disse che dall'isole de' Lucai, dove furono fatte grandissime stragi di questa sorta, fino all'isola Spagnuola, che vi sono sessanta o settanta leghe, vi sarebbe andato un vascello senza bussola e senza carta da navigare, reggendosi solamente per lo sentiero degl'Indiani che galleggiavano nel mare, gittati morti dalli vascelli.

Dopo, quando gli sbarcano nell'isola dove gli conducono a vendere, è cosa da spezzare il cuore di qualunque abbia in sè qualche scintilla di pietà, il vedere, ignudi e famelici, fanciulli e vecchi, uomini e donne, che se ne cadono svenuti per la fame. Poscia, come tanti agnelli, li separano,

i padri dalli figliuoli e le mogli dalli mariti, facendo branchi di loro di dieci e di venti persone; e gittano la sorte sopra di essi, acciocchè abbiano le loro parti gl' infelici armadori (i quali sono quelli che mettono la loro quota di denaro per far l'armata di due o tre vascelli), e per li tiranni assassini, che vanno a prender quella povera gente e depredarla nelle loro case. E quando cade la sorte sopra un branco, dove vi sia qualche vecchio o infermo, il tiranno a cui tocca, dice: mandate questo vecchio al diavolo; a che me lo date? perchè io lo seppellisca? a che mi date questo infermo? per medicarlo?

Vedasi quì che conto fanno gli Spagnuoli degl' Indiani, e se adempiscono il precetto divino dell' amor del prossimo, comandato dalla legge e tanto predicato dai profeti.

La tirannia che esercitano gli Spagnuoli contra gl' Indiani nel cavare o pescar le perle, è una delle cose più crudeli e riprovate che siano nel mondo. Non vi e sopra la terra vita così infernale e disperata, vita che se le possa comparare; benchè quella del cavar l' oro nelle miniere sia gravissima, e pessima. Gli mettono nel mare, tre, quattro e cinque braccia al fondo, dalla mattina infino al tramontare del sole. Stanno sempre nuotando sotto l' acqua senza respiro, cavando le ostriche dove si generano le perle. Vengono di sopra con alcune reticelle piene di esse a respirare, dove vi è un boia Spagnuolo in una barchetta, il quale, se tardano a rituffarsi, gli percuote coi pugni, e pigliandoli pei capelli, li butta nell' acqua perchè tornino a pescare. Il mangiar loro è di pesce, e del pesce che hanno le perle, pane di cassaba e di qualche poco di granone o mais, che sono le sorta di pane di quel paese; l'una di molta poca sostanza, l' altra molto difficile a farsi; e delli quali commestibili non si saziano mai. Il letto che danno loro la notte,

è il mettergli in ceppi sopra la nuda terra, acciocchè non fuggano. Molte volte è successo, che gittatisi nel mare alla pescagione delle perle, non mai tornarono sopra, perchè li *tiburoni* e i *marassi,* che sono due sorta di bestie marine crudelissime, che ponno inghiottire un uomo intiero, gli ammazzano e se li mangiano.

Da questo si veda, se gli Spagnuoli che attendono in tal maniera a questi guadagni delle perle, osservano li precetti divini dell'amor di Dio e del prossimo; mettendo i prossimi loro, per insaziabile avarizia, a pericolo di morte del corpo ed anco dell'anima; perchè muoiono senza fede e senza sacramenti. Ed anco facendo far loro una vita così cattiva, finchè gli distruggono e consumano in pochi giorni; perchè è impossibile che gli uomini vivano molto tempo sotto l'acqua senza respiro, particolarmente perchè penetra nei corpi loro la frigidità dell'acqua; e così tutti generalmente muoiono dal gittar sangue dalla bocca, per la strettezza del petto causata dallo star tanto tempo continuo senza respirare, e da mal di flusso, ch'è causato dalla frigidità dell'acqua. Si mutano li capelli, che sono di lor natura negri, in color cenericcio come peli di lupi marini, ed esce fuori dalle loro spalle salnitro, sicchè rassembrano mostri nella natura umana, o in altra specie.

In questa insopportabile fatica, o per dir meglio esercizio dell'Inferno, finirono di distruggere tutti gli Indiani dell'Isole Lucaie, che vi erano al tempo che gli Spagnuoli si diedero a questo guadagno; e ciascuno valeva cinquanta e cento scudi, e gli vendevano pubblicamente, benchè fosse stato proibito dalli magistrati medesimi. Poi hanno fatto morire molti altri senza numero d'altre province, e d'altre parti.

IX.

Dall'anno 1522 in qua, sono andati alcuni capitani, in tre, o quattro volte, al fiume dell'Argento *(Rio de la Plata)*, dove sono gran regni e province piene di popoli molto ben disposti e ragionevoli. Sappiamo, in generale, che i detti capitani vi hanno commesso molti omicidi, e molti danni; ma per esser que'paesi molto fuori di mano dalle Indie, non sappiamo le particolarità di que'misfatti.

Non abbiamo però dubbio alcuno, che non abbiano fatto, e oggidì non facciano le medesime operazioni, che si sono fatte e si fanno in altre parti; perchè sono gli istessi Spagnuoli, e fra essi vi sono di quelli che si distinsero per grandi delitti altrove commessi: e poi e'vanno anch'essi per farsi ricchi e diventare in poco tempo gran signori; lo che è impossibile che segua, se non con distruzioni, uccisioni, rubamenti e diminuizione degli Indiani, conforme all'ordine e alla strada perversa, che hanno tenuto quelli, così come gli altri.

Dopo scritto quanto s'è detto, abbiamo saputo con molta verità, che hanno distrutto e spopolato gran province e regni di quel paese, facendo grandi uccisioni di quelle sventurate genti, e per crudeltà segnalandosi quanto gli altri, e più degli altri; perchè hanno avuto più comodità, per

esser que' paesi più lontani dalla Spagna, e sono vivuti più disordinatamente, e senza giustizia, benchè non ve ne sia mai stata in tutte le Indie, come si vede da tutto quello che di sopra s'è detto. Tra infinite altre nefandità si sono lette nel Consiglio delle Indie quelle, che qui sotto registriamo. Un governatore tiranno, comandò a certa sua gente, che se n' andasse ad alcune terre degl' Indiani, e che se non le davano da mangiare, che gli ammazzassero tutti: se ne andarono con questa autorità; e perchè gl' Indiani non glielo volsero dare, come a loro nimici, più per paura di vederli e per fuggir da essi che per mancamento di liberalità, messero a fil di spada più di 3000 persone.

In un altro luogo andò a mettersi nelle loro mani, e ad offerirsi al loro servizio, certo numero di genti pacifiche, le quali forse da essi furono mandate a chiamare; ma o perchè le non andarono così tosto o perchè volsero, come sogliono ed hanno per uso comune, mettere in quelle timore e spavento orribile, comandò il governatore, che quei miseri fosser tutti consegnati nelle mani d' altri Indiani, che aveano per loro nemici. Disperati, ei piangevano e gridavano, pregando che essi medesimi gli ammazzassero e non gli dassero ai nemici loro: e non volendo uscire della casa dove stavano, ivi gli tagliarono a pezzi, mentre dicevano: Noi veniamo a servirvi pacificamente, e voi ci ammazzate? Resti il sangue nostro per queste pareti, in testimonio della nostra ingiusta morte e della vostra crudeltà!

Opra fu questa veramente segnalata e degna di considerazione, ma molto più d' esser pianta.

X.

Nell' anno 1531 andò un gran tiranno con certa gente alli regni del Perù; dove, entrando con il titolo ed intenzione e con li principii degli altri suoi pari (perchè era uno di quelli che per tempo si erano più esercitati in tutte le crudeltà e stragi, che dall' anno 1510 erano state commesse nella Terra Ferma), fece maggiori crudeltà ed uccisioni, senza fede nè verità, distruggendo le terre col diminuire ed ammazzare le genti loro, e causando così gran mali in quei paesi, che siamo ben certi nissuno sarà bastante a riferirli ed a dimostrarli, finchè non li vedremo e conosceremo chiaramente nel giorno del giudizio; ed io non potrò nè saprò esprimere bene la deformità, le qualità e le circostanze di alcuni che vorrei raccontare, le quali gli aggravano e bruttissimi gli rendono.

Nella sua infelice entrata egli uccise e distrusse alcuni popoli e rubò loro molta quantità d' oro. In un' isola vicina alle stesse province, che si chiama Puna, molto popolata e graziosa fu ricevuto dal signore e dalla gente di essa come un angelo del cielo: per sei mesi sfamaronsi, lui ed i suoi compagni, colle provvisioni che gl' Indiani aveano adunate per vivere, e finite queste essi generosamente aprirono le conserve del formentone, che serbavano per sè e per le

loro mogli e figliuoli pel tempo della siccità e della sterilità. Ebbene, qual credete fosse il pagamento, che al fine ne ebbero? Fu che i cristiani messero a fil di spada ed uccisero a lanciate molte di dette genti, e quelle che poterono pigliar vive fecero schiave, con altre grandi e segnalate crudeltadi che contra delle medesime fecero lasciando quell'isola quasi diserta.

Di là se ne vanno alla provincia di Tumbalà, che è nella Terra Ferma, ed ammazzano e distruggono quanti puoterono. E perchè tutti i popoli fuggivano, per le loro spaventevoli ed orribili operazioni, dicevano che si sollevavano, e che erano ribelli al re!

Usava questo tiranno tale industria, che a quelli, a cui egli dimandava, e agli altri che da sè venivano a fargli presenti d'oro, d'argento e di ciò ch'avevano, egli diceva: che gliene portassero ancora; finchè vedeva, che essi o più non ne avevano o più non ne portavano: ed allora diceva, che gli riceveva per vassalli delli sovrani di Spagna, e gli abbracciava nel mentre che faceva suonar due trombette che aveva, proclamando, che per l'avvenire, non poteva toglier loro altro nè far loro alcun male. Così dava ad intendere di avere infino allora lecitamente rubato e avere legittimamente ricevuto quello, che gli avean dato non per altro che per paura degli eccessi e crudeltà, di cui per fama lo sapevano capace, e egli diceva poter commettere prima di averli ricevuti sotto il ricovero e la protezione del re: come se anche dopo ricevuti sotto la protezione reale, non gli opprimessero, rubbassero, desolassero e distruggessero, e che egli così non avesse molte popolazioni distrutte!

Pochi giorni dopo, venendo il re universale o l'imperatore di quei regni, che si chiamava Atabalipa, con molta gente ignuda e con le loro armi da beffe, non sapendo come

tagliavano le spade e ferivano le lancie, e come correvano li cavalli, e chi erano gli Spagnuoli (che se li diavoli avessero oro, anderebbero ad assaltarli per rubbarglielo) arrivò al loco, dove essi erano, dicendo: dove sono questi Spagnuoli? Si facciano avanti, che io non mi muoverò di quà finchè non mi soddisfacciano de' miei vassalli che mi hanno ucciso, delle terre che mi hanno disertato, e delle ricchezze che mi hanno rubato. Uscirono contra di lui, gli uccisero infinite genti, presero la sua persona, che veniva in una lettica, e, dopo averlo preso, trattano con lui che si riscatti: egli promette di dar quattro milioni di scudi e ne da quindici, ed essi promettono di lasciarlo. Però al fine non osservando la fede nè la verità, come mai non è stata osservata dagli Spagnuoli nelle Indie con gl' Indiani, lo calunniano, che di suo ordine si metteva gente insieme; ed egli risponde, che in tutto il paese non si muoveva una foglia senza la sua volontà; che se si radunasse gente, credessero che egli la faceva radunare, e che egli era prigione, e però l' ammazzassero.

Non ostante tutto ciò, lo condannarono ad essere abbruciato vivo, sebbene dopo alcuni pregarono il capitano, che lo facesse strangolare; e strangolato, lo abbruciarono. Quando egli lo seppe, disse: Perchè mi volete abbruciare? Che vi ho fatto? Non mi avete promesso di liberarmi dandovi io l' oro? Non vi ho io dato più di quello che vi ho promesso? Mandatemi, poichè così volete, al vostro re di Spagna. E molte altre cose egli disse, per molta confusione, e detestazione della grande ingiustizia degli Spagnuoli: ma finalmente l' abbruciarono.

Si consideri qui la giustizia e il titolo di questa guerra, della prigionia di questo signore e della sentenza ed esecuzione della sua morte; e con che coscienza tengano quei

tiranni così grandi tesori, che rubarono in quei regni, a quel monarca così grande, e ad altri innumerevoli signori e privati.

D'infinite azioni segnalate per malizia, e per crudeltà commesse in estirpazione di quelle genti, da quelli che si chiamano cristiani, voglio qui raccontarne alcune poche, che un frate di San Francesco vide nel principio, e le sottoscrisse col suo nome, mandandone alcune copie per quelle parti, e altre a questi regni di Castiglia; ed io ne ho una copia in mio potere con la sua propria sottoscrizione, nella quale egli dice così:

Io Fra Marco da Nizza dell' Ordine di San Francesco, commissario sopra li frati del medesimo ordine nelle province del Perù, che fui delli primi religiosi, che con li primi cristiani entrarono nelle dette province, dico, rendendo verace testimonianza d'alcune cose, ch' io vidi con gli occhi propri in quel paese, e maggiormente circa il trattamento e le conquiste delle cose tolte alli naturali.

Primieramente io son testimonio di veduta, e per sicura esperienza conobbi e seppi, che gli abitatori del Perù sono la più benigna gente, che si sia vista tra gl' Indiani, e molto ben' affetta e amica dei cristiani.

E vidi, ch' essi davano agli Spagnuoli abbondantemente oro e argento e pietre preziose, e tutto ciò che dimandavano e ch' essi avevano, e prestavano loro ogni buon servizio; e mai non uscirono gl' Indiani in forma di guerra, sebbene ne fusse dato loro frequente occasione con li mali trattamenti e con le crudeltà, ma sempre furono pacifici; anzi ricevevano gli Spagnuoli con ogni benevoglienza e onore nelle terre, dando loro vittovaglie, e quanti schiavi e schiave da servizio dimandavano.

Son' anco testimonio, e lo testifico, che senza che quegli Indiani ne dessero causa nè occasione alcuna agli Spagnuoli, subito che questi entrarono ne' loro paesi, e dopo che il gran signore Atabalipa loro ebbe dato più di due milioni d'oro, e lasciata tutta la terra nelle loro mani senza resistenza, immediate abbruciarono il detto Atabalipa, ch' era signore di tutto il paese; e dopo di lui abbruciarono vivo il suo capitano generale Cochilimaca, il quale era venuto pacificamente al governatore, insieme con altri principali.

Parimente dopo questi, di là a pochi giorni, abbruciarono Chaba, altro signore molto principale della provincia di Quito, senza colpa e senza averne dato alcuna causa.

Così anco abbruciarono Chapera, signor delli Canarii, ingiustamente.

A Luigi, ch'era un gran signore di quelli ch' erano in Quito, parimente abbruciarono li piedi, e gli diedero molti altri tormenti, perchè palesasse dove era l' oro d' Atabalipa; del qual tesoro, come poi si conobbe, egli non sapeva cosa alcuna.

Parimente abbruciarono in Quito Cozopanga, ch'era governatore di tutte le province di Quito, il quale, per alcune intimazioni fattegli da Sebastiano di Benalcazzar, capitano del governatore, se ne venne pacificamente; e perchè non diede tanto oro quanto gli dimandavano, l' abbruciarono con molti altri signori e persone principali. E per quanto io potei intendere, l'intento degli Spagnuoli era, che non rimanesse alcun signore in tutto il paese.

Item, che gli Spagnuoli radunarono gran numero d' Indiani, e ne serrarono in tre case grandi quanti ve ne poterono stare, e vi messero fuoco e gli abbruciarono tutti, senza che avessero fatto cosa benchè minima contro alcuno Spagnuolo, nè dato pur minima causa. E occorse ivi, che

un chierico detto Occagna cavò un fanciullo fuori del fuoco, nel quale si abbruciava; ma venne ivi un altro Spagnuolo, e glielo tolse dalle mani e lo gittò nel mezzo delle fiamme, dove si fece cenere insieme con gli altri; il quale sopraddetto Spagnuolo che così avea gittato nel fuoco lo Indiano, il giorno medesimo ritornando all' alloggiamento cadde subitamente morto sulla via, e io fui di parere che non dovessero seppellirlo.

Item, affermo ch' io stesso vidi gli Spagnuoli, avanti agli miei occhi, tagliar mani, nasi, orecchie agli Indiani e alle Indiane, senza alcun proposito, ma solo perchè ne veniva loro capriccio; e in tanti lochi e tante parti, che saria lungo da raccontare.

E io vidi, che gli Spagnuoli aizzavano cani agli Indiani, perchè gli sbranassero; e così ne vidi sbranar molti.

Parimente io vidi abbruciare tante case e villaggi, che non ne saprei dire il numero, per la loro moltitudine.

Parimente è vero, che pigliavano fanciullini lattanti per le braccia, e gli lanciavano per aria quanto potevano; e commettevano altre ingiustizie e crudeltà senza proposito, che mi mettevano spavento: quelle che io vidi sono innumerabili, e sarebbe lungo il raccontarle.

Item vidi, che chiamavano li signori e li principali Indiani, che se ne venissero pacifici, promettendo loro sicurezza; e subito arrivati gli abbruciavano vivi. E in presenza mia ne abbruciarono due, l' uno in Adon, e l' altro in Tumbalà; e io non fui bastante, per quanto predicassi loro, ad impedire che non gli abbruciassero.

E per quanto io posso comprendere, e ne chiamo in testimonio Iddio e la mia propria coscienza, gl' Indiani non si sollevarono per alcun' altra causa, che questa che a loro si è data: perchè non si è mai trattato seco loro con verità

alcuna, nè osservato parola, ma contra ogni ragione e giustizia tirannicamente gli hanno distrutti con tutto il paese, facendo contra di loro cose tali, che si sono risoluti piuttosto di morire che sopportare simili vessazioni.

Item, dico, che per quanto riferiscono gl'Indiani, vi è più oro nascosto, che non se n'è scoperto, il quale non hanno voluto discoprire per l'ingiustizie e crudeltà che gli Spagnuoli hanno fatto, nè lo scopriranno, finchè averanno così fatti trattamenti, e più tosto vorranno morire come gli altri.

Nel che Iddio signor nostro è stato molto offeso, e sua Maestà molto mal servita e defraudata nel farle perdere tal paese, il quale potrebbe dare molto facilmente da mangiare a tutta la Castiglia, e che, al parer mio, sarà di gran difficoltà e spesa il ricuperarlo.

Tutte queste sono parole formali del detto religioso; e vengono anco sottoscritte dal vescovo del Messico, testificando, che tutto ciò affermava il detto padre Fra Marco. Quello che dice questo padre merita tanta maggiore considerazione, inquantochè ciò fu in cinquanta o cento leghe di terra e in nove o dieci anni, e successe in sul principio quando erano molto pochi i cristiani, mentre poi, al suono dell'oro, andarono quattro o cinque mila Spagnuoli, i quali si estesero per molti gran regni e province, per più di cinquecento e di settecento leghe di paese che tutto l'hanno distrutto facendo fin qui le dette operazioni, e altre più fiere e crudeli.

Veramente, da quel tempo fino al giorno d'oggi sono state distrutte e dissipate mille volte più persone ch'egli non ha raccontato; e con manco pietà e timor di Dio e del re hanno distrutto grandissima parte dell'umano genere. Mancano in quei regni, e hanno ucciso fino al tempo d'oggi

(che oggidì ancora ne uccidono), nello spazio di dieci anni più di quattro milioni di persone! — Sono pochi giorni, che perseguitarono ed uccisero una gran regina, moglie di Elingue, di quegli cioè che restò principe di que' regni. Avendo li cristiani posto a soqquadro con le loro tirannie il paese di questo sovrano, lo costrinsero a sollevarsi, e al presente è sollevato; presero la regina sua moglie, e contra ogni giustizia l'ammazzarono, solamente per dar dolore a suo marito: dicono anco ch' ella era gravida!

Se si avessero a raccontare le crudeltadi, e le uccisioni particolari, che li cristiani hanno fatto e ogni giorno fanno in quei regni del Perù, senza dubbio alcuno sarebbero così orribili e in tanto numero, che quanto abbiamo detto degli altri paesi s'oscurerebbe e parrebbe poco, rispetto alla quantità e gravità loro.

I Signori del Perù arsi vivi

LETTERA

DEL REVERENDO PADRE

FRANCESCO DA BOLOGNA

SCRITTA

DALLA CITTÀ DI MESSICO NELL'INDIA O NUOVA SPAGNA

AL REVERENDO PADRE

CLEMENTE DA MONELIA

PROVINCIALE DI BOLOGNA

ED A TUTTI I REVERENDI PADRI DI QUELLA PROVINCIA
TRADOTTA IN LINGUA VOLGARE DA UN FRATE
DELLO STESSO ORDINE DELL'OSSERVANZA

Nella quale si fa conoscere la moltitudine delle persone che furono convertite alla fede, il ricco dono mandato al nostro papa Paolo III, la natura del clima del Nuovo Mondo, la grandezza del paese, l'oro, l'argento e le pietre preziose, la bontà delle acque, le usanze, il vitto, le montagne, i boschi, gli animali, la grande abbondanza del frumento ed altri grani, la costituzione degli uomini e delle donne, gli eserciti, la religione e la rovina de' loro idoli e delle loro antiche pratiche, e molte altre cose assai piacevoli a sapersi.

Il re di Spagna medita sulla sorte degl' Indiani

MATISSIMI MIEI FRATELLI IN GESU' CRISTO ! — Siccome non dubito, ed anzi al contrario son certo, miei amatissimi, carissimi e reverendissimi padri in Gesù Cristo, che avreste inteso col maggior piacere quanto già vi scrissi con altre lettere, le quali però dubito forte sienvi pervenute, adesso che son persuaso di avere messaggi fedelissimi, vi farò conoscere la felice situazione in cui mi trovo insieme con frà Michele, che intanto le mille volte meco saluta le reverenze vostre. Proviamo la più grande delle consolazioni in vedere un così gran numero di creature consacrate al demonio, esserne adesso libere mercè le predicazioni di alcuni servi di Dio, cioè di noi, frati minori da Dio inviati in questo paese. Ah! si, le paternità vostre reverendissime ponno esserne sicure; scrivo

con abbondanti lacrime, pensando che il nostro dolcissimo signore Gesù Cristo si è manifestato a tutto il mondo per mezzo de' suoi Apostoli, e certo che adesso vuol rinnuovare per l'intromissione de' figli del suo campione e servo, il padre nostro San Francesco, la sua santissima fede, ch'è quasi spenta. Ma prima di continuare, interterrò le reverenze vostre, circa parecchi altri soggetti, affinchè esortino i loro figli, nostri fratelli, a venire ad ajutarci nell' opera di liberare tante migliaia d'anime dalle mani dell' Inferno, restituirle al loro Creatore e Redentore Gesù Cristo. E prima di tutto farò parola del clima.

Del clima e dei prodotti della terra. — Qui il clima è temperatissimo, nè troppo freddo, nè eccessivamente caldo; piove rarissime volte nel verno, ma sovente nella state, e quasi sempre dopo mezzo giorno. Non mai nevica, meno che su quattro elevatissime montagne, sulle quali la neve rimane per tutto l'anno. Noi siamo fermamente persuasi, che il nostro continente sia molto più grande del vostro, poichè componesi di un gran numero di province, delle quali quella che abbiamo convertita alla fede di Gesù Cristo è più grande di tutta Italia, Francia e Spagna insieme unite. Abbiam qui molte miniere d'oro, d'argento e d'altri metalli e pietre preziose. Le acque quivi sono eccellenti, e quasi tutti ne beono. Il vino fassi con alcune foglie di alberi: un bicchier di vino come il vostro costa uno scudo d'oro, atteso che viene di Spagna: ma si piantano delle vigne come quelle d'Italia, le quali producono e col tempo in maggior copia produrranno eccellente vino. Quasi tutto questo paese, ossia piano, ossia montuoso, è abitato; eccettuati i quattro monti dei quali feci parola. I boschi compongonsi di lauri, cedri, cipressi, pini, querce: i ce-

dri ed i cipressi sono così alti, che appena puossene scorger la vetta.

DEGLI ANIMALI. — I soli animali che avessero gl'Indiani erano cervi, orsi, leoni, tigri, paoni, lepri, conigli, lupi, volpi ed altri bellissimi quadrupedi, quasi tutti salvatichi: si trovano negli stagni molti serpenti simili ai coccodrilli. Ma dacchè noi frequentiamo questi lochi, ci sono stati condotti cavalli, asini, buoi, agnelli, porci, cani, galline, oche, e molte altre specie di animali, le quali si sono talmente moltiplicate, che la terra n'è quasi coperta: le loro carni sono più saporite di quelle degli animali d'Europa, a tal punto, che quella del maiale, la quale presso di voi vien proibita quasi ancora a chi sta bene, qui non se ne vieta l'uso neppure a coloro, che sono in fine di vita. Un porco si vende per un denaro, moneta che non equivale neppure a tre *bolognini* (1): per lo stesso prezzo potreste avere un grosso castrato o venti galline. Non mai ho veduti cavalli più belli come in questo paese, i quali cibansi del frumento indigeno, che non è men buono del vostro, ma che non rassomiglia in nulla; è più scuro ed ha tutt'altra forma: qui non manca però il frumento europeo, che vi fu portato di Spagna con alquanti legumi; e questi prodotti vi si sono talmente moltiplicati, che una misura equivalente ad una *corba* (sporta o corbello) delle vostre, ne produce comunemente cento trenta e qualche volta eziandio cento cinquanta! Si fa con la farina di questo grano, unita a quella del vostro, pane bianchissimo. È inutile andare alla cerca del pane o di altro, poichè ci vien portato il tutto

Il *bolognino* costa sei quattrini; la grandezza di questa moneta corrisponde appresso a poco a quella dei nostri antichi pezzi da due soldi.

fino al convento; e spesso le vettovaglie son tanto abbondanti, che siamo costretti rifiutarle, con dispiacere dei fedeli, che se le riportano via piangendo.

Della costituzione degli uomini. — Sono gli abitanti di questi luoghi, grandi e belli quanto gli Europei, ma più forti. Le donne, specialmente quelle di ceto nobile, superano in pudore ed in bontà tutte le donne del mondo.

Del costume. — In origine gli uomini si adornavano come gli zingani; le donne non si cuoprivano che dalla cintura in giù: ma adesso, tutte hanno vesti onestissime. Gli uomini del popolo si contentavano di una sola moglie legittima, ma i grandi signori possedevano molte concubine: certuni ne avevano più di ottocento! Ora però vivono tutti da buoni cristiani, e si contentano di una sola sposa. Non erano crudelissimi nelle punizioni che infliggevano al colpevole, eccettuato però nei delitti di adulterio: la donna venia impalata; e al suo complice, legati piedi e mani, e disteso sopra un sasso, il marito offeso schiacciava il capo con un pietrone.

Non avevano nessune lettere, e non sapevano dipingere, ma avevano somma memoria e facevano bei disegni con penne di uccelli e con pietre di colori diversi: adesso dipingono meglio di noi, e con le penne fanno figure di santi: ne ho vedute due, che i religiosi, che per qui transitarono, presero per portarle a Roma al nostro santissimo padre Paolo III: sono più belle che se fossero in oro od in argento. Questi Indiani inviano pure tre casse di pietre preziose, e parecchie figure fatte di esse pietre; come pure due bellissimi cuscini (*spalere*) destinati per sua santità.

Degli edifizi — Le loro case sono basse, ma ben costrutte; hanno delle città più grandi di quelle d'Europa; altre sono della grandezza delle nostre: ve ne sono che

contano ottanta mila fuochi. Ordinariamente le loro città non erano chiuse, ma gli Spagnuoli gl'insegnarono a circondarle di mura. Non combattevano mai che con archi e frecce: le loro spade erano di pietra.

Degl' Idoli. — Adoravano un gran numero d'idoli, fra i quali quattro erano i principali: i frati nostri portano seco loro costà l'imagine del più venerato, a fine di consegnarla a vostra paternità reverendissima: essi di viva voce spiegheranno il culto di cui era l'oggetto, affinchè la paternità vostra ne sia pienamente istrutta.

De' riti funerari. — Come di sopra dissi alle reverenze vostre, i capi di questo paese avevano una sposa legittima e molte concubine. Quando uno di essi era per morire, instituiva erede la propria moglie e lasciava di che vivere alle concubine: fra quelle che aveva in vita più ardentemente amato ne sceglieva due, e da esse volea essere accompagnato nell'altro mondo, perchè con esso lui vi godessero di una vita preferibile a questa; avvegnachè que' popoli credevano, che dopo morte l'uomo passasse in un altro mondo simile al paradiso: quindi sceglieva un figlio delle sue concubine e gli diceva lo stesso. Queste donne e questa creatura, erano allegrissime quando il loro re, amante e padre le preferiva a tutte le altre; e promettevano seguirlo. Appena il sire era morto, veniva imbalsamato; costruivasi una cappella sotterranea; lo mettevano a sedere sur una sedia vestito dei suoi più splendidi abiti tempestati di pietre preziose, e delle sue armi; ponevagli una concubina a destra, un'altra a sinistra, il fanciullo ai piedi; imbandivagli d'intorno un banchetto di eccellenti alimenti; quindi chiudevasi la sepoltura, e ben presto quelle donne in un col pargoletto morivano.

De' sacrifizi umani. — Praticaronsi le stesse cerimonie rispetto all'idolo onde la imagine vien portata in Spagna, idolo che era stato un gran principe: quarant' anni e più dopo la sua morte, si volle vedere ciò che ne fosse diventato; si scavò la sua tomba, e non furon trovate che le ossa: allora fecesi fare questa statua a sua imagine, e cominciossi ad adorarla qual dio, e ad innalzare molti templi in onor suo: quello dove fu rinvenuta la sua statua è più grande della vostra chiesa di San Petronio: avevano avuto per lui tanto rispetto, quasi quanto ne potreste avere voi pel Santo Sacramento; gli sacrificavano umane vittime nella maniera che segue. I Sacerdoti avevano un coltello di pietra, come, negli antichi tempi, il coltello della circoncisione: conducevano gli uomini sopra un sito elevato, di stendevanli sopra una larga pietra, ed i sacerdoti, col detto coltello, gli fendevano il petto e ne estraevano il cuore; imbrattavano col sangue l'altare dell'idolo, tagliavano i piedi e le braccia alle vittime, e spedivano queste membra ai principali capi che le mangiavano con molta devozione ed allegrezza, dicendo che erano reliquie di Santi. Per cotal guisa sacrificavansi a quell'idolo migliaia e milioni di creature ragionevoli!

Metodo adoperato per convertire gl' Indiani alla fede cattolica. —Quando arrivammo in questi luoghi, i sacerdoti degl' idoli accortisi, che noi altri religiosi eravamo venuti a predicare il Vangelo del nostro dolcissimo signore e maestro Gesù Cristo, adunaronsi in consiglio e disser fra loro: se questi religiosi giunti di recente per predicare ed introdurre una legge nuova hanno in mira di farci cambiar di fede, indurranno il popolo colle loro prediche a distruggere i nostri idoli, come fecero altrove e nelle città circonvicine: facciamo dunque al nostro Dio una cappella o un

oratorio sotterraneo, molto nascosto; sopra vi pianteremo una croce e fingeremo adorarla, ma intanto adoreremo il nostro Dio; e questo fecero. Fino ad ora lo avevano tenuto segreto; ma i nostri religiosi passando per cotal luogo, quei sacerdoti illuminati dalla vera fede, e pentiti del fatto, han confessato la loro malizia e la loro ignoranza ed han consegnato quest'idolo, che nella loro lingua si chiama Tescalipocli, ciò che vuol dire *specchio di fumo.* Per tal maniera i religiosi poteron portarlo alle paternità vostre reverendissime.

Ecco come qui ci comportiamo per istruire gl'indiani nella fede: Abbiamo scuole di ragazzi, che quasi tutti sono figliuoli di gran signori, i quali ce li mandano per istruirli: i ragazzi ammaestrano quindi i proprii genitori, e gli altri Indiani. In molti luoghi ne abbiamo mille, ed in alcuni due mila, e noi apprendiamo loro a leggere, a scrivere, a cantare e a suonare alcuni strumenti: facciamo studiare, poichè hanno molta memoria e facilità; tutte le notti si alzano coi religiosi per cantare il mattutino, ed il giorno celebrano con essi tutti gli uffici sacri alle ore canonice. Benchè i religiosi sieno qui in piccol numero, poichè al più saremo in tutto un dugento, ed appena siamo tre o quattro riuniti insieme in ciascun luogo, nulladimeno cantiamo la messa ogni giorno, adoperando così: il prete la intuona; quindi questi giovani cantano il restante in musica, e si accompagnano con organi, arpe, flauti ed altri strumenti, di guisa tale che, mio reverendo padre, credo che nessun cristiano abbia mai inteso armonia così bella, udendo l'armonia di quelle voci e di questi strumenti crediamo essere in paradiso ad ascoltare la musica degli Angeli. Ogni giorno, quando si celebra l'ufizio divino: adunansi immancabilmente intorno all'altare più di ottanta mila persone, tra uomini e

donne, che vi assistono; i maschi stanno separati dalle femmine. Se sentono nominare il suave nome di Gesù si mettono in ginocchioni, e quando si canta il *Gloria Patri* si prostrano fino a terra, e si danno la disciplina come i religiosi. Quando li vediamo umiliarsi così, non possiamo astenerci dal piangere per gioia, e render grazie infinite al Signore misericordioso, ed al Redentor nostro Gesù Cristo, che si degnò far risorgere la sua santa fede per mezzo di tante anime perdute; noi sempre desideriamo che le paternità vostre reverendissime sieno testimoni di così grande e pura devozione.

Quanto all' istruzione delle ragazze, noi abbiamo fatto venire di Spagna gran numero di religiose, quasi tutte del nostro *terz' ordine*; elle tengono a scuola le fanciulle come farebbesi in Ispagna, le quali recitano anche l'ufizio della Madonna insieme colle religiose; in quelle scuole le giovani Indiane apprendono a filare, a cucire, a tessere, ed a fare molte altre cose donnesche. Queste fanciulle sono figlie, quasi tutte, di grandi signori; tra esse distinguonsi le due figliuole del sire più potente di questa provincia. Quasi tutte dicono voler conservare una castità perpetua e senza macchia; infatti la loro condotta è esemplarissima; a quelle poi, che vogliono maritarsi, si fa sposare alcuno dei giovani per noi istruiti nella santa fede, ed in questo modo formansi famiglie di veri cristiani.

Del battesimo.—Queste genti hanno tanta confidenza in noi, che non fa d' uopo di miracoli per convertirle. Qualche volta i capi si presentano alla testa di trenta o di quaranta mila uomini per farsi battezzare: ci portano i loro idoli, e piangono sui loro peccati con tanta amarezza, che intenerirebbero i sassi. Spessissimo ci obbligano di andare nei loro villaggi e città; e la loro devozione è così grande,

che siamo costretti di lasciare i più vicini per andare dai più lontani, affine di sodisfarli. Avanti di venire a cercarci costituiscono dei conventi nelle loro città, perchè ci possiamo abitare con tutto nostro comodo: e quando ci è impossibile di aderire alle loro inchieste, ci domandano almeno uno dei nostri abiti, come pegno che noi anderemo a predicar loro il vangelo, quando il numero de' religiosi sarà maggiore: giunti ai loro domicili riempiono quell' abito di paglia o di stoppa, e lo pongono sull'altare nei loro templi, come prova che un giorno anderemo a convertirli. Vengono da 100 leghe di distanza, vale a dire 300 miglia, per vederci e sentirci predicare: spesso 80 e anche 100 mila persone assistono ai nostri sermoni, quantunque molti di essi non intendano i nostri discorsi; e tutti, uomini o donne di distinzione, ricchi o poveri, portano al collo una croce, e ci confessano i loro peccati con abbondanti lacrime: confidano in noi come nei santi, e non vogliono frati di altro ordine fuori del nostro; anzi i capi di questo paese scrivono al santo padre per mezzo dei religiosi, pregandolo di non spedire nei loro paesi preti secolari, nè frati quando non sieno dei nostri; e vorrebbero specialmente che fossero Italiani, perchè ci preferiscono agli altri. Laonde, miei carissimi padri e mie madri carissime prego le reverenze vostre di venire in aiuto di queste povere anime, gran numero delle quali, che saranno dannate, potrebbero essere in luogo di salvazione se voi le aveste aiutate.

Noi preghiamo le reverenze vostre di fare le nostre scuse ai nostri parenti per non avere loro scritto, e la ragione ne si è, che abbiamo quasi affatto dimenticata la nostra lingua materna. Vi preghiamo eziandio di mostrar questa

lettera a tutti i fratelli della vostra Provincia, onde incoraggiarli a venire e trovarci. Io mi raccomando sempre alle loro ardenti preghiere.

Dal Messico nella Nuova Spagna

Di vostra reverenza, il figlio in Gesù Cristo,

Fratel Francesco
DA BOLOGNA

Battesimo di un Cacico Indiano

INDICE

INDICE DELLE TAVOLE

(1) Il vero loco di questo ritratto è al frontespizio del presente volume; nulladimeno può stare anche in fondo del volume secondo della *Raccolta*, ove, nel sommario dei viaggiatori e conquistatori spagnuoli, il nome del Cortes tiene un posto distinto.